ISSN 0392-0

Anno XLII - Fasc. I-II Gennaio-Giugno 1989

BIBLIOTECA PROVINCIALE BARI

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

EDITRICE TIPOGRAFICA - BARI

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ANNO XLII

(1989)

EDITRICE TIPOGRAFICA - BARI

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ORGANO DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
BARI, PALAZZO DELL'ATENEO

COMITATO DI REDAZIONE

Franco Biancofiore - Giovanni Battista Bronzini - Giuseppe Coniglio - Francesco M. de Robertis - Matteo Fantasia - Nicola Gigante - Rosario Jurlaro - Meluta Marin - Giosuè Musca - Tommaso Nardella - Michele Paone - Donato Palazzo - Tommaso Pedío - Mario Sansone - Pasquale Soccio - Mauro Spagnoletti - Pasquale Villani

SOMMARIO

articoli

BIAGIO FEDELE, *Nuove ricerche a Bagnara e considerazioni sugli aspetti dell'età del bronzo nel Sud-est tarantino* (con 11 figg.) pag. 3

MARIA TERESA LAPORTA, *Il nome di Oria (Riflessi indomediterranei della base* *UR-) . . . . . » 57

CESARE MARANGIO, *Problemi storici di 'Uria Calabra' in età romana* (con 1 tav.) . . . . . » 113

ELENA GERMANO FINOCCHIARO, *La fabbrica di Palazzo Dogana, sede dell'antico Seminario di Molfetta* (con 13 figg.) . . » 135

note

VITTORIO RUSSI, *Da Teanum Apulum a Civitate. Ricerche topografiche ed archeologiche* (con 2 tavv.) . . . . » 153

GAETANO VALENTE, *Il principe di Monaco, l'arciprete di Terlizzi e il vescovo di Giovinazzo* . . . . . » 169

GIUSEPPE BARLETTA, *Attività amministrativa in Campi Salentina fra XVIII e XIX secolo attraverso le conclusioni del parlamento e del decurionato* . . . . . » 209

GIUSEPPE BRESCIA, *La figura e l'opera di Consalvo Ceci (1894-1948)* . . . . . » 221

rassegna bibliografica

(A cura di ANTONIO GAMBA, GIUSEPPE LUCATUORTO, MAURO SPAGNOLETTI) . . . . . » 263

ABBONAMENTI Italia: L. 32.000 - Estero: L. 40.000

Annate arretrate L. 34.000, da versarsi sul c.c. postale della Società n. 15247703 **o da inviarsi per vaglia** od assegno alla sede di essa, Bari, Palazzo dell'Ateneo

NUOVE RICERCHE A BAGNARA E CONSIDERAZIONI SUGLI ASPETTI DELL'ETA' DEL BRONZO NEL SUD-EST TARANTINO

Stratigrafie e contenuti culturali

Lo scavo effettuato nel 1979 nel versante settentrionale della collinetta di Bagnara consentì di fissare le sequenze stratigrafiche, la topografia generale dell'insediamento e il suo inserimento nel contesto territoriale. Si tentò inoltre di definire l'aspetto culturale, sociale e le interrelazioni socio-economiche con i coevi centri contermini. Nel contesto di una unità territoriale più ampia, si cercò di definire anche il quadro dei rapporti con le culture coeve allogene. Furono inquadrate le condizioni ecologiche e paleoambientali della zona interessata dallo stanziamento antico e controllate la consistenza delle strutture abitative e del deposito archeologico [1].

Ricerche contestuali effettuate nel versante sud-est dell'area dell'insediamento avevano consentito di mettere a nudo un tratto di massicciata lapidea, riferibile ad un imbasamento stradale (sicuramente di età storica), di cui allora non era stato possibile definire aspetti e funzioni in relazione all'impianto dell'abitato antico.

Si tratta di una struttura costituita da grossi e medi blocchi di carparo informi, sistemati su piano ad incasso nei livelli alluvionali di superficie, che sigillavano i sottostanti strati archeologici. Aveva una larghezza di ca. m 4 con orientamento in senso sud-est. La si poté seguire per circa una cinquantina di metri. Tuttavia fu osservato che nel versante est era stata interrotta in tempi piuttosto recenti, probabilmente in seguito a dissodamento e conseguente spietramento della zona sottoposta successivamente a col-

---

[1] B. Fedele, *Bagnara — Scavi nel villaggio dell'età del Bronzo* —, Ed. Congedo, Galatina 1982.

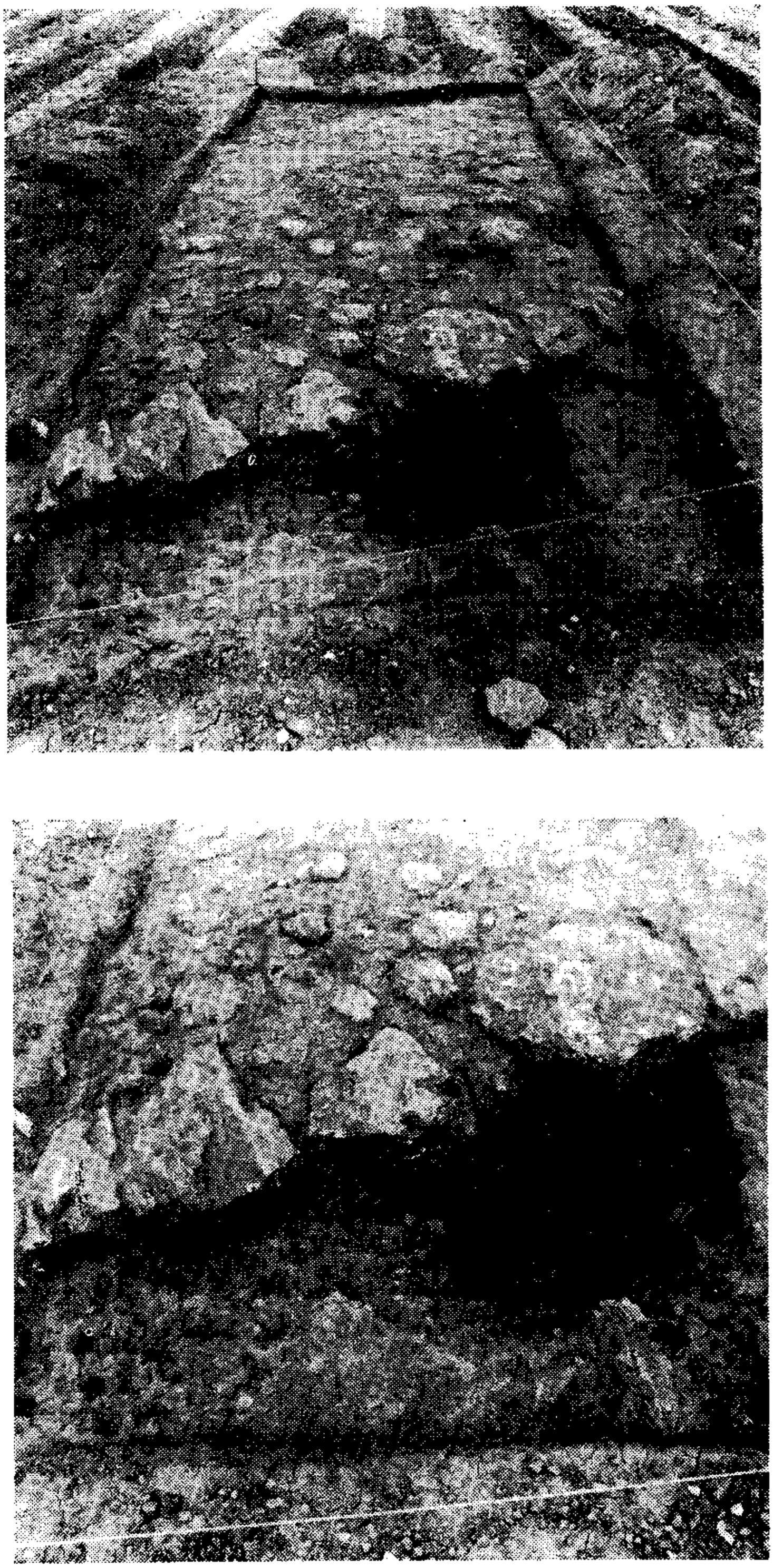


Fig. 1.

tura. Il versante sud era stato intaccato e rovinato dalle acque alluvionali. Si potevano notare perciò sulla falesia di risulta gli strati archeologici e i relativi contenuti strutturali e culturali, mentre sul costone meridionale del Canale Ostone erano dispersi i blocchi tufacei.

L'obiettivo di chiarire meglio i contenuti culturali e di acquisire ulteriori dati, quale contributo per la definizione di alcuni aspetti della civiltà del Bronzo in quest'area della Puglia meridionale, costituì lo stimolo alle ricerche successive. È noto infatti che per questa zona dell'Italia sud-orientale sono state finora avanzate teorie interpretative sulla formazione della civiltà del Bronzo che lasciano purtroppo ampio margine alle congetture d'occasione, proprio per la carenza di dati stratigrafici e di ricerche sistematiche.

Per inquadrare diversamente i termini del problema quindi erano necessari verifiche e controlli alle sequenze stratigrafiche e alle testimonianze raccolte, senza prescindere peraltro dall'indagare su una molteplicità di problemi e di situazioni che si presentavano.

La seconda campagna di scavo effettuata nei mesi di agosto-settembre 1981 [2] ebbe come scopo, inoltre, quello di definire la consistenza della massicciata e di fissarne possibilmente i limiti cronologici, di recuperare il sottostante deposito stratigrafico unitamente alle strutture delle capanne con i relativi materiali paletnologici inglobati, nonché quello di controllare e rilevare l'entità del danno arrecato allo stanziamento antico dalla deposizione di quella struttura lapidea [3].

L'indagine sul diverso sfruttamento del territorio connesso ad una economia di base essenzialmente pastorale e agro-pastorale, su cui influiscono in maniera determinante gli aspetti di un paleoambiente sicuramente particolare, che interferiscono nel tempo con severi condizionamenti dovuti alle oscillazioni climatiche e alle con-

---

[2] Lo scavo è stato effettuato con il contributo del M.P.I. Le elaborazioni grafiche sono del Dott. Gerardo Cancellaro, le fotografie del Sig. Giuseppe De Tullio, entrambi tecnici dell'Istituto di Civiltà Preclassiche dell'Università di Bari. Vi hanno partecipato volontariamente studenti e laureandi in Civiltà Preclassiche della Puglia. A tutti va il mio ringraziamento per la valida collaborazione.

[3] In seguito chiameremo «massicciata» tale struttura non potendosi definire diversamente per mancanza di precisi elementi di definizione, anche se molto probabilmente costituisce, come si è detto, l'ossatura di base di un tratto di strada di età storica.

seguenti variazioni della linea di costa, imponendo l'adeguamento dei modelli insediativi e delle strutture della base economica e produttiva, come si vedrà, risultava non solo suggestiva, ma rientrava nell'ottica principale della ricerca. Pertanto, cogliere i nessi dell'antropizzazione in senso diacronico della zona attraverso l'analisi dei dati paleoecologici e archeologici, equivaleva ad affrontare in termini storico-dialettici la problematica sulle modalità insediative e sull'approccio allo sfruttamento nel tempo delle risorse ambientali e del territorio da parte delle comunità attrici, in relazione alla dinamica evolutiva della loro condizione socio-economica e culturale. Nel caso specifico dell'area in esame intendiamo come ambienti gli ambiti delle loro azioni. Cioè, la zona perilitorale e costiera, le adiacenze degli alvei paleofluviali, le aree contermini ad ambiti palustri e peripalustri ora scomparsi, di cui si hanno cognizioni geologiche certe in rapporto all'epoca della loro esistenza attiva.

Già le ricerche sull'antropizzazione di questa zona in età neolitica, da noi affrontate e condotte dal 1969 al 1972 [4] avevano messo in evidenza gli aspetti distributivi degli stanziamenti rurali di quell'età che, seguendo criteri insediativi ormai consolidati da una lunga tradizione nella prassi abitativa, prediligevano le aree piane perilitorali lievemente sopraelevate rispetto alle bassure e agli speroni rocciosi degli alvei delle paleoincisioni oloceniche.

Il tracciato topografico-distributivo dei centri di età neolitica, pertanto, indicava una situazione nettamente differenziata rispetto a quello degli abitati dell'età del Bronzo della stessa zona (quello di Bagnara risulta essere uno dei più rappresentativi), i quali invece tendevano ad insistere direttamente su aree più depresse, cioé sulle spianate rocciose lungo i fianchi dei paleosolchi fluviali oppure nelle zone palustri o peripalustri.

Il saggio di scavo fu effettuato dove la massicciata si presentava più integra. Fu aperta una trincea di m 5x6 (v. plan. gen. a fig. 11: 1 e fig. 1: 1, 2) a sud del suo bordo meridionale, dove la rimozione dello strato umifero aveva messo a nudo i resti sottostanti

---

[4] B. Fedele, *Insediamenti neolitici a sud-est di Taranto*, in «A.S.P.», XXV, Bari 1972, pp. 127-190.

1

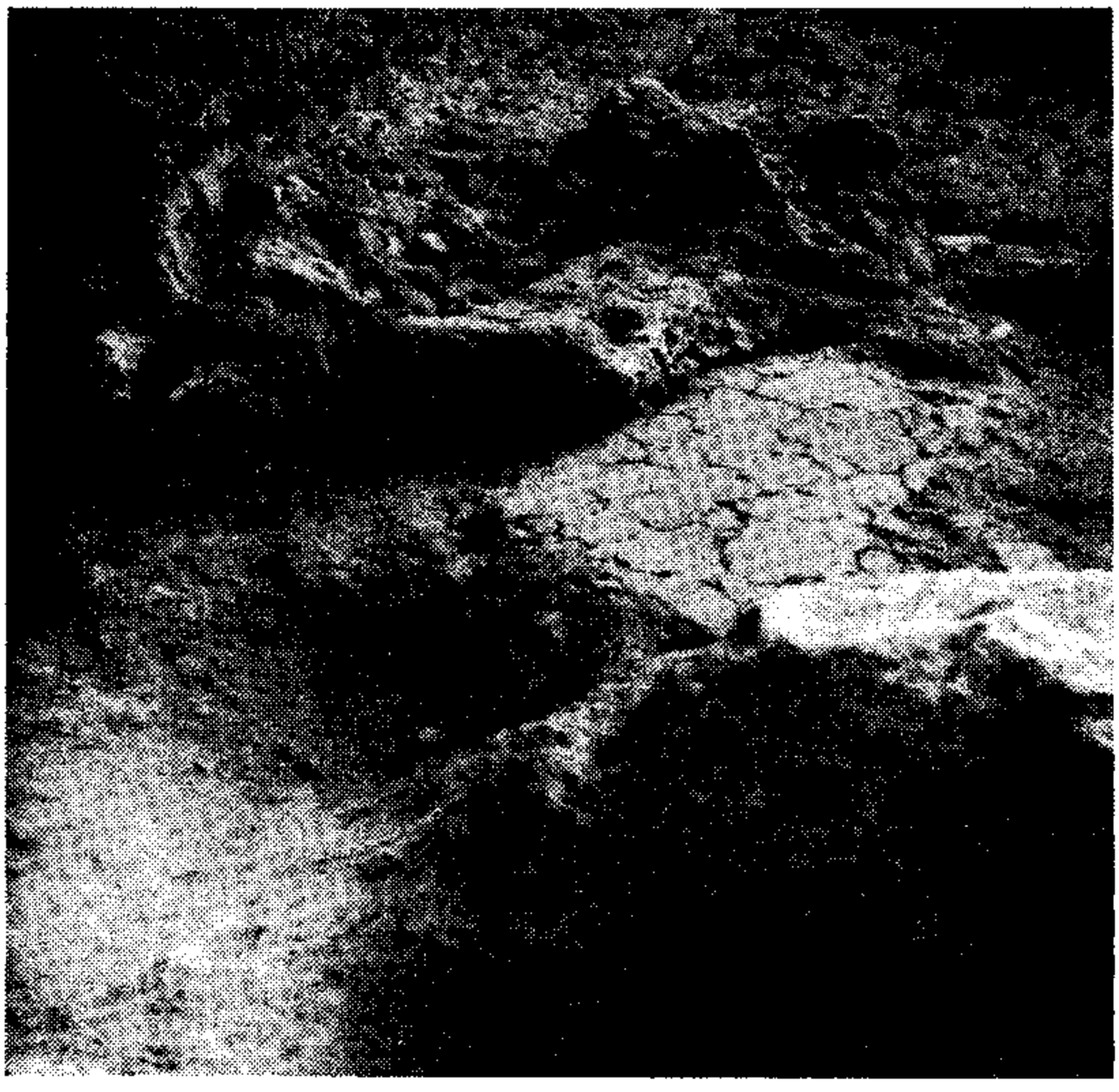


2



Fig. 2.

1



2

Fig. 3.



Fig. 4.

di un fondo di capanna relativo all'ultimo impianto abitativo della collinetta (fig. 1) [5].

Il deposito archeologico è stato smontato con 15 tagli, di spessore variabile, secondo l'andamento naturale del terreno. I livelli rappresentano invece situazioni particolari del deposito geo-archeologico all'interno degli strati antropici di frequentazione dell'insediamento.

I tagli 1-5 (— cm 30/40) riguardano lo strato di *humus* di superficie. Il terreno si presentava polverulento di colore grigio-brunastro, rimosso dai lavori agricoli, pregno di cocciame di varia tipologia e cronologia e di pietrame vario.

È presente vasellame pertinente alle classi vascolari degli strati sottostanti misto a frammenti dipinti in protogeometrico e in geometrico iapigio, a vernice nera di tipo attico e apulo, frammenti variamente decorati di età ellenistico-romana, romana, medievale e moderna.

Segnalo in particolare:

— un framm. di corpo di grossa olla in argilla grigiastra con ingubbiatura gialliccia, dipinta in bruno-rossastro in stile geometrico, con motivo ad ampi triangoli disposti sotto l'orlo, entro linee parallele, di cui alternativamente uno è a graticcio losangato (fig. 4: 1);

— un framm di orlo e spalla di un'olla di medie dimensioni, in argilla grigio-verdastra; presenta l'orlo svasato a tesa attaccato direttamente sulla spalla rientrante; l'attaccatura è sottolineata da una fascia dipinta in colore brunastro (fig. cit.: 2);

— un framm. di orlo e spalla di un'olla di medie dimensioni, in argilla gialliccia; presenta l'orlo svasato legato sulla spalla rientrante da un breve collo a gola; sulla spalla fasce di linee parallele orizzonti di diversa ampiezza in colore violaceo-brunastro (fig. cit.: 3);

— un framm. di corpo di olletta in argilla giallo-grigiastra dipinta a fasce verticali di linee zig-zaganti in colore bruno-violaceo (fig. cit.: 4);

— un framm. di ampio orlo svasante di grossa olla in argilla gialliccia; presenta una decorazione a raggera in colore brunastro (fig. cit.: 5).

— un framm. di ansa a nastro con residuo di parete di olla di medie

---

[5] Lo scavo è stato condotto con il metodo delle coordinate cartesiane. L'area è stata rilevata con l'impiego di un reticolo a maglie quadrate in cui l'unità di superficie di scavo è rappresentata dal metro quadrato. Ogni metro quadrato viene indicato con una lettera maiuscola dell'alfabeto e un numero in cifre arabe (A1, A2, ... B1, B2, ecc...). I rilievi plano-altimetrici negativi (profondità dei tagli, livelli e strati) sono sempre riferiti al «livello 0» fissato nel punto di massima altezza della collinetta, a sud-est.

dimensioni in argilla giallina; presenta una decorazione a tratti di linee di varia ampiezza intersecantisi, in colore bruno-violaceo (fig. cit.: 6);

— un framm. di orlo svasante con attaccatura diretta sulla spalla rientrante evidenziata da una linea in colore bruno, in argilla giallo-grigiastra (fig. cit.: 7);

— un framm. di parete di olla in argilla giallo-brunastra; presenta un'ampia fascia in colore bruno corrente intorno alla spalla lievemente rientrante (fig. cit.: 8);

— *oscillum* in argilla giallina; presenta due fori al di sopra di una impressione arcuata che nell'insieme assumono l'aspetto di una faccia umana (fig. cit.: 9);

— *oscillum* in argilla grigio-giallastra; presenta due fori ravvicinati lungo i bordi (fig. cit.: 10);

— un framm. di orlo svasante con attaccatura diretta, sottolineata da fascia dipinta in bruno, sul residuo di spalla rientrante, pertinente ad un'olla di medie dimensioni (fig. cit.: 11);

— un framm. di ansa a bastoncello verniciata nera, pertinente probabilmente a coppetta a vernice nera di tipo apulo (fig. cit.: 12);

— un framm. residuale dell'attaccatura di un'ansa pertinente a olletta in argilla giallastra; presenta l'attaccatura alla spalla sottolineata da una fascia dipinta in bruno (fig. cit.: 13);

— un framm. di orlo bordato con residuo di innesto per il coperchio, probabilmente pertinente a una pisside di tipo apulo a vernice nera (fig. cit.: 13).

I tagli 6-8 (— cm 50/70) interessano un terreno sedimentato argilloso giallo-brunastro, pregno di cocciame e ciottolame di varie dimensioni, spesso mediamente cm 35.

Alla base del taglio 6, tra A6 e D4 (fig. 11: 1), con andamento subcircolare, affiorano resti lapidei che si definiscono nei tagli successivi 7-8 come elementi di struttura perimetrale di una capanna. Col taglio 7 si delimita il perimetro della capanna con tutto l'inglobato di crollo stramineo-argilloso, mentre col taglio 8 se ne esplora lo spessore isolandola dal contesto circostante (fig. 2: 1, 2). Alla base del taglio 8, in D5-6, affiorano alcune pietre in posizione ortostatica delimitanti una chiazza in concotto argilloso; ripulita e descritta con i tagli 9 e 10 si rivela pertinente all'ambito di un focolare della capanna individuata.

La ceramica dei tre tagli comprende i noti tipi d'impasto [6] de-

---

[6] L'esame dei reperti ceramici provenienti da tutti gli strati dello scavo non ha rivelato forme e tipi vascolari diversi da quelli individuati nella precedente campagna di scavi, v. *Bagnara* cit., p. 15 ss. Anche le stratigrafie sono raccordabili.

finiti di tipo A quello piuttosto grossolano, nero-carbonioso o bruno-rossastro con inclusi vari e poco consistente; di tipo B e C quello più raffinato, di vario spessore e variazioni cromatiche che vanno dal grigio-giallastro al nero-brunastro, con superfici steccate e talvolta tirate anche a lucido.

Fra le forme segnalo olle e ollette a corpo globoso oppure ovoido-globulare con orlo svasante riverso e collo a gola più o meno accentuato (fig. 5: 2, 4, 6), sottolineato talvolta da una cordonatura plastica (fig. 5: 1). Sono dei contenitori di liquidi dal corpo di forma sferoidale, spesso con orlo accentuato da svasatura e labbro piatto, espanso e talvolta ribattuto interno o esterno. Il fondo è generalmente piano con o senza omphalos.

Ciotole e ciotolette carenate o a profilo curvo accentuato, orlo svasante e labbro che può essere sempre arrotondato o piatto e ribattuto interno o esterno (fig. 5: 3, 5, 8).

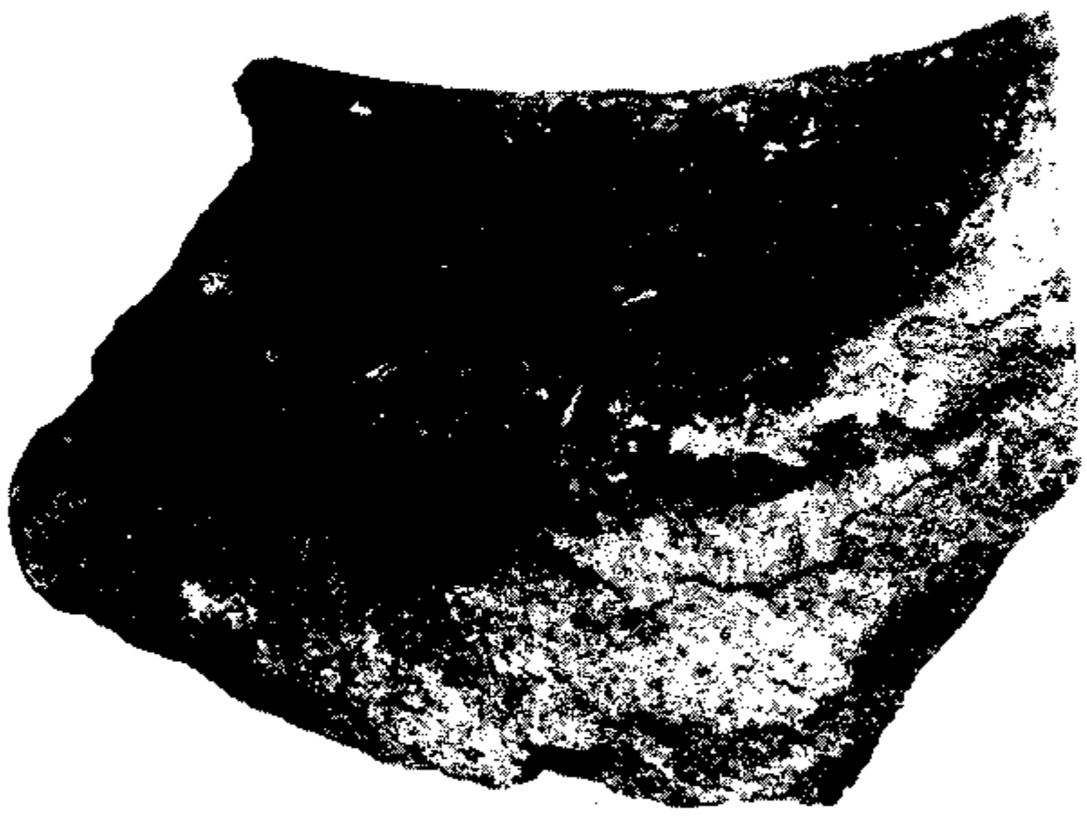
Si tratta di forme vascolari abbastanza comuni nella civiltà di tipo appenninico e in particolare nella tipologia formale della ceramica del Bronzo medio, recente e finale dell'Italia centro-meridionale. Presentano un breve collo a gola o troncoconico aperto e orlo riverso esterno. Il collo legandosi alla spalla forma un risalto marcato a spigolo vivo o arrotondato, mentre la parte bassa del corpo è o troncoconica a profilo convesso o a calotta sferica, con fondo munito o non di omphalos. Questi esemplari sono detti anche capeduncole e recano un'ansa a nastro-ascia di varia foggia sopraelevantesi sull'orlo.

Un altro tipo di ciotola è quella a pareti leggermente convesse con labbro appiattito oppure ingrossato tanto da formare una vera e propria tesa all'interno, o talvolta anche all'esterno del vaso. Adottano una presa verticale allungata a profilo ellissoidale forata orizzontalmente, oppure un'ansa sopraelevata. Questa sarebbe, secondo il Cremonesi, una forma vascolare tipica del Bronzo recente. È presente a Leuca [7], nell'insediamento di Rissieddi [8], a Cozzo Mar-

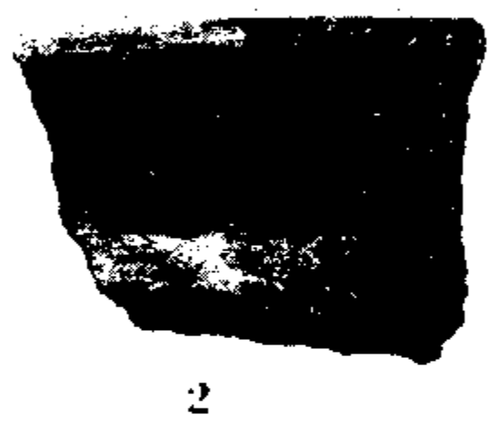
---

[7] G. Cremonesi, *Leuca*, Galatina 1978, p. 39; tav. 13: 7, 9 e tav. 14: 7.

[8] D. Coppola, *Nota preliminare su un villaggio di facies culturale subappenninica a «Rissieddi» in territorio di Ostuni (Brindisi)*, in «A.S.P.» 1973, fig. 7: a-k.



1



2



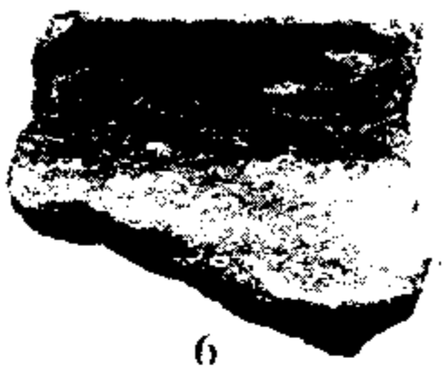
3



4



5



6



7



8



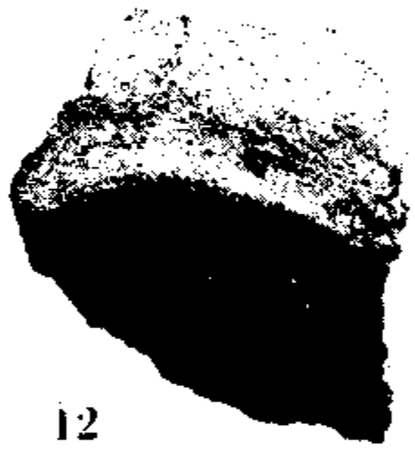
9



10



11



12

Fig. 5.



Fig. 6.

ziotta [9] e negli stanziamenti più noti di Porto Perone, Saturo e Torre Castelluccia [10].

Rientrano in questa tipologia formale anche gli scodelloni con breve collo troncoconico più o meno rientrante con spalla arrotondata, recanti una coppia di prese ellissoidali verticali allungate, oppure una presa del tipo a rocchetto con estremità espanse.

Sono presenti frammenti di pareti pertinenti a vasi situliformi e a recipienti pitoidi con orlo distinto (fig. 6: 1), oppure indistinto ma evidenziato da cordonatura variamente interrotta (fig. 6: 13, 14, 16, 17, 18); frammenti di fondi piatti pertinenti a situle (fig. 6: 10), oppure ad olle e ollette (fig. 5: 10, 11, 12).

Si tratta di tipi vascolari scarsamente indicativi, poco tipici, ma abbastanza diffusi e di ampia cronologia. Sono molto comuni nella cultura eoliana degli strati dell'Ausonio I e dell'Ausonio II, con riscontri anche tra gli esemplari delle necropoli ad incinerazione di Milazzo [11]; si ritrovano, sempre lungo la costa del sud-est tarantino, a Torre Castelluccia materiali inediti, e a Satyrion [12], nonché nello strato III di Manaccora [13].

Non mancano le note prese a linguetta, talvolta anche ammacata (fig. 9: 1-7). Si tratta di un tipo di presa molto comune o a contorno semicircolare o quadrangolare sono talvolta attraversati da un piccolo foro orizzontale. È già presente nei livelli cd. «protoappenninici» di Porto Perone su scodelle e scodelloni ad orlo rientrante [14] ed è documentata anche in contesti repertoriali del Bronzo recente e finale [15].

---

[9] B. Fedele, *L'insediamento subappenninico di Cozzo Marziotta (Palagiano)*, quaderno n. 15 dell'«A.S.P.», Bari 1979.

[10] F. G. Lo Porto, *Satyrion (Taranto) - Scavi e ricerche nel luogo del più antico insediamento laconico in Puglia*, in «N.S.» 1964, pp. 177-279; Id., *Leporano (Taranto) — La stazione protostorica di Porto Perone —*, in «N.S.» 1963, pp. 280-380.

[11] L. B. Brea, *Mylai*, tav. XXXIV, n. 15, 16, 17; Id., *Necropoli ad incinerazione della Sicilia preistorica*, in «La Civiltà del Ferro», Bologna 1960, p. 161, fig. 13; L. B. Brea - M. Cavalier, *Meligunis Lipàra*, vol. I, Palermo 1960, tavv. XXXVIII-XXXIX-XL.

[12] F. G. Lo Porto, *Satyrion* ecc..., cit., p. 191 e ss., fig. 12, nn. 6, 7, 17.

[13] E. Baumgaertel, *The cave of Manaccora, Monte Gargano*, II, in «Paper of the Brit. School at Rome», 1953, XXI, p. 15, n. 1.

[14] F. G. Lo Porto, *Leporano* ecc., cit., fig. 34: 4, 20.

[15] B. Fedele, *L'insediamento subappenninico* ecc..., cit., fig. 3: 3 (bifora), fig. 23: 9 (arrotondata); fig. 26: 10 (con un foro) e 12 (con tacca a ditate);

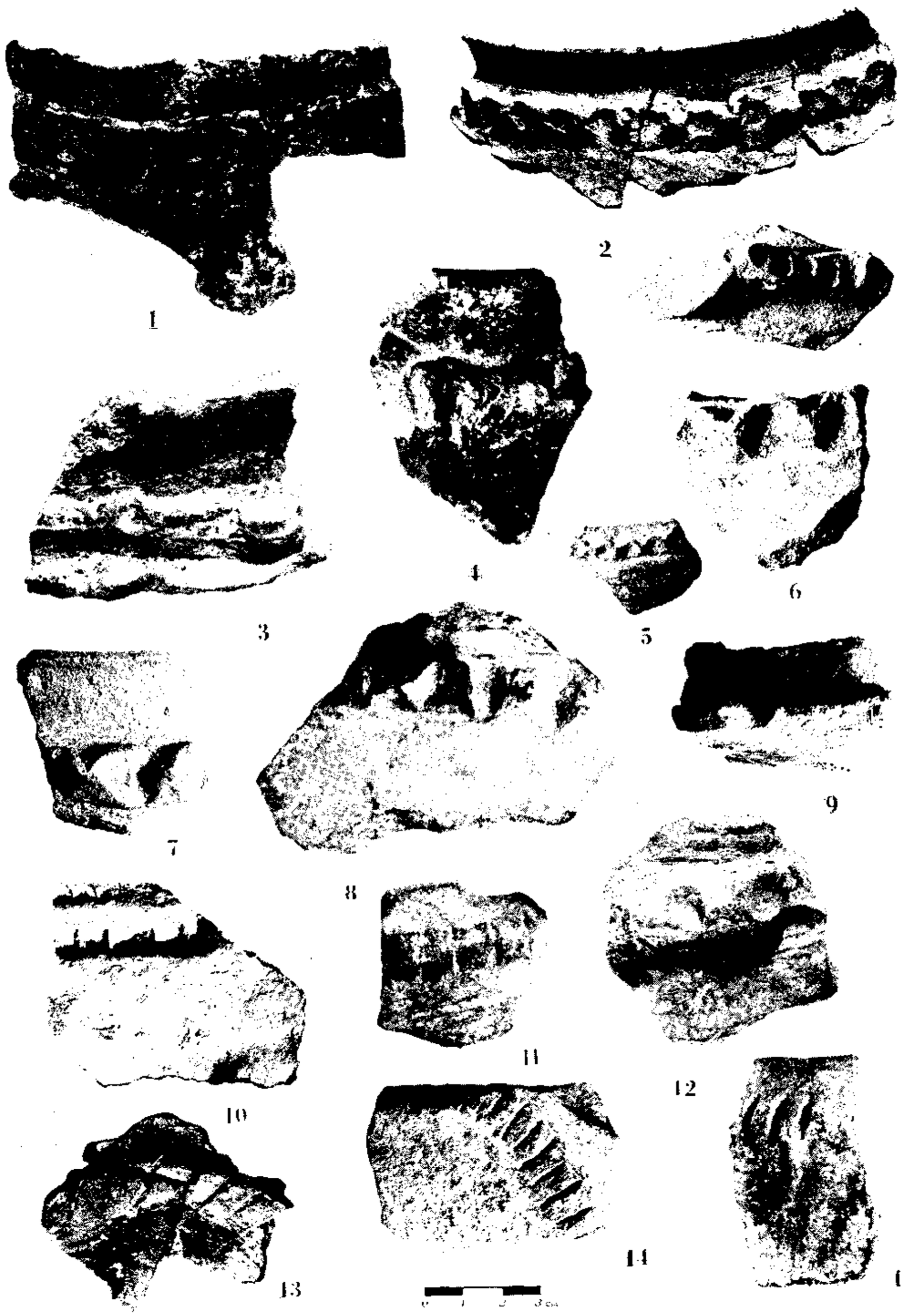


Fig. 7.

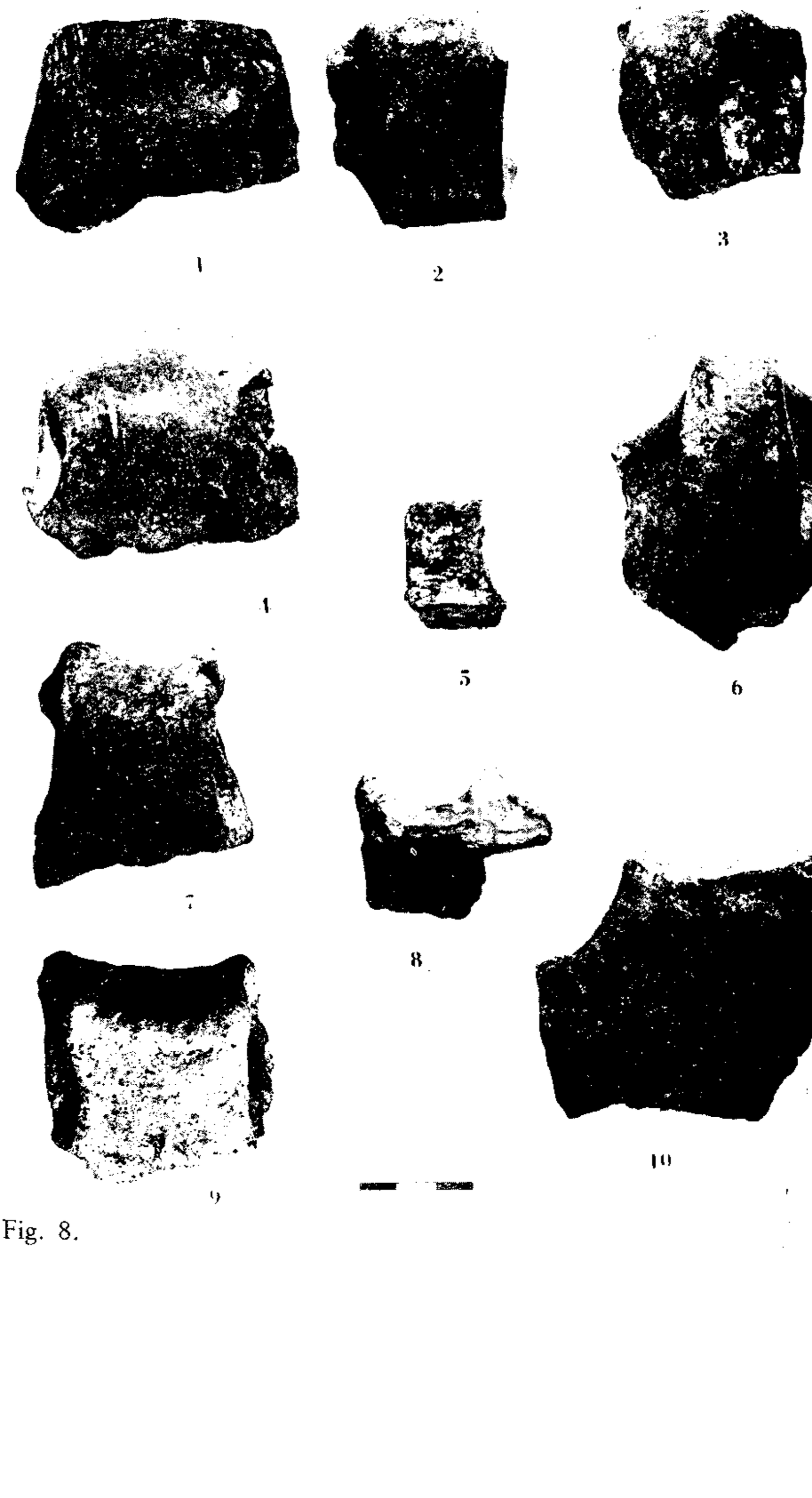
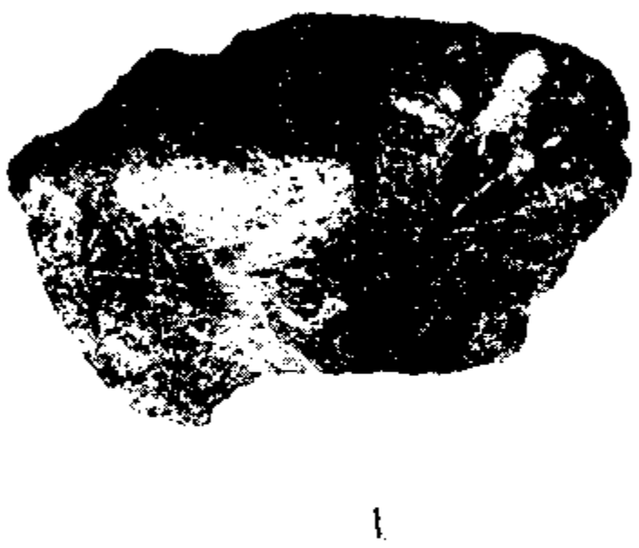


Fig. 8.



1



2



3



4



5



6



7



8



9



10



11



12



13



14



15



16



17

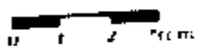


Fig. 9.

Sono presenti le anse a rocchetto (fig. 8: 1, 4, 9).

In realtà sono delle prese rocchettiformi talvolta allungate, con estremità espanse a forma semicircolare o circolare, oppure ovalare; l'insellatura determina degli apici atrofici all'estremità, e spesso recano due fori verticali. È presente nello strato *e* di Porto Perone, e persiste anche nello strato *a* sovrastante [16], nello strato *f* di Satyrion [17], nel sepolcreto di S. Sabina [18], a Rissieddi [19], a Torre Castiglione presso Porto Cesareo [20], nella grotta di Capel Venere [21].

Si segnalano anche le anse a nastro (fig. 8: 2, 3) talvolta insellato, sormontante l'orlo delle scodelle (capeduncole) carenate o a profilo curvo (fig. 8: 6, 7), oppure a «mostacciolo» (fig. 8: 8, 10).

Anse a nastro verticale di varie dimensioni e forme sono presenti a «Le Pazze» [22], insediamento del Bronzo recente e finale. Alcune, sempre a «Le Pazze», si presentano con gli attacchi inferiori a pasticche discoidali (v. S. Bianco, cit., p. 35). Il Bianco sostiene che tale tipologia di anse è di ampia cronologia e che si ritrovano «anche nel momento iniziale dell'appenninico o "protoappenninico" nei villaggi di S. Marco» [23] e di Tufariello [24].

L'ansa nastrata, si sa, comunque è una foggia assai frequente negli insediamenti preclassici della regione apulo-lucana e più generalmente in quelli dell'Italia centro-meridionale. Come anche comune è negli stanziamenti della cerchia laziale-marchigiana e in quelli dell'area tosco-emiliana a facies subappenninica e protovillanoviana ini-

---

Id., *Bagnara* ecc..., cit., fig. 6: 21 (arrotondata), fig. 7: 8 (bifora).

16 F. G. Lo Porto, *Leporano* ecc..., cit., fig. 25, nn. 9 e 10, fig. 20, n. 19.

17 F. G. Lo Porto, *Satyrion* ecc..., cit., fig. 13: 7.

18 F. G. Lo Porto, *Sepolcreto tardoappenninico con ceramica micenea a S. Sabina presso Brindisi*, in «B.A.», XLVII, 1963, fig. 11: 6.

19 D. Coppola, *Nota preliminare* ecc..., cit., fig. 10: *g-l*, fig. 19: *b*.

20 S. Bianco, *Ricerche e Studi*, — Quaderno del Museo «Ribezzo» di Brindisi — ecc..., cit.

21 E. Borzatti von Lowenstern, *Un saggio nella grotta di Capel Venere a S. Caterina* (*Nardò*), in «R.S.P.», 1961, fig. 3: 2.

22 S. Bianco, *Il villaggio dell'età del Bronzo in contrada «Le Pazze» presso Torre S. Giovanni di Ugento* (*Lecce*), in «S.A.», n. 2, p. 34 e Tav. 10.

23 S. Bianco, *I materiali provenienti dal villaggio dell'età del Bronzo di S. Marco Metaponto* (*Matera*), in «A.R.S.I.I.P.P.», Firenze 1978, fig. 2, n. 10.

24 R. R. Holloway et Alii, *Buccino: The cave Early Bronze Age Village of Tufariello*, in «J.o.F.A.», 2, 1975, fig. 48, n. 11.

ziale [25]; è diffusa abbondantemente anche in tutti gli strati dei vari settori dello scavo di Cozzo Marziotta [26].

Esemplari robusti venivano applicate sul corpo di grossi dolii in ceramica grossolana di uso domestico per la conservazione delle derrate, che sono abbastanza comuni in tutti gli stanziamenti noti, da Scoglio del Tonno a Porto Perone, a Saturo, a Torre Castelluccia, a Cozzo Marziotta ecc... [27], nonché negli stanziamenti coevi della Sicilia e delle Lipari [28].

L'ansa a nastro con ingrossamento all'innesto basale, presente a Muro Maurizio (Mesagne), viene considerata dal Cremonesi caratteristica e abbastanza diffusa nel cd. «Protoappenninico» [29]. È presente anche nel villaggio di S. Marco [30] e non manca negli insediamenti coevi del brindisino [31].

Si comprendono nel contesto repertoriale appendici cilindriche con sommità piatta ed espansa e frammenti di cornetti cilindro-retti (fig. 9: 8, 9, 10). Le anse con appendice cilindrica o a cornetti cilindro-retti con sommità piatta ed espansa, oltre a trovare riscontri negli analoghi provenienti dai livelli cd. «tardo-appenninici» dell'area tarantina [32], sono presenti negli strati dell'Ausonio I di Lipari [33], in molte stazioni protostoriche della cerchia laziale e marchigiana [34], a Coppa Nevigata [35], negli insediamenti dell'area barese e brindisina [36].

---

25 R. Peroni, *Per una definizione dell'aspetto culturale «subappenninico» come facies cronologica a sé stante*, in «M.A.L.», VIII, 1959.

26 B. Fedele, *L'insediamento subappenninico* ecc..., cit.

27 B. Fedele, *ibidem* e bibl. ivi rich.

28 L. B. Brea, *Civiltà preistoriche delle isole Eolie e di Milazzo*, in «B.P.I.», vol. 65, 1956, figg. 44d e 15b; L. B. Brea - M. Cavalier, *Meligunìs* ecc..., cit.

29 G. Cremonesi, *Materiali protoappenninici di Muro Maurizio (Mesagne)*, in «Ricerche e Studi», n. 10, Brindisi 1977, p. 29, nota 9.

30 S. Bianco, *I materiali* ecc..., cit., pp. 295-307, fig. 2: 11.

31 D. Coppola, *Le origini di Ostuni — Testimonianze archeologiche degli avvicendamenti culturali* —, Martina Franca 1983, p. 204.

32 F. G. Lo Porto, *Leporano* ecc..., cit., p. 299, fig. 20.

33 L. Bernabò Brea - M. Cavalier, *Meligunìs* ecc..., cit., p. 208 e ss.

34 F. Biancofiore - O. Toti, *Monte Rovello — Testimonianze dei micenei nel Lazio* —, Roma 1976, p. 42 e ss.

35 A. Mosso, *La stazione preistorica di Coppa Nevigata presso Manfredonia*, in «M.A.L.», XIX, 1908.

36 F. Biancofiore, *Origini e sviluppo delle civiltà preclassiche nell'Italia sud-orientale. Le basi economiche e culturali*, in «Origini», 5, Roma 1967,

Rientra tra questi tipi ornamentali la decorazione a bottone su ansa a nastro proveniente dalla capanna 2 di Cavallino [37].

Vi compaiono le caratteristiche anse a maniglia pertinenti a vasi pitoidi di medie e grosse dimensioni (fig. 9: 11). Sono dei robusti manici a sezione cilindrica che generalmente venivano impostati orizzontalmente sul corpo di grossi dolii o di grosse olle globulari, sempre presenti negli stanziamenti del Bronzo recente e finale dell'Italia centro-meridionale. Si ritrovano sui cinerari di Pianello di Genca [38] e su quelli di Timmari [39]; compaiono tra gli esemplari della facies protovillanoviana dell'area laziale, marchigiana e dell'Etruria meridionale [40]. A Monte Rovello alcuni esemplari presentano la variante con espansione laterale [41]. Non mancano a Cozzo Marziotta [42].

Si accompagna una discreta quantità di resti faunistici, concentrati maggiormente nelle adiacenze della struttura in concotto arfilloso affiorata in D5-D6, riferibili a bovidi per il 7% e a ovicapridi per il 93%, con alcune presenze anche di sus domesticus. Diversi frammenti erano lavorati per ottenere punte e punteruoli (fig. 10: 4 - 11).

Sono stati rinvenuti anche resti malacologici riferibili a valve di *cardium* edule di cui una forata (fig. 10: 19-20, 30-31).

L'industria litica comprende tre schegge silicee:

— una laminare, con ampio ritocco facciale (fig. 10: 32);
— una punta a dorso (fig. 10: 34);
— un ciottolo-lisciatoio di probabile origine fluviale (fig. 10: 29).

Provengono dall'area della capanna, taglio 8, due oggetti metallici: da C5 una lamina triangolare a punta e taglio lievemente arcuato, cuprica ossidata, di cm 7 di base x 15 di altezza (fig. 10: 3); da B6 il residuo di un braccialetto cuprico ossidato a sezione tonda, diam. cm 8 (fig. 10: 9), trova qualche riscontro con gli esemplari

---

pp. 5-110; M. Gervasio, *I dolmen e la civiltà del Bronzo nelle Puglie*, Bari 1913, p. 63; D. Coppola, *Nota preliminare* ecc..., cit., fig. II: v-W; Id., *Origini di Ostuni* ecc..., cit., p. 209 e ss.

37 O. Pancrazi, *Cavallino*, Congedo Editore, Galatina 1979, p. 267, fig. 119, n. 11.

38 G. A. Colini, *Necropoli* ecc..., cit., Tav. II.

39 Q. Quagliati - D. Ridola, in «M.A.L., 1906.

40 F. Biancofiore - O. Toti, *Monte Rovello* ecc..., cit., Tav. XII: 2.

41 F. Biancofiore - O. Toti, cit., Tav. XIV: 4.

42 B. Fedele, *L'insediamento* ecc..., cit., fig. 23: 13.

di Torre Castelluccia (tomba n. 3), di Masseria Cupola e di Salapia [43].

I tagli 9-10 portano lo scavo a —95 cm nell'area nord e a —110 in quella di sud-est.

In un terreno abbastanza compatto e ben stratificato, di colore giallo brunastro, argilloso-sabbioso a sud-est e grigiastro scuro cineroso nell'area nord, affiorano in C4-D4 e si definiscono le strutture di un focolare, sul lato esterno a nord-ovest dello zoccolo lapideo perimetrale della capanna, nonché quelle relative a una chiazza di concotto argilloso in D5-D6. Un livello di terreno grigiastro lenticolare, spesso mediamente una ventina di centimetri, sigillava tali strutture (v. sez. fig. 11: b).

Il focolare era costituito da massi informi di medie dimensioni disposti a semicerchio, con probabile apertura a sud-ovest. I residui lapidei presentavano chiare tracce di lunga esposizione al fuoco, mentre nei quadrati C2-D2, C3-D3, si estendeva uno strato di cenere sedimentata spessa circa cm 40.

Delle pietre piatte, in posizione ortostatica con apertura ad ovest, sembravano delimitare un'area particolare nelle immediate adiacenze ad est del focolare pertinente all'ambito della capanna (v. fig. 3: 1 e rilievo planim. a fig. cit.). All'interno, con andamento subellittico, era sistemata una chiazza argillosa spessa cm 3/4 e ampia cm 75x40, costituita da argilla sabbiosa stesa su sottofondo di frammenti vascolari e indurita per esposizione al fuoco [44].

Tale espediente, cioé quello di predisporre cocciame come sottofondo di queste strutture, viene definito da alcuni come un complesso di «accorgimenti tecnici, ... legati a delle esigenze richieste da una struttura d'abitazione» [45] (cioé capanna), quali «l'isolamento termico e la protezione dall'umidità» [46]. Noi riteniamo, con cognizione di calcolo, che invece si tratti soltanto di una necessità pratica

---

[43] E. De Juliis, in «N.S.», XXXI, pp. 343-371.

[44] Dice il Lo Porto, a proposito della tecnica usata per costruire il sottofondo, che «... si ricorreva spesso a vasi interi, che venivano frantumati in loco per la bisogna». F. G. Lo Porto, *Leporano* ecc..., cit., p. 308. Anche a «Le Pazze» sarebbe attestata la frantumazione dei vasi da sistemare nel sottofondo delle chiazze argillose (v. S. Bianco, *Il villaggio dell'età del Bronzo* ecc..., cit., p. 11), come pure a Cozzo Marziotta e quindi a Bagnara (v. B. Fedele, *L'insediamento* ecc..., cit.; Id., *Bagnara* ecc..., cit.).

[45] S. Bianco, cit., p. 33.

[46] R. Peroni, *Archeologia della Puglia Preistorica*, Roma 1967, p. 99.

per tenere in piano la massa di argilla stesa cruda e poi consolidata mediante cottura. Espediente che consentiva di ottenere ampie superfici piane e omogenee da utilizzare nell'ambito del focolare per le necessità occorrenti, anzicché ricorrere ai lastricati di pietre piatte alquanto più difficili da reperire. Ciò risulta più evidente se si considera il carattere mobile di queste comunità condizionate dal patrimonio armentizio che imponeva loro, per necessità connesse alla transumanza, una certa provvisorietà insediativa. Il dato più certo di questo assunto è rappresentato dal fatto che tanto a «Le Pazze», come a Cozzo Marziotta (prima avevamo dato una diversa interpretazione), a Bagnara e in tutti gli altri stanziamenti noti, questi manufatti rientrano sempre nelle pertinenze di focolari. Si hanno conferme di ciò anche da una serie di recenti rinvenimenti nella Puglia centrale [47]. Tra l'altro le ridotte dimensioni, le caratteristiche tecniche e morfologiche dei reperti, la loro struttura per niente adatta a sostenere pesi di una certa consistenza quali quello umano, sono elementi concreti e sufficientemente convincenti dell'assunto in proposta. Né tanto meno, a sostegno di considerazioni diverse, può valere l'accostamento ai noti *potsherd* della Grecia protoelladica: tali esemplari, si sa, sono vere e proprie pavimentazioni in argilla di ben altra consistenza e struttura [48].

Manufatti identici si trovano anche a Coppa Nevigata [49], a Porto

---

[47] Per quanto riguarda i recenti rinvenimenti in territorio di Bari v. F. Radina, *Recenti rinvenimenti dell'età del Bronzo nella Puglia centrale*, in «A.R.S.I.I.P.P.», XXV, Monopoli 1987, pp. 303-313. L'A. ritiene di estremo interesse tali rinvenimenti che «riaprirebbero il problema interpretativo dei noti *potsherd pavements* ricorrenti in alcune stazioni protoappenniniche meridionali» e cita, tra l'altro, le testimonianze di Cozzo Marziotta, ignorando la nostra rettifica e precisazione interpretativa di tali strutture fatta in *Bagnara - Scavi nel villaggio* ecc..., nota 9, pp. 50-51. Già allora ponevamo l'accento sulla necessità di una diversa interpretazione di queste strutture. Infatti, sulla base di considerazioni oggettive, che scaturivano dal riesame dei reperti in relazione alle loro caratteristiche strutturali e alla condizione nella contestualità abitativa, ritenevamo indispensabile una riconsiderazione della comune accezione registrata nella letteratura paletnologica che li definisce ancora come «fondi di capanne».

[48] «... ha i suoi precedenti nella Grecia protoelladica ed una perfetta rispondenza con i *potsherd pavements* mesoelladici in Eutresis, in Beozia e a Troia VIa...»: F. G. Lo Porto, *Origine e sviluppo della civiltà del Bronzo nella regione apulo-materana*, in «A.R.S.I.I.P.P.», X, Verona 1965, p. 168.

[49] A. Mosso, *La stazione* ecc..., cit., p. 353 e ss.

Perone [50], a Punta delle Terrare (Brindisi) [51], a Torre Castelluccia [52], a Leuca [53], a Tufariello (Buccino) [54], nella Caverna del Noglio (Salerno [55], nella Grotta dei Piccioni di Bolognano [56], ecc.

Le ceramiche recuperate nei tagli 9 e 10 si riferiscono a frammenti di pareti di vasi d'impasto assimilabili per tipologia e cronologia a quelli dei livelli della capanna.

Si segnala una presenza più marcata di recipienti situliformi e di scodelle a vario profilo nell'area del focolare, dove compare anche qualche frammento riferibile ad ansa ad ascia piatta con estremità espanse e foro mediano circolare (fig. 9: 17). Nell'area pertinente alla chiazza argillosa, sono presenti maggiormente frammenti di recipienti globulari col solito orlo svasante e riverso, e di pitoi ovoidi con orlo indistinto e sottolineato da cordonatura (fig. 6: 18 e fig. 7: 5, 6, 8).

L'industria litica comprende alcuni ciottoli percussori di origine fluviale, con chiare tracce di bruciature e 5 schegge silicee amorfe.

Abbondanti resti osteologici bruciati riferibili a ovicapidi e alcuni frammenti di punteruoli con tracce di bruciature provengono dall'interno del focolare. Nelle adiacenze, in C5, furono recuperati invece i due frammenti pertinenti a Bos di fig. 10: 1, 2; il n. 2 presenta tacche parallele eseguite con strumento a lama tagliente.

I tagli 11-14 interessano l'area ad ovest e a sud-ovest della capanna, la quale viene lasciata con l'inglobato di crollo pertinente alle sue strutture su aree testimoniali, comprendenti parte dei quadrati A4-E4 e i quadrati A5-E5, A6-E6.

Smontato il terreno si presenta compatto e ben sedimentato, di colore avano scuro con lembi in alcuni punti in giallastro-ocraceo. Si raggiunge la profondità media di cm 150, e si osserva che sul

---

[50] F. G. Lo Porto, *Leporano* ecc..., cit., pp. 301-304.

[51] F. G. Lo Porto, *Punta delle Terrare*, in «Ricerche e Studi», Quaderno n. 3, Fasano 1967, p. 106; Id., *Una nuova stazione preistorica a Brindisi*, in «A.R.S.I.I.P.P.», XI-XII, Firenze 1968, p. 99.

[52] F. G. Lo Porto, *L'attività archeologica in Puglia*, in «A.C.S.S.M.G.», IX, Taranto 1969, p. 247; Id., *L'attività archeologica in Puglia*, in «A.C.S.S.M.G.», XII, Taranto 1972.

[53] G. Cremonesi, *Leuca*, cit., pp. 28-29, 31-32.

[54] R. R. Holloway et Alii, *Buccino*: ecc..., pp. 75-77.

[55] A. Vigliardi, *Il Bronzo «appenninico» della Caverna del Noglio (Marina di Camerota, Salerno)*, in «R.S.P.», XXX, 1975, pp. 282-284.

fondo uno strato sabbioso-argilloso di una decina di centimetri (taglio 15) livellava la superficie tormentata della roccia di base. Si tratta dello stesso strato di livellamento del piano di roccia basale che fu rilevato durante la prima campagna di scavi (v. *Bagnara* ecc..., cit., fig. 4: b), pertinente al primo impianto abitativo sulla collinetta di Bagnara, che certamente interessava tutta l'area di frequentazione.

Sono state rinvenute ceramiche d'impasto riferibili alla tipologia delle classi e delle forme vascolari documentate negli strati soprastanti, anche se tra gli elementi accessori di ornamentazione si scorgono chiari segni di arcaicità rispetto alle altre. Si tratta di evidenze già emerse e segnalate nelle ricerche precedenti. Sono presenti infatti i soliti elementi cordonati a sottolineare gli orli che si caratterizzano come elementi ornamentali di applicazione sovrastrutturale piuttosto grossolani (fig. 7: 1, 3, 4); talvolta sono ricavati mediante ringrosso dell'argilla e interrotti da impressioni parallele eseguite con taglio di stecca o ad unghiate (fig. 7: 13, 14, 15); è presente anche la doppia listellatura parallela ricavata per ringrosso sul labbro e sotto l'orlo, interrotta da tacche (fig. 7: 10).

Le cordonature, si sa, sono degli elementi decorativi di applicazione, ovvero ornamentali sovrastrutturali; però possono essere anche ricavate mediante ringrosso della massa argillosa nel punto voluto. Sono di vario tipo: liscie, interrotte a tacche, a ditate o a colpi di stecca variamente disposti, oppure a pizzicate. Talvolta sono anche ordinate in coppia o più e disposte in vario senso rispetto all'asse perpendicolare del corpo del vaso. In genere sono applicate immediatamente sotto l'orlo, quasi per evidenziarne l'aspetto o la sua attaccatura al collo, ma possono anche ornare la superficie del corpo vascolare. Hanno un'ampia cronologia, ma la loro maggiore diffusione ed affermazione è legata alla produzione vascolare del Bronzo medio, recente e finale.

Cordonature liscie o interrotte a ditate o a tacche si ritrovano sulle situle pitoidi di Lipari [57], a «La Croce» (Altamura) e sugli in-

---

[56] G. Cremonesi, *La grotta dei Piccioni di Bolognano nel quadro delle culture dal neolitico all'età del Bronzo in Abruzzo*, Pisa 1976, p. 25 ss.

[57] L. Bernabò Brea, *Necropoli ad incinerazione* ecc..., cit., p. 159 ss.; L. B. Brea - M. Cavalier, *Meligunìs Lipàra*, cit., figg. 39-40.

cineratoi di Timmari [53], a Torre Castelluccia [59], a Porto Perone [60], a Saturo [61], nello strato III della Grotta Manaccora [62], a Cozzo Marziotta (Palagiano) [63] e in tutti gli abitati della cerchia laziale-marchigiana del Bronzo medio e recente di facies subappenninica e protovillanoviana [64].

Le anse sono tutte del tipo ad ascia, piatte e con foro mediano tondo, ovale oppure rettangolare e apici espansi (fig. 9: 12, 13, 14, 17).

Capeduncole con ansa a nastro-ascia, con incisioni sui margini e foro triangolare, provengono dai livelli inferiori dello Scoglio del Tonno [65]; anche quelle con bottone sulla piegatura sono presenti nei livell imedi e inferiori dello Scoglio del Tonno [66]. Anse ad ascia piatte provengono pure dal dolmen di Leucaspide [67]; mentre anse molto piatte con foro ovale sono attestate a Bari città [68].

Confronti stringanti si trovano tra i reperti della tomba di S. Vito dei Normanni [69]; tra quelli provenienti da «La Starza»: dai livelli che Trump denomina «Appenninico A», che sincronizzerebbero con i livelli del «Protoappenninico B» del Lo Porto, secondo Peroni [70].

---

58 F. Biancofiore, *Lo scavo di Altamura (Bari) e l'epoca di transizione nell'Italia protostorica*, in «La Civiltà del Ferro», Bologna 1960, pp. 213-214, bibl. ivi rich.

59 C. Drago, *Autoctonia del Salento*, Locorotondo 1950; Id., *Il Museo Nazionale di Taranto*, serie «Itineraria», Roma 1956, n. 20.

60 F. G. Lo Porto, *Leporano* ecc..., cit., pp. 302 ss.

61 Id., *Satyrion* ecc..., cit., p. 191 ss.

62 E. Baumgaertel, *The cave of Manaccora* ecc..., cit., p. 16 ss.

63 B. Fedele, *L'insediamento subappenninico* ecc..., cit., figg. 10: 24; 17: 1, 4, 8, 12.

64 F. Biancofiore - O. Toti, *Monte Rovello* ecc..., cit., p. 34 ss.

65 G. Saflund, *Punta del Tonno*, in «Dragma Martino P. Nilson», 1939, fig. 20.

66 G. Saflund, *ibidem*, fig. 22.

67 M. Gervasio, *I dolmen e la civiltà del Bronzo nelle Puglie*, Bari 1913, p. 72, fig. 28.

68 M. Gervasio, *ibidem*, figg. 74, 83, 85.

69 F. G. Lo Porto, *La tomba di S. Vito dei Normanni e il «Protoappenninico B» in Puglia*, in «B.P.I.» 1964, p. 109 ss., fig. 3; fig. 5: 1; tav. I, nn. 1, 4; tav. II, n. 3.

70 R. Peroni, *Archeologia della Puglia preistorica*, cit., p. 19; v. anche D. A. Trump, *Excavation at la Starza, Ariano Irpino*, in «P.B.S.R.», 1963, p. 18 ss. figg. 16e, 17c, tav. III, nn. 4, 6, 7.

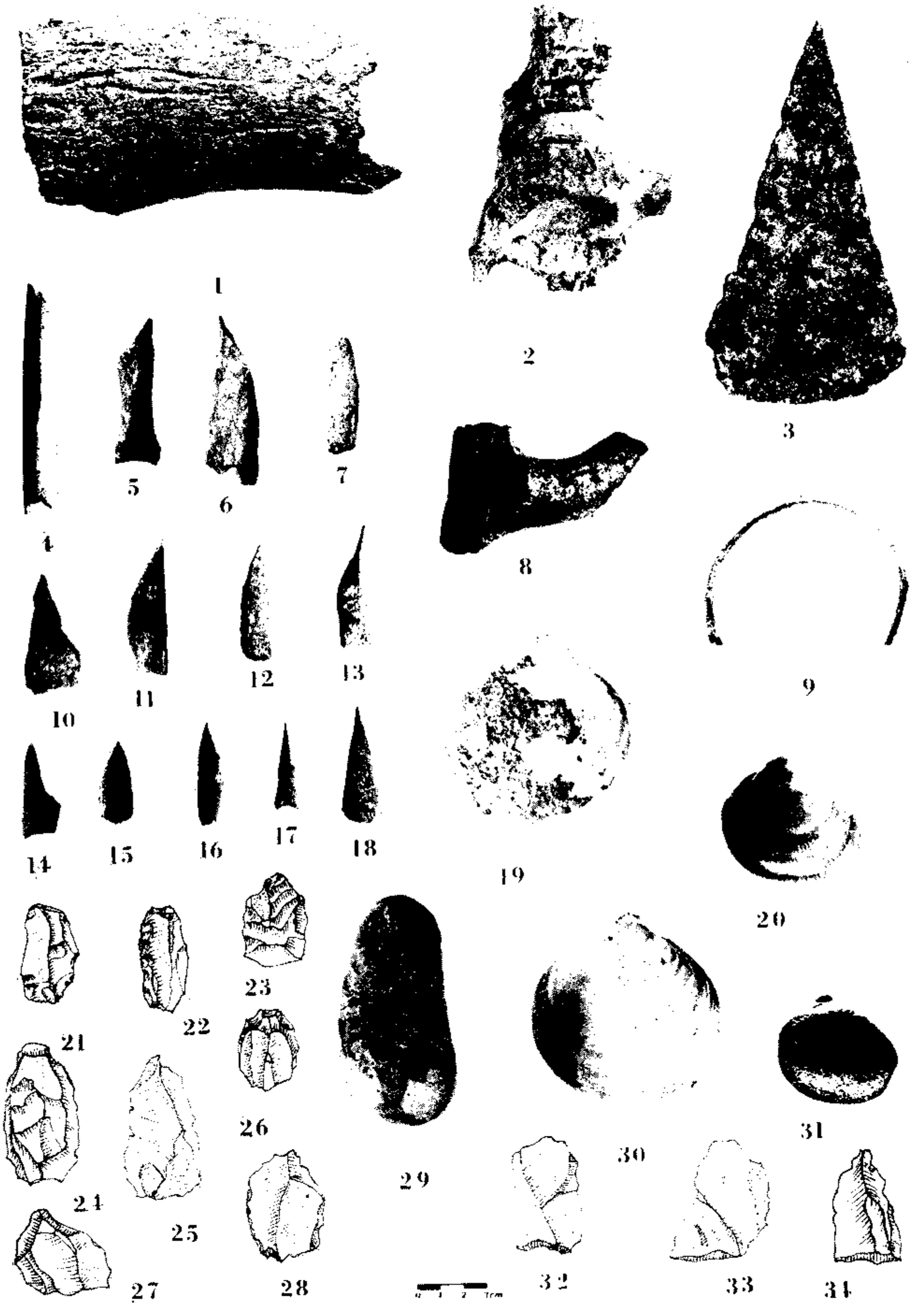
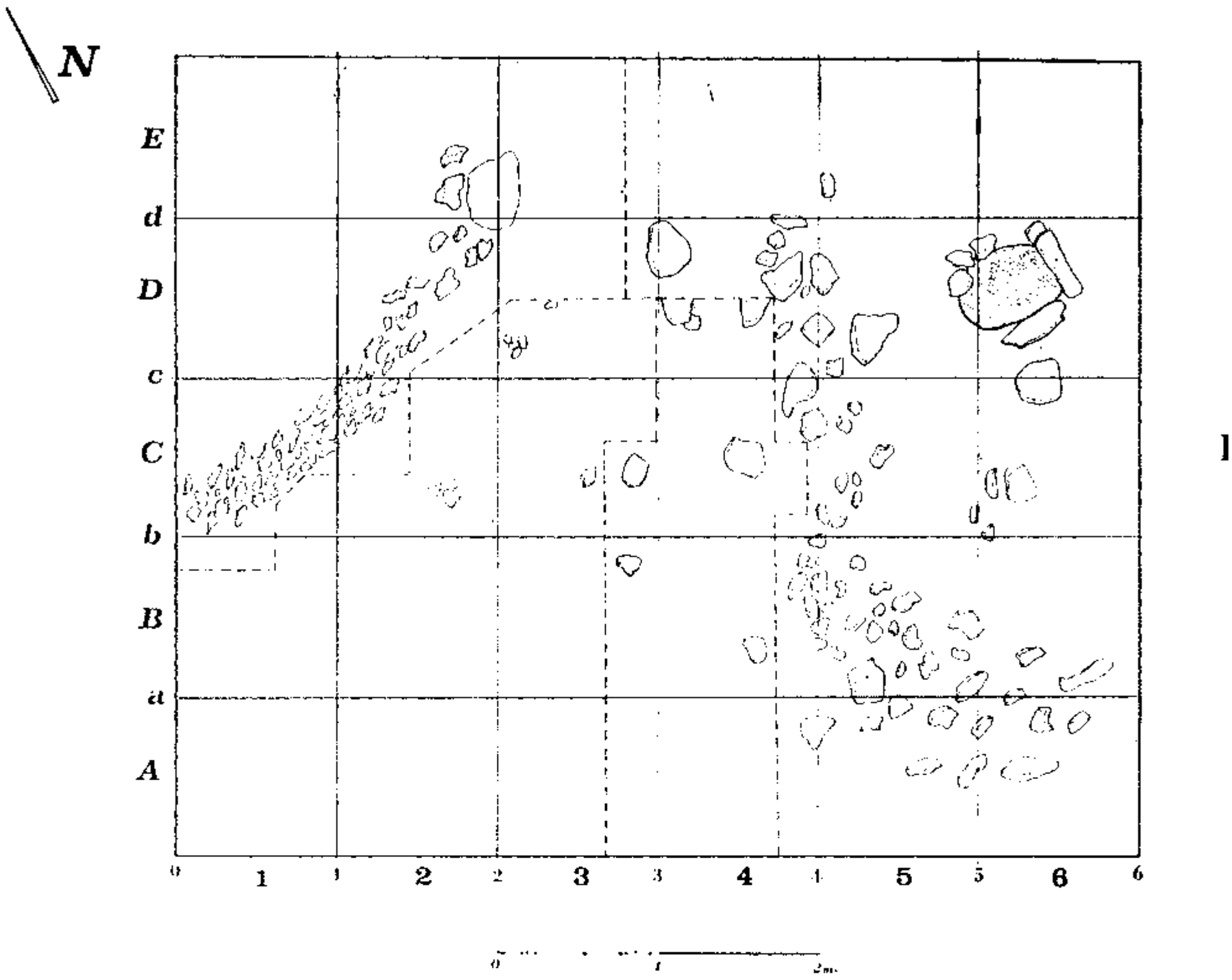
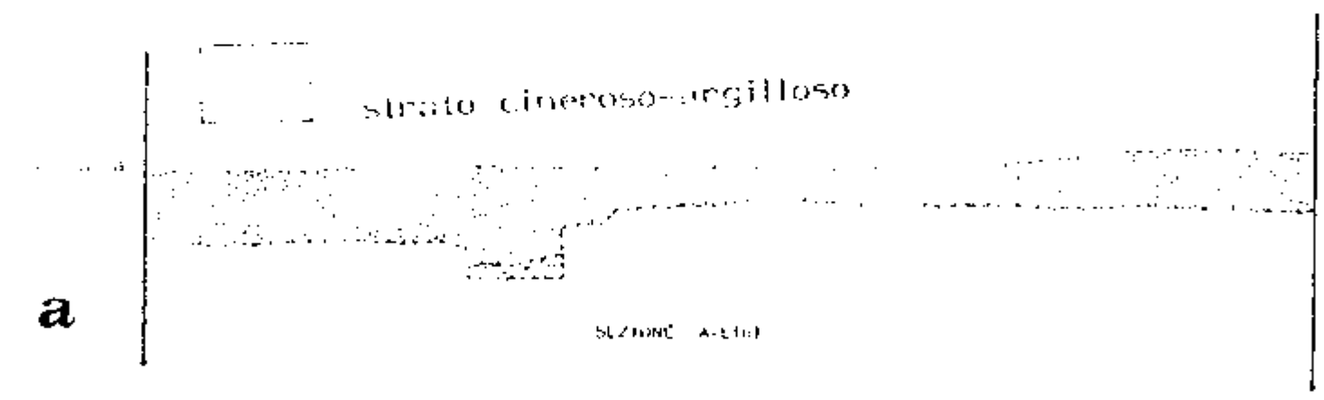
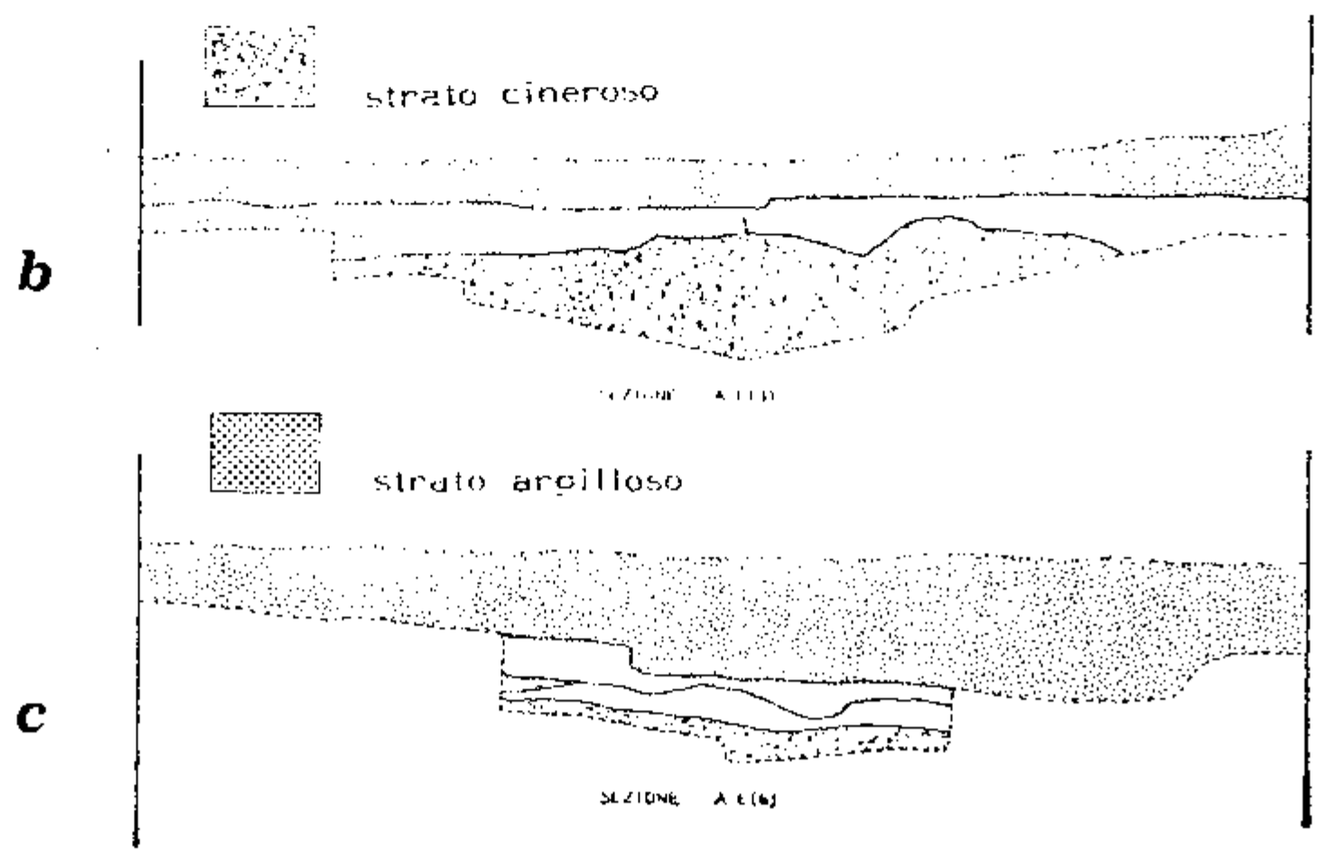

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34

Fig. 10.


N
E
d
D
c
C
b
B
a
A
0
1
2
3
4
5
6

1


strato cineroso-argilloso
a


strato cineroso
b
strato argilloso
c

2

Fig. 11.

Si segnalano anche in area sicula, a Tindari, nei tipi piuttosto piatti [71].

A Porto Perone, nello strato *k*, le anse ad ascia sono piatte come quelle di Tindari [72]. Provengono dai vecchi scavi Quagliati, dal Lo Porto ritenuti pertinenti allo strato *k*, anse a nastro-ascia con margine superiore convesso e foro triangolare, o con margini percorsi da incisioni [73]. Tali esemplari sono presenti a Cozzo Marziotta [74], come a Bagnara [75].

L'industria litica di questi tagli comprende:

— una lama a dorso con ritocco marginale, in selce bionda (fig. 10: 21);

— una lama in selce grigiastra a dorso abbattuto e ritocco sul margine sinistro (fig. 10: 22);

— un grattatoio piatto a muso in selce scura (fig. 10: 23);

— una scheggia raschiatoio subellittico con ritocco invadente in selce scura (fig. 10: 24);

— una scheggia raschiatoio in selce grigiastra con ampi ritocchi facciali (fig. 10: 25);

— un grattatoio piatto frontale corto in selce bruna (fig. 10: 26);

— una lama-raschiatoio piatto marginale in selce grigiastra (fig. 10: 27);

— un raschiatoio piatto profondo laterale in selce giallastra (fig. 10: 28).

Sono presenti resti di fauna riferibili ad ovicapridi per il 90% e a bovidi per il 10%; elementi di sus domesticus; un'industria ossea composta dai soliti punteruoli e punte acuminate. I resti malacologici si riferiscono a valve di molluschi vari, tra cui si segnalano elementi di *cardium* (fig. 10: 19, 20, 30).

Considerazioni

La correlazione con gli strati antropici rilevati nelle precedenti ricerche induce a sostenere con abbondante margine di certezza che l'origine della frequentazione dello sperone roccioso e quindi la storia dell'insediamento di Bagnara è da porsi in relazione con le mutate condizioni climatiche ed ecologiche verificatesi a partire dagli inizi della seconda metà del secondo millennio a.C., che consentirono

---

[71] M. Cavalier, *La stazione preistorica di Tindari*, in «B.P.I.», 1970, pp. 65-71, fig. 16.

[72] F. G. Lo Porto, *Porto Perone* ecc..., cit., fig. 35 nn. 3, 4, 15.

[73] F. G. Lo Porto, *ibidem*, p. 347 ss.

[74] B. Fedele, *L'insediamento* ecc..., cit., fig. 7: 6 (piatta con foro triangolare), fig. 27: 5, 8 (con foro ovale).

[75] B. Fedele, *Bagnara* ecc..., cit., fig. 9.

lo sfruttamento di aree precedentemente impraticabili imponendo nuovi modelli socio-economici e tipologie insediative diversificate.

Lo strato III del precedente saggio aveva registrato due livelli, il 6 e il 7, che sigillavano la sottostante stratificazione argillo-sabgiosa di livellamento della roccia di base, su cui erano stati deposti i grossi blocchi tufacei di calcare che costituivano la recinzione muraria delle capanne del primo impianto abitativo (v. *Bagnara* ecc..., figg. 4: b, 5: a, b). La situazione registrata nelle successive ricerche, taglio 15, a una profondità di cm —150/160, consente, pertanto, agevoli correlazioni degli strati antropici, che ci documentano concretamente sul popolamento e sulle vicende storiche nei secoli XVI-XI/X in quest'area del sud-est tarantino.

Le conoscenze precedenti sull'età del Bronzo in questo tratto costiero erano costituite soltanto dalle testimonianze note di Porto Perone [76] di Satyrion (Porto Saturo) [77], e di Torre Castelluccia [78], con approcci più a settentrione con il noto insediamento dello Scoglio del Tonno [79] e più a sud con la documentazione stratigrafica, purtroppo incompleta, di Caverna dell'Erba (Avertana), che fornisce alcuni dati utili per lo studio delle ceramiche micenee e per la definizione cronologica di alcuni aspetti culturali delle ceramiche indigene del Bronzo medio e finale [80]. Mentre più a sud-est gli stanziamenti salentini di questo periodo (che da poco si incominciano a conoscere meglio), vanno palesando aspetti storico-culturali che in-

---

[76] F. G. Lo Porto, *Leporano (Taranto) - La stazione protostorica di Porot Perone*, in «N.S.», 1963, pp. 280-380.

[77] F. G. Lo Porto, *Satyrion (Taranto) - Scavi e ricerche nel più antico insediamento laconico in Puglia*, in «N.S.», 1964, pp. 177-279.

[78] C. Drago, *Lo scavo di Torre Castelluccia (Pulsano)*, in «B.P.I.», 1953, V, VIII; Id., *A Torre Castelluccia si scava un villaggio messapico*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 8 agosto 1950; Id., *Il problema messapico*, ibid., 8 novembre 1934; Id., *Ultime scoperte preistoriche in Puglia*, ibid., 26 giugno 1947; Id., *Empori micenei e la civiltà eneolitica pugliese*, ibid., 21 marzo 1951.

[79] G. Saflund, *Punta del Tonno. Eine Vorgriechische Siedlung bei Tarent*, in «Dragma Martino P. Nilsson dedicatum», Lund 1939; per l'esame delle ceramiche micenee e i problemi dei rapporti in età micenea tra l'Italia meridionale e il Complesso Egeo, v. F. Biancofiore, *La civiltà micenea nell'Italia meridionale*, II[a] ed., Roma 1967 e bibl. ivi rich.; da ultimo anche L. Vagnetti, *Quindici anni di studi e ricerche sulle relazioni tra il mondo egeo e l'Italia protostorica*, in «A.C.S.M.G.», XXII, Taranto 1982, p. 62 ss.

[80] S. Puglisi, *Nota preliminare sugli scavi della Caverna dell'Erba (Avetrana)*, in «R.S.P.», VIII, 1953, 1-2.

dicano chiaramente come qui si svolsero tappe importanti del processo di formazione della civiltà del Bronzo apulo-lucana.

Premesso che l'archeologia è civiltà, quindi storia, come osserva opportunamente il Biancofiore [81], avvertiamo la necessità di precisare, attraverso un breve excursus panoramico di quanto è noto sull'età del Bronzo, a proposito degli stanziamenti sopra richiamati, alcune «certezze» storiche e paletnologiche che, per la verità, dopo una più attenta rilettura dei dati archeologici, non sembrano essere tali.

L'insediamento di Bagnara, oltre a costituire una significativa e documentata testimonianza nel contesto degli stanziamenti tradizionalmente noti alla letteratura paletnologica, con i quali divide un segmeno della paleostoria del sud-est tarantino, rivela nelle sequenze stratigrafiche, nelle strutture insediative e nei dati culturali, aspetti che in maniera puntuale e precisa disegnano il quadro di un insediamento che, nell'arco cronologico rappresentato, offre l'opportunità concreta di comprendere i motivi storici della processualità evolutiva e del fondamento interattivo tra queste comunità umane. Sono qui, inoltre, evidenti e adeguatamente documentate le necessità primarie che spingevano queste genti alla selezione dei paleoambienti d'insediamento e da risorse economiche, nonché le esigenze che imponevano loro i sistemi insediativi. Cioé, è documentata su basi concrete la ragione della loro processualità acculturativa.

Considerazioni oggettive inducono a sostenere che tutto ciò avvenne indipendentemente dagli eventi storico-culturali che si anda-

---

81 F. Biancofiore, *Origini messapiche*, in «A.S.P. XXIV, 1971, p. 219, «... è necessario che essa (l'archeologia) sia letta con i suoi metodi. Essa rimarrebbe uno sterile gioco intellettualistico se si limitasse alla mera presentazione di un reperto. È stato ormai acquisito che, essendo l'archeologia stessa civiltà, storia, entrano in concorso i sussidi di altre discipline quali l'Etnologia attuale, i cui dati chiariscono la funzione del manufatto antico identico a quello eventualmente riscontrabile presso le civiltà attuali; l'Ecologia, ossia lo studio del paleoambiente vegetale, faunistico, geomorfologico, climatico (climatologia storica); onde noi abbiamo elementi sulle attività economiche delle società che producono la cultura archeologicamente documentata, in cui siano inclusi non soltanto i prodotti del solito artigianato vascolare (che da soli non rappresentano una cultura: in tal senso già il Childe) ma anche i manufatti riguardanti l'attrezzatura materiale (ergologia) di fondamentale importanza per le forme di economia».

vano registrando in altre aree dell'Italia sud-orientale. Eventi che pure influirono sulla vita di queste comunità, ma che non ne condizionarono il naturale e fisiologico sviluppo, per cui risulta legittimamente evidente che gli aspetti più salienti dell'economia, della storia e della cultura, sia pur lievitati da alcuni apporti allogeni, rappresentino poi nella loro essenzialità il valore più alto della tradizione e dei più vitali fermenti autoctoni. Cioé, si tratta in sostanza di un fenomeno di rielaborazione locale di temi propri di tradizioni culturali di complessi precedenti.

Per meglio comprendere (diversamente da come altri intendono) l'importanza che assumeva il posizionamento degli impianti abitativi per queste comunità dell'età del Bronzo (almeno in questa zona, secondo quello che direttamente ci risulta), c'è da ribadire che la scelta dei siti non scaturiva dalla necessità di arroccarsi in zone naturalmente protette, costruendo anche ulteriori sistemi protettivi come difesa dalle «incursioni esterne», cioé straniere. Ma più semplicemente la selezione è da porsi in relazione con le esigenze della loro prassi economica e della loro struttura socio-pastorale, che li legava all'ambiente incondizionatamente. Ed è proprio tale dipendenza dall'ambiente fisico e la rigidità della composizione degli strati sociali che, oltre a condizionare i rapporti tra i vari aggregati umani, concorreva in modo determinante ad alimentare il circuito delle loro tensioni. Questi fatti e altri motivi connessi, oggettivamente, possono giustificare in concreto le cinte murarie cosiddette di «fortificazione», dei loro stanziamenti.

Risulterebbe altrimenti impossibile dare una plausibile spiegazione della contestualità insediativo-territoriale e della piuttosto lunga coevità di questi stanziamenti cosiddetti minori (copiosamente esistenti e variamente distribuiti nella regione) con i grandi centri profondamente allogenizzati (come p. s. Scoglio del Tonno, Porto Perone, Torre Castelluccia, ecc...), le cui aspirazioni o tentativi di egemonia territoriale per tutto il Bronzo medio, recente e finale, si sa furono di modestissima portata o addirittura inesistenti. Anzi, le emergenze archeologiche indicano una corrente di rapporti pacifici in questo segmanto temporale tra centri maggiori e piccole entità abitative. Tra l'altro va osservato che (considerando soprattutto che sia la tipologia insediativa che la base socio-economica comuni costituivano un intimo legame) non si può escludere che intorno a eventuali conflitti intestini si coagulassero gruppi di villaggi legati probabilmente

da vincoli parentelari e gerarchici, di cui qualche centro più importante costituisse il punto di riferimento per l'ispirazione, l'organizzazione e lo svolgimento delle attività e delle iniziative comuni. D'altronde la mappa del sistema viario della zona, relativa a questo periodo, che siamo riusciti a rilevare, costituita da tratturi di penetrazione o di transumanza orientati dalla costa all'entroterra, rivela una fitta rete di collegamenti che intercetta tutti i centri antichi noti finora, dei quali solo alcuni, disposti lungo la dorsale murgica ed altri in aree costiere, hanno caratteristiche di complessi abitativi di una certa consistenza. E proprio l'area tarantina, si sa, costituì, a partire appunto dal Bronzo medio, il punto nevralgico dei maggiori apporti allogeni provenienti dal Complesso Egeo e dall'Oriente mediterraneo, con riflessi significativi sullo sviluppo delle civiltà indigene di tutta la regione apulo-lucana.

Un aspetto significativo del problema investe la questione relativa all'affermazione di alcuni centri rispetto ad altri; fatto che interessa le relazioni con l'Egeo tra il XVI e l'XI sec. a.C. Tale periodo, è noto, corrisponde alle fasi della civiltà micenea in cui il quadro delle emergenze culturali, sia pure ancora parzialmente evidenziato dalla documentazione archeologica, va già delineando una fitta trama di relazioni tra questi stanziamenti e il ceto mercantile del mondo egeo. Cioé, vanno assumendo concretezza, per certi versi, alcune significative indicazioni delle fonti storiografiche e legendarie di età classica. Di conseguenza oggi le riflessioni andrebbero rivolte piuttosto verso aspetti (spesso considerati secondari del problema) che interessano in primo luogo la reale portata (non solo in termini culturali) di tali rapporti, nonché le modalità di approccio tra mercanti egei e ceto «operativo - economico» indigeno, e i reali interessi che reciprocamente potevano conseguirne. E ciò soprattutto in considerazione del fatto che tali rapporti, almeno agli inizi, si sa, si configurarono come occasionali relazioni fondate sul baratto, per il rifornimento dei prodotti di sostentamento occorrenti alla ciurma navigante, in cambio di mercanzie secondarie o comunque di prodotti sicuramente non destinati principalmente alle comunità agro-pastorali della nostra regione. Ciò spiegherebbe la totale concentrazione dei prodotti allogeni in poche aree costiere, privilegiate per le particolari caratteristiche geomorfologiche come quelle tarantine; dove soltanto successivamente, con la piena affermazione della civiltà micenea nel bacino mediterraneo, saranno fondati veri e

propri *emporia* mercantili egei in comunione con le comunità indigene, le quali tuttavia continuavano a vivere autonomamente secondo i propri modelli sociali ed economici. Infatti è noto che gli *emporia*, ovvero «stabilimenti commerciali», sono di origine eterogenea o altrimenti incerta e caratterizzati da popolazione mista; diversamente dagli *apoikiai* che sono delle vere città-stato autosufficienti all'estero. Tale aspetto lo assumerà Taranto dalla metà dell'VIII secolo in poi, come conseguenza naturale del processo di sviluppo del più antico insediamento indigeneo situato sullo Scoglio del Tonno, dove i micenei avevano fondato il più importante emporio dell'Italia centro-meridionale. Ma ciò riguarda più propriamente il processo di urbanizzazione di tutta l'Italia sud-orientale ed insulare e la prima comparsa di elementi della «polis ellenica», con tutte le implicazioni sociali che essa comporta, che esula dal nostro assunto. Anche se c'è da sottolineare (a fondamento di una continua azione di urbanizzazione territoriale ad opera di genti non indigene) che esplode proprio in questo momento storico l'intensificazione delle costruzioni di cinte murarie, iniziata a partire dal X sec. a.C. in coincidenza con le ultime recinzioni di Bagnara, di Saturo, di Scoglio del Tonno ecc..., che senza dubbio rappresentano opere pubbliche di enorme portata, e danno l'impressione che si è già in presenza di grandi comunità ben strutturate e socialmente organizzate.

Ignoriamo comunque le reali implicazioni socio-economici della vita comunitaria nell'emporio. Si potrebbe pensare alla cessione in uso *pro tempore* da parte delle comunità indigene delle sole aree portuali e alla fornitura dei servizi occorrenti, in cambio di prodotti essenziali di un artigianato diversificato qual era quello miceneo. Di certo non interessavano prioritariamente i manufatti ceramici che, per quanto pregevoli fossero, sicuramente trovavano collocazione nei contesti economici indigeni solo per quello che potevano contenere. La maggior parte, infatti, si sa che sono anfore chiuse, fiasche da pellegrino di foggia cipriota e soprattutto anfore a staffa micenee, destinate a contenere olio d'oliva ed essenze profumate. Più verosimilmente lo scambio potrebbe essere avvenuto con i derivati del latte, derrate o lana grezza, contro tessuti da essa ricavati, oppure prodotti di lino, di rame, di bronzo ecc.... Elementi di prima necessità indispensabili per una comunità ad economia appena autosufficiente, o comunque sicuramente non in grado di fornire grandi eccedenze da collocare sui «mercati internazionali». Sta di

fatto che scarsissimi resti di tali prodotti, per la maggior parte deperibili, sono giunti fino a noi. Tuttavia va evidenziato che alla concentrazione di tali ricchezze nelle poche aree costiere individuate si contrappone un'assenza quasi totale nelle zone entroterranee, dove l'economia agro-pastorale deteneva, è certo, la maggior parte della disponibilità dei beni di profitto. Le rare testimonianze archeologiche di materiali egei (costitui soprattutto da pochissimi frammenti vascolari talvolta anche di incerta attribuzione) che via via emergono da complessi abitativi di una certa consistenza dell'entroterra, testimoniano semplicemente un indubbio sincronismo di esistenza. Cioé, servono per l'inquadramento cronologico del contesto archeologico, ma non certo costituiscono la prova di rapporti mercantili diretti, intensi, articolati e integranti l'economia di base di queste comunità umane. Mancano, quindi, i documenti che attestino relazioni basate su scambi di prodotti in maniera organizzata e costante nel tempo, secondo la prassi consolidata dall'esercizio dei traffici commerciali che avevano generato la ricchezza tanto di Creta minoica che della Grecia micenea, tali da lasciare i segni tangibili nella storia della vita dell'insediamento stesso.

In second'ordine, ma non subordinatamente in quanto le problematiche sono interconnesse, andrebbe indagato sulle cause storiche della scomparsa, nell'ultimo scorcio del Bronzo finale, di quasi tutti quegli stanziamenti cosiddetti minori. Diversamente da quanto avvenne per i centri maggiori che, avendo già recepito sin dai primi approcci micenei i germi del colonialismo, senza soluzione di continuità, si sa, ebbero esiti più o meno fortunati poi in età classica.

Riteniamo certamente che tali proposte di lavoro costituiscano nella realtà gli aspetti di un unico problema, perché intimamente connessi da cause complesse e interagenti, sopratutto in conseguenza dei condizionamenti e limitazioni economiche cui erano sottoposti gli strati sociali non interessati all'economia agricola e pastorale. Probabilmente furono proprio le compagini di diversa estrazione economico-sociale che, selezionate dai contesti produttivi pastorali e agricoli, incontrando sul comune terreno della prassi del reperimento e del baratto dei prodotti i mercanti egei, attraverso la «professionalizzazione» dell'incetta dei beni di profitto, intermediarono ogni rapporto con le comunità produttrici dei beni stessi. Va da sé arguire a tale proposito che si trattò del «ceto sociale» più disadattato economicamente che, seguendo sentieri economici diversi, fu

in grado di ribaltare la propria condizione, producendo sicuramente notevole benessere per sè, ma dando soprattutto un grande impulso all'economia regionale con conseguenti vantaggi per tutti gli strati economici interessati.

Si tratta dell'origine e dell'affermazione di quella classe di «operatori economici» costituita dai mercanti itineranti e da un ceto di intermediari che in contesti sociali ad economia commerciale e terziaria rappresenta, è noto, il volano dell'economia stessa. La conseguenza, logica, di tali rapporti economici fu la concentrazione di una cospicua parte delle ricchezze nelle mani di queste classi emergenti che a mano a mano che acquisivano ricchezza e quindi potere, determinavano anche gli orientamenti e i mutamenti economici e sociali. Cioé, si andavano via via ridefinendo i rapporti di forza nel quadro delle economie locali, da cui scaturirono nuovi interessi che generarono poi il conseguente riassetto territoriale e la rivoluzione dei modelli socio-economici e dei processi di acquisizione dei beni e del benessere stesso: ovvero del potere.

Ricerche in tal senso, per la verità, mancano. Probabilmente perché in quest'area, più che altrove, le implicazioni degli aspetti legendari e le contraddizioni delle stesse fonti storiografiche accentuano le difficoltà della ricerca sul terreno (forse è per questa ragione che in passato sono state privilegiate le ricerche storiografiche). Tuttavia sulla base dei dati disponibili, prescindendo da ogni altra ipotetica congettura d'occasione, si può tranquillamente sostenere che anche in quest'area la riconfigurazione dell'aspetto territoriale a partire dal X-IX sec. a.C. scaturì dagli eventi storico-politici che presero il sopravvento sull'attivismo economico; per cui si può dire che in tale contesto socio-economico, che andava variamente integrandosi, furono ininfluenti le interrelazioni sociali che esistevano tra le comunità agro-pastorali indigene, uniche depositarie dei valori della tradizione. È per questo che il nuovo assetto politico regionale ebbe sviluppi indipendenti rispetto al resto della penisola centro e nord-italica, dove la civiltà del Bronzo finale, si sa, risulta intimamente connessa con le manifestazioni della civiltà del Ferro, i cui contenuti sono permeati a loro volta da fermenti di civiltà di facies e tradizioni diverse. Uno dei più signicativi eventi che portò a tale radicale mutamento nell'assetto dei complessi abitativi indi-

geni fu quasi certamente l'arrivo delle «popolazioni iapigie» menzionate dalle fonti storiografiche [82].

Il Lo Porto nel 1963, pubblicando i risultati delle ricerche a Porto Perone [83], seguiti nel 1964 da quelli di Saturo [84] e dallo studio dei materiali della tomba di Cellino S. Marco [85] in relazione con quelli della tomba di S. Vito dei Normanni [86], tracciava un quadro quasi assoluto delle origini e dello sviluppo della civiltà del Bronzo non solo in quest'area, ma in tutta la Regione apulo-lucana [87].

L'analisi puntuale e obiettiva di quest'assunto evidenzia chiaramente invece che si tratta di una serie di deduzioni scaturenti da osservazioni del tutto personali, nello sforzo interpretativo dei dati delle ricerche effettuate nei siti menzionati. Vi confluiscono le esperienze dirette dell'A. e quelle acquisite induttivamente, suffragate da una serie (discutibile) di congetture su cui si fondano le argomentazioni di base (sostenute con perentoria assolutezza) cui la letteratura paletnologica ha dato e continua a dare ampia (e spropositata) risonanza, consentendo a molti addetti ai lavori e non di spargere «fiumi d'inchiostro».

Gli scavi di Porto Perone, in realtà, evidenziarono una situazione stratigrafica e culturale che palesava lo sviluppo di una comunità pastorale in possesso di una cultura ben definita e dagli aspetti solo in parte parallelizzabili (per alcune affinità formali dei reperti ceramici) con gli elementi meno appariscenti della civiltà appenninica di note aree. Tuttavia l'intento (evidente) di utilizzare strumentalmente i dati archeologici ivi emersi, induceva l'A. all'abuso del convenzionalismo terminologico, finalizzato ad uno schematismo preconcetto, con l'introduzione nella letteratura paletnologica del termine «proto-appenninico B», rappresentativo delle facies culturale individuata alla base di questo stanziamento, cioé quella del

---

[82] E. De Juliis, *Gli Iapigi — Storia e Civiltà della Puglia Preromana* —, Milano 1988, pp. 10 ss.

[83] F. G. Lo Porto, *Leporano* ecc..., cit., pp. 280-380.

[84] F. G. Lo Porto, *Satyrion* ecc..., cit., pp. 177-279.

[85] F. G. Lo Porto, *La tomba di Cellino S. Marco e l'inizio della civiltà del Bronzo in Puglia*, in «B.P.I.», 73, 1974, pp. 191-225.

[86] F. G. Lo Porto, *La tomba di S. Vito dei Normanni e il «proto-appenninico B» in Puglia*, in «B.P.I.», 71-72, 1962-1963, pp. 109-142.

[87] F. G. Lo Porto, *Origini e sviluppo della civiltà del Bronzo nella regione apulo-materana*, in «A.R.S.I.I.P.P.», X, 1965, pp. 161-172.

livello *k*. Il ricorso a tale termine giustificava e dava consistenza all'altro, ovvero al «proto-appenninico A», che in termini cronologici e culturali rappresentava l'antecedente, cioé l'inizio della civiltà del Bronzo nella regione apulo-lucana, e coincideva con gli aspetti della cultura di Cellino S. Marco [88].

Prescindendo dalle polemiche che un tale schematismo, chiaramente preconcetto e non supportato da elementi di sicura attendibilità, generò all'epoca, soprattutto a proposito delle origini e dello sviluppo della civiltà del Bronzo apulo-lucana (con particolare riferimento alla formazione degli aspetti della civiltà appenninica regionale), c'è da osservare obiettivamente che i contenuti strutturali e culturali degli strati *k-g-e* di Porto Perone (tra l'altro quelli dello strato *k* scarsamente rappresentativi) inducono semplicemente a considerare l'esistenza di uno stanziamento capannicolo riferibile ad una comunità agro-pastorale in possesso di una cultura di tipo appenninico e subappenninico, che svolse il suo ciclo di vita stanziale nel sito nell'arco cronologico rappresentato, contestualmente alle altre comunità agro-pastorali della zona. Si può meglio comprendere ciò se si tiene conto della situazione distributiva degli stanziamenti del Bronzo medio, recente e finale nell'area interessata, che, anche se ancora non definitiva, indica tuttavia una mappa di insediamenti coevi e contermini in cui quello di Porto Perone si inquadra senza particolare dignità di rilievo. Assumerà invece importanza l'area contigua nell'ultimo scorcio del Bronzo finale, dopo l'abbandono del sito più antico in coincidenza con l'incremento degli apporti egei, dove sorgerà e si svilupperà l'insediamento di Satyrion.

L'esplosione demografica e insediativa che notoriamente interessò tutta l'Italia centro-meridionale e insulare a partire dalla fine del Bronzo antico e per tutto il Bronzo medio, recente e finale (XVII/XVI-XI sec. a.C.), in coincidenza con il sorgere e diffondersi della civiltà appenninica e subappenninica, investì inevitabilmente anche questa zona. (Né poteva essere diversamente). Si registra perciò anche quì la proliferazione di insediamenti e di comunità umane, socialmente ristrutturate sulla base dei nuovi modelli economici pastorali e agro-pastorali. Variamente distribuite per lo sfruttamento intensivo delle risorse del territorio e stanziate in posizioni piuttosto vantaggiose per la loro prassi economica dipendente, come

---

[88] F. G. Lo Porto, *Origini e sviluppo* ecc.., pp. 162 ss.

si è detto, esclusivamente dall'ambiente fisico queste comunità mutarono esperienze diverse, non solo economiche e culturali. Risulta evidente pertanto che le loro origini storiche non possono che essere legate a fenomeni di diaspore locali, generate da motivi diversi tra cui riteniamo che abbiano giocato un ruolo di primaria importanza quelli economici e demografici; mentre escludiamo perentoriamente che esse siano connesse a movimenti etnici o a sconvolgimenti socio-politici originati (come si è soliti credere) da eventi storici, che altrove possono essere anche plausibili. Cioè, non si tratta di un fenomeno di arrivi di gruppi sparsi nei vari periodi del Bronzo, i quali isolati nella regione apulo-lucana operarono rivoluzioni radicali; ma piuttosto si può sostenere che si effettuò una rielaborazione degli elementi propri dei complessi socio-economici e culturali precedenti. In altre parole si può dire che si trattò del normale abituale sfruttamento delle esperienze e delle risorse locali tradizionali da parte di determinati gruppi umani, il cui ambito territoriale peraltro non poteva essere certamente molto esteso. Valutazioni basate su studi recenti [89] consentono di calcolare che il teritorio di sfruttamento non poteva estendersi oltre i cinque chilometri intorno al nucleo abitativo, altrimenti i costi di produzione dei beni di profitto diventavano enormi e seriamente dannosi. Soprattutto in assenza di agevoli itinerari e di un efficiente sistema di trasporti, che soltanto avrebbero potuto accrescere le dimensioni del territorio e quindi del profitto.

I materiali dei livelli inferiori e medi dell'insediamento di Bagnara, relativi al primo stanziamento, rivelano, si è visto, caratteri di arcaicità rispetto a quelli provenienti dai livelli superiori, che rappresentano la fase finale dell'abitato. Gli elementi strutturali, ornamentali e formali della tipologia vascolare, quali le anse ad ascia o a piastra ricurva con foro triangolare o circolare, quelle a nastro con sopraelevazione asciforme, quelle angolose a nastro con principio di apicatura; le incisioni, l'intaglio o le costolature; le ciotole carenate, le scodelle e gli scodelloni emisferici o a profilo curvo o troncoconico; gli orcioli a collo cilindrico; la verità di orli diritti, riversi o rientranti, con labbro a tesa o riverso all'esterno o all'interno del vaso, espansi o semplicemente ingrossati e arrotondati, rievocano indubbiamente lo stile «appenninico» e rinviano puntualmente alla

---

[89] M. Crisholm, *Rural Settlement and Land Use*, London 1968, pp. 66 ss.

media età del Bronzo dell'Italia centro-meridionale. Si è visto inoltre che trovano confronti stringenti con i reperti dei livelli *k-g* di Porto Perone, con quelli degli strati inferiori dello Scoglio del Tonno e di Torre Castelluccia, tanto per restare nell'ambito degli stanziamenti noti del sud-est tarantino.

Cioé, si può dire che si tratta di confronti che rivelano reali interrelazioni culturali tra stanziamenti contermini sulla base di una facies comune parallelizzabile con alcuni aspetti della civiltà appenninica, che in sostanza indicherebbero il momento iniziale degli stanziamenti pastorali di tipo appenninico in quest'area. Si evidenziano, quindi, come rapporti diretti tra gruppi umani di identico stadio culturale che andavano mutuando soprattutto esperienze socio-economiche le quali, a loro volta, erano state sicuramente filtrate dalla mediazione di altri contesti sociali gravitanti direttamente nella sfera degli interessi nelle comunità appenniniche di aree ben caratterizzate. Perciò, oggi, risulta difficile e pretenzioso voler definire l'aspetto appenninico delle culture locali notevolmente distanti dal mondo appenninico, sulla base soltanto dei parallelismi tra gli aspetti più o meno affini della loro cultura materiale. In altri termini si pretenderebbe di individuare e definire in termini assoluti (di un fenomeno alquanto complesso, e che è soprattutto economico con una cultura adeguata e caratteristica di aree ben definite), non solo le matrici storico-culturali della civiltà appenninica, le sue origini e il suo sviluppo, ma addirittura le varie articolazioni e ibridazioni nelle quali in maniera diretta, indiretta, mediata o filtrata essa si riconosce. E ciò risulta ancora più evidente se si considera il fatto che spesso le conclusioni che ne scaturiscono costituiscono il supporto di schematizzazioni di comodo, tendenti a fissare più o meno artificiosamente i termini cronologici delle mutazioni e degli sviluppi delle culture locali, anche in assenza di precisi e puntuali elementi referenziali, che nel caso specifico sono quelli della civiltà appenninica. Quando invece, più semplicemente e realisticamente, una valutazione adeguata delle pur ovvie motivazioni relative ai rapporti di ordine economico e sociale tra queste comunità locali da sola chiarisce gli aspetti culturali parallelizzabili, costituendo in concreto un contributo alla conoscenza di tali fenomeni.

L'inquadramento cronologico di tali aspetti culturalil invece, tra il XVI/XV-XVI sec. a.C., risulta piuttosto agevole soprattutto per la compresenza stratigrafica nei contesti richiamati di elementi di

importazione egea, quali i reperti vascolari riferibili alla seconda fase del meso-elladico e al TM IIIA e TM IIIB. L'attribuzione di una cronologia piuttosto alta (a partire dal 1800 a.C.), quindi, non trova una concreta giustificazione nelle emergenze archeologiche. Né tantomeno, per le ragioni di sopra esposte, si riesce a spiegare il ricorso a un termine come «proto-appenninico» (riferito alle culture di quest'arco di tempo dalle implicazioni alquanto complesse nella nostra regione, dove gli aspetti della facies appenninica sono palesemente labili o inesistenti e comunque, si è già detto, di problematica definizione) che il Lo Porto usa chiaramente in senso piuttosto cronologico, forzando le evidenze archeologiche e culturali. Tale termine invece risulta più calzante agli aspetti economico-culturali della cultura di Laterza che, nel mentre rappresenta concretamente il presupposto (e l'antecedente) degli aspetti della civiltà appenninica, le cui evidenze per certi versi si appalesano anche nelle successive culture indigene della regione apulo-lucana, secondo il quadro relativo all'origine e allo sviluppo di tale civiltà puntualmente tracciato dal Biancofiore [90], negli sviluppi successivi rivela una ben altra processualità storico-culturale, legata com'era alla realtà delle entità locali che la elaborarono.

Ancor meno convince il complesso dei confronti richiamati. Infatti, proprio la parallelizzazione con i dati degli stanziamenti coevi (Scoglio del Tonno, Bari, Pulo di Molfetta ecc...) dove, secondo l'A., si troverebbero «i documenti più sicuri di importazioni meso-elladiche di provenienza peloponnesiaca attraverso lo Jonio», con il riferimento specifico ai due frammenti pertinenti a ceramica *matt-painted ware* meso-elladica di Porto Perone, da cui egli fa discendere la datazione assoluta dello strato, e quindi del «Proto-appenninico B», ad esso corrispondente, grossomodo a partire dal 1800 a.C. [91], rivela una più che palese contraddizione di fondo.

A prescindere dalla esiguità e scarsa definizione dei dati presentati, di per sé insufficienti a datare uno strato in termini assoluti, risulta evidente, nella proposta di base, la logica di uno schematismo preconcetto (cui si accennava di sopra) con l'uso strumentale delle emergenze archeologiche. In realtà, i frammenti definiti «meso-

---

90 F. Biancofiore, *Origini e sviluppo delle civiltà preclassiche nell'Italia sud-orientale. Le basi economiche e culturali*, in «Origini» 1973.

91 F. G. Lo Porto, *Origini e sviluppo* ecc..., cit., p. 161, ss.

elladici» dei livelli *k-g* di Porto Perone sono indeterminabili, sicché, tra l'altro, risulta anche difficile assegnare loro una precisa cronologia. Tuttavia, anche a voler considerare il dato archeologico coerente, si deve osservare che tale logica induce l'A. a trascurare la complessa problematica relativa alla evoluzione e distribuzione temporale di questa classe vascolare nell'area di origine, cioé nella Grecia peninsulare. Qui, è vero che questa ceramica è conosciuta fin dal Medio Elladico (1900-1580 a.C.), ma si sa anche e soprattutto che la sua affermazione e diffusione coincide con la fine del Medio e per tutto il Tardo Elladico I e II (1580-1400 a.C.), in associazione con la ceramica «minia» (minyan ware) [92].

La documentazione ceramica assimilabile alla classe vascolare cd. «minia» presente a Porto Perone a partire dagli strati *k-g* (considerata opportunamente fuori contesto dall'A. perché proveniente da ricerche precedenti, non direttamente controllate), oggi viene riconsiderata sulla base degli studi sui più recenti rinvenimenti micenei [93], soprattutto quelli dell'area calabra, nel tratto subcostiero ionico dell'immediato entroterra sibarita, a Broglio di Trebisacce. Le conclusioni di tali ricerche riportano entro i giusti limiti il problema di questa classe ceramica, abbondantemente nota negli insediamenti richiamati, e che già aveva offerto motivi di dubbio quando la si voleva collegare stratigraficamente alla ceramica micenea IIIA e IIIB, e anche, spesso, alla classe *matt-painted ware* meso-elladica, a causa «dell'ampia differenza cronologica con la ceramica minia, tipica della Grecia mesoelladica». Risulta, invece, che trattasi di una ceramica di tradizione tecnica minia, ma cronologicamente più tarda, riferibile a classi ceramiche egee relativamente più recenti [94]. Pertanto, oggi possiamo definire con più rigore scientifico e precisione le emergenze archeologiche e culturali non solo di Porto Perone, ma di tutti gli insediamenti parallelizzabili, e assegnare loro un inquadramento cronologico più realistico nell'ambito dell'età del Bronzo apulo-lucana. Ma, per la verità, già il Biancofiore [95], con più

---

[92] Per la presenza di ceramica *maitt-painted* in contesti micenei v. P. Mountjoy, *Four Early Mycenaean Wells from the South Slope of the Acropolis at Athens*, Gent 1981.

[93] L. Vagnetti, *Quindici anni di studi e ricerche* ecc..., cit., p. 9.

[94] L. Vagnetti, cit., p. 11 ss.; v. anche G. Bergonzi e A. Cardarelli, *Ricerche sulla Protostoria della Sibaritide*, Napoli 1982, 1, 94-118; 2, 63-97.

[95] F. Biancofore, *La civiltà micenea* ecc..., cit., p. 41, ss.

obiettiva aderenza alla realtà storica emergente dall'esame dei complessi vascolari micenei dell'Italia sud-orientale, pur avendo considerato le ceramiche *matt-painted ware* del «pulo» di Molfetta identiche a quelle dell'Elladico antico di Berbati (Museo di Nauplion) per sostenere che i rapporti con la Puglia erano attivi già sin da età premicenea, affermava poi che il dato stratigrafico di Porto Perone (riferendosi agli strati *k-g* e ai relativi inglobati di importazione egea, che egli non ritiene evidentemente pertinenti al Medio Elladico 1900-1700 a.C.), aggiungendosi alla documentazione dello Scoglio del Tonno, confermerebbe con certezza che si hanno rapporti a partire dal XVI sec. a.C. (Tardo Elladico I-II) con le culture elladiche della Grecia peninsulare.

Tuttavia va precisato che il problema non è quello di privilegiare la definizione cronologica delle mutazioni culturali, che pure rappresenta un aspetto significativo della ricerca; ma interessa soprattutto quella pluralità di aspetti connessi alle origini e allo sviluppo delle comunità pastorali dell'Italia antica che, è noto, richiedono una valutazione dei dati archeologici ben più puntuale e articolata, soprattutto in relazione al trinomio economia-ambiente-cultura [96] da cui non si può prescindere. E ciò specialmente se si vuole portare un contributo concreto alla conoscenza degli aspetti culturali della facies regionale assimilabile a quella appenninica che, ribadiamo, è ancora tutta da chiarire. Ne consegue pertanto che la definizione del paleoambiente in cui sorsero, interagirono e si svilupparono tali culture, caratterizzate soprattutto da aspetti economici comuni prima che culturali, dovrebbe costituire il supporto di ogni tesi o proposta di lavoro che le riguardi.

Le condizioni paleoambientali del primo stanziamento umano a Porto Perone, cioé quelle relative ai livelli *k-g*, sono identiche a quelle degli strati inferiori di Bagnara. Entrambi gli stanziamenti erano sistemati su speroni di roccia calcarea, fortemente accidentati e isolati da incisioni paleotorrentizie in prossimità marina. Si tratta di località che, anche se oggi rappresentano quote altimetriche considerevoli in ambiente di riva, anteriormente ai secoli XVII-XVI-XIV (fine Bronzo antico-Bronzo medio), dovettero essere sicuramente delle aree impraticabili a causa di condizioni climatiche di tipo oceanico

---

[96] Per avere un'idea v. E. S. Higgs, *Papers in Economic Prehistory*, 161-5, Cambridge 1972.

(caldo-umido piovoso), cui si connette l'innalzamento del regime di piena dei paleosolchi con conseguenti straripamenti e impaludamento dei terreni circostanti. Solo con le mutate condizioni climatiche che riportarono un clima più asciutto, di tipo subcontinentale [97], vi si poterono stabilire comunità umane che espressero nel nuovo contesto ambientale il loro ciclo di vita e di cultura [98].

Le variazioni ambientali, si sa, sono connesse alle oscillazioni climatiche. Le ricerche paleoclimatiche per la zona mediterranea rivelano una linea di periodi scanditi da rimarchevoli oscillazioni, in coincidenza delle quali si osservano mutamenti piuttosto apprezzabili nella sfera delle manifestazioni culturali ed economiche che, ben individuate e definite in certe aree, che si possono chiamare primarie, diventano labili, o alquanto evanescenti in altre che indubbiamente hanno il carattere di perifericità rispetto alle prime. Le vicende storico-culturali della zona che comprende il sud-est tarantino (che sicuramente non è secondaria), come quelle di altre aree, pertanto, non possono prescindere dalla storia geologica e paleoclimatica.

Essa indica chiaramente che il fattore determinante dell'exploit economico-sociale e culturale di questo periodo è connesso alla mutazione avvenuta a partire dagli inizi del II millennio a.C., che registra il passaggio da un clima eccessivamente caldo umido, cui si riferisce la trasgressione versiliana, con la documentata formazione di consistenze dunari lungo la costa apula, ad un periodo di clima temperato fresco-umido, che culminerà con la regressione marina compresa tra il 1500 e il 1300 a.C. Le scansioni che si registrano successivamente e fino alla fine del X sec. a.C. rivelano condizioni di clima caldo arido con ulteriore regressione marina e variazioni della linea di costa. Succede un ribasso della temperatura e il conseguente aumento dell'umidità con l'innalzamento dell'indice pluviometrico tra il IX e il VI sec. a.C. [99].

Dalla lettura del quadro di tali avvicendamenti paleoclimatici emerge chiaramente una certa corrispondenza con le tappe storiche delle più significative rivoluzioni socio-economiche. I cui riflessi

---

[97] H. H. Lamb, *On the nature of certain climatic epochs which differed from the modern normal*, in «Changes of Climate», Unesco, Parigi 1963.

[98] K. W. Butzer, *Accelerated soil erosion: a problem of man-land relationships*, Washington 1974.

[99] F. Biancofiore, *Origini di Salapia: Problemi*, in «A.C.C.P.M.D.», IV, Bari 1972, p. 52 ss.

politici, si sa, portarono poi a radicali riassetti territorali, che noi cogliamo in parte nelle variazioni della cultura materiale, negli aspetti dell'economia e nei rinnovati modelli insediativi.

Le ricerche sull'antropizzazione di questa zona in età neolitica (da noi effettuate e altrove segnalate, cfr. *Insediamenti neolitici* ecc..., cit.) avevano messo in evidenza gli aspetti distributivi degli stanziamenti rurali fino alla fine del III millennio a.C. Questi prediligevano la selezione di aree piane perilitorali, coltivabili, lievemente sopraelevate rispetto alle bassure e agli speroni rocciosi degli alvei delle incisioni oloceniche. Il tracciato topografico-distributivo di tali centri, alla luce di successive indagini di topografia culturale, ha evidenziato una situazione nettamente differenziata rispetto a quella degli abitati dell'età del Bronzo, i quali tendevano ad insistere direttamente su aree più depresse, cioè sulle spianate rocciose lungo i fianchi delle incisioni torrentizie oppure nelle zone peripalustri, che consentivano agevoli possibilità di approvvigionamento idrico e ampi spazi incolti per la pratica della loro economia prevalentemente pastorale. Tale è l'aspetto topografico-distributivo che presentano anche una serie di stanziamenti parallelizzabili recentemente individuati lungo i costoni di solchi paleotorrentizi in territorio di Adelfia nel barese [100], dove emerge altrettanto chiaramente che la selezione dei paleoambienti di sfruttamento o da risorse avveniva in funzione della loro prassi economica, con l'adattamento conseguenziale dei modelli insediativi secondo modalità ormai consolidate, che riflettono soprattutto i caratteri dell'asedentarietà di questi gruppi umani. La prima occupazione di queste aree, quindi, era poco più che un accampamento provvisorio costruito sulla piattaforma rocciosa livellata con pietrisco e sabbia, costituito da capanne subcircolari recinte con basso muretto a secco e alzato di travi lignee, completato con incannucciata intonacata con strati d'argilla.

Un aspetto della ricerca che non riguarda soltanto l'insediamento di Bagnara, ma tutti gli altri stanziamenti contermini e molti altri finora noti, è rappresentato dal fatto che per motivi di varia natura non conosciamo (ed è oltremodo difficile anche l'approccio all'indagine conoscitiva) la densità distributiva delle unità abitative all'interno dei villaggi. Tuttavia ciò non giustifica il fatto che spesso i confronti si limitino soltanto a evidenziare gli aspetti economici e culturali correlabili, trascurando una pluralità di elementi relativi agli insediamenti stessi, altrettanto indispensabili per la definizione

della loro storia acculturativa e insediativa.

Per avere una visione più completa di tale realtà storica, quindi, le ricerche andrebbero estese anche alle dimensioni ricettive degli insediamenti nei vari momenti della loro vita attiva, cui si riferiscono le emergenze stratigrafiche, economiche e culturali. Gli elementi guida nell'indagine per la definizione dei limiti di ricettività insediativa degli strati antropici o di frequentazione, si sa, sono rappresentati dagli indicatori di densità, nelle relative mappe grafiche di rilievo, che riguardano prevalentemente la dispersione dei reperti della cultura materiale, i resti paleofaunistici, paleobotanici, antropici, e tutte le strutture archeologiche rilevate.

A Bagnara gli indicatori di densità antropica relativi agli strati dei saggi di scavo effettuati nei due punti opposti della collinetta rivelano che la superficie del primo stanziamento (inizio Bronzo medio) comprendeva ca. due ettari di roccia sull'ansa del fianco meridionale del canale Ostone, in prossimità del suo sbocco al mare. L'Ostone, si è visto, è uno dei tanti solchi paleofluviali alimentati da sorgenti perenni d'acqua più o meno potabile, che anche in periodi di siccità consentivano l'approvvigionamento idrico necessario alla vita del villaggio. Da ciò deriva l'intensa e prolungata frequentazione dell'area che generò, per l'accumulo di macerie straminee e di detriti organici, la formazione di una collinetta di oltre due metri d'altezza, incrementando la già considerevole quota altimetrica in ambiente di riva (oggi ca. m 18 s.l.m.). Nell'ambito di tale potenza stratigrafica, si è visto, vengono individuati chiaramente i tre momenti della vita attiva del villaggio (con precisi riferimenti economico - culturali agli aspetti dell'età del Bronzo medio - recente-finale). Ed è proprio attraverso le emergenze relative alle oscillazioni della capacità ricettiva dell'impianto abitativo che si possono meglio seguire le alterne vicende dell'abitato. Si osserva infatti come la superficie del villaggio viene progressivamente ampliata, per evidente incremento demografico, da due a cinque ettari. E ciò coincide perfettamente con la costruzione delle due cinte murarie individuate: la prima nel momento culmine del suo sviluppo (Bronzo medio-recente), mentre la seconda è colta sulla parabola discendente (Bronzo

---

100 A. Tunzi Sisto, *Topografia degli insediamenti dell'età del Bronzo lungo c.d. lame nel territorio di Adelfia*, in «A.R.S.I.I.P.P.», XXV, Monopoli 1987, pp. 315-325.

recente-finale). Una terza recinzione dell'abitato, ormai ridotto a meno di un ettaro, l'ultima in ordine cronologico nell'ultimo scorcio del Bronzo finale, rivela invece caratteri di precarietà insediativa e decremento demografico, con punte addirittura di desertificazione, su cui si innesterà la successiva frequentazione saltuaria della zona da parte di gruppi umani di stadio economico-sociale e culturale di nuova facies.

I dati di Porto Perone, a partire dagli strati medi, rivelano anche una situazione di incremento demografico e di progressivo allargamento dei limiti del villaggio più antico. Ma ciò che non convince appieno riguarda il suo abbandonato in «maniera traumatica» (?) nella fase iniziale del Bronzo finale. Uno strato sterile separerebbe da questo l'origine del nuovo stanziamento sorto nell'area contermine di Saturo, che rivela una struttura abitativa del tutto diversa rispetto al precedente. Per la verità esiste una tendenza generalizzata a sostenere la scomparsa violenta e traumatica dei centri indigeni tra la fine del Bronzo recente e l'inizio del Bronzo finale. E ciò basandosi unicamente sui dati dell'archeologia che, proprio in questo periodo, spesso rivelano strati con evidenti tracce di combustione o di distruzione violenta degli stanziamenti. Ma una lettura più attenta di tali dati porta anche a conclusioni diverse e, a nostro avviso, per una serie di ragioni più aderenti alla realtà delle loro vicende storiche. Si è detto infatti che questo è un periodo in cui sensibili oscillazioni climatiche andavano trasformando l'ambiente naturale, imponendo la desertificazione di ampie aree fortemente antropizzate in forza di un clima arido che non vi consentiva più la pratica dell'economia agro-pastorale. Ne discende che le tracce stratigrafiche di «distruzione violenta» potrebbero avere anche origini diverse: autocombustione degli elevati straminei per esposizione prolungata a temperature elevate dopo l'abbandono delle capanne; distruzione programmata dell'abitato prima dell'abbandono (prassi ampiamente attestata); diroccamento degli impianti di base da parte degli agenti atmosferici; assestamenti isostatici; ecc... Considerazioni queste che, ovviamente, andrebbero verificate attraverso un'analisi specialistica dei complessi stratigrafici, specie quando presentano problemi interpretativi di difficile risoluzione in sede di storicizzazione dei dati stessi.

Di certo si può osservare che a Porto Perone differenze sostanziali separano le due fasi culturali: sono da considerare le asso-

ciazioni ceramiche della prima fase consistenti in frammenti vascolari d'impasto di tipo subappenninico e ceramiche tardo micenee (come si è visto precedentemente); mentre quelle della seconda fase (cioè del nuovo insediamento di Saturo) sono rappresentate da elementi protovillanoviani e protogeometrici iapigi. È probabile che a Porto Perone, diversamente da Bagnara, in questo periodo la riappropriazione e l'ulteriore allargamento insediativo, o meglio il mutamento del sito, sia stato motivato dalla necessità di selezionare un'area contigua a quella portuale che avesse una più idonea posizione topografica per la prassi di un genere nuovo di economia, e non per motivi geo-strategici connessi all'arrivo di gruppi umani di diversa estrazione, dotati di nuovi elementi culturali (incremento di apporti egei). Ci sembra infatti che l'aspetto socio-economico e culturale di base non risenta di radicali mutamenti. È plausibile allora, stando così le cose, pensare più concretamente che essi siano tornati a riappropriarsi delle aree precedentemente abbandonate (considerando anche il carattere mobile di questi gruppi) soprattutto perché spinti dalla necessità di reperire sedi abitative e da risorse, in conseguenza del generale riassetto territoriale che incalzava ad opera di nuovi contesti socio-economici già riorganizzati e meglio dotati. Ad essi evidentemente interessavano le aree portuali che potevano essere proficuamente sfruttate, i caratteri ambientali erano secondari; cioè non rappresentavano un ostacolo ai fini della nuova prassi economica. Tuttavia, c'è pure da considerare che la graduale ristabilizzazione delle condizioni climatiche e il conseguente riassetto ambientale andavano consentendo anche la ripresa di attività economiche connesse alla pratica dell'agricoltura e della pastorizia stanziale.

Allo Scoglio del Tonno, inoltre, sappiamo che in questo periodo si andava affermando l'aspetto di emporio con una rete di rapporti commerciali sicuramente estesa a tutta l'area perilitorale ed entroterranea tarantina, che fece la fortuna di quel ceto socio-economico indigeno di mercanti-itineranti o intermediari, di cui si è detto sopra. Se ciò ha un suo fondamento, allora possiamo con obiettività e concretezza inserire in questo contesto storico-economico il ritorno, la riappropriazione e la scelta del nuovo sito nell'area adiacente di Saturo da parte degli abitanti di Porto Perone.

Va da sè allora sottolineare, ad ulteriore fondamento delle ragioni secondo le quali la nuova base economica di queste genti

dovette essere connessa con lo sfruttamento delle aree portuali e con la fondazione di empori commerciali, il fatto che non a caso la presenza micenea della fase III C (XIII-XI sec. a.C.) è concentrata quasi tutta proprio a sud-est del golfo tarantino, con qualche estensione lungo l'arco jonico (Termitito e Broglio di Trebisacce); e che, inoltre, elementi di richiamo parallelizzabili indicano una chiara dipendenza delle aree interne dai centri costieri. Quindi, a voler storicizzare il dato, si può sostenere tranquillamente che fu tale presenza in quest'area che favorì lo sviluppo dei traffici indigeni, che attraverso vari passaggi investirono tutta la regione e anche oltre. I secoli successivi invece, quando in area elladica si registrerà una crisi con la conseguente contrazione dei rapporti commerciali, vedranno le popolazioni indigene riorganizzarsi sulla base di un'autonoma economia locale, per cui nuovi eventi daranno all'abitato di Satyrion una svolta storica che è quella che conosciamo, sia pure in parte confusa e mistificata, dalla storiografia antica.

I caratteri topografici dell'area insediativa di Torre Castelluccia, invece, non consentivano allargamenti dei limiti abitativi in quanto si tratta di un'altura ben delimitata e isolata a ridosso di una insenatura marina su cui era sorto il primo stanziamento umano. Una zona quindi selezionata *ab origine* proprio per le sue caratteristiche topografiche. Probabilmente sono connesse a tali aspetti geomorfologici le ragioni per cui le sue vicende storiche, dopo la nota parentesi paleoclimatica e il conseguente abbandono dell'insediamento alla fine del Bronzo recente, seguono per certi aspetti trame diverse rispetto a quelle degli altri abitati della zona. Infatti, i risultati delle ricerche effettuate in quest'area, si sa, non sono ancora sufficientemente noti, tuttavia si può dire che anche qui il passaggio dalla fase subappenninica a quella protovillanoviana è segnata da un breve intervallo, e che non si registrano segni di riappropriazione da parte di gruppi umani che precedentemente l'avevano frequentata. Gli aspetti della nuova facies invece sono più appariscenti per la testimonianza di una necropoli ad incinerazione con i noti vasi biconici e ciotole di copertura, carenate, a spigolo vivo, con ansa verticale a nastro, oppure orizzontale a bastoncello di tipo protovillanoviano, che inseriscono quest'area nel quadro delle testimonianze funerarie sicuramente non indigene. Si tratta di una comparsa isolata e ben localizzata, che trova l'equivalente a Timmari, nel materano, e in pochi altri esempi sporadici

come a Pozzillo, Molinella ecc... [101], tuttavia sufficiente a delineare la diversità del suo esito storico nel contesto degli abitati antichi coevi dell'area considerata.

In conclusione, da quanto sopra detto si può dedurre chiaramente che una più attenta rilettura dei dati stratigrafici e dei relativi contenuti archeologici genera sempre riflessioni e consente una sorta di revisione, sia pur sempre provvisoria ma sicuramente più reale, delle varie proposte e argomentazioni prodotte per la risoluzione dei problemi più difficili della storia degli abitati antichi. Infatti, non erano solo la prassi selettiva dei paleoambienti da risorse economiche, la tipologia dei modelli insediativi, gli aspetti della cultura materiale e gli eventuali legami socio-economici che accumunavano, per gli aspetti parallelizzabili, questi aggregati umani. Ma andrebbe considerata con più attenzione quella pluralità di interconnessioni che spesso ci sfuggono, che sono insiti nei processi di formazione degli strati antropici i quali, con le rispettive potenze e contenuti paletnologici, costituiscono (anche nella loro problematicità) la testimonianza più concreta delle vicende storiche di queste comunità. Tentare di definire, perciò, obiettivamente e senza forzature strumentali aprioristicamente finalizzate, tali processi contribuisce sicuramente alla chiarificazione della storia degli stanziamenti considerati. Sempre che si eccettuino quelle aree di segregazione e conservazione delle culture, dove per motivi ovvii le stratificazioni antropiche non rispettano la linea regionale delle tappe storico-acculturative.

A Bagnara, è stato osservato, le ridotte dimensioni del primo nucleo stanziatosi provvisoriamente sulla piattaforma rocciosa, costituiscono un motivo di riflessione per le implicazioni connesse allo sviluppo successivo dell'insediamento. La condizione stratigrafica e culturale, si è visto, consente una parallelizzazione con i primi nuclei umani che frequentarono gli speroni rocciosi dei siti perilitorali del golfo tarantino sopracitati, con i quali divise sicuramente un segmento della paleostoria dell'Italia sud-orientale. Gli eventi successivi lo vedono anche protagonista nel quadro delle vicende storico-culturali locali e regionali. Ma, schiacciato com'era dalla presenza limitrofa dei contesti socio-economici che andavano appropriandosi delle aree portuali di intensa frequentazione micenea e dall'incalzare

---

101 E. De Juliis, «N.S.», XXXI, pp. 343-371.

degli apporti protovillanoviani di Torre Castelluccia, dovette subire evidentemente limitazioni e condizionamenti con riflessi sensibili sullo strato sociale produttivo, che trovò sbocco alle proprie attività in altri contesti sociali locali che si erano riorganizzati sulla base delle nuove istanze economiche.

Successivamente, la facies culturale corrispondente all'ultimo periodo di frequentazione della collinetta di Bagnara, si è visto dai parallelismi, risulta essere coeva non solo a quella degli strati superiori degli stanziamenti della costa tarantina, ma anche a quella degli strati superiori di Egnazia, di Punta delle Terrare (Brindisi), di Punta della Penna (Bari), di Salapia (Foggia) ecc... sulla costa adriatica; trova riscontri nei contesti culturali di Oria, Manduria, Cavallino, Vaste nell'entroterra salentino e in quelli di Gravina, Altamura, Laterza, Gioia del Colle nell'entroterra murgico barese, nonché in quelli dell'Ausonio II e del Protovillanoviano. Si tratta, è noto, di un momento storico e culturale particolare che, anche se ancora non ben definito, rivela implicazioni interessanti per quanto concerne il definitivo abbandono delle aree antropizzate da parte di queste piccole comunità, e la loro conseguente dispersione per confluenza nei centri maggiori, in cui nuovi ceti sociali interessati al consolidamento della propria posizione economica andavano articolando e riorganizzando le attività produttive.

Ciò interessa soprattutto l'origine e l'affermazione della produzione locale, tra cui un posto di primo piano spetta ai prodotti dell'artigianato vascolare. I dati stratigrafici e culturali consentono di sostenere con buon margine di certezza le tesi che ormai si vanno consolidando, secondo le quali siamo in presenza di una fase di coesistenza e, sicuramente, di concorrenza produttiva, di cui quella dei prodotti vascolari è la più appariscente: si tratta delle classi vascolari micenea importata e quella «iapigia» locale. Siamo d'accordo con il De Juliis che «i siti in cui si importava ceramica micenea potrebbero aver fruito dell'opera più o meno temporanea dei vasai greci, ciò che spiegherebbe la coesistenza di ceramica micenea importata con vasi di stile miceneo, modellati nell'argilla locale con l'ausilio del torni» [102]. Si tratta quindi di una produzione locale di ceramica figulina dipinta nello stile cosiddetto protogeometrico iapigio che non ignora i modelli micenei e submicenei, mentre continuano

---

[102] E. De Juliis, *Gli Iapigi* ecc..., cit., p. 18.

a prodursi la ceramica d'impasto più o meno grossolano ed altri prodotti per gli usi occorrenti.

A Torre Castelluccia tale ceramica coesiste con quella dei cinerari a decorazione cordonata, con quella relativa a capeduncole e ciotole con anse ad apici revoluti, o a cornetti, oppure con appendice cilindro-retta; mentre nei livelli superiori dello Scoglio del Tonno è associata a frammenti ceramici del Tardo Miceneo III C: 1. Di conseguenza, come opportunamente osserva ancora il De Juliis [103], la cronologia di questa produzione ceramica indigena (Protogeometrico iapigio), che gradualmente sostituirà la ceramica micenea importata, alla luce dei risultati degli scavi più recenti (Toppo Daguzzo, Broglio di Trebisacce, Lipari ecc...), coincide esattamente con i secoli XI-X a.C. che, si sa, sono caratterizzati prevalentemente dalla crisi del mondo miceneo e dalla conseguente rarefazione dei prodotti di scambio.

Mentre ancora confuso appare il momento successivo relativo alla comparsa della ceramica geometrica iapigia a partire dal IX sec. a.C., quando ormai tutte le sparute e ridotte entità abitative indigene di tradizione socio-economica pastorale (v. Bagnara degli ultimi strati) vanno gradualmente scomparendo. Sicuramente furono attratti nell'orbita dell'incipiente fenomeno urbano che si sa portò alla nascita in Puglia di quelle città che «sorsero come diretto risultato dei traffici col mondo egeo, e che esse sicuramente non sarebbero potute sorgere senza questi traffici» [104]. Situazione questa che era incominciata a verificarsi con gli eventi iniziali dell'età del Ferro, quando la regione andava dinamicamente assumendo un aspetto nuovo in conseguenza di apporti di varia estrazione geografica e continuando successivamente con la ripresa dei rapporti economici e culturali col mondo egeo, che preludono ormai alla colonizzazione e alla conseguente trasformazione dell'abito civile, politico e culturale dell'Italia sud-orientale e insulare.

BIAGIO FEDELE

---

[103] E. DE JULIIS, *op. cit.*, p. 19.

[104] R. D. WHITEHOUSE, *The earliest towns in peninsular Italy*, in C. RENFREW (a cura di), *The explanation of culture change: models in prehistory*, London 1973, pp. 617-624.

BIBLIOGRAFIA

BAUMGAERTEL E., *The cave of Manaccora, Monte Gargano, II*, in «P.B.S.R.» (Paper of Brit. School at Rome), XXI, 1953.

BERNABÒ BREA L., *Civiltà preistoriche delle isole Eolie e di Milazzo*, in «B.P.I.» (Bullettino di Paletnologia Italiano), vol. 65, 1956.

BERNABÒ BREA *L.* - CAVALIER M., *Meligunìs-Lipàra*, I, in, Palermo 1960.

BERNABÒ BREA L., *Necropoli ad incinerazione della Sicilia preistorica*, in «La Civiltà del Ferro», Bologna 1960.

BIANCO S., *I materiali provenienti dal villaggio dell'età del Bronzo di S. Marco presso Metaponto* (*Matera*), in «A.R.S.I.I.P.P.», XX, pp. 295-307 (Atti delle Riunioni Scientifiche dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria), Firenze 1978.

BIANCO S., *Il villaggio dell'età del Bronzo in contrada «Le Pazze» presso torre S. Giovanni di Ugento* (*Lecce*), in «S.A.» (Studi di Antichità), n. 2 — Quaderni dell'Istituto di Archeologia e Storia Antica — Università di Lecce, Galatina 1980, pp. 5-42.

BIANCOFIORE F., *Puglia «preistorica» e Oriente premiceneo: relazioni tra gruppi vascolari*, in «A.S.P.», IX (Archivio Storico Pugliese) — Società di Storia Patria per la Puglia —, Bari 1956.

BIANCOFIORE F., *Lo scavo di Altamura* (*Bari*) *e l'epoca di transizione nell'Italia protostorica*, in «Civiltà del Ferro», Bologna 1958.

BIANCOFIORE F., *La necropoli eneolitica di Laterza. Origini e sviluppo dei gruppi «protoappenninici» in Apulia*, in «Origini», 1, pp. 5-110 (Museo delle Origini — Città Universitaria —), Roma 1967.

BIANCOFIORE F., *Origini e sviluppo delle civiltà preclassiche nell'Italia sud-orientale. Le basi economiche e culturali*, in «Origini», 5, pp. 193-309 (Museo delle Origini — Città Universitaria —), Roma 1971.

BIANCOFIORE F., *Origini messapiche*, in «A.S.P.», XXIV, 1971, pp. 219 ss.

BIANCOFIORE F., *La civiltà micenea nell'Italia meridionale: la ceramica*, in «Edizioni dell'Ateneo», Roma 1972.

BIANCOFIORE F., *Origini di Salapia: Problemi*, in «A.C.C.P.M.D.», IV (Atti dei Convegni dei Comuni Peuceti Messapici e Dauni — Società di Storia Patria per la Puglia —, Bari 1972.

BIANCOFIORE F., *I sepolcri a tumulo nelle origini della civiltà iapigia*, in «A.N.R.W.», I, 4, pp. 501-522 (Aufstieg Niedergang der Römischen Welt), Berlin-New York 1973.

BIANCOFIORE F. - TOTI O., *Monte Rovello. Testimonianze dei micenei nel Lazio*, Roma 1973.

BIANCOFIORE F., *Sui rapporti tra la regione italica sud-orientale e la regione illirica in età preclassica*, in «Studi Albanica», n. 1, Tirana 1975.

BIANCOFIORE F., *Ricerche nell'ipogeo di Casal Sabini e le origini del protoappenninico nell'Italia sud-orientale*, in «A.S.P.», 30, 1-4, pp. 9-33 (Archivio Storico Pugliese) — Società di Storia Patria per la Puglia —, Bari 1977.

BIANCOFIORE F., *La civiltà eneolitica di Laterza*, in «P.P.T-R.» pp. 128-149

(La Puglia dal Paleolitico al Tardo-Romano), Milano 1979.

BORZATTI VON LOEWENSTERN E., *Un saggio nella grotta di Capel Venere a S. Caterina* (*Nardò*), in «R.S.P.» (Rivista di Scienze Preistoriche) — Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria —, 1961.

BUTZER K. W., *Accelerated soil erosion: a problem of man-land relationships*, Washington 1974.

CAVALIER M., *La grotte de la Zinzulusa et la stratigraphie de Lipari*, in «M.A.H.» (Mèlanges d'Archéologie et d'Histoire) — Ecole Française de Rome —, Paris 1960.

CAVALIER M., *La stazione preistorica di Tindari*, in «B.P.I.» (Bullettino di Paletnologia Italiana), 1970, pp. 65-71.

CAVALIER M., *Ricerche preistoriche nell'Arcipelago eoliano*, in «R.S.P.», 34, 1-2, pp. 45-136 (Rivista di Scienze Preistoriche) — Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria —, Firenze 1979.

COPPOLA D., *Nota preliminare su un villaggio di facies culturale subappenninica a «Rissieddi» in territorio di Ostuni* (*Brindisi*), in «A.S.P.» (Archivio Storico Pugliese), Bari 1973, pp. 607-650.

COPPOLA D., *Civiltà antiche nel territorio di Torre S. Sabina* (*Carovigno-Brindisi*), in «Ricerche e Studi», XI Brindisi 1978.

COPPOLA D., *Il popolamento antico e le grotte nel territorio di Martina Franca* (*Taranto*), in «Murgia sotterranea», a. II, n. 2, Martina Franca (TA) 1980.

COPPOLA D., *Le origini di Ostuni, Testimonianze archeologiche degli avvicendamenti culturali*, Martina Franca (TA) 1983.

CREMONESI G., *La grotta dei Piccioni di Bolognano nel quadro delle culture dal Neolitico all'età del Bronzo in Abruzzo*, Pisa 1976.

CREMONESI G., *I materiali protoappenninici di Muro Maurizio* (*Mesagne*), in «Ricerche e Studi», n. 10, Brindisi 1977.

CREMONESI G., *Gli scavi nella grotta della Trinità* (*Ruffano-Lecce*), in Quaderni de «La Ricerca Scientifica», n. 100, Roma 1978, pp. 131-148.

CREMONESI G., *Leuca*, Galatina 1978.

CREMONESI G., *Il Neolitico e l'inizio dell'età dei metalli nel Salento*, in «P.P.T-R.» (La Puglia dal Paleolitico al Tardo-romano) — Civiltà e Culture in Puglia —, Milano 1979.

CRISHOLM M., *Rural Settlement and Land Use*, London 1968.

DE JULIIS E., *Gli Iapigi — Storia e Civiltà della Puglia Preromana* —, Milano 1988.

DRAGO C., *Autoctonia del Salento — Introduzione alla guida del Museo di Taranto*, Locorotondo 1950.

DRAGO C., *Specchie di Puglia*, in «B.P.I.», 64 (Bullettino di Paletnologia Italiana) — Museo Preistorico-Etnografico «L. Pigorini» —, Roma 1954.

DRAGO C., *Il Museo nazionale di Taranto*, Roma 1956.

FEDELE B., *Insediamenti preclassici lungo la via Appia antica in Puglia*, in «A.S.P.», fasc. I-IV (Archivio Storico Pugliese) — Società di Storia Patria per la Puglia —, Bari 1966.

FEDELE B., *Insediamenti neolitici a sud-est di Taranto*, in «A.S.P.», fasc. I-II (Archivio Storico Pugliese) — Società di Storia Patria per la Puglia —,

Bari 1972.
FEDELE B., *L'insediamento subappenninico di Cozzo Marziotta* (*Palagiano*), in «A.S.P.» (Archivio Storico Pugliese), Quaderno n. 15, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari 1979.
FEDELE B., *Bagnara — Scavi nel villaggio dell'età del Bronzo* —, Ed. Congedo, Galatina 1982.
GERVASIO M., *I dolmen e la civiltà del Bronzo nelle Puglie*, Bari 1913.
HIGGS E. S., *Papers in Economic Prehistory*, Cambridge 1972.
HOLLOWAI R. R. ET ALII, *Buccino: The Early Bronze Age Village of Tufariello*, in «J.o.F.A.» (Journal of Field Archaeology), 2, 1975, pp. 11-81.
LAMB H. H., *On the nature of certain climatic epochs which differed from the modern normal*, in «Changes of Climate», Unesco, Parigi 1963.
LAMB H. H. ET ALII, *Atmosperic circulation and the main climate variables between 800 0and 0 B.C.: metereological evidence*, in «P.I.S.W.C.» (Procedings of the International Symposium on World Climate), London, 1966.
Lo PORTO F. G., *La tomba di S. Vito dei Normanni e il «protoappenninico B» in Puglia*, in «B.P.I.», 71-72 (Bullettino di Paletnologia Italiana), 1962-63, pp. 109-142.
Lo PORTO F. G., *Leporano* (*Taranto*). *La stazione protostorica di Porto Perone*, in «N.S.» (Notizie degli Scavi), 1963, pp. 280-380.
Lo PORTO F. G., *Sepolcreto tardoappenninico con ceramica micenea a S. Sabina presso Brindisi*, in «B.A.», XLVII, 1963..
Lo PORTO F. G., *Satyrion* (*Taranto*). *Scavi e ricerche nel luogo del più antico insediamento laconico in Puglia*, in «N.S.» (Notizie degli Scavi», 1964, 1964, pp. 177-279.
Lo PORTO F. G., *La tomba di Cellino S. Marco e l'inizio della civiltà del Bronzo in Puglia*, in «B.P.I.», 73 (Bullettino di Paletnologia Italiana), 1964, pp. 191-225.
Lo PORTO F. G., *Punte delle Terrare*, in «Ricerche e Studi», Quaderno n. 3 del Museo «F. Ribezzo» di Brindisi, Fasano 1967.
Lo PORTO F. G., *Una nuova stazione preistorica a Brindisi*, in «A.R.S.I.I.P.P.» (Atti delle Riunioni Scientifiche dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria), XI-XII, Firenze 1968.
Lo PORTO F. G., *L'attività archeologica in Puglia*, in «A.C.S.M.G.» (Atti dei Convegni di Studi sulla Magna Grecia), IX, Taranto 1969.
Lo PORTO F. G., *L'attività archeologica in Puglia*, in «A.C.S.M.G.» (Atti dei Convegni di Studi sulla Magna Grecia), XII, Taranto 1972.
MOSSO A., *La stazione preistorica di Coppa Nevigata presso Manfredonia*, in «M.A.L.» (Monumenti Antichi dei Lincei), XIX, 1908.
PANCRAZI O., *Cavallino*, Ed. Congedo, Galatina 1979.
PERONI R., *Per una definizione dell'aspetto culturale «subappenninico» come fase cronologica a sé stante*, in «M.A.L.» (Monumenti Antichi dei Lincei), VIII, 1959.
PERONI R., *Archeologia della Puglia Preistorica*, Roma 1967.
PUGLISI S. M., *Nota preliminare sugli scavi nella Caverna dell'Erba* (*Avetrana*), in «R.S.P.», VIII (Rivista di Scienze Preistoriche) — Istituto Italiano

di Preistoria e Protostoria —, Firenze 1953, pp. 86-94.
PUGLISI S., *La civiltà appenninica. Origine delle comunità pastorali in Italia*, Firenze 1959.
RADINA F., *Recenti rinvenimenti dell'età del Bronzo nella Puglia centrale*, in «A.R.S.I.I.P.P.», XXV, Monopoli 1987, pp. 303-313.
SAFLUND G., *Punta del Tonno*, in «Dragma Martino P. Nilson», 1939.
TRUMP D. H., *The Prehistoric Settlement at La Starza, Ariano Irpino*, in «P.B.S.», XXV (Papers of the British School at Roma) — Scuola Britannica di Roma —, Roma 1957.
TRUMP D. H., *Excavation at La Starza, Ariano Irpino*, in «P.B.S.», XXXI (Papers of the British School at Rome) — Scuola Britannica di Roma —, Roma 1963.
TRUMP D. H., *Central and Southern Italy before Rome*, London 1966.
TUNZI SISTO A., *Topografia degli insediamenti dell'età del Bronzo lungo le c.d. lame nel territorio di Adelfia*, in «A.R.S.I.I.P.P.», XXV, Monopoli 1987, pp. 315-325.
VAGNETTI L., *Quindici anni di studi e ricerche sulle relazioni tra il mondo egeo e l'Italia protostorica*, in «A.C.S.M.G.», XXII, Taranto 1982, pp. 62 ss.
WHITEHOUSE R. D., *Settlement and Economy in Southern Italy*, in «P.P.S.», 35, pp. 267-310 (Proceedings of the Prehistoric Society), London 1969.
WHITEHOUSE R. D., *The earliest towns in peninsular Italy*, London 1973.

IL NOME DI ORIA
(Riflessi indomediterranei della base *UR-)

1. - *Introduzione*

Nell'antichità col nome di *Uria* erano conosciute diverse città. Mi riferisco, per il momento, solo al territorio della nostra penisola. Una di queste città era situata presso il Capo Iapigio; un'altra a metà circa del percorso fra Taranto e Brindisi: appunto Oria attuale; altre ancora si trovavano sul Promontorio del Gargano, presso Nola in Campania e nella Cispadana.

È da rilevare che, senza alcun dubbio, la Oria più famosa è certamente la città che sorge fra Taranto e Brindisi; poiché se pure questa non dovesse essere identificabile [1] con Ὑρίη di cui parla

---

[1] Sul problema dell'identificazione di Ὑρίη erodotea (che non ha trovato ancora soluzione) esiste una vasta letteratura; qui ricordo solo alcuni che se ne sono occupati: E. PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, 1, Torino-Palermo 1894, pp. 500 ss.; ID., *I Dauni e gli Umbri della Campania, Italia antica. Ricerche di storia e di geografia antica*, 2, Bologna 1922, p. 286, n. 1: il Pais è per l'identificazione con Οὐερητόν/ *Veretum*. J. BÉRARD, *Storia delle colonie greche dell'Italia Meridionale*, Torino 1963, p. 412 (traduzione italiana di P. BERNARDINI-MARZOLLA dell'originale francese, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité. L'histoire et la légende*, Paris: Presses Universitaires de France 1957): il B. prende posizione a favore di Oria fra Taranto e Brindisi. F. RIBEZZO, *NRCIM*, pp. 200-01, è per *Veretum*, analogamente G. NENCI, *Il problema storico di Cavallino, La* Ἰαπυγία *dalla frequentazione micenea alla fondazione di Taranto in* AA.VV., *Cavallino*, Galatina 1979, p. 24, n. 44; in tale senso anche V. LA BUA, *Problemi storici dell'antica Alezio*, «Atti dell'VIII Convegno dei Comuni messapici, peuceti e dauni» (Alezio 14-15 novembre 1981), Bari (Società di Storia Patria per la Puglia) 1983, pp. 44-5. Assolutamente contrario all'identificazione con *Veretum* è C. MARANGIO, *Problemi storici di 'Uria Calabra' in età romana*, «Studi italiani di Filologia classica» 52 (1980), fasc. 1-2, pp. 223-24. C.

Erodoto (VII 170), pur tuttavia è ricordata da Strabone (VI 282) come capitale della Messapia. Il contesto del passo (sarà riportato più avanti) in cui la città menzionata dal geografo greco compare è tale che, inequivocabilmente, essa non può essere riconosciuta che nella moderna Oria.

Oria è certamente una delle località più importanti della Messapia prima dell'avvento di Roma, in virtù soprattutto della posizione geografica di cui gode, estendendosi sul più alto della serie di piccoli colli, prospiciente da sud la valle del Reale, ridotto ora ad un canale, ed in modo particolare per l'essere ubicata sulla direttrice di marcia del tratto di penisola salentina fra Taranto e Brindisi.

Numerose le testimonianze epigrafiche nell'antica lingua prelatina del Salento (cfr. n. 3) restituite dal nostro centro messapico, cui si associano le epigrafi latine rinvenute nell'ambito della cerchia urbana o da questa poco distante, che offrono elementi concreti alla definizione giuridico-amministrativa della città, il cui status come *civitas foederata* sino alla guerra sociale è documentato dall'attività della zecca oritana, modellata su quella romana, che restituisce il nome della località in età repubblicana: *orra* è il nome che si legge sulle monete, come si vedrà più diffusamente fra poco. Il rinvenimento di ricchi reperti archeologici che il sottosuolo, nell'abitato e nel territorio circostante, ha copiosamente restituito testimo-

---

Santoro, *NSM I*, p. 42, pur affermando che la città ricordata da Erodoto è da identificare con *Veretum*, lascia, tuttavia, aperto il problema, così in *Su uno dei piú antichi documenti epigrafici encorici del Salento: IM 27. 121 da Patù e le origini dell'alfabeto messapico*, in Aa.Vv., *Studi di dialettologia italiana in onore di Michele Melillo* (Università degli Studi di Bari. Istituto di Filologia romanza - Facoltà di Lettere, Cattedra di Dialettologia italiana) Bari 1988, p. 16. A favore dell'identificazione con Oria di Brindisi è C. Pagliara, *Materiali iscritti arcaici del Salento*, «ASNSP» 13 (1983), 1, ser. III, pp. 74-5. Analogamente, G. Uggeri, *La viabilità romana nel Salento*, (Testi e Monumenti del Museo Civico-archeologico «U. Granafei» di Mesagne, IV) Mesagne 1983, p. 46. Da consultare ancora H. Nissen, *Italische Landeskunde*, II, 2, Berlin 1902, p. 876. Cfr. anche Weiss, *R. E.* IX 1 (1914), col. 453, s.v. *Hyria* 2). G. Radke, *ib.* IX A 1 (1961), coll. 1001-1009, s.v. *Uria* 1). Cfr. ancora C. Moschettini, *Hyria capitale della Messapia,* Licata 1907. Sulla viabilità cfr., oltre ad Uggeri cit., M. Miroslav Marin, *La viabilità antica tra Taranto e Brindisi: La Via Appia antica*, «Atti del VII Convegno dei Comuni messapici, peuceti e dauni» (Mesagne, 3-4 aprile 1976), Bari 1988, pp. 119-60, specie pp. 127-44.

nia l'antichità del centro, che risulta abitato già in età preistorica dal neolitico al bronzo recente [2].

È sopratutto, però, in età messapica [3] che il centro di Oria raggiunge la massima fioritura ed importanza, se, come tramanda Strabone (VI 282), fu sede di re o principi della confederazione

---

[2] Sulla situazione geologica di Oria cfr. M. DEL PRETE, *Le dune infrapleistoceniche di Oria* (*Brindisi*), «Geologia applicata ed idrogeologia» 6 (1971), p. 162 e fig. 1. Su quella geografica, D. NOVEMBRE, *Ricerche sul popolamento antico del Salento con particolare riguardo a quello messapico*, Lecce 1971, p. 68. Sulla copiosa bibliografia relativa alla località cfr. *Repertorio dei beni culturali archeologici della Provincia di Brindisi*, a cura di L. QUILICI e S. QUILICI - GIGLI, Fasano 1975, *Tav. V: tavoletta Oria* (F. 203 III NE), pp. 110-16. Per l'età romana cfr. anche la bibliografia cit. da C. MARANGIO, *Problemi storici di 'Uria Calabra'*, pp. 222-26, in nota. Sulla preistoria di Oria cfr. L. NEGLIA, *Antichità preclassiche di Oria*, Manduria 1973 (si tratta della rielaborazione della dissertazione di Laurea dello stesso Autore (Istituto di Civiltà Preclassiche, Università degli Studi di Bari). La «Grotta Laurito» di cui l'A. parla fu segnalata alle competenti Autorità da C. SANTORO, *Contrada Laurito* (Oria, Prov. di Lecce [sic! ma errore della Redazione]), «Rivista di scienze preistoriche», 19 (1961), p. 312. Il Santoro è ignorato dal Neglia (!). Dello stesso NEGLIA cfr. anche *Note di paletnologia oritana*, «Brundisii Res» 7 (1975), pp. 243-67. E. INGRAVALLO, *Stazioni con industria litica del territorio di Oria*, «Ricerche e Studi» 10 (1977), pp. 3-22. G. LUPARELLI, *Oria, Grotta di Laurito - Planimetria e sezione del complesso ipogeico* (F. 203, III NE, Oria), ib. 11 (1978), pp. 183-88.

[3] Su Oria in età messapica cfr. la bibliografia in RIBEZZO, *CIM*, pp. 73-5. Cfr. anche *NRCIM*, pp. 97-103; PARLANGÈLI, *SM*, p. 100; SANTORO, *NSM 1*, *NSM I*, p. 34 e pp. 42-43. Le epigrafi messapiche rinvenute ad Oria sono in *SM*, pp. 100-110 (21 documenti), SANTORO, *NSM 1*, pp. 34-56 (14 documenti), *NSM I*, pp. 43-6 (2 documenti). Per altri documenti messapici o utili per la lingua messapica, cfr. ancora *NSM 1*, s. *IM* O. 317, *IM* O. 439, *IM* O. 451, *IM* O. 452, *IM* O. 463, *P* I, 2; *NSM I*, IM O. 323, IM O. 491 - IM O. 496. Per ulteriore documentazione cfr. SANTORO in un prossimo n° di «Studi Etruschi». Sugli scavi archeologici cfr. F. D'ANDRIA, *Oria. Scavi in località Monte Papa Lucio, Salento arcaico*, «Atti del Colloquio internazionale» (Lecce 5-8 aprile 1979) (Università di Lecce. Quaderni dell'Istituto di Archeologia e Storia antica, 1), Galatina 1979, pp. 27-8; ID., «Atti del IX Convegno dei Comuni messapici, peuceti e dauni» (Oria 14-15 novembre 1984), Bari 1988 (Società di Storia Patria per la Puglia di Bari). In una Mostra allestita dall'Istituto di Archeologia dell'Università di Lecce durante il Convegno, fra gli altri reperti dello scavo di Monte Papa Lucio, furono presentati alcuni frammenti fittili con resti di epigrafi dedicatorie a *damatra*.

messapica, dei quali esisteva ancora la reggia ai suoi tempi (o a quelli della sua fonte).

Il Ribezzo [4] è propenso a credere che il βασίλειον di Oria fosse proprio quello di *Artas*, del δυνάστης messapico, ricordato da Tucidide, Ateneo ed altri, il quale nella metà del 413 a.C. rinnovò con i generali ateniesi Demostene ed Eurimedonte una παλαιὰ φιλία, dondo loro un contingente di «lanciatori» (ἀκοντιστάς) nell'assedio di Siracusa, nell'ultima fase della spedizione in Sicilia. Ma non necessariamente il βασίλειον di Oria doveva essere la reggia di *Artas* in quanto Strabone parla di uno dei re e non di un principe in particolare [5].

È ora opportuno analizzare le fonti.

2. - *Fonti greche.*

Secondo il racconto di Erodoto (VII 170), i Cretesi, ritornando in patria dalla Sicilia (ove erano andati, al tempo del re siculo Còcalo, alla ricerca, vana, di Minosse che era stato ucciso e dopo avere assediato per cinque anni Càmico, città presso Agrigento attuale, non riuscendo ad espugnarla, avevano ripreso il mare), furono sbattuti da una tempesta sulle coste della Iapigia. Avendo perduto le navi nel naufragio, fondarono la città di Ὑρίη, diventando Iapigio-Messapi da Cretesi che erano e continentali da isolani.

Forse non sarebbe il caso di accennare al fatto che le navi nell'antichità, per andare dalla Sicilia a Creta, erano costrette, almeno normalmente, a risalire il mare Ionio sino all'altezza del Capo di Leuca, *Promunturium Iapygium* o Ἄκρα Ἰάπυγίας, attraversare lo stesso Canale d'Otranto, per costeggiare, poi, l'Epiro e la Grecia, per drizzare, infine, le vele verso Creta [6].

Ecco il brano centrale dell'episodio narrato da Erodoto, che

---

[4] *NRCIM*, p. 38.

[5] Cfr. SANTORO, *Il* δυνάστης *dei Messapi Arta e la spedizione degli Ateniesi in Sicilia*, in *Studi di Storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, vol. 1, Galatina 1972, p. 44.

[6] Sulle rotte seguite per la navigazione dall'Ellade all'Italia (e viceversa) cfr. G. VALLET, *Les routes maritimes de la Grande Grèce, Vie di Magna Grecia*, «Atti del II Convegno di studi sulla Magna Grecia» (Taranto 14-18 ottobre 1962), Napoli 1963, pp. 117-35.

ho, in parte, riassunto: «...ἐνθαῦτα Ὑρίην πόλιν κτίσαντας καταμεῖναι τε καὶ μεταβόλοντας ἀντὶ μὲν Κρετῶν γενέσται Ἰήπυγας Μεσσαπίους, ἀντὶ δὲ εἶναι νησιῶτας ἠπειρώτας...».

Erodoto, poi, continuando il racconto, dice che dalla città di Ὑρίη, successivamente, furono dedotte le altre colonie messapiche, che i Greci di Taranto, verso il 473 a.C., cercarono di occupare, ma subirono, insieme coi Reggini loro alleati, la più grave sconfitta sino allora patita dagli Elleni [7]: «ἀπὸ δὲ Ὑρίης πόλιος τὰς ἄλλας οἰκίσαι, τὰς δὴ Ταραντῖνοι χρόνῳ ὕστερον πολλῷ ἐξανιστάντες προσέπταισαν μεγάλως, ὥστε φόνος Ἑλληνικὸς μέγιστος οὗτος δὴ ἐγένετο πάντων τῶν ἡμεῖς ἴδμεν,...».

Dal racconto di Erodoto sembrerebbe, a prima vista, che la città di Ὑρίη, cui lo storico allude, si trovasse presso le coste della Iapigia, in prossimità del Capo o, comunque, non lontano dal mare.

Premetto che non è mia intenzione discutere di problemi strettamente topografici — non rientrando ciò nell'ambito delle mie competenze —: problemi cui potrebbero dedicarsi storici dell'antichità ed archeologi. Tuttavia, non posso non rilevare che se 'sembrerebbe' che Ὑρίη di Erodoto fosse ubicata sulla costa o poco all'interno, presso il Capo Iapigio (e questa sarebbe la soluzione ottimale), non è neppure molto economico precludersi del tutto la via per una identificazione della città con Oria in provincia di Brindisi.

La mappa dei collegamenti in età preistorica (o protostorica) in Messapia non è stata ancora stilata chiaramente in tutti i suoi particolari, però, in riferimento già all'età micenea le linee principali si evidenziano. Le località in cui sono stati rinvenuti reperti riferibili a tale epoca si trovano quasi tutte sopra la costa: a Taranto (Scoglio del Tonno), a Saturo, a Porto Perone, a Torre Castelluccia, ad Avetrana (pochi km dalla costa), a Porto Cesareo, a Leuca, ad Otranto, a Brindisi (Punta delle Terrare), a Torre Santa Sabina, a Bari, a Giovinazzo, a Trani, a Coppa Nevigata, a Molinella, a Manacora: queste due ultime località sul Gargano.

Ho citato tutte queste località per delineare il quadro comple-

---

[7] Cfr. BÉRARD, *Storia delle colonie greche nell'Italia Meridionale*, p. 405. NENCI, *Il Barbaros polemos tra Taranto e gli Iapigi e gli anathemata tarentini a Delfi*, in *Cavallino*, pp. 27-45. SANTORO, *Rapporti fra Greci e Indigeni in Magna Grecia tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C.: I. La distruzione di* Κάρβινα. *II. I Messapi contro Taranto e Reggio*, «Brundisii Res» 5 (1973), pp. 251-300, specie pp. 270-300.

to, al momento, dei rinvenimenti di reperti micenei sulle coste dell'ampia regione divisa, successivamente, in Daunia, Peucezia e Messapia, e quest'ultima in *Calabria* e *Salentum*.

È evidente che, convenzionalmente, ho cominciato l'elenco da Taranto (Scoglio del Tonno) per finire a Manacora: i siti sono in rapporto alla navigazione di cabotaggio lungo le coste dell'Apulia, cui ho accennato anche a proposito del naufragio delle navi cretesi presso il Capo Iapigio.

Nelle zone interne del territorio interessato sono stati rinvenuti resti micenei in due località: a Surbo (presso Lecce) ed in contrada San Cosimo Macchia, in agro di Oria [8].

Il rinvenimento di ceramica micenea in quest'ultima località assume, indubbiamente, molta importanza, in quanto esso può essere posto in relazione all'esistenza, già in tale età, di una via interna di collegamento che attraversava l'istmo fra Taranto e Brindisi, all'incirca lungo l'asse viario dell'Appia nei secoli successivi.

Il rinvenimento di ceramica micenea ad Oria, ad opera del Lenormant (cfr. n. 8) aumenta, evidentemente, il valore della no-

---

8 Cfr. F. LENORMANT, *Notes archéologiques sur la terre d'Otrante*, »Gazette Archéologique», 1881-82, pp. 105 ss.: il LENORMANT scrive che qualche «pezzo» proviene da Oria, senza specificare quale e quanti, cfr. F. BIANCOFIORE, *La civiltà micenea nell'Italia Meridionale. I. La ceramica*, Roma 1963, p. 19, n. 30. Cfr. anche W. TAYLOUR, *Mycenaean Pottery, Italy and Adiacent Areas*, Cambridge 1958, p. 163. Sui rinvenimenti micenei in generale, oltre ai due A. precedenti, cfr. specialmente S. TINÈ - L. VAGNETTI, *I Micenei in Italia*, Fasano 1967. VAGNETTI, *Magna Grecia e Mondo Miceneo. Nuovi documenti*, vol. parallelo a *Magna Grecia e Mondo Miceneo*, «Atti del XXII Convegno di studi sulla Magna Grecia»» (Taranto 7-11 ottobre 1982), (Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia) Taranto 1982. Per rinvenimenti in Puglia cfr. F. G. LO PORTO, *L'attività archeologica in Puglia, La Magna Grecia nel Mondo ellenistico*, «Atti del IX Convegno di studi sulla Magna Grecia» (Taranto 5-10 ottobre 1969), Napoli 1970, pp. 249-251; ID., *Le importazioni micenee in Puglia: bilancio di un decennio. Traffici micenei nel Mediterraneo. Problemi storici e documentazione archeologica*, «Atti del Convegno di Palermo» (11-12 maggio e 3-6 dicembre 1984) (Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, Taranto 1986, pp. 13-21. G. P. CIÒNGOLI, *Nuovi rinvenimenti a Paràbita* (*LE*), ib., pp. 21-2. MARIA A. GORGOGLIONE, *L'insediamento dell'età del bronzo di Cozzo Marziotta, Palagiano, Taranto, presenza di ceramica micenea*, ib. 23-4. Cfr., poi, a p. 8 del vol. l'elenco delle località e a p. 9 la cartina dei siti di rinvenimento. E ci si limita alla bibliografia essenziale.

tizia straboniana in merito all'esistenza in Oria della reggia di uno dei re dei Messapi: l'esistenza della quale è stata collegata con il racconto di Erodoto sulla fondazione di Ὑρίη [9].

Non voglio affermare che la città di cui Erodoto parla sia Oria attuale; in ogni modo, questa ha, evidentemente, una posizione strategica di primaria importanza. Se, però, non affermo la validità dell'identificazione di Ὑρίη con Oria, tuttavia non la escludo. Le ricerche archeologiche che si vanno conducendo in tutta la Messapia e gli studi storico-antiquari che si stanno facendo, accanto a quelli linguistici, fanno sperare nell'acquisizione di nuovi dati per la soluzione del problema.

D'altra parte, lo stesso Strabone non sa decidersi sull'identificazione della città ricordata da Erodoto, se, cioè, questa vada riconosciuta in Oria di Brindisi, presentata dal geografo nella forma Οὐρία oppure in Ὑρίη, che sorgeva presso il Capo Iapigio ed il cui nome rimane nell'attuale *Varitu*, o meglio Santa Maria di *Varitu*, come si dirà diffusamente tra poco.

Ecco il brano di Strabone: «ἐπὶ δὲ τῷ ἰσθμῷ μέσῳ Οὐρία, ἐν ᾗ βασίλειον ἔτι δείκνυται τῶν δυναστῶν τινος. εἰρηκότος δ"Ηροδότου Ὑρίαν εἶναι ἐν τῇ Ἰαπυγία, κτίσμα Κρητῶν τῶν πλανηθέντων ἐκ τοῦ Μίνω στόλου τοῦ εἰς Σικελίαν, ἤτοι ταὐτὴν δεῖ δέχεσθαι ἢ τὸ Οὐερητόν». (VI 282).

Come è chiaro dal testo citato, Ὑρία dello storico di Amasea si trovava nel mezzo dell'istmo: inequivocabilmente, essa va quindi identificata con Oria attuale. In essa si scorgeva, inoltre, ai tempi del geografo (o della sua fonte) il βασίλειον 'la reggia' di uno dei re, come poco fa si è accennato.

Vengo adesso al rapporto Ὑρίη/Οὐερητόν: precedentemente al passo relativo all'ubicazione di Οὐρία al centro dell'istmo messapico, Strabone riferisce (VI 281) che la stessa città di Οὐερητόν una volta si chiamava Βάρις: καλοῦσι δὲ Βαρὶν οἱ νῦν Οὐερητόν.

La città detta più tardi (νῦν) Οὐερητόν, e prima Βάρις, è archeologicamente assai notevole; dalla zona, infatti, provengono alcuni fra i più importanti (ed antichi) testi messapici, come l'epigrafe classificata con la sigla 27.11 (VI-V sec. a.C.) dal Parlangèli (= n° 7 del De Simone) [10]. È questo un testo scolpito sopra una

---

[9] Così secondo UGGERI, *La viabilità romana nel Salento*, p. 46.

[10] Cfr. rispettivamente *SM*, p. 222 e *DS* 2, p. 51, n° 7.

colonna-stele, trovata in agro di Castrignano del Capo, comune che, archeologicamente, è riferibile a Οὐερητόν. Allo stesso comprensorio è riferibile la cittadina di Salve, in cui furono rinvenuti i frammenti dell'epigrafe 27.12 [11], di cui, di recente, sono stati editi dei frammenti sinora rimasti ignoti, che ci permettono di ricostruire in gran parte un testo linguisticamente notevole [12], anche se non molto antico: risale ad età ellenistica. Alla stessa Οὐερητόν è da riferire la «Grotta della Porcinara» [13], in cui, fra l'altro, sono stati rinvenuti vari frammenti di epigrafi messapiche e greche (ed anche latine, in rapporto alla fase più tarda di frequentazione dell'ambiente): si tratta di grotta adibita a santuario. Le epigrafi anche se non sono importanti sotto il profilo linguistico, data la loro esiguità e frammentarietà, lo sono certo per l'alta antichità di alcune (VI sec. a.C.) [14].

Sempre allo stesso comprensorio archeologico appartiene la cittadina di Patù (o meglio Patu: cfr. n. 15), donde proviene una stele-colonna con su scolpite due epigrafi, rispettivamente della fine del VI sec. a.C. e della metà del V, edite di recente [15].

Sulla base quindi dei reperti epigrafici, ma quelli di altra natura non sono meno importanti [16], la zona di Οὐερητόν si presenta privilegiata per l'identificazione con Ὑρίη di Erodoto.

---

11 Cfr. PARLANGÈLI, *SM*, pp. 222-23.

12 Cfr. C. SANTORO, *L'epigrafe messapica IM 27.12 di Veretum alla luce di due nuovi frammenti*, «SLS» 6 (1973-1974), pp. 79-102; ID., *NSM 1*, pp. 117-22.

13 Cfr. C. PAGLIARA, *Le iscrizioni: Iscrizioni su materiali fittili*, in AA.VV., *Leuca* (Università di Lecce. Collana dell'Istituto di Archeologia e Storia antica 1) Galatina 1978, pp. 177-89.

14 Cfr. osservazioni in SANTORO, *NSM 1*, pp. 122-32 e 192-204 rispettivamente: viene distinto tra frammenti con resti di epigrafi messapiche e frammenti con resti di incerta classificazione linguistica. Il S. propone anche alcune restituzioni.

15 Epigrafi edite dal SANTORO, *Su uno dei più antichi documenti*, pp. 15-30. Su Patu (non Patù) cfr. G. ROHLFS, *Nuovi scavi linguistici nella antica Magna Grecia*, (Istituto italiano di Studi Bizantini e Neoellenici) Palermo 1972, p. 30.

16 Come dai rilievi rinvenuti nella città, cfr. L. BERNABÒ-BREA, *I rilievi tarantini in pietra tenera*, «Rivista di archeologia e storia dell'arte» 7 (1952), pp. 97-103. Per un rilievo (mutilo) con sotto un'epigrafe, cfr. SANTORO, cit. a n. 12. Cfr., poi, F. D'ANDRIA, *La misteriosa civiltà dei Messapi*, «Archeo» n° 15 (maggio 1986), pp. 30-5.

Sotto un profilo strettamente linguistico, invece, un'identificazione Ὑρίη/Οὐερητόν incontra difficoltà [17].

Per contro, la forma Οὐρία, attribuita, come si è visto, da Strabone ad Oria di Brindisi, nei riguardi di Ὑρίη non osta o, almeno, non presenta difficoltà insormontabili come un'identificazione Ὑρίη/Οὐερητόν.

Ad ogni modo, non voglio occuparmi di problemi topografici e sull'argomento c'è, come si è visto, una ricca letteratura (cfr. n. 1); è, però, da osservare che se per Ὑρίη/Οὐερητόν un'identificazione sembra essere privilegiata, data la posizione geografica di quest'ultima, da un lato il posto chiave assunto dal sito della città di Oria lungo l'asse Taranto-Brindisi (Adriatico) sin dall'antichità, come rivelano le ceramiche micenee di San Cosimo Macchia [18], e dall'altro la forma del nome che la città, come abbiamo visto, assume in Strabone, cioè Οὐρία in Plinio *Uria* e sulle monete messapiche *orra*, come si vedrà, farebbero pensare piuttosto ad un'identificazione Ὑρίη/Οὐρία/*Oria*.

È da riconoscere, peraltro, che il problema non è ancora risolto. In Tolomeo (III 1,67) la città presso il Capo Iapigio è detta Οὐέρητον, di contro alla forma con ossitonia Οὐερητόν, vista in Strabone sopra riportato.

Ecco, ora, l'elenco delle località menzionate dal geografo: Ῥουδία, Νήρετον, Ἀλήτιον, Οὔξεντον, Οὐέρητον, cioè Rudiae (Rugge presso Lecce), *Neretum* (Nardò), *Aletium* (Alezio) [19], *Uzentum* (Ugento),

---

17 Cfr. RIBEZZO, *La lingua degli antichi Messapii*, Napoli 1907, p. 39, n. 1, il quale osserva che *Veretum* (ed anche *Neretum, Soletum*) «è un mess. illirico ampliamento di un primitivo onomastico *Vere-* da *Veria* (*Dazes* da *Dazias*), che col noto mutamento di *er* in *ar* poteva diventare *Varia*». Dovremmo pensare, però, che tale ampliamento sia avvenuto dopo i tempi di Erodoto, oppure che del toponimo esistesse una doppia forma, di cui una sola, quella senza ampliamento, fosse nota allo storico di Alicarnasso, il che, teoricamente, può essere possibile. Ho, però, qualche perplessità.

18 Cfr. LENORMANT, cit. a n. 8, il quale ne parla per primo. Altra bibliografia alla stessa nota.

19 Sul toponimo cfr. il mio *Sui nomi di Alezio ed Anxa-Gallipoli*, «Atti dell'VIII Convegno dei Comuni messapici, peuceti e dauni», cit., pp. 197-212, con bibliografia precedente. La forma *Varitu* in Santa Maria di *Varitu* è segnalata dal RIBEZZO, *NRCIM*, p. 201. Per il toponimo *Uritu*, esistente nella zona, cfr. ROHLFS, *VDS* s.v.; ID., *Dizionario toponomastico del Salento. Prontuario geografico, storico e filologico*, Ravenna 1986, s.v.

Veretum: quest'ultimo toponimo è vivo ancora nella forma dialettale *Varitu* ad indicare un Santuario, il Santuario della Madonna di *Varitu* (Vereto nella forma dotta). Nella zona esiste anche una località detta *Uritu* (cfr. n. 19).

La località Οὐέρητον, ricordata da Tolomeo nel passo citato, è posta nel paragrafo riguardante i «Σαλεντίνων Μεσόγειοι».

Nel paragrafo successivo a questo, e relativo ai «Καλαβρίας Μεσόγειοι», Tolomeo (II 1,68) pone Στοῦρνοι e Οὐέρητον [20]: sembra evidente che quest'ultima località si riferisca ad Oria fra Taranto e Brindisi, Οὐρία di Strabone, come si è visto, nel mentre l'altra è identificabile con Ostuni attuale [21].

La contrapposizione formale Οὐρία/Οὐερητόν, eventualmente Ὑρίη/Οὐερητόν, costituisce una certa difficoltà; è vero che in messapico esistono formazioni produttive con *-et-*: es. da *dazas*, *dazeθtes* attraverso un **daz-et-i̯ŏ-s* [22], ma le due forme toponimiche viste, e che vanno strutturalmente con Ἀλήτιον [23], sembrano rispecchiare una diversa tradizione linguistica (cfr. anche n. 17).

Una terza città è sul Gargano [24], riporto le fonti che ne fanno menzione:

---

[20] Sulla posizione di Οὐέρητον, secondo le coordinate tolemaiche cfr. UGGERI, *La viabilità romana nel Salento*, p. 138 fig. 14 e p. 139 fig. 15.

[21] Cfr. A. STAZIO, *Monetazione e circolazione monetaria dell'antico Salento*, «Atti del II Convegno dei Comuni messapici, peuceti e dauni» (Brindisi 14-15 giugno 1969), Bari 1970, p. 84. Cfr. Anche UGGERI, cit. a n. precedente; SANTORO, *NSM 2*, s. *IM* 3.111 e *NSM 2*, *Lessico* s.v. *sto*rni[*h*]*i:* lettura data come incerta.

[22] Cfr. PARLANGÈLI, *SM*, p. 295; cfr. anche SANTORO, *NSM 2* e *NSM I*, *Lessico* s.vv. in *daz-*.

[23] Cfr. il mio articolo cit. a n. 19 e precedente bibliografia.

[24] Cfr. R. GARRUCCI, *Le monete dell'Italia antica*, Roma 1885, p. 109; NISSEN, *Italische Landeskunde*, pp. 383 ss. B. V. HEAD, *Historia Numorum*^{2}. *A Manual of Greek Numismatics*. New and enlarged Edition by BARCLAY V. HEAD, Oxford 1911, p. 47. WEISS, *R.E.* IX 1, col. 453 s.v. *Hyrium*. M. MAYER, *Apulien vor und wahrend der Hellenisirung*, Leipzig und Berlin 1914, in specie pp. 344, 346 e passim. E. CIPRIANI, *Uria garganica: origine, ubicazione, vicende e scomparsa*, «ASP» 6 (1953), pp. 263-92. RADKE, *R.E.* IX A 1, coll. 1009 ss . M. MARIN, in BIANCOFIORE - MARIN - PARLANGÈLI, *Daunia antica*, Napoli 1970, pp. 44 ss., 59. G. ALVISI, *La viabilità romana della Daunia*, Bari senza data [ma 1970], pp. 78 ss. (Società di Storia

1) Strabone (VI 284): «... δὲ τήν ἄκραν πολισμάτιον Οὔριον, καὶ πρὸ τῆς ἄκρας αἱ Διομήδειαι νῆσοι...».

2) Tolomeo (III I, 14): Ὕριον.

3) Dionigi Periegeta (379): Ὑρίοιο e Ὑρίου [25].

4) Eustazio (*ad Dion. Perieg.*, 37): Ὑρίου ed Ὕριον.

5) Scilace (fr. 15): Ὡρίων ὄρος, cioè il Gargano [26].

L'etnico attestato sulle monete è Υριατινων [27].

L'identificazione di questa città è molto controversa per le imprecisioni o le approssimazioni contenute nelle fonti classiche [28], come si dirà più avanti.

3. - La documentazione in messapico.

In messapico il nome della città compare sul verso di alcune monete, rinvenute ad Oria di Brindisi nella forma *orra* (9.11) [29], ed

---

Patria per la Puglia. Documenti e monografie, XXXVI). Per osservazioni sul nome di *Uria* garganica, cfr. PARLANGÈLI, *Testimonianze linguistiche della Daunia preromana*, *Daunia antica*, p. 147. Notevole l'articolo di A. RUSSI, *Uria Garganica ed una nuova iscrizione funeraria, Terza Miscellanea Greca e Romana* (Studi pubblicati dall'Istituto italiano per la Storia antica), Roma 1971, pp. 221-33. V. A. SIRAGO, *La Regio II sotto Augusto*, Napoli 1978, p. 109, n. 5 e passim; ID., *Storia della Puglia* a cura di G. MUSCA, I: *Antichità e Medioevo*, Bari 1979, pp. 101, 104. V. RUSSI, *Problemi di topografia antica del Gargano*, «Atti del Convegno storico-archeologico del Gargano» (8-10 novembre 1970), Foggia 1970, pp. 66-71. A. RUSSI, *Nuove ricerche storiche ed epigrafiche su Uria Garganica*, «Ricerche e Studi» 10 (1977) (Quaderni del Museo Archeologico «F. Ribezzo» di Brindisi), pp. 151-68. Importante sotto vari aspetti il convegno tenutosi a Vieste nell'ottobre 1987 su *Uria*, in cui A. Russi ha tenuto una relazione. Gli Atti sono in stampa presso l'Editore Congedo di Galatina.

[25] Cfr., ad es. H. KRAHE, *Die Ortsnamen des antiken Apuliens und Calabriens*, «Zeitschrift für Ortsnamenforschung» 5 (1929), p. 14 s.v. *Hyrium*. Cfr. anche RADKE, *R.E.* IX A 1, col. 1004, s. 1.

[26] Cfr., ad es., E. PAIS, *I Dauni e gli Umbri della Campania*, pp. 285-86 ed in nota.

[27] Per la documentazione cfr. HEAD, *Historia numorum*^{2}, p. 47. R. GARRUCCI, *Le monete dell'Italia antica*, Roma 1885, p. 109. Cfr. anche A. STAZIO, *Per una storia della monetazione dell'antica Puglia* «ASP» 25 (1972), pp. 39-47.

[28] Cfr., a riguardo, le osservazioni di RUSSI, *Uria Garganica*, pp. 212-13 e note con ampia bibliografia.

[29] Cfr. PARLANGÈLI, *SM*, p. 190 e *Lessico* s.v. *orra*.

in modo abbreviato anche *or* [30]; sul recto delle stesse monete ricorrone le leggende *al*, *gor*, *em*, sigle di magistrati monetali [31]: per le prime due il Ribezzo [32] ha tentato di risalire ai nomi interi.

Le monete con queste leggende sono coniazioni che vanno dall'anno 217 all'anno 89 a.C. [33].

La leggenda *orra* è comunemente considerata un toponimo [34] indicante la forma messapica del nome Οὐρία delle fonti greche (STRAB. VI 282), *Uria* nelle fonti latine (PLIN. III 100), che è formazione da **uri̯a*, con **-ri̯-* > *-rr-*, in cui la geminata è un espediente grafico per indicare la palatalizzazione di **-r-* ad opera di **-i̯-*, secondo un sistema ben noto sulle epigrafi messapiche [35].

Sotto questo profilo, il mess. *orra* corrisponde perfettamente al nome *Uri̯a* delle fonti latine per indicare il nome della città, come si è visto in Plinio e come vedremo più in particolare in seguito (cfr. s. 3).

In messapico sulla grande epigrafe di Carovigno (5.21), Κάρβινα delle fonti greche (KLEARCH in ATHEN. XII 522e), *Carbinium* delle fonti latine (GUIDO 27), è anche attestato un termine che è, comunemente, ritenuto (e molto plausibilmente) un etnico da *orra*, cioè *orranas*, nel sintagma *aidettis orranas* (rigo 19).

Quest'epigrafe conserva, secondo Ribezzo [36], un decreto di cleruchia, dedotta nel IV sec. a.C. quando il territorio di Κάρβινα / Carovigno, spopolato dopo il sacco della città avvenuto tra la fine del VI sec. e gli inizi del V, sarebbe stato ripopolato da coloni provenienti da diverse città messapiche.

Il masch. *orranas* presuppone un antefatto **ur-i̯a-nă-s*, forma-

---

30 Cfr. ID., *ib.* p. 100 s. 9.11 e *Lessico* s.v. *or*.

31 Cfr. ID., *ib.*, p. 100, s. 9.11.

32 *CIM* 71, ove propone per *al* un confronto con *alas* di Oria (*CIM* 72 = 9.21) o *alzenas* di Lecce (*CIM* 138 = 15.14) o con *alzanaidihi* di Alezio (*CIM* 138 = 25.21). Per *gor* il R. propone un confronto con *gor* di *CIM* 138 (= 15.14: Lecce).

33 Cfr. HEAD, *Historia numorum*², p. 52. GARRUCCI, *Le monete dell'Italia antica*, 2, p. 120, tav. XCVI, nn^i 14-18. Cfr. anche WHATMOUGH, *PID* 2, p. 352, s. 467.

34 Cfr. PARLANGÈLI, *SM*, s. 9.11. DE SIMONE, *DS* 2, n° 290.

35 Cfr. SANTORO, *NSM 2*, *Lessico* s.v. *artorres* con ampia bibliografia.

36 *NRCIM*, p. 42. Cfr. anche SANTORO, *Rapporti fra Greci ed Indigeni in Magna Grecia tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C.*, «Brundisii Res» 5 (1973), p. 261.

zione in *-nă-* (< **-nŏ-*) su *orra* di tipo ben noto in messapico, con *-na-* indicante «relazione», «appartenenza», «dipendenza» [37].

Un'esatta corrispondenza con *orranas* dell'epigrafe messapica si trova nel lat. *Orianus* del *Liber Coloniarum*, su cui si tornerà più avanti (cfr. s. 5).

Sulla stessa epigrafe di Carovigno, al rigo 7, il Ribezzo legge [38] una sequela *horrabetis* che considera altro «demotico» accanto ad *orranas* visto sopra.

È da osservare, però, che sugli apografi che del testo della carbiniate 5.21 ci sono pervenuti, si legge chiaramente *borrabetis* (tale voce va connessa con toponimi come *Barra*, isola presso Brindisi, *Barium*, attuale Bari, gr. Βάρις) [39].

È chiaro, e con molta evidenza, che la forma di «demotico» proposta dal Ribezzo è da eliminare dal dossier della documentazione per quanto riguarda Oria. Analogamente, è da eliminare la lettura *oro(a)genas* per la sequela *oro*gen*s* su un'epigrafe di Mesagne (12.12), proposta come restituzione dal Whatmough [40] il quale interpretava 'Uriae genitus', in quanto si tratta di unica occorrenza e di lettura assai incerta [41].

Da rilevare ancora che il Ribezzo (con altri dopo) [42] nell'epigrafe

---

37 Cfr. Santoro, *NSM 2*, *Lessico* s.v. *salapinaihi*; Id., *Toponomastica messapica*, «Lingua e Storia in Puglia» fasc. 23 (1984), p. 83, n. 139. Cfr., specie, R. Gusmani, *Note messapiche, Linguistica nuova ed antica. Studi linguistici in memoria di Oronzo Parlangèli* a cura di Vittore Pisani e Ciro Santoro (Università di Bari, Facoltà di Magistero) 1, Galatina, 1976, pp. 127-28.

38 *CIM* 29, p. 38.

39 Cfr. Parlangèli, *SM*, *Lessico* s.v. *borrabetis*. De Simone, *DS 2*, pp. 315-16, s. 129a e 129b. D'altra parte, assai chiare sono le riproduzioni dell'epigrafe edite dal Ribezzo, *CIM*, pp. 36-7. Su Βάρις ecc. cfr. Santoro, *Toponomastica messapica*, pp. 92-4.

40 *PID* III, p. 33, s.v. *oro(a)genas*; per l'interpretazione cfr. *ib.* II, p. 573, s. 470. È, peraltro, da notare che il W. è incerto della lettura, se s. la v. cit. scrive: «si sic legendum».

41 Ribezzo, *CIM* 94, p. 88, legge *ϑrontenos* o *ϑront[inas]*. De Simone, *DS 2*, p. 146, s. 327, *ϑro*gen*s*. Cfr., specie, Santoro, *Il problema messapico: 1960-1984*, in *Linguistica e filologia*, «Atti del VII Convegno internazionale di linguisti» (Milano 12-14 settembre 1984), Milano 1986, p. 490, dove a proposito del problema *centum/satem* del messapico non riconosce al termine alcuna validità.

42 *NRCIM*, p. 74. Così anche Parlangèli, *SM*, *Lessico* s.v. (*a*)*orina*sia.

5.11 della stessa Carovigno (= *CIM* 30) isola la sequela *aorina*sia oppure o*rina*sia che confronta col toponimo *Uria/Oria*, con Vereto, Varano e con le leggende Ουρα, Ουρατου, Ουρατος, attestate su monete di Arpi [43], formazioni in -ατ- su Ουρ-: analoghe a Βιζατιου (0.30), genit., nomin. *Βιζατιος, attestato a Ruvo, che è da Βιζ- [44].

La lettura non molto chiara [45] della carbiniate citata non consente confronti del tutto convincenti.

Sulle leggende delle monete arpane si tornerà più avanti (cfr. s. 5 e n. 93).

4. Il nome di 'Oria' nelle fonti latine.

E vengo, adesso, all'analisi delle fonti classiche che ci hanno tramandato il nome latino corrispondente ad Οὐερητόν/Ὑρίη o ad Ὑρίη/Οὐρία, secondo che si vuole identificare la città menzionata da Erodoto (VII 170) con Οὐερητόν oppure con Οὐρία di Strabone (VI 282), site, rispettivamente, presso il Capo Iapigio e nel mezzo della strozzatura della penisola salentina, a metà strada all'incirca fra Taranto e Brindisi. Passerò infine alle forme latine corrispondenti ad Οὔριον delle fonti greche che indicano la città sul Gargano.

In base al sistema usato nell'analisi delle forme greche dei nomi, comincio dalla città posta fra Taranto e Brindisi (cfr. bibl. a n. 1).

a) *Uria* di Brindisi.

La fonte principale è Plinio (III 100) quando si riferisce al percorso per via di terra lungo l'asse Taranto-Brindisi, al percorso, cioè, lungo la via Appia.

Il testo pliniano tràdito nei vari Codici non presenta univocamente la forma *Uria* poiché tale forma è, infatti, un emendamento.

De Simone, *DS 2*, s. 5: a*orina*sia. Si noti che il Ribezzo in *CIM* 30 non isola una tale sequela.

[43] Su queste leggende cfr. Head, *Historia numorum*[2], pp. 44-45. Garrucci, *Le monete dell'Italia antica*, pp. 111-12. Cfr. anche n. 27.

[44] Cfr. Santoro, *La situazione storico-linguistica della Peucezia preromana alla luce di nuovi documenti*, in *Studi storico-linguistici in onore di Francesco Ribezzo* a cura di Ciro Santoro e Cesare Marangio (Testi e Monumenti II: Mesagne Museo Cicivo Archeologico «U. Granafei») Mesagne 1978, pp. 298, 300.

[45] Cfr. bibl. cit. a n. 38.

La maggioranza di essi, i Codici *A*, *E*, *D* [46] tramandano la lezione *Varia*; un altro Codice (F^2) [47] tramanda, invece, la lezione *Baria*; un altro, infine, il Codice, *R* [48], tramanda la lezione *Varoa*.

L'emendamento *Uria*, al posto delle lezioni tràdite *Varia*, *Baria* e *Varoa* è stato, per la prima volta, proposto — come altrove ho avuto occasione di osservare [49] — dal Clüver [50], al quale, fra gli altri, si oppose ad es. P. Romanelli [51]. L'emendamento fu approvato ed accolto da Th. Mommsen [52] e condiviso, altresì, dagli editori moderni di Plinio, Detlefsen, Mayhoff, Rackham [53]: dall'edizione di quest'ultimo estrapolo il passo in oggetto, che citerò fra poco.

A mio parere l'emendamento *Uria* al posto di *Varia* e delle altre lezioni, che vanno considerate corruttele, si impone per motivi — per così dire — interni al testo dello stesso Plinio, e ciò in rapporto ad un brano successivo (III 103) relativo alla stessa Puglia, quando il geografo parla della città sul Gargano.

---

[46] *A* = *Codex Leidensis Vossianus* (IX sec., fine); *E* = *Codex Parisinus Latinus* 6795 (XI sec.); *D* = *Codex Vaticanus Latinus* 3681 (XI sec.); C. Plinii Secundi, *Naturalis Historia Libri XXXVII*, Edidit Carolus Mayhoff, vol. I. *Libri* I-VI, Editio stereotypa Editionis prioris (MCMVI, Stutgardiae in Aedibus B. G. Teubneri MCMLXVII, pp. VI-XI.

[47] F^2 = *Codex Leidensis Lipsii n. VII* «his primis sex libris assidua cura correctus est a manu altera saeculi XII», cfr. C. Plinii Secundi, *Naturalis Historia*, p. IX, s. *F*.

[48] *R* = *Codex Florentinus Riccardianus* (XI sec.), cfr. C. Plinii Secundi, *Naturalis Historia*, p. IX.

[49] Cfr. il mio *Sul nome di Mesagne. Contributo alla toponomastica appulo-salentina* (Quaderno n° 2 del Museo Civico Archeologico «U. Granafei» di Mesagne), Mesagne 1979, pp. 26-7 e note; Ead., *Il nome di Mesagne*, «Atti del VII Convegno dei Comuni messapici, peuceti e dauni» (Mesagne 3-4 aprile 1976), Bari 1988, pp. 177-78.

[50] Ph. Cluverius, *Italiae antiquae*, tomo II, Lugduni 1675, p. 1248.

[51] *Antica topografia del Regno di Napoli*, tomo II, Napoli 1818, p. 123.

[52] *Iscrizioni messapiche*, «Bullettino dell'(imperiale) I(n)stituto di corrispondenza archeologica» Roma 1846, p. 88, n. 3; Id., *Die unteritalischen Dialekt*, Leipzig 1850, pp. 47, 61.

[53] Pliny, *Natural History. Whit an English Translation in ten volumes*, vol. II, *Libri III-VIII* by H. Rackham, Harvard University Press, MCMLXI (The Loeb Classical Library), p. 72. D. Detlefsen, *Die Anordung der geographischen Bucher des Plinius und ihre Quellen* («Quellen und Forschungen», H 18), Berlin 1900, p. 30. Per Mayhoff, cfr. C. Plinii Secundi, *Naturalis Historia*. Edidit Carolus Mayhoff, vol. I, Libri I-VI, rist. Stuttgart 1967 (B. C. Teubner).

Leggo, ora, il brano pliniano relativo alla città sita sul tratto della Via Appia.

α Testo del Rackham (cfr. n. precedente): «...; latitudo peninsulae a Tarento Brundisium terreno itinere triginta quinque milia passuum patet, multoque brevius a portu Sasine. Oppida per continentem a Tarento *Uria*, cui cognomen ab Apulam Messapiae, Sarmadium, in ora vero Senum, Callipolis, quae nunc est Anxia, octoginta milia passuum a Tarento» (III 100).

Ed ora la lettura del testo proposto dagli altri editori, limitatamente ai passi essenziali.

β Testo dell'edizione del Detlefsen (cfr. n. 53); «... *Uria*, cui cognomen ad discrimen Apulae Messapiae».

γ Testo del Mayhof (cfr. n. 53): «*Uria*, cui cognomen ob Apulam Messapiae».

Un illustre glottologo, uno dei più notevoli fra gli editori di testi messapici, il Ribezzo, in un primo momento, commentando [54] il passo di Plinio visto, accetta la lezione *Varia* e stabilisce questo testo (riporto le parti essenziali): «Oppida per continentem a Tarento *Varia*, cui cognomen ad Apulae (sc. cognomen), Messapia, ...», ed interpreta: «le città attraverso il continente a partire da Taranto (sono): *Varia*, che per rispetto a quello della città apula (dello stesso nome, detta *Uria Apula*), ha il cognome di *Messapia* etc.». Successivamente [55] accetta la lezione *Uria*, quando scrive: «Haud leviter igitur spernenda est codicum lectio *Varia* pro *Uria* in Plin. n. h. III 100, ...», così anche dopo [56].

Evidentemente, più che ad una contraddizione, si deve pensare ad un'evoluzione del pensiero dello studioso.

Il motivo interno al testo di Plinio nell'adozione della forma *Uria* e non *Varia* è dato dalla forma del nome con cui la città sul Gargano compare in Plinio.

Riporto il passo relativo: «Hinc Apulia Dauniorum cognomine

---

[54] Cfr. *Minima I. Ad Plin. n. h. III, 11, (16)*, «RIGI» 1 (1917), fasc. 1, pp. 37-38; cfr. ancre Id., *La lingua degli antichi Messapii*, Napoli 1907, p. 40, in nota.

[55] Cfr. *CIM*, p. 73, s. 2.

[56] In *NRCIM*, pp. 101-02, ove osserva: «La presenza della vera città, *Uria*, in età romana si doveva far sentire fino ad 8 chilometri a nord-est, se una contrada ad est della via tra Latiano e Torre S. Susanna sulla Carta d'Italia del TCI a 250.000, F 44, reca ancora il nome Surbo (*Sub-urbe*)».

a duce Diomedis socero, in qua oppidum Salapia Hannibalis meretricio amore inclutum, Sipontum, *Uria*, amnis Cerbalus Dauniorum finis, portus Aggasus, promunturium montis Gargani...» (III 103) (dall'edizione del Rackham, citata a n. 53).

Anteriormente all'emendamento proposto, come si è detto, per primo dal Clüver, relativamente al tratto Taranto Brindisi (III 100), il testo era il seguente (cito dall'edizione, fra gli altri, di Ermolao Barbaro del 1669) [57]: «Oppida per continentem a Tarento, *Varia*, cui cognomine Apulae, Messapia, Aletium...».

Ho riportato solo la parte del passo che più interessa, come ho precedentemente fatto per gli altri editori.

In relazione alla città sul Gargano, il testo è: «... *Uria*, amnis Cerbalus, Dauniorum finis, portus Aggasus, promunturium montis Gargani.....».

Un motivo esterno — assai valido — al testo pliniano, ai fini dell'emendamento di cui si è detto, proposto dal Clüver (cfr. n. 50), poggia sulla forma del nome con cui la città sita fra Taranto e Brindisi ricorre sulle monete messapiche, e cioè la forma *orra* (cfr. s. 3.), che è da **uria* e corrisponde appunto alla forma lat. *Uria*, non *Varia*.

Sulla base di queste considerazioni, si ripete, l'emendamento *Uria*, in luogo di *Varia*, *Baria*, *Varoa*, evidentemente si impone.

D'altra parte, anche le forme con cui il nome della città sita fra Taranto e Brindisi ci è stato tramandato nelle fonti latine più tarde depongono nel senso dell'emendamento visto.

Se si prescinde dall'*Itinerarium Antonini* (II-III sec. d.C.) [58], in cui sul tratto Taranto-Brindisi si fa menzione solo di queste due città: «A Brundisio Tarentum ad latus m.p. XLIIII», escludendo dal novero ogni località intermedia, negli altri *Itineraria* si hanno forme che giocano un ruolo a favore della tesi da me sostenuta.

Ed ora qualche osservazione sugli *Itineraria*.

---

[57] C. Plinii Secundi, *Naturalis Historiae, Tomus Primus. Cum Commentariis Hermolai Barbari, Pintiani, Rhenani, Gelenii, Dalechampii, Scaligeri, Salmasii, Is. Vossii, et Variorum*, Roterodami, Lugd. Bata., apud Hachios, A°. 1669.

[58] *Imperatoris Antonini Augusti Itineraria Provinciarum et Maritimum*, edidit O. Cuntz, *Itineraria Romana*, 1, Lipsiae 1929, p. 17. Cfr. anche Uggeri, *La viabilità romana nel Salento*, pp. 142-45 e carta a p. 142.

I) *Tabula Peutingeriana.*

La *Tabula Peutingeriana* [59], la cui redazione originale è inquadrabile cronologicamente verso la metà del IV sec. d.C., nei Segmenta VI, 5 — VII, 1-2, sulla via Appia fra Taranto e Brindisi, riporta le seguenti località: *Tarento* m. p. X *Mesochoro* m. p. X *Urbius* m. p. VIII *Scamnum* m. p. XV *Brindisi.*

Sulla via Salentina sono ricordate le località di *Castra Minervae* m. p. XII *Veretum* m. p. X *Uzintum* m. p. X *Baletium* m. p. X *Neretum* m. p. XXIX *Manduris* m. p. XX *Tarento.*

Ai fini di una maggiore completezza del discorso, ho preferito riportare i brani con tutte le località, anche se sotto un profilo più immediato a noi interessano *Veretum* ed *Urbius* solamente.

La prima località, *Veretum*, è identificabile con Οὐερητόν di Strabone (VI 282) (cfr. s. 1.). L'antico nome latino — come si è già osservato — continua nel dialettale *Varitu*, ad indicare un Santuario: il Santuario della Madonna di *Varitu* (cfr. s. 2.).

La seconda località, *Urbius*, è posta fra *Mesochoro*, attuale contrada *Misicuri* (in dialetto) e *Scamnum*: chiaramente non può che essere Oria attuale.

La forma *Urbius* è stata variamente considerata: secondo il Ribezzo [61] si tratta, forse, di una corruttela per *Urrius*: «ex Urrius corr.?», come scrive (cfr. n. precedente).

Un *Urrius*, però, non risulta attestato in alcun modo e dovrebbe essere, a sua volta, una corruttela invece di *Uria.*

Di recente, il Nenci [62] ha avanzato la proposta che la denominazione *Urbius* «di Oria romana», come Egli scrive, è prova «probabilmente» che alla base di *Uria* (e perciò di Ὑρίη) è da riconoscere il senso di 'città'.

---

[59] K. Miller, *Itineraria Romana, römische Reisewege an der Hand der Tabula Peutingeriana*, Stuttgart 1916; L. Bosio, *La Tabula Peutingeriana*, Città di Castello 1983. Cfr. anche Uggeri, *La viabilità romana nel Salento*, pp. 150-56.

[60] Su contrada *Misicuri*, sede di rinvenimento di epigrafi messapiche, cfr. A. Fornaro, *Il problema di Mesochōrum*, «ASP» 26 (1973), pp. 173-213. Per le epigrafi cfr. Santoro, *NSM 1*, pp. 57-63. con bibliografia precedente.

[61] *CIM*, p. 73, s. 2.

[62] *Per una definizione della* Ἰαπυγία «ASNSP» 8 (1978), fasc. 1, p. 55, n. 36; Id., *Il problema storico di Cavallino*, p. 24, n. 44.

Sull'argomento si tornerà nel paragrafo dell'etimologia del nome (cfr. s. 7.); qui basti dire che l'ipotesi dello storico, pur suggestiva, non è convincente.

II) RAVENNATIS ANONYMI *Cosmographia.*

La *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate è databile al 670-700 d.C.: l'opera è, però, redatta sulla scorta di documenti che risalgono alla metà circa del IV sec. d.C.[63].

Nel tratto della via Appia (IX 35, 282) («settore istmico da est ad ovest»)[64] sono elencate le località di *Samnum* (= *Sarmadium* di Plinio: cfr. s. 3.)[65], *Urias, Mesochoron, civitas Tarentina*[66].

III) GUIDONIS *Geographica.*

In Guidone[67], la cui cronologia è riferibile verso il 1108[68], nel tratto della via Appia («settore istmico da est ad ovest») (cfr. n. 64) sono elencate le località di *Samnum* (cfr. n. 64), *Ories, Mesochorum, Tarento.*

E con Guidone siamo, ormai, nel periodo in cui il nome della città di Oria compare nelle carte d'archivio.

In pratica, le forme del nome tramandateci dalla *Tabula Peutingeriana*, cioè *Urbius,* dall'Anonimo Ravennate, cioè *Urias*, e da Guidone, *Ories*, sono tutte forme corrotte di *Uria.* Nel caso di *Urias*

---

63 RAVENNATIS ANONYMI, *Cosmographia* et GUIDONIS, *Geographica*, ediderunt M. Pinder et G. Parthey, Berolini 1860. Cfr. anche *Itineraria Romana*, II, edidit J. Schnetz, Lipsiae 1940. UGGERI, *La viabilità romana nel Salento*, pp. 155-61.

64 Cfr. UGGERI, *La viabilità romana nel Salento*, p. 160.

65 Su *Sarmadium* cfr. KRAHE, *Die Ortsnamen des antiken Apulien und Calabrien*, p. 147. RIBEZZO, *NRCIM*, p. 36, n. 1. ALESSIO, *Genti e favelle dell'antica Apulia* (A proposito di una recente pubblicazione di F. Ribezzo [*NRCIM*]), «ASP» 2 (1949), fasc. 1-2, p. 22, n. 1. Cfr. anche il mio *Sul nome di Mesagne*, pp. 40-3 con altra bibliografia; EAD, *Il nome di Mesagne*, pp. 191-94.

66 Cfr. anche UGGERI, *La viabilità romana nel Salento*, pp. 159-60.

67 Cfr. bibliografia cit. a n. 63.

68 Cfr. UGGERI, *ib.*, p. 164. Per *Auriense* (cfr. *postea*) «ad *Auriensem* parochiam» cfr. O. GIORDANO, *Documenti papali dei secc. XI e XII relativi alle diocesi di Brindisi e di Oria*, in *Studi di storia pugliese in onore di G. Chiarelli* I, Galatina 1972, pp. 423-38, specie p. 433.

si potrebbe anche pensare a confusione con l'omonima località di cui si dirà ora.

Nei documenti d'archivio il nome della città comincia ad apparire verso il sec. X: 947 *Oire* (*Chron. Volt.* II, p. 87.21), 1062 *Oria* (*Chron. Nerit.* V, p. 210), 1101 *Oria* (*Reg. Pont. Dom.* IX 18, p. 390.2), 1123 *Oyra* (*Carbina*, p. 87), 1171 *Horia* (*CDB* I, 18.80), 1229 *Horye* (*Hist. dipl. Frid. Sec. III*, p. 130.1), 1364 *Hoire* (*CDB* II, 83.16); per altre attestazioni similari si rinvia alla documentazione prodotta nel mio *Sul nome di Mesagne* (cfr. n. 49). Isolata, come toponimo, la forma *Auria* (*Auriae* nel testo) in una lettera spedita da Venezia il 23 agosto 1551 da Lodovico Dolce a Bernardino Bonifacio, marchese di Oria («marchioni *Auriae*») (WELTI, p. 105). Un *Auria* è deducibile dalla forma aggettivale *Auriense* che si legge in un documento del 1118 (cfr. n. 68).

Nel Medioevo è nota anche una Santa *Oria*, vissuta tra il 1042 e il 1070 a Villavelayo (cfr. n. 143).

b) *Uria Garganica.*

Quanto alla città sul Promontorio del Gargano (cfr. bibl. a n. 24) essa compare nella forma *Urias* in Mela (II 66).

Riporto il passo: «Sinus est continuo Apulo litore incinctus, nomine *Urias*, modicus spatio pleraque asper accessu» [69].

L'identificazione precisa di questa città è controversa (cfr. n. 24).

Alla stessa città sul Gargano si riferisce, con ogni probabilità, *Urios* di Catullo (36, 12), cui il poeta attribuisce l'epiteto di *apertos*.

È bene riportare i versi del carme 36 («Annales Volusii») in cui il nome ricorre: «Nunc, o caeruleo creata ponto, / Quae sanctum Idalium *Uriosque apertos* / Quaeque Ancona Gnidumque harundinosam / colis quaeque Amathunta quaeque Golgos / Quaeque Durra-

---

[69] Sulla base di rinvenimenti archeologici, S. FERRI, *Gli scavi di Uria* «ASP» 6 (1953), pp. 292-93, ubica la località presso la riva orientale del lago di Varano. In tal senso anche RUSSI, *Uria garganica*, pp. 212-13. Cfr. anche NISSEN, *Italische Landeskunde*, II, 2, pp. 838 ss. WEISS, *R.E.* IX 1, col. 454. MAYER, *Apulien*, p. 346. Per la storia delle proposte di ubicazione cfr. CIPRIANI, *Uria garganica*, pp. 273 ss. Cfr. anche RADKE, *R.E.* IX A 1, col. 1011, s.v. *Urias sinus*. MARIN, in BIANCOFIORE - MARIN - PARLANGÈLI, *Daunia antica*, pp. 44 ss. e p. 59. ALVISI, *La viabilità romana della Daunia*, pp. 78 sg.

chium Adriae tabernam, / Acceptum face redditumque votum, / .... (vv. 11-16).

Che *Urios* di Catullo non sia identificabile con *Uria* fra Taranto e Brindisi, ma vada riconosciuta nell'*Uria* garganica[70], risulta chiaramente dal fatto che il poeta ricorda la città insieme con il promontorio Idalio, che si innalza sulla costa dell'isola di Cipro, con Ancona e con Durazzo, sempre località sul mare, e con Golgi, quest'ultima, però, di incerta identificazione[71].

Una difficoltà per l'identificazione con *Urias* poteva essere il fatto che sul Gargano non si conoscevano santuari dedicati ad *Afrodite/Venus*, nel mentre ad *Oria/Uria/orra* l'attestazione del culto di *Aprodita/Afrodite/Venus* è ben attestato[72].

Tale difficoltà è, ora, superata perché in una grotta, la grotta dello scoglio del Faro di fronte a Vieste, sono state di recente scoperte delle iscrizioni di vario periodo e fra le più antiche vi sono dediche ad *Afrodite Sosandrae* 'Venere salvatrice di uomini', evidentemente in riferimento ai pericoli della navigazione[73].

c) *Uria* campana.

Quanto ad *Uria* in Campania, il nome è ricostruibile sulla scorta di alcune leggende monetali osche in alfabeto greco, come Υριανος o in alfabeto greco-osco, come hυριετες o in osco, come *urinai, urena, úrina*[74] (cfr. s. 7).

---

[70] Sostengono l'identificazione con *Uria* garganica A. RIESE, *Die Gedichte des Catullus*, Leipzig 1884 pp. 71 ss. G. FRIEDRICH, *Catulli Veronensis liber* Leipzig-Berlin, 1908, p. 193. W. KROLL, *C. Valerius Catullus*, Leipzig-Berlin, 1923, p. 68. M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS, *Il libro di Catullo*, Torino 1933, p. 69. V. PÖSCHL - A. WLOSOK, *Catull*, Heidelberg 1960, p. 124. Per *Uria* di Brindisi sono R. ELLIS, *A commentary on Catullus*, Oxford 1961, p. 181. H. BARDON, *Catulli carmina*, Bruxelles 1970 (Collection Latomus 112), p. 78, n. 3.

[71] Cfr. LENCHANTIN DE GUBERNATIS, *Il libro di Catullo*, p. 70.

[72] Cfr. SANTORO, *NSM 1*, s. *IM* 9.116 e *NSM 2*, *Lessico* s.v. *venas*. Ora cfr. ID., *Il lessico del divino e della religione messapica* in questa Rivista. Per l'attestazione del culto di Venere/Afrodite nelle altre località cfr. LENCHANTIN DE GUBERNATIS, cit. a n. precedente, pp. 69-70.

[73] Cfr. n. 92.

[74] Cfr. anche E. VETTER, *Handbuch der italischen Dialekte*, 1, Heidelberg 1952, p. 133. G. BOTTIGLIONI, *Manuale dei dialetti italici* (*Osco, umbro e dia-*

Che la città il cui nome viene ricostruito nella guisa suddetta come Ὑρίη/*Uria*, possa essere colonia messapica, come sostiene C. Battisti [75], più che estremamente problematico è da scartare senz'altro.

Un accostamento all'etrusco è stato proposto dal Ribezzo, il quale sostiene che Ὑρία di Campania è un nome dato dagli Etruschi nel VII-VI sec. a.C. alla città di Nola «già opico-ausone» [76], ma su questo si tornerà più avanti (cfr. s. 7).

d) *Iria* dei Taurini.

Ai nomi visti va aggiunto pure quello di una località nella Gallia Cispadana, Εἰρία delle fonti greche (PTOL. III 1, 35), *Iria* delle fonti latine (PLIN. III 5, 49, ecc.) [77].

Riporto il passo di Plinio: «ab altero eius latere ad Padum amnem Italia ditissimam omnia nobilibus oppidis nitent, Libarna, Dertono colonia, *Iria*, Vardacate, Industria, Pollentia, Correa quod Potentia cognominatur...».

La località è identificabile con l'attuale Voghera [78]. Gli abitanti hanno il nome di *Irinses* su un'iscrizione latina (CIL V 7375): *Forum Iuli Iriensium.*

Il nome è derivato [79] da *Ira*, fiume identificabile col torrente Stáffora, uno degli affluenti di destra del Po, che passa appunto per Voghera: in fonti del V-VI sec. d.C. il nome è attestato con le varianti *Hyra*, *Hira* [80].

---

letti minori). *Grammatica, testi, glossario con note etimologiche*, Bologna 1954, p. 30, § 20. RADKE, *R.E.* IX A 1, col. 1006, s. 4.

[75] *Sostrati e parastrati nell'Italia preistorica*, Firenze 1959, p. 49 con bibliografia precedente.

[76] Cfr. F. RIBEZZO - G. MELILLO (†), *Due filoni di lingua mediterranea nella toponomastica italiana e la questione etrusca*, «RIGI» 15 (1931), fasc. 3-4, pp. 63-4.

[77] Come l'*Itinerarium Antoninum* e la *Tabula Peutingeriana*. Cfr., specie, G. PETRACCO - SICARDI - R. CAPRINI, *Toponomastica storica della Liguria*, Genova 1981, p. 55, s. 109. Cfr. anche PAPE - BENSELER, *Griechische Eigennamen,* s.v. Εἰρία.

[78] EADD., *ib.* p. 55, s. 109, ove si rileva che il nome è da **vicus Iria*. Cfr. anche PHILIPP, *R.E.*, s.v. *Iria* 1), ove anche per *Viqueria, Vigueria.*

[79] EADD., *ib.*, p. 55, s. 108.

[80] EADD., *ib.*

Il nome *Ira* è stato, giustamente, confrontato [81] con *Irumna*, nome di fiume in Bretagna, attuale *Ironne*, che sbocca presso Nantes e col toponimo *Iruacco* della Tabula di Polcevera (*Sententia Minuciorum*: CIL 7749) [82].

5. - Etnici ed aggettivi.

Se è possibile inquadrare geograficamente con una certa qual precisione i nomi delle città viste in Puglia, più difficile è il riferimento degli aggettivi derivati dai toponimi suddetti.

L'aggettivo *Orianus* in *Orianus ager*, noto nel *Liber Coloniarum*[83], sembra riferirsi alla città di Uria fra Taranto e Brindisi, ciò anche sulla base della vera lezione *Uria* in Plinio (III 100), come si è visto sopra (cfr. s. 4.). D'altra parte, anche il termine mess. *orranas*, attestato su un'epigrafe di Carovigno (5.21, 19) (cfr. s. 3.), e derivato da *orra* (9.11) che si legge sulle monete della stessa *Uria*, è il preciso pendant indigeno della forma latina, se *orranas*, come si è rilevato (cfr. s. 3.), è da **uri̯a-nŏ-s*.

Orianus è evidentemente da un primitivo *Urianus*.

L'aggettivo *Uritanus* in *Uritanus ager* sempre nel *Liber Colonia-*

---

[81] EADD., *ib.*, ove le AA. notano che *Ira* trova confronto «solo» con *Irumma*, che per il suffisso *-mna-* è da avvicinare a *Garumna* (= *Garonne* in Francia). Quanto a *Garumna/Garonne* cfr., specie, A. DAUZAT, *La toponymie française*, Paris 1971, pp. 118-20, 155-57, ove si rileva che *-onno-*, *-onna-* hanno valore idronimico di 'cours d'eau', 'source'. Per le attestazioni medioevali *Irumna* (1060), *Yrun* (1156), *Yromne* (1241), fluvium *Yron* (884), *Iron-Irona* (1050-1064), cfr. J. HUBSCHMID, *Thesaurus praeromanicus* II, Berna 1965, p. 133.

[82] EADD., *ib.*, p. 55, s. 110, ove si osserva che la base ligure **iruo-* può essere ampliamento di **ira-*, con il suffisso *-uo-*: come, ad es., in *Adua, Padua.* M. G. TIBILETTI BRUNO, *Note leponzio-liguri,* «Athenaeum» 42 (1964), pp. 190-91, pone a confronto il nome di fiume *Ir-a* o *Ir-ia*, l'etnico ligure *Ir-i-ātēs* o *Ir-i-ēnsēs*, i toponimi *Ir-v-accus* (vicus —) di Velleia, *Ir-o-nnum* (vicus —) e *Ir-u-mna* (Fluvius —) già ricordato sopra, *Ir-i-o* (+ — eicit) su moneta di età merovingia con l'antroponimo *Irumeli*, ricorrente su una iscrizione in caratteri latini su coppa d'argento da Lomello, genitivo da un nominativo **Irumelius* o **Irumelus*, gentilizio o cognome, accostato ai personali *Irus* (CIL III 6010, 270) di Carinola; *Iru* (— *ib.* 12010, 25, Tuttlingen e dubitativamente con *Irr-icō* (CIL II 2843); *Irr-ius*, *Irr-ia* (CIL V 2415 e 2419) quasi certamente «forme senza aspirazione iniziale» per *Hirrius*; cfr. ancora EAD., *Ligure, leponzio e gallico*, in *Popoli e civiltà dell'Italia*

rum [84], viene riferito ad *Uria* sul Gargano. Incerto se la Οὐριτανὴ χώρα di cui fa menzione Appiano (*Bell. Civ.* I, 89) sia ascrivibile a questa località [85]. Analogamente, incerto è se *Irini* [86] di Plinio (III 105) sia riferibile ad *Uria* garganica, dato che lo scrittore elenca in ordine alfabetico gli aggettivi derivati dai nomi di città della Puglia.

Riporto la parte essenziale del brano: «Dirini, Forentani, Genusini, Herdonienses, *Irini*, Larinates cognomine Frentani, Merinates ex Gargano, Mateolani, Neretini, Matini, Rubustini Silvini...».

Ad *Uria* garganica sono riferibili le leggende in greco Υριατινων [87], su monete trovate nella zona.

Incerto se *Urites*, etnico menzionato da Livio (XLII 48, 7), si riferisca ad Ὑρίη (Oria di Brindisi, è chiaro). Lo storico patavino ricorda l'etnico in occasione dell'imposizione da parte dei Romani del contributo di un contingente di navi ad alcune città alleate: quattro, appunto, dovevano allestirne gli *Urites*. Molto più probabile che Livio si riferisca agli abitanti di *Veretum*, su cui si dirà anche oltre. Ecco il brano dello storico : « Ab Reginis triremi una <sumpta>, ab Locris duabus, ab *Uritibus quattuor*, ...».

L'episodio è riferibile ai tempi di Perseo di Macedonia, verso il 171 a.C. [88].

Alla stessa *Veretum*/Οὐερητόν si riferisce il *Veretinus ager* dei Gromatici ed il *Veretini* di Plinio (III 105) [89], di cui si è sopra riportato parte del passo in relazione ad *Uria* garganica. Ecco la fine

---

antica, vol. 6, a cura di A. Prosdocimi, Modena 1969, p. 153 (Biblioteca di Storia Patria).

[83] Cfr. Radke, *R.E.* IX A 1, col. 1004, s. 2. Cfr. anche Krahe, *Die Ortsnamen*, p. 24, s.v. *Uria*. Mayer, *Apulien*, pp. 75, 336, 376. Ribezzo, *CIM*, p. 73.

[84] Cfr. Radke, *R.E.* IX A 1, col. 1004, s. 1.

[85] Id., *ib*. In tale senso anche Russi, *Uria garganica*, pp. 214-15, n. 5 a p. 215, di contro ad E. Gabba, *Commento ad* Appian., *Bell. civ. lib. I*, Firenze 1958, pp. 236 ss.

[86] Id., *ib*. Russi, *Uria garganica*, p. 214 e n. 1 con bibliografia.

[87] Cfr. Head, *Historia numorum*^{2}, p. 47. Cfr. anche Radke, *R.E.* IX 1, col. 1004, s. v. Russi, *Uria garganica*, p. 213.

[88] Cfr. Radke, *R.E.* IX A 1, col. 1005, s.v. *Urites*. Russi, *Uria garganica*, p. 214 e n. 2, con altra bibliografia. Cfr. anche Tite Live, *Histoire Romaine*, tome XXXI, Livres XLI-XLII, testo di Paul Jal, Paris 1971 (Les Belles Lettres).

[89] Cfr. Parlangèli, *SM*, *Lessico* s.v.; Santoro, *Toponomastica messapica*, p. 82, s. 9. *Varetis*.

di questo passo: «Sallentinorum Aletini, Basterbini, Neretini, Uzentini, *Veretini*».

Sempre alla stessa *Veretum* sono da connettere, con ogni probabilità, i mess. *varetis* (11.11: Manduria) e *vareti* su epigrafe di Vereto (!) (27.11): il primo con valore di etnico, di incerto valore l'altro [90].

Ad indicare il cittadino di Oria attualmente si usa l'aggettivo *orietanu* ed *oriatanu* in dialetto. Non vi sono continuazioni di *Orianus*, almeno a livello dialettale, che è quello, normalmente, da tenere in maggior conto [91].

Ad *Uria* garganica si riferisce, con ogni verosimiglianza, lo Υριατεῖ[ν]ος, detto di un Δάζος, su un'epigrafe rinvenuta in Tessaglia [92].

Quanto alle leggende Ουρα, Ουρατος, Ουρατου su monete di Arpi [93], il confronto proposto dal Ribezzo (cfr. n. 42) è suggestivo ma non del tutto certo [94].

Rammento, infine, il poco sicuro Υριω (= Υριου?), da *Υριος: nominativo col valore, forse, di 'Uriano' ricorrente su un vaso rinvenuto presso Ordona [95].

Il riferimento, data la località di rinvenimento del reperto, sarebbe, evidenteme, con *Uria* garganica.

---

[90] Cfr. anche ROHLFS, *VDS III*, p. 1194 s.v. *Oria.*

[91] Il ROHLFS, cit. a n. precedente, menziona anche le forme *Oritani*, *Urianisi*, *Uritani*, che non sono, però, locali: per i rimandi cfr. ID., *ib. II*, s.vv.

[92] Cfr. Θεσσαλικὰ μνημεῖα ὑπὸ Α. Σ., 'Αρβανοτοπούλου, «ΠΟΔΕΜΩΝ», τομὸς Δ' (1949-1951), p. 63, s. 300. In tale senso anche A. A. RUSSI nel recente (ottobre 1987) Convegno di Vieste su *Uria garganica* («Atti» in stampa). Nella sua relazione il RUSSI fa menzione delle epigrafi ad *Afrodite Sosandra.*

[93] Cfr. HEAD, *Historia numorum*², pp. 44-5. GARRUCCI, *Le monete dell'Italia antica*, pp. 111-12.

[94] Dovrebbero essere delle formazioni in *-at-* su ουρ-, teoricamente possibili: per la produttività di *-at-* cfr. KRAHE, *Lexikon Altillyrischer Personennamen*, Heidelberg 1929, p. 147, s. 21. Cfr. anche ID., *DS 1*, p. 35, n° 27. SANTORO, *Problemi linguistici della Daunia preromana*, «Atti del IV Convegno dei Comuni messapici, peuceti e dauni» (Trinitapoli: 3-4 giugno 1972), Bari 1973 (a cura della Società di Storia Patria per la Puglia), pp. 290, 298.

[95] Cfr. SANTORO, *NSM I*, pp. 107-08, s. IM 0.324, I-II e *Lessico* s.v. Υριω.

6. Attestazioni del nome fuori d'Italia.

Fuori dell'Italia, in fonti antiche, toponimi da confrontare con Ὑρίη/Οὐρία/*Uria*, che abbiamo visto essere attestati nella Regio II, sono stati riconosciuti in tutto il bacino del Mediterraneo.

Passerò in rassegna i nomi delle località; ci si fermerà poi sul valore o sui valori semantici loro attribuibili (cfr. s. 7).

Dobbiamo ad A. Trombetti [96] il rilevamento di una lunga serie di nomi, toponimi, idronimi, menzionati, però, senza citazione di fonti [97].

Ed ecco l'elenco dei nomi:

1) Ὑρίη nell'Iliade (II 496): «οἱ δ' Ὑρίην ἐνέμοντο καὶ Αὐλίδα πετρόεσσαν». Si tratta della città posta sulle rive dell'Εὔριπος (*Euripus*), il fiume che segnava il confine tra l'Eubea e la Beozia [98].
2) Ὑρίη, altro nome di Seleucia in Cilicia (STEPH. BYZ., s.v.) [99].
3) Ὑρία, altro nome dell'isola di Paro (STEPH. BYZ., s.v. Πάρος) [100].
4) Ὑρία, isola presso Nasso (PLUT., *de exil.*, 9).
5) Ὑρίη, antico nome di Zacinto, *Hyrie* in Plinio (V 54): «Zacynthus, aliquando appellata *Hyrie*» [101].

Di alcuni di questi nomi si era occupato, precedentemente, il Ribezzo nel suo celebre lavoro che apre la via allo studio dei toponimi mediterranei in Italia [102]. A quelli visti, il Trombetti [103]

---

[96] *Saggio di antica onomastica mediterranea.* Seconda Edizione a cura e con Introduzione di Carlo Battisti e indici di Jolanda Martini, Firenze 1942, p. 18, s. *-r-*.

[97] *Ib.*, ove il TROMBETTI cita Εἰρία/*Iria* dei Taurini (cfr. s. 4 nel testo) e l'iberica Ἰρία/*Iria* connettendole con basco *iri* 'città', *iri-a* 'la città'.

[98] Fonti in W. PAPE - G. BENSELER, *Wörterbuch der Griechische Eigennamen*, rist. fotomeccanica Graz 1959 (Akademische Druck u. Verlagsanstalt) s.v.

[99] ID., *ib.* s.v. Ὑρία 3). Cfr. ora L. ZGUSTA, *Kleinasiatische Ortsnamen*, Heidelberg 1984, p. 654.

[100] ID., *ib.* s.v. Ὑρία 4).

[101] Cfr. BÜRCHNER, *R.E.*, s.v. *Hyria* 3).

[102] *La originaria unità tirrena dell'Italia nella toponomastica*, «RIGI» 4 (1920), fasc. 1-2, p. 91. L'articolo è continuazione della puntata edita ib. 3 (1919), fasc. 1-2, pp. 93-110. Cfr. anche F. RIBEZZO - G. MELILLO (†) *Due filoni di lingua mediterranea*, p. 53 in nota.

[103] Cfr. bibliografia a n. 96.

aggiunge un'altra lunga serie di nomi che ritiene riconducibili allo stesso filone: Ουρο-ς in Lidia, Υρω-μο-ς in Caria, Βαλβ-ουρα Cab., Ισα-υρα, nome di regione, Ταρσα(ο)υρα, nome di città in Iberia, tutti nomi connessi sempre con basco *uri* 'città', *uri-a* 'la città' [104].

Ad Oria, lat. *Uria* è stato accostato pure dal Mayer [105] il nome della città dei Molossi Epiroti *Horreum* (Liv. 45, 26), Ὄρρεα (Ptol. III 9, 4), Ὄρρεον Μάργον (Hier. 18), *Horrea* Margi nella *Tab. Peut.*, *Horrea* Margi nell'*It. Ant.* (134, 3) e *Orea* nell'Anonimo Ravennate (IV 7, 192, 3), località sul Margo nella Mesia superiore, oggi Cuprija.

6) Ἰρία Φλαουία, città dell'Iberia ricordata da Tolomeo (II 6, 24). Si tratta di una località della Spagna Tarraconese, odierna El Padron [106], denominata *Pria* nell'*It. Ant.* (321, 7). Per la stessa località, cfr. anche CIL II 2539, 2541, 5626, 5632 [107].

Sugli idronimi, es. Ὑρία, lago in Etolia (Strab. X 460) o *Iria,* fiume in Pannonia (Rav. IV 19, 218, 7), si vedrà s. 7.

6a) Teonimi e personali in *ir-*, *ur-*.

Alla radice **wēr-*, **ūr-* 'acqua' sono riconducibili i nomi di due dee galliche *Ura* ed *Urnia*: il secondo è derivato dal primo nome, come ha visto Vittore Pisani [108]. Si tratta, evidentemente, di divinità delle acque.

Non è possibile stabilire, invece, se sia disgiunto dal filone dei toponimi (e degli idronimi di cui si dirà s. 7) il teonimo attestato in Dalmazia: *I[r]iae Aug*(*ustae*) (CIL III 3032: Flanona), *Irie Veneri* (ib. 3033: si noti *-e* = *-ae*), connesso dal Ribezzo [109] con

---

104 Cfr. n. 96.

105 *Die Sprache der alten Illyrier. Band I: Einleitung Wörterbuch der illyrischen Sprachreste*, Wien 1957 (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse. Schriften der Balkankommission. Linguistische Abteilung XV), p. 157.

10 Cfr. Hübner, *R.E.*, s.v. *Ira* 2).

107 Id., *ib.*

108 *Le religioni dei Celti e dei Balto-slavi nell'Europa precristiana*, Milano 1950, p. 30; cfr. anche F. M. Heichelheim, IX A 1 1961 s.vv. *Ura* e *Urnia* con bibliografia.

109 *NRCIM*, p. 58. Cfr. Parlangèli, *SM* s. epigrafe relativa. Cfr. anche Whatmough, *PID 2*, p. 276, n° 368. De Simone, *DS 2*, p. 130, n° 266.

eireai di un 'epigrafe di Ruvo' (2.113): *eirea*i *aθēnai* 'Sanctae Athenae' od "ιρεῖᾳ 'Αθηνά, come interpreta [110], e con il personale macedone "Ιρρας: 'Αντίγονος "Ιρρας (CIG 1967 b 14 add.: Tessalonica).

Lo stesso Ribezzo [111] propone di isolare nell'epigrafe 2.114 di Rutigliano [112] una sequela *eire*, che pone in rapporto con *eireai* della rubastina precedentemente vista: «posto che ει [per la tarda cronologia del documento] rappresenti ῑ», come Egli dice, la sequela consterebbe di un verbo *eire*(*t*), con valore dedicatorio [113].

Ipotesi senza dubbio suggestiva questa del Ribezzo. L'epigrafe di Rutigliano è, però, di lettura, divisione (ed interpretazione) incerte, date le condizioni in cui il documento ci è pervenuto [114].

Che *eirea*i di Ruvo, in connessione con *aθēnai*, possa essere un termine predicativo della «santità» della dea è molto probabile: *Iria* illirica [115], associata a *Venus* nell'epigrafe di cui si è detto sopra, dovrebbe significare 'santa'?

È questo un problema insolubile, almeno per ora.

Il confronto fra il teonimo *Iria* ed "Ιρρας non è posto dal Krahe [116]. Per contro, A. Mayer [117] pone una connessione e ricorda anche una Εὐρυδίκη "Ιρρας. Il confronto è, poi, esteso ad *Hirini* (*Irini*) di Plinio (III 105): è evidente che il Mayer, pertanto, pone (implicitamente) un confronto anche con 'Υρίη (Oria attuale) e con 'Υρίον sul Gargano, da una delle quali l'etnico trae origine. Anche l'Alessio [118] pone in connessione *Iria*, "Ιρρας (*<*Irias*) e « ... i

---

[110] *NRCIM*, p. 58; Id., *Una iscrizione trilingue canusina e la posizione dialettale della Daunia preromana*, «RIGI» 12 (1928), fasc. 3-4, pp. 220-22.

[111] *NRCIM*, p. 58.

[112] Cfr. anche Parlangèli, *S.M.*, es. epigrafe relativa. De Simone, *DS 2*, p. 81, n° 108.

[113] *NRCIM*, p. 58. La dedica sarebbe ad un *dazimas* (*dazimoi* nel testo).

[114] Cfr. Parlangèli, *SM*, s. epigrafe relativa. De Simone, *DS 2*, p. 81, n° 108. Ad ogni modo, *eire dazemoi* si legge molto chiaramente, non nella fotografia edita dal De Simone, cit. a n. precedente, ma su una (ottima) fotografia fatta di recente dalla Soprintendenza alle Antichità di Taranto (mostratami da Ciro Santoro) in occasione del recupero dell'epigrafe.

[115] Cfr. A. Stipčević, *Gli Illiri*, Milano 1966 (traduzione italiana), pp. 181, 184 e bibliografia sulla religione a p. 206.

[116] Cfr. *Lexikon*, p. 58, s.vv. *Iria* ed **Irras*.

[117] *Die Sprache*, p. 174.

[118] *Apulia et Calabria nel quadro della toponomastica mediterranea*, «Atti e Memorie del VII Congresso Internazionale di Scienze onomastiche» (Firenze, 4-8 aprile 1961), vol. I — *Toponomastica* — parte 1, p. 92.

centri urbani di nome *Iria*», cioè *Iria* dei Taurini (cfr. s. 4 d) e dell'Iberia (cfr. s. 6, 6). L'A. esclude, però, una connessione dei toponimi ricordati con basco *iri* 'città'. Per chiarezza, è bene riportare quanto Egli scrive: «una connessione [di *Iria*] col basco *iri* 'città' .... non regge, perché l'iberico ha *ili-* (Ιλι-βέρρις): basco *berri* nuovo» e cfr. anche il microasiatico Ἴλιον «Urbs», la città di Troia».

A dire il vero, non si riesce a capire chiaramente la posizione dell'Alessio.

Il confronto fra *Iria* e basco *iri* 'città' regge: quanto ad *ili-*, si differenzia da *iri-* per la vicenda *l/r*; d'altra parte, lo stesso Alessio riconosce ad Ἴλιον (*ili-*) il valore di «Urbs».

La connessione *ili-*, *iri-*, *Iria*, ecc. è cogente, come si vedrà più diffusamente s. 7.

7. - Etimologia del nome.

Il primo tra gli studiosi ad occuparsi del problema etimologico del nome di *Oria* è stato il Ribezzo [119].

Nell'intento di comprovare la «originaria unità tirrena» di tutta la penisola italiana, il Ribezzo propone, tra le varie concordanze toponimiche, il confronto di *Uria* del Salento e le altre località pugliesi in precedenza menzionate (cfr. s. 4) con la campana *Uria*/ Ὑρία, nome anteriore preitalico di *Nola* (Liv. IX 28; Plin. III 63), gr. Νῶλα (Polyb. II 17; Diod. Sic. XIX 101) 'la città nuova', così ribattezzata nel VII sec. a.C. dai Sanniti in espansione verso il Tirreno: il nome **Uria* è ricostruibile sulla scorta delle monete con leggenda greca, come Υριανος, greco-osche *hυριετες*, osche

---

[119] *La originaria unità tirrena*, p. 90, s.vv. *Irini, Iria*; Id., *Carattere mediterraneo della più antica toponomastica italiana*, «RIGI» 4 (1920), p. 70, s.v. Ὑρίη. Cfr. anche le varie proposte d'interpretazione avanzate prima dall'erudito locale G. Papatódero, *Della fortuna di Oria città in privincia di Otranto nel Regno di Napoli.* Dissertazioni tre di Gaspare Papatódero, con giunte dell'arcidiacono G. Lombardi, Napoli 1958, pp. 23-34: l'A. passa in rassegna le etimologie dal greco e dall'ebraico per concludere infine: «ognuno si appigli a quella che più gli aggrada». Si tratta di argomentazioni che ovviamente hanno fatto il loro tempo. Per *Uria campana* cfr. anche G. Radke, *R.E.* IX A 1 1961, col. 1030 s. *Urium* 2).

urina, úrina, urinai, urena, già menzionate [120]. Una *Uria* ancora è «probabile nome di una metropoli scomparsa d'Etruria», secondo il Ribezzo [121], il quale sostiene che l'etnico di questa può essere «*Urina-, Uriθnei, Urinate*» su epigrafi etrusche.

A tali omonimie peninsulari, sono poi rapportate le affinità extrapeninsulari: *Hyrie* [Ὑρίη] di Plinio (IV 54) antico nome di Zacinto, Ὑρία, Οὐρία (STRAB. X 460) lago in Etolia, Ὑρία, nome dell'antica *Paros* (STEPH. BYZ. s.v. Πάρος), Ὑρία Tanagra, ecc. (cfr. s. 6), *Ira* fiume in Pannonia (RAV. IV 19, 218, 7) [122].

Successivamente il Ribezzo [123], in un articolo scritto in collaborazione con G. Melillo, individua fra i filoni lessicali di lingua mediterranea, che «con maggiore o minore densità topografica» ricoprono l'intero bacino del Mediterraneo dall'Asia Minore all'Europa occidentale, l'esistenza di una isoglossa morfo-semantica comune a sumero-anatolico *uru* 'città', «ibero-euskara» *Urium*, *huri*, basco *uri* 'città', campano *Uria*/Ὑρία. In forma dubitativa l'isoglossa è estesa a lat. *urbs*, nome considerato «emprunt» da una lingua non indoeuropea [124].

---

120 Cfr. n. 74 e sopra nel testo. Incerto sulla identificazione di *Uria*/Ὑρία con Nola è A. MAIURI, *Nola, passeggiate campane*, Firenze 1957, pp. 259-77. Analogamente A. FRANCHI DE BELLIS, *Il Cippo Abellano*, Università degli Studi di Urbino. Scienze umane-Linguistica-Letteratura-Arte, 12 [senza data], pp. 31-2.

121 *La originaria unità tirrena*, p. 93, s.v. *Uria*. Cfr. anche G. ALESSIO, *Il prestito linguistico*, Napoli 1972, p. 67. Sui nomi etruschi ricordati dal Ribezzo (cfr. sopra) e gli altri in *ur-* cfr. ora AA.VV., *Thesaurus linguae Etruscae* I, *Indice lessicale*, Roma 1978, s. le rispettive voci. Il lavoro è opera di M. Pallottino, M. Pandolfini-Angeletti, C. De Simone, M. Cristofani, A. Morandi.

122 RIBEZZO, *Carattere mediterraneo*, pp. 70-1. Su *Ira* fiume in Pannonia cfr. anche MAYER, *DS 1*, s.v.

123 *Due filoni di lingua mediterranea*, p. 63.

124 ID., *ib.* Sull'argomento cfr. anche A. ERNOUT - A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*[4], Paris 1959, s.v. *urbs*, e, in specie, MEILLET, *Esquisse d'une histoire de la langue latine*, Paris 1938, p. 82: l'A. dopo aver rilevato che «Malgré l'archaisme de la forme, *urbs* n'a pas d'étymologie» si chiede se la voce non sia etrusca, ma riconosce che ciò è «question plutôt qu'hypothèse». A. ERNOUT, *Les éléments étrusques du vocabulaire latin*, *Philologica*, Paris 1946, p. 23, n. 1, rilevando che l'esito di ie. **dheigh-* da cui gr. τεῖχος, pur appartenendo all'italico comune, come è provato da osco *faihúss* «*mūrōs*», manca in latino, ove si ha *mūrus* (< **moiros*) o, con altro suffisso, *moenia*, *-ium* (pl. collettivo), si chiede se in questo caso «là aussi» non si abbia la sostituzione di una voce etrusca a quella indoeuropea.

Quanto ai rapporti della serie descritta con *Oria*, lat. *Uria*, il Ribezzo [125] mostra di non essere pienamente convinto dell'inquadramento preindoeuropeo, se pone l'ipotesi di una eventuale connessione, più che con etrusco *urinate*, con la base indoeuropea di senso idronimico **u̯ēr*, **ūr* 'acqua, lago, mare (cfr. antico indiano *vā́r*, *vā́ri*, anglosassone *var* 'mare', lituano *júres* 'mare' e in particolare il 'Mar Baltico', lettone *júr'a*, prussiano *jūrin*, lat. *ūrīna*, *ūrīnarī*, *ūrīnātor* [126] e quindi con *vara* 'acqua, specchio d'acqua' ponendo confronti con numerosi idronimi e toponimi: ligure *Varus* nome di fiume, retico *Varanus*, *Vara* in Lunigiana, anch'esso nome di fiume, lombardo-ligure *Varese* «città nella regione di *Vara*, *Varazze*, *la Vara*, specchio d'acqua nel centro del lago di Como» e con etrusco *var* 'acqua', nel testo della Mummia di Zagabria [127].

Per i riflessi della base **dheiĝh-* in messapico cfr. top. *Diso* in provincia di Lecce, SANTORO, *Toponomastica messapica*, pp. 88-9. La voce *urbs* non trova confronti in etrusco, ove il termine «istituzionale centrale» è *spura*, come rileva C. DE SIMONE, *Gli imprestiti etruschi nel latino arcaico*, in *Alle origini di Roma*, «Atti del Colloquio tenuto a Pisa il 18 e 19 settembre 1987 (a cura di E. Campanile)», Pisa 1988, p. 31. L'incerta etimologia di *urbs*, induce — prudentemente — P. POCCETTI, *Note sulla toponomastica urbana di Pompei preromana*, in *Lineamenti di storia linguistica della Campania antica*. I. *I dati etnotoponomastici* (a cura di D. Silvestri), (Istituto Universitario Orientale - Dipartimento di studi del mondo classico e del Mediterraneo antico), Napoli 1986, p. 57, a non prendere decisa posizione su un'origine della base «*Urblo-/Urbla-*» da *urbs* (pur prospettandone la possibilità): *Urbulanenses/Urblanenses* era a Pompei denominazione di raggruppamenti elettorali in età romana. In una delle epigrafi dell'*eituns* (BOTTIGLIONI, *Manuale dei dialetti italici*, n° 78) «*urublan*[*u*]» è nome di una delle porte della città; un'altra era *veru sarinu* (BOTTIGLIONI, cit., n° 74) (di Ercolano e Nola rispettivamente). RIBEZZO, *La nuova «EITUNS» di Pompei*, «RIGI» 1 (1917), p. 63, pensa a lat. *urbs*, presupponendo che «*urubla*[*nu*]» (come legge differentemente dal Bottiglioni) è da un «nome primario..... Urubla, ...». E sarà un caso che l'antico nome di Nola (una delle porte di Pompei, si è visto, era detta «*urubla*[*nu*]», e poteva portare ad Ercolano o a Nola!) era *Uria*/Ὑρία, come si desume dalle leggende monetali, per cui cfr. nn. 74, sopra nel testo s. 7.

125 Cfr. n. 123; cfr. anche BOTTIGLIONI, *Elementi prelatini nella toponomastica corsa con particolare riguardo all'etrusco*, «L'Italia dialettale» Suppl. I (1929), pp. 51-61.

126 Cfr. POKORNY, *IEW* s. *au̯er-*; E. BOISACQ, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Heidelberg 1950, s.v. οὐρέω.

127 *La città neolitica di Francavilla nel quadro paletnologico, paletnografico e paleolinguistico del Salento*, «ASP» 5 (1952), p. 19, s. *vara*. Ricca raccolta

Ad ogni modo è merito del Ribezzo aver segnalato l'isoglossa legante l'Occidente all'Oriente, indubbiamente assai antica nel relazionarsi ad un aspetto della cultura materiale, a quella dimensione fisica ed umana insita nella nozione stessa di 'città' espressa da *ur*, *ura*, di cui restano tracce evidenti tanto nell'area occidentale: ibero-basco *iri*, *uri*; tanto in quella orientale: sumero-anatolico *uru*; e persino in relitti affioranti nel Mediterraneo centrale: ebraico *ir*, turco *ili* 'città', come si vedrà tra poco [128].

Una voce *iri*, *uri* con valore semantico di 'città' è oggi vitale nel basco come appellativo: *iri* 'ville, cité' derivato *iri-pe* 'bas, partie basse d'une ville', varianti *hiri* 'ville' e *hiritar* 'citadin, habitant de la ville' [129] e come elemento formativo di toponimi.

M. Agud Querol [130] ha analizzato la distribuzione areale del

---

di toponimi in ALESSIO, *Concordances toponymiques sicano-ligures*, «Onomastica» 3-4 (1948), pp. 183-206: l'A. è pienamente convinto dell'etimologia preindoeuropea di *vara* (pp. 98-9) e derivati, che collega ad una radice sicano-ligure **vara/*vera* 'acqua', confermata peraltro dall'esistenza dei fitonimi *verna* 'aulne' (Calabria, Lucania a Sud e Alpi dolomitiche al Nord) e *veratrum* 'elleboro', pianta che predilige i luoghi umidi e paludosi, senza dubbio di origine ligure per il suffisso anario (cfr. ligure **peltrua*) noto in etrusco *faladre, veladri*, e per diffusione areale (francese merid. *baraire*, provenzale *velaire*, calabrese sett. *vélatru*, ecc., *Un'oasi linguistica*, p. 136). Sull'ipotesi celtica di *vara*, respinta dall'ALESSIO, cfr. A. DAUZAT, *La toponymie française*, Paris 1939, s.v., e lo stesso ALESSIO, *Le origini del francese*, Firenze 1946, pp. 10-5. Sull'affinità tra Sicani e Liguri cfr., in specie, A. PAGLIARO, *Siculi e Liguri in Sicilia*, in *Scritti in onore di A. Trombetti*, Milano 1938, pp. 165-73; B. TERRACINI, *Liguri* in *Enciclopedia Italiana* 21 (1949), p. 122; BATTISTI, *Liguri e Mediterranei*, «Rivista di studi liguri» 9 (1943), pp. 70-95.

[128] Connessione proposta già da H. SCHUCHARDT, *Die iberische Deklination*, Wien 1907, pp. 51, 72, e ripresa da TROMBETTI, *Le origini della lingua basca*, Bologna 1925, p. 100 (rist. anast. Forni Bologna 1966, con Introduzione di C. Tagliavini). Sull'argomento cfr. anche J. CARO BAROJA, *Les couches de la toponymie basque et le problème de la parenté des langues*, «Actes du Troisième Congrès international de Toponymie et d'Anthroponymie» (Bruxelles, 15-18 juillet 1948), Louvin 1951, p. 181.

[129] P. LHANDE, *DBF* s.vv. Cfr. anche CARO BAROJA, *Les couches*, pp. 137-82. Sull'interpretazione della voce basca cfr. ancora W. MEYER - LÜBKE, *Homenaje ofrecida à Menéndez Pidal*, Madrid 1925, pp. 63-9 e R. MENÉNDEZ PIDAL, *Toponimia prerromanica hispana*, Madrid 1952, pp. 10-7 e 242-50 e cartine geografiche.

[130] *Areas toponímicas en el país vasco*, «Atti e Memorie del VII Con-

suddetto tipo toponimico su territorio basco in età medioevale, registrando la massima densità di composti in *uri* (con nomi comuni e di persona) nella Vizcaya, Alava e Rioja: ad es. *Obecuri* cioè 'villaggio di Obeco, *Blascuri* 'villaggio di Blasco', *Herramelluri*, villaggio di Herramel' (Valencia), *Izaburi* (Burgos), *Ollauri*, etc. Alla stessa serie appartengono *Laccuris* degli Oretani, *Ilarcuris* dei Carpetani di Toledo, *Bituris, Graccuris* degli antichi Vascones [131], corrispondente quest'ultima alla più antica *Ilurcis*, citata da Livio, oggi Alfaro sull'alto Ebro, e ancora *Uroz*, *Uriz*, *Urueña* (Valladolid), *Urueñas* (Segovia), *Uruñuel*a (Logroño), ecc. [132].

A *uri*, variante *uli*, nei numerosi *Uliberri*, *Ulibarri* [133], frequente nei dialetti baschi occidentali, corrisponde nel settore orientale il tipo *iri*, *iria* in etnici e toponimi: *Iruñea*, *Iruña*, odierna Pamplona, la Πομπαιλῶν di Strabone (III, 4) [134], *Iruña* in Alava, attuale *Irun* presso S. Sebastiano sulla costa atlantica (cfr. anche l'appellativo topico in *Irimo* 'montagna della Guipuzcoa' da *iri* più suffisso locativo *-mo*, propriamente 'località di montagna nei pressi della città') [135], ecc.

Quanto alla variante *ili*, l'antico nome di città *I(l)liberris* (LIV. XXI 24, 1), *Eliberrae* (vicus) (MELA II 84) nella Narbonense, odierna Elne, sulla riva sinistra della Garonna nei Pirenei orientali [136],

---

gresso internazionale di Scienze onomastiche», vol. I - *Toponomastica*, pp. 51-63 e cartine 1, 4.

131 Cfr. MENÉNDEZ PIDAL, *Toponimia*, p. 17 e 249: a n. 28 l'A. ritiene probabile che anche *Calagorra*, lat. *Calagurris* (oggi *Calahorra*) e altri nomi come *Lazagurria* in Navarra possano spiegarsi con basco *uri* 'città' (così anche CARO BAROJA, *Materiales para una historia de la lengua vasca*, Salamanca 1946, pp. 183-91) piuttosto che con basco *gorri* 'rosso' nel senso, quindi, di 'fortezza rossa' (con **cala/*gala* 'fortezza'), più verosimilmente accettabile, cfr. ALESSIO, *Apulia et Calabria*, pp. 77-8; ID., *Un'oasi linguistica*, p. 157.

132 Cfr. BERTOLDI, *Problèmes de substrat*, «BSLP» 32 (1931) p. 100 e n. 1.

133 Cfr. MENÉNDEZ PIDAL, *Toponimia*, pp. 249-50.

134 Cfr. AGUD QUEROL, *Areas toponímicas*, p. 53 e cartina 5. Sull'antico iberico *ili* cfr. U. SCHMOLL, *Die Sprachen der vorkeltischen Indogermanen Hispanien und das Keltiberische*, Wiesbaden 1959, pp. 6, 46.

135 Cfr. BERTOLDI, *Problèmes*, p. 166.

136 C. TAGLIAVINI, *Le origini delle lingue neolatina*[6], Bologna 1972, p. 142 e n. 149; A. VÁRVARO, *Filologia spagnola medioevale. Linguistica*, Napoli 1965, p. 10.

(cfr. anche *Ilipa* [137], *Ilici* (PLIN. III 4, 2) [138], altra Ἰλίβερρις (senza fonte in Alessio) [139], capitale degli Auscī, poi detta Augusta, oggi Auch (con lo stesso radicale l'etnico *Elisykoi*) [140] presenta omonimia con l'antico iberico *I(l)liberris* (PLIN. III 10), Ἰλλιβερίς (PTOL. II 4, 9) oggi Elvira presso Granada, etnico *Illiberritani* (iscrizioni) e si spiega con basco *iri* 'città' (cfr. top. Ἰρία Φλαουία PTOL. II 6, 24) e *berri* 'nuovo', cioè 'città nuova' [141]: il rotacismo di un più antico *-l-* originario è fenomeno tipico della fonetica basca, cfr. ad es. *golosti/gorosti* 'agrifoglio, leccio spinoso' «Ilex aquifolium L.» [142].

---

137 TROMBETTI, *Saggio di antica onomastica*, p. 2.

138 Località da cui i Cartaginesi nel 229 a.C. furono costretti alla ritirata per il tradimento degli Ὠρητάνοι, popolo iberico che abitava le valli della Guadiana e del Guadalquivir (Mancha odierna) ai confini della Baetica, il cui centro era *Orretum* (cfr. torrente *Orēthus*, in provincia di Palermo, che si versa nel prospiciente lago). Cfr. *Grosser historischer Weltatlas*, I Teil, München 1978, cartine 44 e 46.

139 ALESSIO, *Le lingue indoeuropee in ambiente mediterraneo*, Bari s.d. [ma 1954], pp. 499, 518. Cfr. anche TAGLIAVINI, *Le origini*, p. 142 e n. 149. Per altri composti con *il-*, cfr. Ἰλούργεια (PTOL. II 4, 10), Ἰλουργίς (APP. I 32), Ἰλυργία (POLYB. IX 24) in Baetica, accanto a lat. *Iliturgi* (LIV. XXXIII 29, 14 ecc.), con ampliamento in *-t-* e suffisso *-urgi*, HUBSCHMID, *Thesaurus*, II, p. 114. cit. a n. 81. Per i nomi greci cfr. anche PAPE-BENSELER, *Griechische Eigennamen*, s.vv.

140 G. CAPOVILLA, *Note sopra etnici iberici ed aquitanici*, «SE» 23 (1954), p. 248: l'A. identifica gli *Ausci* con gli *Ausones* dell'Ausciania a sud della Spagna in Catalogna confrontati con gli *Ausones* d'Italia (idronimo *Ausona* in Aquitania, nel Limousin). Su etnico *Ausones* e sull'estensione geografica del popolo portante tale nome nell'antichità cfr. F. RIBEZZO, *Preistoria, protostoria e glottologia*, »AGI» 35 (1950), p. 63, n. 23, il quale ritiene che il «carattere somatico» (nordico) degli Ausoni sia rilevabile sulla affinità del nome con *aurum* (< **ausom*) 'metallo fulvo, biondo', in riferimento al colore dei capelli. Una conferma sarebbe — sempre secondo il Ribezzo — nel fatto che il nome *Rutuli*, indicante una stirpe degli Ausoni, sino a Varrone (testimonianze classiche a p. 64, n. 24) era variazione dialettale di *Rufuli*, da ie. **reudh-* 'rosso' (cfr. anche POKORNY, *IEW*, p. 872 s.v. *reudh-* 'rot'). Per contro ALESSIO, *Appunti sulla toponomastica pugliese*, «Iapigia» 13 (1942), p. 174, presuppone alla base dell'etnico un tema idronimico *aus-*, su cui discorda lo stesso Ribezzo (su ricordato). L'ALESSIO ribadisce la propria opinione in *La stratificazione linguistica del Bruzio*, Tivoli 1965, p. 18 e note.

141 Cfr. MENÉNDEZ PIDAL, *Toponimia*, pp. 246-47. Alla stessa immagine si ispira l'italiano *Cittanova*, semanticamente corrispondente al francese *Villeneuve*, tedesco *Neustadt*, russo *Novgorod*, gr. Νέαπολις.

142 Sul problema fonetico cfr. H. GAVEL, *Eléments de phonétique basque*,

Di età medioevale è pure l'attestazione del toponimo Villa *Oria* (1087) in Alava [143]; per rio *Oria* in Guipuzcoa cfr. *postea*.

La base preindoeuropea **il-*, iberico *ili*, basco *ili*, *iri*, attestata in *I(l)liberris*, *Ilipa* ecc. si ritrova in nomi di città (paesi e fiumi) in regioni anche molto lontane dall'Iberia. Il Rostaing [144] si richiama all'antico nome di Troia Ἴλιον (Iliade IV 46) [145], omonimo in Macedonia e presso il popolo epirota dei Chaones [146], al provenzale *Ilonse* (c. Saint-Sauveur) posto su una cresta montuosa, medioev. *Iloncia*, *Ilontia* (1109, 1157), a *Ilisus* località in Attica (PLIN. IV 24), *Iletia* città della Tessaglia (ib. 29) (ma anche Ἰλισός, Ἰλλισσός (HEROD. VII 189) fiume in Attica).

Rispetto ad **il-*, **ir-* di basco *iri* 'città' è per Rostaing [147] una variamente presente in *Iria*, città della Liguria (PLIN. III 49) (anche Ἶρα fiume PTOL. III 1, 131) omonimo di Ἰρία in Iberia, già da Ribezzo [148] accostati all'etnico apulo *Irini* (PLIN. III 105), a sua

---

Paris-Biarritz 1921, p. 210. Sulla voce cfr. anche BERTOLDI, *Problémes*, pp. 136-37.

143 Cfr. CARO BAROJA, *Les couches*, pp. 177-80. Per Santa *Oria*, il cui nome lat. *Auria* richiama l'hapax toponimico *Auria* del '500 (cfr. s. 4), cfr. P. BURCHI, *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1966 (Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense), pp. 614-15 s.v.

144 *Essai sur la Toponymie de la Provence*, Paris 1950, pp. 65-6. Cfr. anche DAUZAT, *Les noms de lieux*, Paris 1926, p. 95. Tra le formazioni con la base **il-* è annoverata giustamente anche *Ilva*, nome etrusco-latino dell'attuale isola d'Elba (cfr. etnico ligure *Ilvātes*, ALESSIO, *Le lingue indoeuropee*, p. 753), che è stata connessa con la base mediterranea **alb(a)* 'altura' (cfr. cretese Ἄλβη), da ALESSIO, *Un'oasi linguistica*, p. 143; su tale base cfr. anche AGUD QUEROL, *Alba, topónimo preindoeuropeo*, «Actes du Primer Congreso internacional del Pireneo del Instituto de estudios pirenaicos», Zaragoza 1952, pp. 5-13 (dell'estratto); BERTOLDI, *Problemi di etimologia*, «ZRPh» 56 (1936), pp. 179-88. Su *Elba*, gr. Ἴλυα, lat. *Ilva*, etnico *Ilvātes* (cfr. *Veleiātes* per il suffisso ligure) cfr. ora R. AMBROSINI, *Orientamento storico della toponomastica dell'isola d'Elba*, in *Problemi di sostrato nelle lingue indo-europee* (a cura di Enrico Campanile), Pisa 1983, pp. 11-25, il quale ritiene tutt'altro che convincenti i confronti con una base *Ilu-*, *Ilib-*, «forse recuperabili in toponimi iberici», restando dell'avviso che il toponimo *Elba* è la continuazione di «una voce di oscura identificazione» (p. 10).

145 Cfr. s. 6.

146 Cfr. a n. 144.

147 *Essai sur la toponymie*, p. 65 n. 5.

148 *La originaria unità tirrena*, p. 90; cfr. anche ALESSIO, *Apulia et Calabria*, p. 92.

volta confrontato con Ιρνθι su moneta campano-etrusca e con *Irnum* fiume presso Salerno; ancora **ir-* si ritrova in Ἴρασα città e contrada in Libia (HEROD. IV 159), in *Iria* (vicus *Iriae*), antico nome della lombarda Voghera [149], e nella nizzarda *Irougne* «sur un éperon arid dominant la tinée» (anche Ἶρις, fiume della Paflagonia (XENOPH. V 6, 9) (cfr. anche s. 6a).

Siamo di fronte ad una isolessi che abbraccia un vasto territorio mediterraneo dall'Iberia all'area microasiatica, ove il tema **ur-* trova corrispondenze in sumero-anatolico *uru*, *ur* 'città', segnalato da Ribezzo [150], e fors'anche nelle lingue dravidiche: tamil *ūr* 'città', brahui e kurku *ur-ā* 'casa': coincidenza morfosemantica che è il presupposto di antichissimi contatti tra lingue e culture diverse relazionati al dinamismo espansionistico del complesso culturale della città-stato e villaggio-stato, conosciuto sin dall'età neolitica [151] (cfr. le conclusioni): ed ancora, *Ur* antica città della Babilonide meridionale (patria di Abramo secondo il racconto biblico), *Ur kas'dīm* 'città dei Caldei', *Uru-salim* o *Ur-salimmu* 'Gerusalemme' [152].

---

149 D. OLIVIERI, *Dizionario toponomastico lombardo*, Milano 1961, p. 27 s.v.; cfr. anche n. 78. Sull'identificazione di *Irnum* con l'insediamento etrusco di Fratte di Salerno, cfr. ora B. D'AGOSTINO, *L'etruscità campana. Problemi di metodo*, «AIΩN» 4 (1982), pp. 37-43.

150 Cfr. n. 123.

151 Cfr. n. 199; cfr. anche CARO BAROJA, *Les couches*, p. 181.

152 TROMBETTI, *Le origini*, s.v. *uri*. Sulla «cultura indomediterranea» ed i suoi centri, cfr. D. SILVESTRI, *La nozione di indomediterraneo in linguistica storica*, Napoli 1974, pp. 32-5; l'A. rimanda a V. PISANI, *Aspetti della religione presso gli antichi indoeuropei*, «ACME» 1 (1948), pp. 267-91, etc. Per gli interessi del Silvestri sulla civiltà di *Uruk* cfr. bibl. a n. 199. Notevole assai il vol. *Paleontologia linguistica* «Atti del VI Convegno internazionale di linguisti» (Milano 2-6 settembre 1974), Brescia 1977: in specie, le relazioni di J. KNOBLOCH, *Problemi e metodi della paleontologia linguistica*, pp. 19-37; M. DURANTE, *Aspetti e problemi della paleontologia linguistica*, pp. 39-62; R. GUSMANI - P. FRONZAROLI, *L'Asia Minore e la Mesopotamia come luogo di convergenza e di irradiazione di lingue e culture*, a) pp. 91-105, b) 105-22. Sulle due ultime relazioni cfr. gli interventi di R. LAZZERONI, pp. 123-24 e C. A. MASTRELLI, pp. 124-27. Sulla formazione della «cultura» in Europa a cominciare dal 10.000 a.C., cfr. A. J. AMMERMAN [archeologo preistico] - L. L. CAVALLI - SFORZA [genetista], *La transizione neolitica e la genetica di popolazioni in Europa*, Torino 1986. Traduzione italiana dall'inglese *The Neolitic Transition and the Genetics of Populations in Europe*, Princeton (University Press.) 1984, rec. di G. COSTA, «AGI» 72 (1987), pp. 150-54.

Ai rapporti visti tra Mediterraneo occidentale ed area microasiatico-anatolica, in cui vanno riconosciuti i «due piloni» [153] del lungo ponte linguistico basco-caucasico, ne sono stati intrecciati altri con le lingue camito-semitiche dell'Africa settentrionale [154], ove affiorano probabili tracce di un comune sostrato in voci con tema **ir-* **il-* e **ur-*, indicanti 'città' o 'villaggio, tribù, casa': ebraico *ir* 'città', kandjaga *yir* 'villaggio', libico *T-i(l)libari* corrispondente al iberico *I(l)liberri* 'città nuova' [155], turco *ili*, *il* (anche *äl*) 'popolo, tribù', hausa (Sudan centrale) *iri* 'tribù, popolo', *wuri* 'luogo'; galla (etiopico meridionale) *worr-ā* 'stirpe, casa' [156].

I raccostamenti, con tutta la dovuta cautela che si impone in ordine a siffatti riferimenti areali, sono tuttavia tali da non consentire il sospetto di omofonie che per la verità potrebbero essere del tutto casuali e fortuite se non intervenisse la semantica a sorreggere e confortare la comparazione.

In base ad una seconda interpretazione, validamente sostenuta da Alessio [157], Oria, lat. *Uria*, sarebbe da interpretare in senso idronimico partendo da una base mediterranea **ur-*, presupposta dal relitto lessicale basco *ur* 'acqua' in cui trova chiara corrispondenza il pliniano *urium* (XXXIII 75) «genus terrae» (su cui tornerò più avanti), identico all'idronimo *Urium* (PLIN. III 7): «..., a flumine Ana, litore oceani, oppidum Ossonoba, Aestuaria cognominatum, inter confluentes Luxiam et *Urium*, ...».

L'appellativo *urium* è soltanto uno dei tecnicismi della terminologia in uso presso i minatori iberici dell'Aquitania (altri sono *arrugia*, *cuniculus*, *talutium*, *tasconium*, *gandaia*, ecc.) attestato quale iberismo nel latino [158].

---

153 L'immagine è del TROMBETTI; ad essa si è ispirato ALESSIO, *Il sostrato linguistico*, p. 439.

154 Cfr. in particolare sull'argomento la prefazione di C. TAGLIAVINI alla ristampa di TROMBETTI, *Le origini*, pp. VII-XIII; cfr. ancora TAGLIAVINI, *Le origini*, pp. 140-41 e n. 141.

155 Cfr. TROMBETTI, *Saggio di antica onomastica*, p. 8, ove a proposito di A. SCHULTEN (*Numantia. Ergebniss der Ausgreabungen*, München 1905), afferma che le «concordanze e identità» provano, contrariamente a quanto sostiene l'A. cit., una colonizzazione non molto antica dell'Africa settentrionale ad opera degli Iberi.

156 Cfr. TROMBETTI, *Le origini*, s.vv. *ili*, *(h)iri*, *uri*.

157 *Un'oasi linguistica*, pp. 148-50.

158 ERNOUT - MEILLET, *Dictionnaire*, s.v. *urium*, *-ī*. Su *arrugia* cfr. in

Ad **ur-* vanno verosimilmente riferiti anche *Uravus*, *Urma*, ruscello dei Bassi Pirenei (cfr. bibl. a n. 159) ed *Our*, corso d'acqua, che insieme con la Mosella e la Sauer traccia il confine tra il Lussemburgo e la Repubblica Federale Tedesca.

Un primo raffronto è stato visto dall'Alessio [159] in area illirica con il toponimo dalmata *Orontios* «τοῦ Ὀροντίου ποταμοῦ» documentato da Costantino Porfirogenito (*de adm. imp.* 30) (variante «*Orenta*») ed identificato dal Krahe [160], (che offre ampia documentazione) col fiume Νάρων, ancora con *Oriundis* fiume in Illiria (Liv. XIV 31), con *Orethus* (Vib. Sequ. s. 115, p. 21; Edr. *Geogr.*, p. 13, r. 17) fiume della Sicilia presso Palermo, e Ὄρινος (Ptol. III 4, 8) altro fiume sicilano; non giustificate le perplessità dell'Alessio per Ὀρόντης, fiume della Siria (Polyb. V 59, 10; Paus. VI 2, 7) e per il microasiatico Ὀρόνδην, Ὠρόνδης monte (Isauria) [161]: per l'aporia 'fiume'-'monte' si veda più avanti *Jura* e *Jurassus*.

Gli idronimi visti sono ricondotti da Alessio al tema mediterraneo **or-* con valore idronimico equivalente a quello di basco *ur* 'acqua' e simili, trovando giustificazione l'apofonia vocalica del tema **or-/*ur-* nelle oscillazioni, in messapico ed etrusco, del tipo *Uria/Orra, orca/urceus* (etr. *urχ*) 'orciolo'/*urna* 'vaso per attingere acqua, brocca, urna'; nei toponimi Ὑδροῦς/*Hidrontum*, Σιποῦς-/*Sipontum* in tradizione greca e latina [162].

---

particolare Bertoldi, *Fonema basco-guascone attestato in Plinio?*, «AR» 15 (1931), pp. 400-10.

159 *Il tema idronimico mediterraneo* * O r o n t i o -, «Revue internationale d'Onomastique» 2 (1950), pp. 93-107.

160 *Die alten balkanillyrischen geographischen Namen auf Grund von Autoren und Inschriften*, Heidelberg 1925, p. 29, s.v. Νάρων.

161 Alessio, *Il tema idronimico*, p. 104, n. 65; per la documentazione delle forme cfr. *R.E.*, s.vv. *Oroandeis* e *Orontes*. Fonte di *Orethus* è *Vibius Sequester* edidit. R. Gelsomino, Lipsiae Teubner 1967. Nell'apparato si dice che Polibio (I 40, 15) ricorda il fiume senza nominarlo, così Diodoro Siculo (XXIII 21); esso è noto anche in Silio Italico (XIV 268). Dal G. sono riportate le forme corrotte *Arethi, Arheti, Archaeti.*

162 Cfr. Alessio, *Un'oasi linguistica,* pp. 148-50 e n. 26; Id., *Concordances toponymiques*, p. 201. Su Ὑδροῦς/*Hidrontum*, attuale Òtranto, *Odronto* nell'*Itinerarium Hierosolimitanum*, cfr. sempre Id., *Il nome di Òtranto*, «ASP» 5 (1952), pp. 216-36: l'A. ipotizza (p. 225) per Òtranto un messapico **Odrontan*, grecizzato in Ὑδροῦς per adattamento *u/o* come in *Uria*, gr. Ὑρία, Οὐρία, messapico *Orra.* Sull'accentuazione iniziale di Òtranto, lat. *Hidrontum*, di tipo sostratico, cfr. Ribezzo, *Le origini mediterranee dell'accento italo-etru-*

Quanto ad *Orethus* (cfr. *antea*) fiume in Sicilia, si tratta di tipica formazione in *-et-*, formante certamente anaria, ma produttiva anche in lingue indoeuropee (cfr. *Aletium*/'Αλήτιον, *Aleta* in Dalmazia; *Salete* nel Salento, ecc.) [163], strutturalmente parallela ad *Oreta* (25 bis, F 6) in Corsica e ad *Orretum* (CIL II 4465) in Iberia, oggi Orrit presso Tremp (Lérida) in Catalogna; cfr. anche etnico Ὄρητοι, -άνοι, nome dell'antico popolo che abitava le alte valli della Guadiana e del Guadalquivir (odierna Mancha) ai confini della Baetica [164].

---

sco, «RIGI» 12 (1928), pp. 183-204. Alla stessa base **or-*, da cui l'idronimo dalmata Ὀρόντιος, è verosimilmente da connettere il gr. Ὀρόντιον «nome di una pianta che veniva adoperata nel bagno dagli itterici per togliere il loro colore giallo», attestato nel II sec. da Archigene (*apd GAL.* XIII 236), quasi certamente prestito da un dialetto della Grecia settentrionale, cfr. ALESSIO, *Il tema idronimico*, pp. 103-4. Si noti però che Ὀρόντιον, secondo R. STRÖMBERG, *Griechische Wortstudien*, Goeteborg 1944, p. 51, deriva dal nome di persona Ὀρόντης; cfr. anche ID., *Pflanzennamen*, ib. 1940, p. 134. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique*, s.v. Ὀρόντιον, prospetta la possibilità che la denominazione derivi dal nome del medico «qui a imaginé» il medicamento. Sul suffisso *-(o)nt-*, cfr. KRAHE, *Die alten*, p. 53; P. KRETSCHMER, *Das -nt- suffix*, «Glotta» 14 (1925), pp. 84-106; cfr. anche BATTISTI, *Sostrati*, pp. 333-34. Quanto ai nomi *orca* (cfr. sopra nel testo) 'vase à gros ventre', *urceus* 'vase à anses, pot', *urna* 'vase à col étroit et à corps renflé qui servait à diverses usages: urne à liquides, urne cinéraire, urne à voter», sono rapportati in ERNOUT - MEILLET, *Dictionnaire étymologique* ad una stessa origine (verosimilmente non indoeuropea) con confronti con gr. ὕρχη 'terrine' (cfr. s.v. *orca*); cfr. anche BOISACQ. *Dictionnaire étymologique*, s.v. ὕρχη, il quale pone, a sua volta, un confronto con lat. *orca* e propone tanto per la voce latina che per la greca non un interscambio da un sistema all'altro, ma piuttosto le ritiene «emprunts parallèles» da una lingua mediterranea.

[163] Sui toponimi cfr. il mio *Sui nomi di Alezio ed Anxa/Gallipoli*, «Atti dell'VIII Convegno dei comuni messapici, peuceti e dauni» (Alezio, 14-15 novembre 1981), Bari 1983 (Società di Storia Patria per la Puglia), pp. 197-212; cfr. anche KRAHE, *Die Ortsnamen*, p. 4, s.v. *Aletium*. Favorevole ad un inquadramento messapico del toponimo *Salete* (nome di monte), per la base *sal-* ed il formante *-et-*, ampiamente attestato nelle regioni delle due opposte sponde adriatiche, è SANTORO, *Sul nome di Salete*, «Onomata» 10 (1986), pp. 77-84, con bibliografia precedente.

[164] ALESSIO, *La stratificazione linguistica*, p. 12; cfr. anche HUBSCHMID, *Sardische Studien, Das mediterrane Substrat des Sardischen, seine Beziehungen zum Berberischen und Baskischen, sowie zum eurafrikanischen und hispano-kaukasischen Substrat der romanischen Sprachen*, Bern 1953, p. 21 («Romanica Helvetica», vol. 41: A. Francke AG. Verlag). Vol. recensito, ad es., da

Se il valore idronimico del radicale **or-/*ur-* chiarisce perfettamente il significato dei nomi di fiumi, laghi ecc., non indifferenti sono, di contro, le difficoltà interpretative dei nomi di città, regione, isola ecc., per i quali è senza dubbio determinante il richiamo ai fattori fisico-geografici ed a quelli storico-culturali che caratterizzano la più antica civiltà mediterranea.

L'Alessio [165] preferisce spiegare i toponimi *Orrētum* in Iberia e *Orēthus* in Sicilia con il trasmontano *orreta* 'valle profonda tra monti', sulla scia di Hubschmid [166], ritenendo più probabile il rapporto con *orreta* piuttosto che con basco *orre* 'genévrier' per *-eta* dal valore collettivo geomorfico (cfr. *arrieta* 'sassaia' da *arri*, *larreta* 'sitio de muchos pastos' da *larre*) e non fitonimico che in basco si realizza con *-di*: *orredi* 'bouquet de genévriers', *lizardi* 'fraxinetum', etc. [167].

Una sopravvivenza di basco *orre* 'genévrier', corrispondente a caucasico *uri* 'ginepro', secondo l'equazione già proposta da Wagner [168], è stata individuata verosimilmente da Bertoldi [169] nel toponimo *Orrui*

Battisti, «SE», 23 (1954), pp. 472-84 (cfr., specie, p. 475); cfr. anche la recensione di Pisani, *Sostrati anarii e indeuropeo occidentale. A proposito degli Studi sardi* di J. Hubschmid, in *Saggi di linguistica storica. Scritti scelti di Vittore Pisani*, Torino 1959, pp. 79-95 (= «Paideia» 9 (1954), pp. 3-17).

165 *La stratificazione linguistica*, p. 12; Id., *Il sostrato linguistico*, p. 410.

166 *Sardische Studien*, p. 21; cfr. anche la recensione di Battisti, cit. a n. precedente.

167 Lhande, *DBF* s.v. Sulla produttività dei collettivi in *-di* nel basco, cfr. Bertoldi, *Problèmes* cit. a n. 135, p. 163; Id., *Contatti e conflitti, di lingue nell'antico Mediterraneo*, «ZRPh» 57 (1937), pp. 149, 153.

168 *La lingua sarda*, Berna 1952, p. 274: connessione ribadita da Hubschmid (cfr. n. 166) e da Alessio, *Il sostrato*, p. 410. Quest'ultimo esclude ogni possibile rapporto di basco *orre* e caucasico *uri* con logudorese *kóroe* 'arbusto per tingere di giallo' per motivi di ordine semantico, appartenendo le piante a famiglie botaniche distinte e che non sono soggette ad usi in comune. Logudorese *kóroe* potrebbe, però, più che alla '*genista tinctoria*', come suppone A., riferirsi al 'càrpino', la cui radice è utilizzata per tingere di giallo: cfr. basco *aurri* 'càrpino', di cui si dirà più avanti sopra nel testo.

169 *Contatti e conflitti*, p. 152. Analoga spiegazione in Alessio, *Le lingue indoeuropee*, p. 491, ove cfr. altri esempi di toponimi in *-i*, sempre con temi in vocale: *Tuvarai* (sardo *tuvara* 'erica'), *Colostrai(s)* (sardo *colostri* 'agrifoglio' e basco *korosti* 'ia'), *Usei* (basco *usi* 'legno, bosco d'alberi d'alto fusto'). Il formante *-i* potrebbe derivare — suppone Alessio — dal *-di* (*-dia*) dei collettivi baschi tipo *orredi* 'ginepreto', ecc. Sul problema cfr. ancora Id., *I nomi collettivi sardi in -ai*, «RIL» 74 (1974), pp. 726-50.

della Sardegna, ove, soprattutto nell'interno montuoso, si conservano tracce del sostrato indigeno.

Come è noto, spesso i fitonimi, per la loro appartenenza alle categorie ideologiche legate all'ambiente fisico, sono la chiave di interpretazione di toponimi altrimenti oscuri quanto a valore semantico di origine.

La concordanza tra filone paleosardo e filone iberobasco traspare nei toponimi sardi che trovano un valido riferimento nelle fonti iberiche e nel lessico basco: il toponimo sardo *Urin* trova sostegno nell'iberico *urium* (PLIN. XXXIII 75); in *Urpes* ed *Urallu*, due sorgenti d'acqua, l'una vicino al Monte Arana [170] nel Logudoro e l'altra vicino ad Ollastra, è riconoscibile l'appellativo basco *ur* 'acqua' per il significato; quanto alla struttura morfologica *Urpes* richiama il tipo basco *Iturripe*, *Balsape*, *Mendipe* da *iturri* 'sorgente', *balsa* 'pantano', *mendi* 'monte' + formante *-pe* che indica 'sotto' [171]. Il rapporto genetico, visto da Bertoldi [172] tra pliniano *urium* 'acqua

---

[170] Sulla duplicità dei valori topici in *Arana*, monte vicino a sorgenti, ed *Aranzu*, fonte nel Nuorese, spiegabili con basco *aran* 'vallata', il cui significato originario dovrebbe pertanto essere di natura idronimica, cfr. BERTOLDI, *Contatti e conflitti*, p. 150: l'A. si chiede se la «consonanza» con anatolico *arin* 'sorgente' e *arinnanda* 'montagna ricca di sorgenti' non debba essere inquadrata nelle concordanze del sostrato pirenaico-caucasico. La definizione di *Arinnanda* è di E. FORRER, *Reallexikon der Assyrier*, I, 2, 1929, s.v., il quale, successivamente, in *Quelle und Brunnen in Alt-Vorderasien*, «Glotta» 26 (1938), pp. 178 ss., precisa che nell'opera precedente aveva attribuito al nome il senso di 'montagna ricca di sorgenti' solo perché ai piedi di questa si trovano appunto delle sorgenti. Sul toponimo col valore sopra specificato, cfr. ora R. LAZZERONI, «AGI» 72 (1987), pp. 168-69, in una recensione ad A. QUATTORDIO MORESCHINI, *Le formazioni nominali greche in -nth-* (CNR, Istituto per gli studi micenei ed egeo-anatolici: *Incunabula Graeca*, Roma LXXXIII), Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1984, pp. 116. Si rilevi che per il FORRER, *Arinnanda* è voce luvia: ma sul «luvio fantasioso» di quest'A. cfr. LAZZERONI, p. 168 e n. 1.

[171] Cfr. BERTOLDI, *Problèmes*, p. 126 e n. 2; ID., *Contatti e conflitti*, p. 153. Diversamente L. WAGNER, *La lingua sarda*, p. 280, il quale, non convinto dell'accostamento *Urpes* = *ur* (più *-pe*) proposto da Bertoldi, è propenso a mettere in rapporto il toponimo sardo *Urpes* «con maggiore verosimiglianza» al nome della 'volpe', per cui questo rientrerebbe nella serie degli zootoponimi abbastanza frequenti nel dominio sardo. Sul formante *-pe* notevoli le osservazioni di ALESSIO, *Le lingue indoeuropee*, p. 647.

[172] Cfr. BERTOLDI, *Problèmes*, p. 100; ID., *Fonema basco-guascone attestato in Plinio?* cit. a n. 158, p. 402.

corrente fangosa' («si fluens amnis lutum importet, id genus terrae urium vocant»: XXXI 75); *Urium* fiume della Baetica (PLIN. III 7); *Ura* fonte (CIL XII 3076) nel Gard; *Ura* fiume, oggi Mataviejas, affluente dell'Arlanza che scorre presso S. Domingo de Silos (Burgos) e la serie di appellativi e idronimi legati alla famiglia di basco *ur* 'acqua': fra gli appellativi cfr. *urandi* 'rivière' *uraitz* 'fleuve', *urbegi* 'source', *urgorri* 'acqua minerale' [173]; fra gli idronimi *Urola, Urgorrieta, Urgatxa, Urio, Ureder, Urumea* [174] ecc.; cfr. anche *Urius* (PLIN. III 7), cioè Ὑριον (PTOL. II 4, 10), antico nome dell'Odiel (Huelva) e rio *Oria* in Guipuzcoa ove esso scorre nella valle omonima [175], è il punto di partenza per le corrispondenze istituite da Alessio tra basco *ur* 'acqua' e tutta la serie toponimica, iberica e non, collegata ad *Oria*, lat. *Uria*, gr. Οὐρία di Strabone, cui l'Alessio aggiunge ora i nomi moderni dei torrenti *Uria* in Calabria (48 E 2) e *Uri* in Sardegna (46 B 4) [176].

---

[173] Cfr. LHANDE, *DBF*, s.v. *mendi*: cfr. anche *mendi ur* 'eau torrentielle qui descend des montagnes'. Cfr. ancora M. LÖPELMANN, *Etymologisches Wörterbuch der baschischen Sprache*. Dialekte von Labourd, Nieder-Navarra und La Soule, s.v. *ur* 'Wasser, Fluss, See, Meer, Teich, ecc.'. Da rammentare che per la regione dei Pirenei HUBSCHMID vede una connessione tra basco *uri* 'pluie' e pirenaico di Lavedan *ouripàt* 'flot, ondée, averse', cfr. *Pyrenäenwörter vorromanische Substrat der Alpen*, «Acta Salmanticensia» 7 (1954), p. 57.

[174] Altri esempi di fiumi baschi con *ur, ura* in K. B. JENSEN, *Le thème Ar- et le suffixe -Ara dans les noms de rivières de l'Europe occidentale*, «Actes du Troisième Congrès international de toponymie et d'anthroponymie» cit. a n. 128, pp. 213-16. Ad un personale **Urius* da W. BOFINGER, *Lateinische Personennamen in der romanischen Ortsnamen auf -anum, -acum und -anicum*, Tübingen 1938, s.v., sono rapportati i toponimi francesi *Ury, Urac, Uriac* (a. 1535), *Huriel, Huiriat, Hury* e gli italiani *Urano* («Aquila»), *Urago* (Como, Brescia). Il B. rimanda a SCHULZE, *ZGLE*, p. 529, s. *Uria* (Nola) ed a n. 1, ove elenca vari nomi in *Ur-* attestati in *CIE*: *urinate* 2231, *urinates* FABRETTI 2080, 2428 s. 3, 351 Femin. *urinati* 109, 163, ecc., *urinatial* 2078, e in *CIL*: *Urinatius* VI 1057, 1060, *Urinata* VI 4614 (Carsulae), *Urin-* 4507 (Ameria).

[175] Cfr. J. A. DELGADO, *Les noms hispaniques des fleuves avec racines de valeur 'eau'*, «Actes du Troisième Congrès international de toponymie et d'anthroponymie», p. 203. Cfr. anche AGUD QUEROL, *Areas*, pp. 52-4. Per Villa *Oria* di età medioevale (a. 1087) cfr. CARO BAROJA, *Les couches*, pp. 179-80.

[176] *Un'oasi linguistica*, p. 150; ID., *Appunti sulla toponomastica pugliese*, «Iapigia» 13 (1942), p. 188; ID., *Problemi di toponomastica pugliese*, «ASP» 6 (1953), p. 249; ID., *Saggio di toponomastica calabrese*, Firenze 1939, n° 4058. Cfr. anche A. TRAUZZI, *Attraverso l'onomastica fluviale d'Italia. I. Evo antico*, Bologna 1930, n° 384. Quanto ad *Uri*, anche *Uras*, villaggi in

Il valore idronimico di **ur-* potrebbe trovare conferma, a mio parere, nella corrispondenza dei relitti fitonimici di area basco-sardo-sicula.

La concordanza formale tra sardo *aúrri* 'carpine nero' e l'omofono basco *aurri* 'planta de raiz larga y hoja ancha', collettivo *aurredi* 'oseraie sauvage', individuata da Wagner [177], trova fondamento nella congruenza semantica, validamente messa in luce da Bertoldi [178], essendo il 'salcio di vimini' di basco *aurri* un arbusto delle cupulifere che predilige i luoghi umidi ed è affine al 'càrpino', designato dall'omofono sardo *aúrri* [179].

Anche il siciliano *urru* (Vita: AIS III 600) 'salcio' (di vimini) si chiarisce nel rapporto con basco *aurri* 'id': per corrispondenze analoghe cfr. basco *kharbe* 'antre' in Navarra e Souletino e siciliano *garbéra* 'burrone', a Naro; basco *gamas* 'sorte de terre argileuse' e siciliano *χámas* 'melma di palude'; basco *gorosti* (Ilex aquifolium L.) 'agrifoglio' e sardo *golostri, colostri, (g)olosti* (Barbagia e Nuorese) con formante *-st-* certamente mediterraneo (cfr. etnico *Venōstes*) [180].

Sardegna, il WAGNER, *La lingua sarda*, pp. 280-81, il quale ritiene alquanto problematici gli accostamenti tra sardo e ibero-basco specie nella toponimia, esprime i suoi dubbi sulla connessione con basco *ur* 'acqua', pur ritenendo, comunque, possibile l'esistenza in sardo di un tale elemento lessicale, confermata, a suo dire, dal nome di un quartiere di Fonni, cioè *Urtillirai*, dove si trova la fontana pubblica. *Uri* in Calabria è fiume ad est di Catanzaro, tra il Simari e il Crocchio, con sbocco nello Ionio: ma ivi è anche nome di un casale, cfr. ROHLFS, *DTOC*, s.v. *Uria*, il quale lo definisce «nome preellenico».

177 *Über die vorrominischen Bestandteile des Sardischen*, «AR» 15 (1931), pp. 231-32; cfr. anche LHANDE, *DBF*, s.vv.; ATZKUE, *DVEF* s.vv.; E. PENZIG, *Flora popolare italiana*, Genova 1924, vol. I, p. 239.

178 *Contatti e conflitti*, p. 153.

179 Per la finale *-i* di sardo *aúrri*, rara nella fonetica locale, cfr. i paralleli baschi *ezki* 'pioppo', *elorri* 'pruno', *burgi* 'alaterno' per cui si rimanda a BERTOLDI, *ib.* p, 153. Il 'càrpino' è una pianta tipica della flora mediterranea, il cui nome gr. 'οστρύα χαρπινιφόλια (cfr. PENZIG, *Flora popolare italiana*, cit. a n. precedente, p. 329) bene si inquadra, quanto a formazione strutturale, nella serie fitonimica mediterranea di βάδρυα, μάδρυα (BOISACQ, *Dictionnaire*, p. 599) ecc., per cui cfr. ALESSIO, *Suggerimenti e nuove indagini sul problema del sostrato mediterraneo*, «SE» 18 (1944), p. 124.

180 BERTOLDI, *Contatti e conflitti*, pp. 168, 154. Di contro, ALESSIO, *Suggerimenti e nuove indagini*, p. 96, ritiene che sic. *χama* 'melma di palude' sia voce di origine araba da *hama* 'Schlamm' per l'aspirata iniziale. In tale senso anche G. B. PELLEGRINI, *Gli arabismi nelle lingue neolatine*, Brescia 1972, p. 255; HUBSCHMID, *Thesaurus*, p. 94 s. 18, cit. a n. 81. Per *-st-* certamente mediterra-

L'accostamento dei fitonimi visti agli omofoni berberi *auri*, *agguri*, *ari* «stipa tenacissima» proposto da Wagner e ripreso da Hubschmid (cfr. nn. 177 e 166) ha giustamente suscitato le perplessità di Alessio [181] «per l'evoluzione semantica a carpinella (utilizzazione della scorza per fare corde?) di cui non è possibile rendersi conto», come dice l'A. stesso.

L'Alfa o «stipa tenacissima» è difatti una graminacea dell'Africa settentrionale che appartiene a famiglia botanica distinta da quella cui appartengono basco *aurri* 'salcio di vimini' e sardo *aúrri* 'càrpino nero'.

Due ragioni però mi inducono a ritenere possibile un confronto tra i due fitonimi: l'Alfa è una pianta delle graminacee che cresce abbondantemente anche in Spagna; in secondo luogo gli steli, alti sino a due metri, tenaci e pieghevoli, sono utilizzati per lavori di sporteria, funi, canestri, stuoie etc. in analogia con gli usi del 'salcio di vimini'; per i termini indicanti vegetali che appartengono a famiglie distinte cfr. *bàlaco* 'violacciocca' (crocifera) di area siciliana, calabrese, sarda e ligure e basco *balke* 'vesce' (leguminosa) [182].

Nella serie toponimica estesa a tutta l'Europa nord-orientale, dalle regioni del Baltico all'area balcanica ed egea, l'Alessio [183] individua un filone balto-slavo di corrispondenze contenenti il radicale topico **jur-*: *Jūra* nome di fiume sul Baltico, confrontato anche con prussiano *wurs* 'étang' (pl. *jurai*), e *Juré* ruscello in Suvalkia sono considerati omofoni di *Juras* in Plinio (IV 45) fiume

---

neo, ma produttivo anche in ambiente indoeuropeo, cfr. n. 163 e sopra nel testo. Quanto a sic. *urru* 'salcio di vimini' HUBSCHMID, cit., p. 94, s. 20, rifiuta il rapporto con basco *aurrì*, convinto che si tratti piuttosto di una forma secondaria di sic. *agurru*, appartenente alla famiglia di parmense *gorra* 'Weide', voce di origine gallica (da **worra*) secondo il *FEW* 14, 632: ma cfr. *REW* 3821 e ALESSIO, *La stratificazione linguistica*, p. 52; ID., *Concordances toponymiques*, p. 188 per l'origine ligure preindoeuropea di *gurra* 'viminis species' (DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, IV, p. 41, s.v., cito da rist. fotomeccanica GRAZ 1954, - Akademische Druck- u. Verlagsanstalt).

[181] *Il sostrato linguistico*, p. 412. Su berbero *auri* e simili il WAGNER, *La lingua sarda*, p. 275, dichiara di avere qualche perplessità, pur non escludendo una possibile parentela con la voce basca.

[182] LHANDE, *DBF*, s.v. Favorevoli all'origine dall'arabo *balaq* 'color pezzato' sono, di contro, il ROHLFS, *NDDC*, s.v. *bálacu* 'violaciocca' ed il PELLEGRINI, *Gli arabismi*, p. 185.

[183] *Un'oasi linguistica*, pp. 148-50.

della Tracia orientale, *Jura* golfo e isola tra Inghilterra e Irlanda e di preceltico *Jura* 'forêt, montagne boisée', la grande catena montuosa che si estende dalle sorgenti del Rodano verso le regioni settentrionali.

L'appartenenza al sostrato anario sarebbe confermata, secondo Alessio, per il valore oronimico dei tipi *Jura*, *Joux*, *Jurassus*, dal relitto lessicale ligure **jurom* [184] 'Wald, Bergweide', presupposto da svizzero *giu*(*r*), *giao*(*r*)*e* dai toponimi *Joux* ben diffusi nella sezione occidentale della regione e ancor più dal derivato 'Ιουρασσός (PTOL. II 9, 5), poi *M. Jurassus* (a. 859) [185], nel mentre il significato idronimico di **jur-* e simili troverebbe conferma a sua volta, sempre secondo Alessio, nel fitonimo (pre)gallico **jurva-* 'veratro nero', attestato in Dioscoride: λειμώνιον.....Ῥωμαῖοι οὐηράτρου νίγρου, Γάλλοι ἰουρβαρούμ.... φύεται δὲ ἐν λειμῶσι καὶ ἐλώδεσι τόποις (IV 16).

Il passaggio concettuale da 'acqua, stagno, fiume' a quello di 'foresta, montagna boscosa' non è senza altri esempi che diano fondatezza alla duplicità dei significati: cfr. rumeno *pădure*, albanese *pül*, (*pyll*) 'bosco' da lat. *Palus* 'palude' [186].

Il valore semantico prioritario di 'stagno' sostiene il con-

---

[184] Cfr. *REW* 4632.

[185] Su -ασσο(ς), -ησσο(ς), morfema locativo di ampia diffusione nel Mediterraneo, cfr. KRETSCHMER, *Die Vorgriechischen der lykischen Sprache*, «Glotta» 28 (1940), p. 273; BERTOLDI, *Contatti e conflitti*, p. 163; BATTISTI, *Sostrati*, pp. 310-12. Numerosi riscontri di area iberica, egea e anatolica in G. D. SERRA, *Ivrea* (*Eporedia*), «Lingua Nostra» 5 (1943), pp. 51-2.

[186] *REW* 6183. ALESSIO, *Un'oasi linguistica*, p. 148: altri paralleli sono visti nel (pre)gr. νάπη, νάπος 'vallon boisé', νάπα 'σύμφυτος τόπος (HESYCH) (a nn. 22 e 22* sono citati i toponimi che vi si connetterebbero) confrontato con *Napus* collis [nam Graece enim] sil<v>a, nemus (CGL II 587, 62 e 63) *Napus* βουνιάς (II 132, 24) e connesso con mediterraneo **napa/*nepa* 'corso d'acqua'; così il lat. *ūlva*, *ūlex*, piante dei luoghi paludosi e umidi, potrebbe spiegare il significato idronimico di gr. ὕλη 'limo, fango' e ὕλη 'selva', cfr. *ib.* n. 21 (anche ID., *Apulia et Calabria*, p. 119). L'A. osserva poi che **ur-* potrebbe essere in rapporto con **vara/*vera* 'acqua, acquitrino' produttivo in toponimi (cfr. s. 7) e in relitti lessicali: lat. *vērātrum* 'elleboro, pianta dei prati umidi, paludosi', (pre)gallico *verna* 'ontano, albero caratteristico dei luoghi umidi e paludosi', così in voci indoeuropee, come gr. οὖρον, lat. *ūrīna* 'orina', *ūrīnari* 'tuffarsi nell'acqua' di contro ad a. indiano *var*, *vari* 'acqua', induce a postulare «un'affinità antichissima o eventualmente ad imprestito»: cfr. *ib.* a n. 26; documentazione più ampia e approfondita del problema in ID., *Concordances toponymiques*, pp. 197-201.

fronto di *Jura* con la serie dei tipi iberici *Ura* ed italici *Uria*, già visti (cfr. *antea*) nonché con Ὑρίη lago e città della Beozia (cfr. 6, 1 e nota 98), tanto più che la contrapposizione fonetica *ur-/jur-* sotto il profilo di *j* prostetico non farebbe alcuna difficoltà, trovando essa giustificazione nella diversità di sostrato delle differenti tradizioni linguistiche, cfr. lat. *Jūno*, *Jānus* ed etrusco *uni*, *ani*; lat. *jecur*, gr. ἧπαρ, antico indiano *yakrt* [187].

Recentemente il problema del valore semantico di Oria è stato affrontato da Nenci in una nota al suo studio sulla «Japygia» (cfr. n. 62).

Secondo l'Autore *-yrion*, attestato in vari toponimi, è «probabilmente» suffisso iapigio che indica genericamente 'terra, città, roccaforte', il che spiegherebbe tanto Ὑρίη presso il Capo di Leuca tanto *Oria* fra Taranto e Brindisi e ancora il suffisso *-yrion* presente in *Mand-yrion*, *Sat-yrion* che potrebbero in tal caso essere interpretati come 'città' dei vari regoli Mand, Sat, ecc. [188].

Il Nenci respinge l'ipotesi di Alessio [189] il quale, per Ὑρίη ed *Uria*, pensava piuttosto ad un idronimo sulla scorta di attestazioni ritenute corradicali (cfr. *antea*), motivando le sue perplessità con l'assenza di corsi d'acqua nel Salento che «mal si concilierebbe con la frequenza» di tali idronimi (ma cfr. Novembre a n. 210). Peraltro il Nenci rileva che *urium*, *-on* pliniano indica 'la terra' e ritiene significativo pertanto, per l'ipotesi che *-yrion* indichi 'territorio', il fatto che *Oria* romana avesse il nome di *Urbius*: è evidentemente chiaro il richiamo alla *Tabula Peutingeriana*.

Ma quanto ad *Urbius* si è già detto quale valore possa avere una simile forma (cfr. s. 4).

---

187 Adattamento fonetico che compare in etnici e nomi geografici delle due opposte sponde adriatiche: *(H)Adria/Jader(a)*; *Apulia/Japydia*, con *-d-* > *-l-* come in *Aufidus/*Ὤφελος, antico nome dell'Ofanto, ecc., cfr. ALESSIO, *Un'oasi linguistica*, p. 149, n. 23; ID., *Apulia et Calabria*, p. 71. L'A. riprende l'argomento nell'intervento sulla relazione di C. DE SIMONE, in *La civiltà dei Dauni*, pp. 133-36: risposta (brevissima) del DE SIMONE a p. 339; sul problema cfr. anche V. PISANI, *Apulia*, «Paideia» 32 (1977), pp. 243-44; G. DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, Bologna 1944, p. 85: di quest'ultima opera è uscita (nel 1974) una ristampa con Introduzione di A. L. PROSDOCIMI.

188 *Il problema storico*, p. 24, n. 44; ID., *Per una definizione*, p. 55, n. 36.

189 Il NENCI si richiama allo studio di ALESSIO, *Problemi di toponomastica pugliese*, p. 249; cfr. anche n. 176.

Alla base di *Uria* e forme riconducibili, *ur-* potrebbe avere il senso di 'città' come si dirà in seguito, ma in *Mandyrion* o *Manduria* attuale, sotto le cui mura nel 338 a.C. il re di Sparta Archidamo, accorso in aiuto dei Tarentini, fu sconfitto ed ucciso dai Messapi [190], e in *Satyrion* o Saturo, presso la spiaggia di Canneto Beach sulla costa ionica, il suffisso *-yrio* non ha tale significato, rettifica Santoro [191], in quanto *-yrion* è sì elemento costitutivo di nomi di luogo anche dell'opposta sponda adriatica come *Tragurium*, gr. Τραγούριον, Τραγύριον, *Tilurium* e *Tilurius* fiume, Ἀτύριος monte, ma è altresì formante produttivo nei personali *Iturius*, *Longurius*, *Masurius*, *Platurius* [192], nei quali evidentemente *-yrio* non può significare 'città' e sarebbe pertanto un suffisso casualmente omofono.

In Plinio la voce *urium* non ha evidentemente il senso di 'la terra' con il valore di 'la città' — come intende Nenci —, bensì un senso diverso; si legga il passo dell'Autore latino: «vitium lauandi est, si fluens amnis *lutum* importet, id genus terrae *u r i u m* vocant» (XXXIII 75): appare chiaro che *urium* è, secondo gli Iberi dell'Aquitania, un «*genus terrae*», vale a dire 'una specie di terriccio', cioè il *lutum* [193].

Suggestivo, ma problematico il confronto proposto da O. Parlangèli [194] fra Oria, lat. Uria, gr. Ὑρία, Οὐρία, mess. *orra* in leggende monetali e l'elemento trace -βρία 'città', uno dei tipi più diffusi nella formazione dei nomi di luogo della Tracia, come tramandano Strabone (VII 6, 1): «Μεσημβρία Μεγαρέων ἄποικος, πρότερον δὲ

---

190 Cfr. P. Wuilleumier, *Tarente des origines a la conquête romaine*, Paris 1939, p. 79; R. Cohen, *La Grèce et l'hellenisation du monde antique*, Paris 1934, p. 346; A. Niese, *R.E.*, s.v. *Archidamos*.

191 Intervento (sulla relazione di Nenci) in *La civiltà dei Dauni*, p. 308, n. 16; cfr. anche Id., *Toponomastica messapica*, p. 84. Sul legame tra Manduria e Mesagne visto da Ribezzo, *La città neolitica di Francavilla Fontana nel quadro paletnologico, paletnografico e paleolinguistico del Salento*, «ASP» 5 (1952), p. 17, il quale pone a base di Mesagne un **Me(n)diana* < **me(n)dio*, come alb. *mës* 'puledro, stallone', semanticamente analogo a **mando* > Mandùria, cfr. ora le mie osservazioni in *Il nome di Mesagne*, s. Appendice, pp. 207-09.

192 Krahe, *Lexicon*, p. 147, s. 16; Id., *Die alten*, pp. 60-1, cui si rimanda per la documentazione.

193 Cfr. articoli del Santoro, citt. a n. 191.

194 *Concordanze toponomastiche traco-messapiche*, «Quaderni dell'Istituto di Glottologia» (Università degli studi di Bologna) 5 (1960), pp. 21-9.

Μενεβρία, οἷον Μένα πόλις, τοῦ κτίσαντος Μένα καλουμένου, τῆς δὲ πὸλεως βρίας καλουμένης Θρᾳκιστί· ὡς καὶ ἡ τοῦ Σήλυος πόλις Σηλυβρία [v. l. -μβρ-] προσηγόρευται, ἥ τε Αἶνος Πολτυοβρία [v. l. Πολτυμβρία] ποτὲ ὠνομάζετο» e Stefano Bizantino (446, 15) che qui riporto per chiarezza e completezza: «Μεσημβρία, πόλις Ποντική. Νικόλαος πέμπτῳ. ἐκλήθη ἀπὸ Μέλσου. βρία γὰρ τὴν πόλιν φασὶ Θρᾷκες. ὡς οὖν Σηλυμβρία ἡ τοῦ Σήλυος πόλις, Πολτυμβρία ἡ Πόλτυος [πόλις], οὕτω Μελσημβρία ἡ Μέλσου πόλις, καὶ διὰ τὸ εὐφωνότερον λέγεται Μεσημβρία».

Accanto a questi va ricordata infine la glossa di Esichio: βρίαν· τὴν ἐπ'ἀγροῖς κώμην.

In composizione -βρία può essere preceduto da vocale come in Μασκιοβρία, Σκελαβρία ecc., ma anche βρί-παρο(ν) ecc. [195] oppure da consonante μ o ρ come in Πολτυμβρία e Οὐρβρίανα se — sottolinea il Parlangèli — [196] il nome va analizzato in *Οὐρ-βρία-να.

Certamente singolare se il primo elemento *Οὐρ- in Οὐρβρίανα fosse riconducibile alla serie che ha dato 'città' ; avremmo in tal caso una dittologia semantica, fissatasi in ambiente trace in un composto tautologico del tipo Mongibello, Gibilterra [197].

Fuori di composizione -βρία ritornerebbe nel nome della città Βρέα in Tracia in concordanza con la citta Βρία in Frigia [198].

Pur rilevando che «non è del tutto chiara» l'etimologia di -βρία, di cui sono intravisti possibili legami con antico indiano *vara-* 'Deckung', avestico *var* 'Schloss, Burg' e con gr. ῥίον 'Berghöhe', il Parlangèli, seguendo il Frisk [199], propone una derivazione da *u̯ri(i̯)ā «che si presenta straordinariamente vicino» ad *uriā*, cui risale *orra*, il nome messapico della città di Oria.

Lo stretto nesso ravvisabile fra -βρία trace e *orra* messapico indurrebbe ad ammettere l'esistenza di una isoglossa tra mondo messapico e mondo trace; si tratta, però, di una ipotesi sì sugge-

---

195 Cfr. D. Dečev, *Die thrakischen Sprachreste* = Österreichische Akademie der Wissenschaften - Schriften der Balkankommission - Linguistiche Abteilung, 15 (1957), pp. 87, 89.

196 *Concordanze toponomastiche*, p. 23.

197 B. Migliorini, *Sui toponimi conglomerati del tipo Mongibello*, in *Saggi linguistici*, Firenze 1957, pp. 31-46.

198 Dečev, *Die thrakischen Sprachreste*, p. 85.

199 Parlangèli, *Concordanze toponomastiche*, p. 23; H. Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch* I, Heidelberg 1960, s.v. βρία.

stiva, come si è detto, ma piuttosto aleatoria; d'altra parte lo stesso Parlangèli [200] riconosce che «principale differenza» è l'accentazione delle due forme **úr̥ia* > *orra* e **u̯rí(i̯)ā* > -βρία, «differenza» che, a mio parere, è non solo «principale» ma senza dubbio fondamentale per l'accettazione delle argomentazioni suddette.

8. - Conclusioni.

In definitiva, quanto al contenuto semantico originario del toponimo *Oria*, *Uria* dei Latini ed Οὐρία dei Greci, si profilano due possibili interpretazioni. La prima, di 'città (o concetto simile)', è confortata da una nutrita serie di attestazioni toponimiche e lessicali distribuite su tutto il bacino del Mediterraneo, dai Pirenei ad Occidene (basco *iri* 'città', *iria* 'la città') all'Anatolia in Oriente (sumero-anatolico *uru* 'la città') e forse trova riscontro anche in *urbs* 'città', che in latino è considerato imprestito e da una lingua evidentemente non indoeuropea [201]. La seconda interpretazione nel senso di 'acqua, fiume, sorgente' e quindi 'città posta sull'acqua o nelle immediate vicinanze di un corso d'acqua' è confortata da un'altra serie di voci ben rappresentata nelle lingue occidentali del Mediterraneo, ove trova significativa rispondenza nel relitto basco *ur* 'acqua', produttivo in numerosi derivati e composti nel lessico e nell'idronimia (cfr. *antea*).

Che alla diffusione di voci del sostrato da una regione all'altra del Mediterraneo possano aver contribuito gli stessi Indoeuropei, il che spiegherebbe la conservazione nel basco di voci presenti in altre lingue del Mediterraneo occidentale, foneticamente e strutturalmente diversificate [202], è ipotesi plausibile, per cui non sarebbe da ritenere estranea l'intersecazione di elementi indoeuropei responsabili, fors'anche per fortuita somiglianza di forme e significati, della sopravvivenza della base preindeuropea: cfr. ie. **u̯ēr-*, **u̯er-* 'Wasser, Regen, Fluss', antico indiano *vā́r*, *vā́ri* 'Wasser', avestico *vār* 'Regen', *vairi* 'See', tochario A *wär*, B *war* 'Wasser', antico nordico *vari* 'Flüssigkeit, Wasser'; e da *ūr*, *au̯er* il lat. *ūrīna* 'Harn', *ūrīnor*, *-ari*

---

200 *Ib.* e n. 20.

201 Cfr. n. 124.

202 ALESSIO, *Il sostrato linguistico*, pp. 432-33.

'untertauchen', *ūrīnātor* 'Taucher', antico nordico *ūr* 'Feiner Regen', *yra* 'Fein Regen' etc. [203].

Alla stessa base è riconducibile Οὐρία (ALEX MYND., *apd Athen.* 395e) nome di uccello acquatico simile ad un'anatra (cfr. n. 196).

È opportuno evidenziare a questo punto che uno dei tratti più caratteristici dell'antica civiltà «indomediterranea» [204], di cui restano tracce evidenti (cfr. ad es. pirenaico *malh* 'roccia', albanese *mal* 'monte', *maljë* 'cima', preceltico *-mel(l)-* 'altura', da cui irlandese *mell* 'globus, locus editus, collis' nel composto *Lebriemelum* 'colle dei conigli' (cfr. massaliota λεβηρίς 'lepus') con tamil *malei* 'montagna') [205], è rappresentato dal sistema di organizzazione della vita sociale e politica in villaggi dei primi nuclei di civiltà sedentaria, sviluppatisi lungo o in prossimità dei corsi d'acqua, in una situazione orografica, cioè, in cui l'elemento 'acqua' (sia esso fiume, mare o costa) ha svolto un'importantissima funzione di «raccordo di tendenze culturali» e di concentrazione delle culture e civiltà preistoriche: il riferimento topico delle antiche civiltà di *Ur* e *Uruk* in Mesopotamia è nettamente

---

203 POKORNY, *IEW*, p. 80, s. *au̯er*. Su Οὐρία, cfr. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique*, s.v.

204 Per un orientamento sul problema indomediterraneo sono indispensabili gli studi di PISANI, *L'unità culturale indo-mediterranea anteriore all'avvento di Semiti e Indeuropei*, in *Scritti in onore di A. Trombetti*, Milano 1938, pp. 199-213 e sopratutto *Lingue e Culture*, Brescia 1969; BELARDI, *Una nuova serie lessicale indomediterranea*, «RAL» 9 (1954), pp. 610-44. Notevole è SILVESTRI, *La nozione di indomediterraneo* cit. a n. 152; ID., i volumi de *La teoria del sostrato. Metodi e miraggi*, Napoli 1977-1982; *La teoria del sostrato nel quadro delle ricerche di preistoria e protostoria linguistica indoeuropea*, in *Problemi di sostrato nelle lingue indoeuropee*, cit. a n. 144, pp. 149-57.

205 Concordanza segnalata da C. AUTRAN, *Prélude à l'enlèvement d'Europe*, Paris 1938, p. 11 e ripresa da ALESSIO, *Un'oasi linguistica*, p. 142. Sulla base mediterranea **mala* 'colle, roccia' cfr. BATTISTI, *Sostrati*, pp. 33, 57; RIBEZZO, *NRCIM*, p. 27; ALESSIO, *Genti e favelle*, p. 16; SANTORO, *Riflessi preistorici e storici nella terminologia geomorfologica relativa alla civiltà rupestre mediterranea*, in *Habitat, Strutture, Territorio*, «Atti del III Convegno internazionale di studi sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia» (Taranto-Grottaglie 24-27 settembre 1975), (a cura di C. D. Fonseca) Galatina 1978, pp. 99-100; sul termine cfr. anche BATTISTI, *Voci mediterranee contestate* (*carra, sala, bova napa, marra, toba, mala, pala, cala e derivati*), «SE» 17 (1943), pp. 265-69; ID., *I Balcani*, cit. a n. 208.

individuabile nella piana alluvionale e sulle sponde dell'Eufrate su cui sorgevano le due città [206].

L'ipotesi interpretativa di *Oria*, lat. *Uria* nel senso di 'città' indurrebbe a vedere nel toponimo un relitto sostratico di area

---

[206] Cfr. SILVESTRI, *La nozione di indomediterraneo*, pp. 32-7. Interessante è l'isoglossa offerta da sanscrito *pū́r(a)* 'città' e la serie di varianti *kūra, gula, *gùra, ura, ur* di ambiente austro-asiatico (munda) e sumerico con le alternanze di tipo occidentale sorda/sonora/zero e *r/l*: indizio di uno dei più antichi fatti di cultura e di lingua indomediterranea, tanto più che la nozione stessa di 'città' è un elemento di fondamentale importanza nelle prime manifestazioni culturali della civiltà indomediterranea: cfr. dell'A. in particolare le conclusioni, pp. 191-202. Per la parentela basco *uri-* sanscrito *pū́r*, cfr. anche F. CASTRO GUISASOLA, *El enigma del Vascuence ante las lenguas indeuropeas,* «Revista de Filologia Española» 30 (1944), p. 271. La variante con velare iniziale *kūra, gula* ecc., richiamano il tipo somalo *guri* 'villaggio' (cfr. anche *wur-o* 'casa' e krebo *wur-o* 'villaggio') in TROMBETTI, *Le origini*, p. 146. Su sanscrito *pū́r* cfr. anche E. BENVENISTE, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, 1: *Economia, parentela, società*, Torino 1976, p. 281 (trad. italiana dal francese *Le vocabulaire des institutions indo-européennes: 1 économie, parenté, societé*, Paris 1969); G. COSTA, *Guerrieri indoeurpoei e fortezze orientali: il «distruttore di mura» nella poesia greca e nella poesia vedica*, in *Studi e Saggi Linguistici*, supplemento a «L'Italia Dialettale» 50 (1987), pp. 151-75: interessante analisi della nozione epitetica «distruttore di fortezze» in greco e in vedico incentrata su composti formati con πόλις/*pū́r*, elementi che fanno pensare ad antichi (età predocumentaria) contatti con la civiltà mesopotamica e anatolica, da cui sarebbero state acquisite dalla tradizione greca e vedica i tratti della cultura materiale (mura fortificate, fortezza-cittadella, urbanizzazione) e della cultura intellettuale, poetica e letteraria. Su tali rapporti cfr. anche GUSMANI - FRONZAROLI, *L'Asia Minore e la Mesopotamia come luogo di convergenza e d'irradiazione di lingue e culture*, pp. 91-122. Su etr. *spur-* 'città', cfr. ALESSIO, *Osservazioni sui riflessi latini e sabini dell'etr. spur- 'città'*, «Atti del Convegno di studi sulla città etrusca e italica preromana» (Istituto per la storia di Bologna), Imola 1970, pp. 361-63. È opportuno ricordare pure i confronti di sanscrito *pū́r* con lituano *pilìs* e lettone *pils* 'forte, castello': cfr. POKORNY, *IEW*, p. 799; CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique*, pp. 926-27; M. MAYRHOFER, *Kurzgefasstes eymologisches Wörterbuch des altindischen*, Heidelberg 1953-1974, II, p. 327; cfr. anche CASTRO GUISASOLA, *El enigma del vascuence*, p. 271. Sui testi più antichi di Uruk cfr. A. FALKENSTEIN, *Archaische texte aus Uruk*, Berlin 1936 ed i numerosi articoli di SILVESTRI, L. TONELLI, V. VALERI, editi in «AIΩN» (Annali del Seminario di studio del mondo classico. Sezione linguistica), Napoli 1979 ss. con altra bibliografia. Cfr. ancora degli stessi AA., *Testi e segni di Uruk IV* (analisi sintattiche), Napoli 1985 (Istituto Univer-

centrale, fossilizzatosi nella «periferia balcanica» (cfr. dacorumeno *oras* 'città') [207] in cui rientrava l'Italia durante la fase preistorica di spostamento della civiltà urbana anatolica verso i Balcani e l'Occidente [208].

Il valore idronimico con cui spiegare il toponimo da una base **ur*- ipotizzabile su basco *ur* 'acqua', troverebbe sostegno, d'altra parte, nel dettaglio topografico e morfologico dell'*habitat* naturale del potente centro messapico [209], *orra* delle leggente monetali, la cui strategica funzione di difesa dell'area istmica era favorita da distese paludose tutt'intorno alla zona pianeggiante, fertile e ricca di sorgenti perenni [210].

---

sitario Orientale. Dipartimento di studio del Mondo classico e del Mediterraneo antico). Su *Ur* di Caldea cfr. W. KELLER, *La Bibbia aveva ragione*, 1, Milano 1956, p. 9 ss. (trad. ital. dal tedesco di G. Gentili). Per la collocazione geografica di *Ur* e *Uruk* cfr. *Grosser Historischer Weltatlas* cit. a n. 138, cartina 14. Indispensabili sono i tre voll. *L'alba della civiltà*, Torino 1976, a cura di S. Moscati, con contributi di vari specialisti; cfr. anche A. L. OPPENHEIM, *L'antica Mesopotamia*, Roma 1980 (Edit. Newton Compton). Sulla nascita delle città cfr. M. LIVERANI, *L'origine delle città*, Roma 1986. Utile anche R. Mc O. ADAMS, *L'evoluzione della società urbana*, Torino 1981. Sulla cultura cfr. H. FRANKFORT, *La filosofia prima dei Greci*, Torino 1963; C. SAPORETTI, *Le leggi della Mesopotamia*, Firenze 1986. Sulle origini della scrittura cfr. ancora *Naissance de l'écriture*, Paris 1982 (catalogo illustrato edito da Editions de la Réunion des musées nationaux). Sintetico, ma assai esauriente un ampio articolo di C. ZACCAGNINI, *L'origine delle città*, «Archeo» n° 41 (luglio 1988), pp. 47-93, con splendide illustrazioni a colori.

[207] TAGLIAVINI, *Le origini*, p. 324.

[208] BATTISTI, *I Balcani e l'Italia nella preistoria con riguardo alle origini preindoeuropee dell'Illirico: in margine ad una sintesi archeologica di P. Laviosa - Zambotti*, «SE» 24 (1955-56), pp. 279-82.

[209] Sulla federazione politico-militare messapica con a capo la città di Oria, in base all'esistenza in questa di un βασίλειον (STRAB. VI 281), cfr. D. MUSTILLI, *Le città della Messapia ricordate da Strabone*, «Atti del XVII Congresso geografico italiano» (Bari 23-29 aprile 1955), 3, Bari 1957, pp. 568-76; C. SALERNO - MELE, *L'urbanistica di Oria, capitale dei Messapi*, «La Zagaglia» 1 (1959), pp. 25-9; cfr. anche LA BUA, *Il regno dei Messapi*, Ottava Miscellanea greca e romana (Studi pubblicati dall'Istituto italiano per la Storia antica, fasc. 29), Roma 1982, pp. 153-77.

[210] Conferme in G. B. PACICHELLI, *Del Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie*, Napoli 1703, p. 175. Sorgenti perenni dovute alla ricca falda sotterranea (Fontana dei Marchesi, della Pozzica, di Laurito, ecc. sono ricordate da B. P. MARSELLA, *Ricordi storici di Oria messapica*, Roma

L'assenza *in loco* di un appellativo chiarificatore dell'originaria etimologia rende tuttavia problematica la risoluzione interpretativa.

Sia presupponendo l'esistenza di due basi sostratiche casualmente omofone ma indipendenti quanto a diffusione areale e a vitalità sia supponendo, più opportunamente, un medesimo nucleo radicale **ur-* 'città', 'città posta su un corso d'acqua', da cui per differenziazione semantica di tipo seriore, la filiazione di **ur-* 'acqua' con sopravvivenza autonoma e indipendente nel Mediterraneo occidentale, testimone di concordanze cospicue nel lessico e specie nella toponimia, la valutazione di questo o quell'indizio inteso a comprovare questa o quella interpretazione permane pur sempre soggettiva.

Comunque l'attestazione delle voci basche, sumero-anatoliche, indoeuropee per **ur-*/**var-*, se non meramente illusorie, farebbero effettivamente pensare ad antichi rapporti indomediterranei [211].

MARIA TERESA LAPORTA

1934, p. 104; cfr. pure D. NOVEMBRE, *Ricerche sul popolamento antico nel Salento* cit. a n. 2, pp. 68-9.

[211] Cfr. n. 197.

ELENCO DELLE SIGLE E DELLE ABBREVIAZIONI

Le monografie e gli articoli sono citati per intero solo la prima volta, poi in modo abbreviato.

«AGI» = «Archivio glottologico italiano»

AIS = *Sprach und Sachatlas Italiens und der Südschweitz*, a cura di K. Jaberg e J. Jud, Zofingen 1928-1940.

«AIΩN» = «Annali dell'Istituto universitario orientale di Napoli».

«AR» = «Archivum romanicum».

«ASP» = «Archivio storico pugliese» (a cura della Società di Storia Patria per la Puglia, Bari).

«ASNSP» = «Annali della scuola normale superiore di Pisa» (Lettere, storia, filosofia).

«BSLP» = «Bulletin de la societé de linguistique de Paris».

Carbina = V. ANDRIANI, *Carbina e Brindisi*, Ostuni 1889 (rist. anast. Fasano 1968).

CDB = *Codice diplomatico brindisino* (a cura della Società di Storia Patria per la Puglia, Bari).

Chron. Nerit. = *Chronicon neritinum* in L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores* V, Mediolani 1724.

Chron. Volt. = *Chronicon volturnense* del Monaco GIOVANNI in «Fonti per la Storia d'Italia» a cura di V. Federici, Roma 1925.

CIE = *Corpus inscriptionum etruscarum*, Lipsia 1893 ss.

CIG = *Corpus inscriptionum graecarum*, Berlino 1828 ss.

CIL = *Corpus inscriptionum latinarum*, Berolini 1882 ss.

CIM = F. RIBEZZO, *Corpus inscriptionum messapicarum*, edito a puntate in «RIGI», rist. anast. a cura di C. Santoro, Bari 1978.

DBF = G. LHANDE, *Dictionnaire basque-français*, Paris 1926.

DS 1 = H. KRAHE, *Die Sprache der Illyrier*. Erster teil: Die Quellen, Wiesbaden 1955.

DS 2 = C. DE SIMONE, *Die messapischen Inschriften und ihre Chronologie* in H. KRAHE, *Die Sprache der Illyrier*. Zweiter teil, Wiesbaden 1964.

DTOC = G. ROHLFS, *Dizionario toponomastico onomastico della Calabria*, Ravenna 1974.

DVEF = R. M. D'ATZKUE, *Diccionario vasco-español-francés*, Tours 1905-1906.

FABRETTI = A. FABRETTI, *Corpus inscriptionum italicarum antiquioris aevi ordine geographico digestum et glossarium italicum in quo omnia vocabula continentur.....*, Torino 1867.

FEW = V. VON WARTBURG, *Französisches etymologisches Wörterbuch*. Eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes, Bonn 1822-1828; Leipzig 1932-1940; Basel 1944 ss.

Hist. dipl. Frid. Sec. = J. L. A. HUILLARD - BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici Secundi*, Paris 1852 (rist. anast. Torino 1963).

IEW = J. POKORNY, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, Berna-Monaco 1959.

IGM = Istituto geografico militare.

NDDC = G. ROHLFS, *Nuovo dizionario dialettale delle Tre Calabrie*, Ravenna 1977.

NRCIM = F. RIBEZZO, *Nuove ricerche per il Corpus inscriptionum messapicarum*, Roma 1944 (Accademia d'Italia).

NSM 1 = C. SANTORO, *Nuovi studi messapici* (*epigrafi-lessico*), 1 *Le epigrafi*, Galatina 1982.

NSM 2 = C. SANTORO, *Nuovi studi messapici* (*epigrafi-lessico*), 2 *Il Lessico*, Galatina 1983.

NSM I = C. SANTORO, *Nuovi studi messapici. Primo supplemento: Epigrafi-Lessico*, Galatina 1984.

PID = R. S. CONWAY - J. WHATMOUGH - E. JOHNSON, *The praeitalic dialects of Italy*, Cambridge (Mass.) 1933, voll. II e III a cura di WHATMOUGH.

«RAL» = «Rendiconti dell'Accademia nazionale dei Lincei». Classe di Lettere, Scienze morali, storiche e filologiche.

R.E. = *Real-Encyklopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart 1894 ss. di Pauly Neue Bearbeitung begonnen v. G. Wissowa, fortgefürt v. W. Kroll u. K. Mittelhaus.

Reg. Pont. Rom. = *Regesta pontificum romanorum congessit* Paulus Fridolinus Kehr, Berolini apud Weidmannos, Göttingen 1962.

REW = W. MEYER - LÜBKE, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*[5], Heidelberg 1972.

«RIGI» = «Rivista indo-greco-italica».

«RIL» = «Rendiconti dell'Istituto lombardo di Scienze e Lettere» Classe di Lettere, Scienze morali e storiche.

«SE» = «Studi etruschi».

«SLS» = «Studi linguistici salentini».

SM = O. PARLANGÈLI, *Studi messapici*, Milano 1960 (Memorie dell'Istituto lombardo-Accademia di Scienze e Lettere. Classe di Lettere, Scienze morali e storiche, vol. 26. Si noti che nelle citazioni *IM* seguito da due o più cifre (es. *IM* 9.16) indica la classificazione adottata per le epigrafi messapiche.

VDS = G. ROHLFS, *Vocabolario dei dialetti salentini*, Monaco 1956-1961, rist. anast. Galatina 1976.

WELTI = M. E. WELTI, *Dall'Umanesimo alla riforma. Giovanni Bernardino Bonifacio, marchese d'Oria 1515-1557*, Brindisi 1986 (Edizione Amici della «A. De Leo»).

ZGLE = W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904 (rist. Weidmann Berlin, Zürich, Dublin 1966).

«ZONF» = «Zeitschrift für Ortsnamenforschung»; dal 1938 «Zeitschrift für Namenforschung».

«ZRPH» = «Zeitschrift für romanische philologie».

alb. = albanese
bibl. = bibliografia
etr. = etrusco
ib. = ibidem *
mess. = messapico
n. = nota
n° = numero
nn[1] = numeri
sic. = siciliano
top. = toponimo
vol. = volume
* corsivo = in monografie e simili
tondo = in riviste

Si noti che per esigenze tecniche le parole con U lunga sono in corpo più grande; le sonanti non sono indicate (es. *yakrt*).

PROBLEMI STORICI DI 'URIA CALABRA' IN ETA' ROMANA

Introduzione

Sugli aspetti socio-economici, politici ed amministrativi della maggior parte dei centri messapici, dopo l'avvento dei Romani nella Penisola salentina, si è indagato ancora poco. Si avverte, perciò, l'esigenza di colmare tale lacuna soprattutto ai fini di una migliore conoscenza della storia romana dell'antica *Calabria* nelle sue peculiarità.

Il contributo in esame è rivolto, pertanto, a suggerire alcune ipotesi, in parte confortate da sicuri dati archeologici, sul processo di romanizzazione di Oria, uno dei centri messapici di maggior rilievo in età preromana, grazie soprattutto alla sua favorevole posizione geografica, sulla collina più elevata della serie ad andamento ovest-est, che domina da sud la valle del canale Reale [1].

Gli aspetti culturali di questo centro, dall'età preistorica a quella messapica, quest'ultima fortemente influenzata da Taranto, sono ampiamente circostanziati da una ricca documentazione archeologica. L'esame analitico dei ritrovamenti ha, infatti, consentito una chiara definizione delle fasi di vita nel territorio circostante dal

---

* La ricerca è stata promossa dal prof. Guido Clemente, in relazione all'esame di Storia Romana, che ho con lui sostenuto nell'ambito del Corso di Perfezionamento in Filologia ed Antichità Classiche presso l'Università di Firenze. Desidero qui ringraziarlo per il costante aiuto che ha saputo utilmente fornirmi nel corso dell'indagine. Devo la mia gratitudine anche ai proff. Silvio Panciera e Giovanni Uggeri per i loro utili suggerimenti.

[1] Cfr. M. Del Prete, *Le dune infrapleistoceniche di Oria (Brindisi)*, in «Geol. Appl. e Idrogeol.», VI (Bari 1971), p. 162 e fig. 1; D. Novembre, *Ricerche sul popolamento antico del Salento con particolare riguardo a quello messapico*, Lecce 1971, p. 68.

neolitico al bronzo recente o miceneo [2] e nell'abitato, in particolare, dall'VIII al II sec. a.C. [3], pur rimanendo incerta la sua origine e

---

[2] Cfr. L. NEGLIA, *Antichità preclassiche di Oria*, Manduria 1973; ID., *Note di paletnologia oritana*, in «Brundisii Res», VII (1975) [Galatina 1977], pp. 243-67.

[3] Prescindendo dagli studi eruditi del '600-'800, per i quali si veda *infra*, nota 5, v. particolarmente C. MOSCHETTINI, *Hyria capitale della Messapia*, Licata 1906; M. A. MICALELLA, *Hyria, Thuriae e Sybaris nella Messapia*, in «Riv. Stor. Salent.», VI (1909), 1-2, pp. 1-32; H. WEISS, in «R.E.», 1, col. 453, s.v. Hyria; P. B. MARSELLA, *Ricordi storici di Oria messapica*, Roma 1934; G. SALERNO MELE, *L'urbanistica di Oria capitale dei Messapi*, in «La Zagaglia», I (Lecce 1959), 3, pp. 25-9; N. DEGRASSI, in «Enc. Arte Antica», V, p. 748, s.v. *Oria*.

Sulle necropoli nell'ambito della cerchia urbana e nei sobborghi rurali messapici ad essa attigui, v. G. B. DE TOMMASI, in «Bull. Inst.», 1834, pp. 1877, pp. 99, 129, 141, sg., 231-33, 333-35; ID., in «Not. Scavi», 55-7; ID., in «Bull. Inst.», 1836, p. 150 sg.; G. TARANTINI, in «Not. Scavi», 1878, pp. 146-48; ID., in «Bull. Inst.», 1878, p. 121; G. FIORELLI, in «Not. Scavi», 1881, pp. 96, 249; W. HELBIG, in «Bull. Inst.», 1881, p. 194 sg.; F. LENORMANT, in «Gaz. Arch.», VII (1881-82), p. 112 sg.; M. MAYER, in «Bull. Inst.», 1897, pp. 206, 239, 241 sg.; Q. QUAGLIATI, in «Not. Scavi», 1902, pp. 580-83; R. PAGENSTECHER, in «Bull. Inst.», 1912, p. 105; G. BENDINELLI, in «Not. Scavi», 1920, pp. 297-302; M. MAYER, *Apulien vor und Während der Hellenisierung*, Leipzig 1944 pp. 19, 58, 75, 78, 248, 341, 346, 376; N. DEGRASSI, *La civiltà apula nel quadro delle più recenti scoperte*, in «Atti VII Congr. Internaz. Arch. Class.», II (Roma 1961), p. 105; G. MARZANO, *Il museo provinciale Francesco Ribezzo*, Fasano 1961, p. 25; G. DELLI PONTI, *Rinvenimento di tombe in Oria*, in «La Zagaglia», VI (Lecce 1964), 22, pp. 127-37; A. D. TRENDALL, *Archaeology in South Italy and Sicily 1961-63*, in «Archaeological Reports for 1963-64», p. 35; C. SANTORO, *Importanti tombe greco-messapiche riportate in luce ad Oria*, in «Archeologia», III (Roma 1965), 28, p. 143 sg.; CH. DELPLACE, *Chronique des fouilles dans les Pouilles de 1956 à 1967*, in «L'Antiquité Classíque», XXXVII (1968), p. 228 sg.; A. STAZIO, in «Atti VII Conv. St. Magna Grecia (Taranto 1967)», Napoli 1968, p. 273; G. F. Lo PORTO, in «Atti VIII Conv. St. Magna Grecia (Taranto 1968»), Napoli 1969, pp. 194-96; A. D. TRENDALL, *Archaeology in South Italy and Sicily 1967-1969*, in «Archaeological Reports for 1969-70», p. 43; G. F. Lo PORTO, in «Atti IX Conv. St. Magna Grecia (Taranto 1969)», Napoli 1970, p. 261; R. Ross HOLLOWAY, *Archaeological News from South Italy and Sicily*, in «Amer. Journ. Arch.», LXXV (1971), p. 79; G. F. Lo PORTO, in «Atti XI Conv. St. Magna Grecia (Taranto 1971)», Napoli 1972, p. 494 sg.; ID., in «Atti XIII Conv. St. Magna Grecia (Taranto 1973)», Napoli 1974, p. 239; «St. Etr.», XLII (1974), p. 523; G. F. Lo PORTO, in «Atti XIV Conv. St. Magna Grecia (Taranto 1974)», Napoli 1978, p. 342 sg.; F. D'ANDRIA, *Oria. Scavi in località Monte Papalucio*, in *Salento Arcaico*

priva di fondamento alcuno la prospettata identificazione con la Ὑρίη erodotea [4].

Al contrario, il ruolo che il centro venne ad assumere in età

(Quad. Ist. Arch. St. Ant. Univ. Lecce) I, Galatina 1979, p. 27 sgg.

Per le iscrizioni messapiche associate ai sepolcri, o isolate. v. O. PARLANGELI, *Studi messapici*, Milano 1960, pp. 100-10; C. DE SIMONE, *Die Messapischen Inschriften*, in H. KRAHE, *Die Sprache der Illyrier*, II, Wiesbaden 1964, pp. 56, 58, 60 sg., 63 sg., 85 sg., 88 sg., 123, 128, 132 sg.; A. FRANCO, *Intorno all'iscrizione IM 9.18*, in «Studi Ling. Salent.», I (1965), pp. 17-9; O. PARLANGÈLI, *Nuove iscrizioni messapiche* (*1*), in «Ind. Forsch.», LXX (1965), pp. 176 sg., 188; ID., *Una nuova iscrizione messapica di Oria* (*IM 9.18*), in «Studi Ling. Salent.», I (1965), p. 13 sg. (= A. FRANCO, *Ibid.*); ID., *Nuove iscrizioni messapiche* (*2*), in «Ann. Univ. Bari, Fac. Magist.», V (1966), pp. 123-28; C. DE SIMONE, *Per una cronologia delle iscrizioni messapiche*, in «Studi Salent.», XXIV (1966), pp. 346. 348; C. SANTORO, *Su alcune iscrizioni messapiche*, in «Ann. Univ. Bari, Fac. Magist.», V (1966), pp. 141-49; R. JURLARO, *Quattro iscrizioni italiote scoperte nel Salento*, in «Magna Graecia», II (1967), 4, pp. 3, 8; O. PARLANGÈLI, *Nuove iscrizioni messapiche* (*3*), in «Ann. Univ. Bari, Fac. Magist.», VII (1968), p. 132 sg.; C. SANTORO, *Nuovi testi inediti in lingua messapica*, in «Arch. Stor. Pugl.», XXV (1972), 1-2, p. 197; ID., *Su alcuni nuovi documenti epigrafici prelatini dell'antica Calabria*, in «Arch. Stor. Pugl.», XXVII (1974), 1-4, pp. 503-07; C. PAGLIARA, *Materiale iscritti arcaici del Salento*, in *Salento Arcaico* cit., pp. 85-89.

Per altri ritrovamenti editi su riviste non specialistiche, o semplicemente notificati alla Soprintendenza alle Antichità della Puglia, v. L. QUILICI - S. QUILICI GIGLI, *Repertorio dei beni culturali archeologici della provincia di Brindisi*, Fasano 1975, pp. 110-16.

[4] Herodt. VII, 170; T. J. DUNBABIN, in «Papers Brit. Sc. at Rome», XVI (1948), p. 10. Sulla base della testimonianza erodotea (ma v. anche Steph. Byzant., *Lexicon*, s.v. Ὑρίη, ed. L. HOLSTEN - A. BERKEL - T. DE PINEDO, Lipsiae 1825; Eust. 378, ed. C. MULLER, *Geogr. Graec. Min.*, II, Paris 1861, p. 286 sg.) la si vuole fondata dai Cretesi, naufragati sulla costa iapigia durante il viaggio di ritorno dalla Sicilia dopo l'assedio posto a Camico, quale prima città fra quelle, sempre di fondazione cretese, che affrontarono i Tarantini nel 473 a.C. Ma la località del naufragio in vista della costa iapigia, certamente causato da tempesta provocata da venti del secondo o terzo quadrante — venti contrari avrebbero, infatti, spinto le navi al largo dello Ionio — appare certamente da identificarsi nell'ambito costiero ionico, di poco a sud del promontorio di Leuca, su una naturale rotta dalla Sicilia per Creta e la Grecia in genere tramite Cassiope o Corcyra, pertanto assai distante dalla nostra Oria. L'ipotesi non sarebbe accettabile tanto meno se il naufragio fosse avvenuto sulla costa adriatica, una volta doppiato il promontorio iapigio; in questa circostanza intervengono, infatti, fattori geografici, quali la distanza fra Leuca e la costa brindisina e soprattutto la forte corrente discendente che lambisce le coste dell'Adriatico meridionale, dell'intensità di circa due nodi, pertanto notevole per le navi antiche. Assai probabile appare,

romana, sia repubblicana che imperiale, non è del tutto accertato [5]. Le fonti letterarie sono assai scarse a tal proposito. Più o meno carenti si rivelano anche quelle archeologiche; la natura geomorfologica del territorio oritano, prevalentemente costituito da calcare

---

dunque, l'identificazione di Ὑρίη con Ὀυερητόν (*Veretum*), di poco a nord del Capo di Leuca e sulla costa ionica, sciogliendo così il dubbio di Strabone (VI, 282: «ἐπὶ δὲ τῷ ἰοθμῷ μέσῳ Οὐρία, ἐν ᾗ βαοίλειον ἔτι δείκνυται τῶν δυναστῶν τινος. εἰρηκότος δ' Ἡροδότου Ὑρίαν εἶναι ἐν τῇ Ἰαπυγίᾳ. κτίσμα Κρητῶν τῶν πλανηθέντων ἐκ τοῦ Μίνω στόλου τοῦ εἰς Σικελίαν, ἤτοι αὐτὴν δεῖ δέχεσθαι ἢ τὸ Οὐερετόν»). Sul problema, finora insoluto, v. E. PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, I, Torino-Palermo 1894, app. XI, p. 550 sg.; H. KRAHE, *Ortsnamen des Antiken Apulien und Calabrien*, in «Zeitschrift für Ortsnamenforschung», V (1929), p. 25; F. RIBEZZO, *Nuove ricerche per il Corpus incriptionum Messapicarum*, Roma 1944, pp. 200-05; A. FRANCO, *I colonizzatori elleni e le genti della penisola salentina*, in «La Zagaglia», XV (Lecce 1962), 27, p. 273 sg.

Su tale rotta in età preromana, ma seguita anche in epoca successiva, v. Polyb. X, 1; Plut., *Pyrr.* 15 e, particolarmente, Thuc. VII, 33, 4-5, nel racconto della spedizione ateniese per il rinnovo dell'alleanza con il dinasta messapico Ἄρτας; G. VALLET, *Les Routes Maritimes de la Grande Grèce*, in «Atti II Conv. St. Magna Grecia (Taranto 1962)», Napoli 1963, pp. 117-35; C. PAGLIARA, *Fonti per la storia di Veretum: iscrizioni, monete, timbri anforari*, in «Ann. Univ. Lecce, Fac. Lett. e Filos.», V (1969-71) [1973], p. 133; ID., *La grotta porcinara al Capo di S. Maria di Leuca*, in «Ann. Univ. Lecce, Fac. Lett. e Filos.», VI (1971-73) [1974], pp. 50, 67 (= ID., in *Leuca*, Galatina 1978, p. 216 sg.); G. UGGERI, *La viabilità preromana della Messapia*, in «Ricerche e Studi», VIII (Brindisi 1975), p. 102 e fig. 8; R. VAN COMPERNOLLE, *La Pointe de l'Iapygie et Leuca sur la Route Maritime conduisant de Grèce en Italie Méridionale et en Sicile*, in *Leuca*, cit., pp. 1-6.

[5] Non sono, infatti, d'aiuto i contributi storiografici più rilevanti su Oria: P. ROMANELLI, *Antica topografia istorica del Regno di Napoli*, II, Napoli 1819, pp. 116-26; D. T. ALBANESE, *Historia dell'antichissima città di Oria della provincia di Terra d'Otranto* (ms. D. 15, biblioteca arciv. 'A. De Leo' di Brindisi); G. MARCIANO, *Descrizione, origini e successi della provincia d'Otranto*, con aggiunte di D. T. ALBANESE, Napoli 1855, pp. 434-52; G. PAPATODERO, *Della fortuna di Oria città in provincia di Terra d'Otranto*, Napoli 1855-58; F. ERRICO, *Cenni storici sulla città di Oria*, Napoli 1906; M. MATARELLI PAGANO, *Raccolta di notizie patrie dell'antica città di Oria nella Messapia*, a cura di E. TRAVAGLINI, Oria 1976. Sulla deduzione di una eventuale *colonia* in Oria e sull'attribuzione dello statuto municipale, in relazione a dati piuttosto generici, v. L. MAGGIULLI, *Colonie romane dedotte in Terra d'Otranto*, in *Numero unico per la feste del Gonfalone di Lecce*, Lecce 1896, p. 26; C. DE GIORGI, *Geografia fisica e descrittiva della provincia di Lecce*, I, Lecce 1897, p. 262; G. GIANNELLI, *Problemi di storia antica applicati al Salento*, in «Studi Salent.», II (1956), p. 8.

superficiale [6], non ha, infatti, consentito una conservazione ottimale dei resti d'insediamento antico. Manca, inoltre, ogni tentativo di sintesi dei dati emersi occasionalmente e segnalati di volta in volta senza la preoccupazione di un loro inserimento in un preciso contesto storico-topografico.

Tale precarietà, tuttavia, non costituisce la prova che Oria, nell'ambito del processo di romanizzazione della Puglia e del Salento in particolare, sia rimasta esclusa dalla sfera d'interesse romano. Grazie all'importanza economico-commerciale che gli derivava dal trovarsi a metà strada dell'ἰσθμόν salentino tra Taranto e Brindisi ed inoltre sulla via interna da Ceglie ad Otranto, su un nodo stradale la cui notevole funzione è rilevata particolarmente da Strabone [7], il centro deve aver mantenuto anche in età romana la sua vitalità, assumendo un ruolo ben definito. Del resto gli stessi fattori topografici avevano avuto un peso rilevante anche in età messapica, se gli avevano consentito di imporre la propria supremazia su tutti i centri limitrofi. Non a caso lo stesso Strabone, quale prova di questo antico splendore, fa menzione della reggia di un δυνάστης τῶν Μεσσαπίων, ancora visibile in età augustea nel contesto urbanistico dell'abitato oritano [8].

L'avvento dei Romani dopo i 'trionfi sallentini' [9], ma soprattutto l'influsso della vicina *colonia* di diritto latino dedotta a Brin-

---

[6] Cfr. De Giorgi, *Geografia*, cit., II, pp. 440-42; Id., *Oria e il suo territorio sull'aspetto fisico e storico*, Lecce 1908; Id., *Descrizione geologica ed idrografica della provincia di Lecce*, Lecce 1922, p. 174 sg.; Del Prete, *art. cit.*, p. 162, fig. 1.

[7] Strab. VI, 282: «οἱ μὴ δυνάμενοι κρατεῖ τῆς εὐθυπλοίας καταίρουσιν ἐν ἀριστερᾷ ἐκ τοῦ Σάσωνος πρὸς τὸν Ὑδροσντα, ἐντεῦθεν δὲ τηρήσαντες φοπὸν πνεῦμα προσέχουσι τοῖς μὲν Βρεντεσίνων λιμέσιν, ἐκβάντες δὲ πεζεύουαι συντομώτερον ἐπὶ Ῥοδιῶν, πόλεως Ἑλληνίδος, ἐξ ἧς ἦν ὁ ποιητὴς Ἔννιος.»; ma v. anche Strab. VI, 281 (*supra*, nota 4). Per l'interpretazione del passo relativo alla via interna, v. Uggeri, *La viabilità*, cit., pp. 77 sg., 86-8, 95 sg. e particolarmente nota 10.

[8] Strab. VI, 282 (v. *supra*, nota 4).

[9] La conquista romana del Salento risale agli anni 280, 267-6 a.C.; a tal proposito, v. A. Degrassi, *Inscriptiones Italiae*, XIII, I, *Fasti*, Roma 1947, pp. 73, 75, 113, 115; E. Lepore, *Ricerche sulla penetrazione romana in Apulia e Lucania*, Bari, s.d.;, G. Susini, *Fonti per la storia greca e romana del Salento*, Bologna 1962; A. Marinelli, *Contributo alla storia della romanizzazione del Salento*, in «Ricerche e Studi», VIII (Brindisi 1975), pp. 135-63.

disi tra il 246 ed il 243 [10], deve aver coinvolto in qualche modo Oria in quel processo di romanizzazione che si venne maturando, sia pur con notevole attardamento, anche all'interno della Messapia. Non a caso la zecca oritana, che restituisce il nome del centro in età repubblicana (*Orra*) [11], dagli ultimi decenni del III sec. a.C. continuò la propria attività, uniformandosi ai criteri di quella romana [12], molto verosimilmente sotto la spinta più urgente di interessi di ordine economico e commerciale. L'isolamento monetario avrebbe provocato, infatti, una decadenza inesorabile del centro e, quindi, un passivo assoggettamento al dominio romano, come si rileva per altri centri minori in genere e della Messapia meridionale in particolare [13].

Appare, pertanto, quanto mai opportuna una revisione metodologicamente corretta e prudente di tutti gli elementi di cui disponiamo, ai fini di una ricostruzione coerente delle successive fasi della storia di Oria dalla conquista romana al tardo Impero.

La natura della documentazione letteraria ed archeologica relativa all'abitato non consente, però, da sola di definire i caratteri particolari del centro e tanto meno lascia individuare la sua realtà

---

10 Sulla deduzione della *colonia*, fra il 246 ed il 243, e sulla interpretazione delle fonti che la ricordano (Liv., *Per.* XIX; Vellei I, 4; Cic., *Pro Sex.* LXIII, 131; *Ad Att.* IV, 1, 4), in riferimento all'anno, v. T. Mommsen, *CIL* IX, p. 8 (a. 246); C. Picard, *Brundisium. Notes de Topographie et d'Histoire*, in «Rev. Et. Lat.», XXXV (1957), p. 285 sgg. (a. 245); Susini, *Fonti*, cit., p. 17 (a. 243); E. T. Salmon, *Roman Colonization under the Republic*, London 1969, p. 169, nota 31 (a. 244); A. Stano Stampacchia, *Cicerone a Brindisi*, in «Brundisii Res», IV (1972) [Galatina 1973], p. 137 (a. 244); G. Liberati, *Per la storia economica di Brindisi romana*, in «Brundisii Res», V (1973) [Galatina 1974], p. 137 sg. (a. 246); S. Calderone, *La conquista romana della Magna Grecia*, in «Magna Graecia», XI (1976), 5-6, p. 9 (a. 246), ora in «Atti XV Conv. St. Magna Grecia (Taranto 1975)», Napoli 1976, pp. 73 sg., 76.

11 *Brit. Mus. Cat.* (*Italy*), p. 158 sg.; R. Garrucci, *Le monete dell'Italia antica*, II, Roma 1885, p. 120, Tav. XCVI, 14 sg.; B. V. Head, *Historia Nummorum*, Oxford 1911², p. 52; R. Thomsen, *Early Roman Coinage*, I, Copenhagen 1957-61, p. 206.

12 Sui problemi della monetazione oritana, v. A. Stazio, *Problemi monetali dell'antico Salento*, in *Centenario del Museo provinciale S. Castromediano di Lecce*, Galatina 1970, pp. 111-18; Id., *Monetazione a circolazione monetale dell'antico Salento*, in «Atti I Conv. Associaz. Comuni Messapici, Peuceti e Dauni (Brindisi 1969)», Bari, s.d., p. 84 sg. = in «Ann. Univ. Lecce, Fac. Lett. e Filos.», V (1969-71) [1973], pp. 80, 94.

13 Novembre, *Ricerche*, cit., p. 106; Marinelli, art. cit., pp. 135-39.

politica e sociale. Per concretizzare quei pochi elementi che esso ci può offrire si ritiene opportuno allargare l'indagine anche alle strutture meglio evidenziabili del territorio, che con le imprescindibili interdipendenze può riflettere il livello socio-economico dell'ambiente urbano. L'attenzione rivolta all'*ager*, come si avrà modo di osservare, è, per ora, la sola a consentire delle valutazioni più concrete sulle condizioni di Oria in età romana, pur condizionando la ricostruzione con un largo margine di problematicità.

Il centro urbano

Le fonti letterarie ricordano Oria soprattutto sotto il profilo topografico, quale nodo stradale di rilievo lungo l'Appia, nel tratto compreso tra Taranto e Brindisi. Così Varrone [14], che si limita ad un brevissimo cenno in relazione al nome del centro; Strabone, già preso in esame [15]; Plinio [16], che la distingue da un'altra *Uria* apula, e le altre fonti itinerarie [17]. Più utile ai fini di questa indagine sembrerebbe la menzione contenuta nella seconda redazione del *Liber Coloniarum* [18], che, pur riferibile ad età imperiale avanzata, ci consente di rilevare l'importanza di Oria in età romana, in

---

[14] Varr., *apud* Prob. *ad Verg., Buc.* VI 31: «*Vacuata eo metu urbe ibidem possedit; aliquot oppida condidit, in quies Uria et Castrum Minervae nobilissimum*». Dove non è escluso un eventuale riferimento a *Veretum*.

[15] Strab. VI, 281-82 (v. *supra*, note 4, 7).

[16] Plin., *Nat. Hist.*, III, 100: «*Oppida per continentem a Tarento Uria, cui cognomen ob Apulam Messapiae, ...*» (ed. H. Rackham, London 1947).

[17] Ptolem. III, 1, 68, in rapporto alla strada che da Oria, per Ostuni, conduceva ad Egnazia; *Tab. Peut.* VII, 1: «*Tarento* -X- *Mesochoro* -X- *Urbius* -VIII- *Scamnum* -XV- *Brindisi*» (per cui vedi K. Miller, *Itineraria Romana. Römische Reisewege an der Hand der Tabula Peutingeriana*, Stuttgart 1916, rist. Roma 1963, col. 343 sg.); Rav. IV, 35 (p. 283, 16: *Uriae*); Guid., 49 (p. 486, 17: *Ories*); Eust., 378.

[18] *Liber Coloniarum* (ed. K. Lachmann, II, Berolini 1848, p. 261 sg.): «*Brundisinus ager pro aestimio ubertatis est divisus: cetera in saltibus sunt assignata. Dividuntur sicut supra legitur provintiam esse divisam.*

Botontinus, Caelinus, Genusinus, Ignatinus, Lyppiensis, Metapontinus, Orianus, Rubustinus, Rodinus, Tarentinus, Varinus, Neretinus, Uritanus, Ydrontinus, ea lege et finitione finiuntur qua supra diximus»; cfr. E. Pais, *Storia della colonizzazione di Roma antica*, Roma 1923, pp. 104, 162 sgg.

quanto il contesto ricorda quei centri del Salento che sembrano essere stati *municipia* [19].

Elementi più concreti offrono le iscrizioni latine rinvenute nell'ambito della cerchia urbana, o poco distante da essa. Il loro apporto appare quanto mai utile per il tema che ci riguarda.

Il primo dato certo e di particolare rilievo ai fini della definizione giuridico-amministrativa del centro, emerge dal testo di una iscrizione funeraria [20], redatta probabilmente intorno agli inizi del I sec. d.C., come paiono suggerire la mancanza dell'*adprecatio* agli Dei Mani e la presenza della formula *H.S.* con il nome del defunto al nominativo [21]. Vi si fa menzione di un *L. Clodius Pius Marian(us)*, *praef(ectus) fabr(um)*, al quale l'*ordo decurionum* dedicò una statua. Nell'epitafio in esame l'indicazione dell'età del defunto, che risulta essere morto ad otto anni, sei mesi e sei giorni, presenta, però. alcuni problemi. In quest'epoca ed in questo ambiente la *praefectura fabrum* dovrebbe intendersi in rapporto con una funzione preliminare della carriera equestre, o con la presidenza del locale collegio dei *fabri*, ma allora è escluso che gli anni del defunto possano essere stati otto. L'indicazione dell'età è, dunque, sbagliata per un eventuale errore del lapicida, o siamo di fronte ad una *praefectura fabrum* onoraria, che poteva essere concessa anche a bambini, ovviamente per meriti acquisiti dai padri [22]. L'unico dato sicuro che l'iscrizione fornisce è la presenza dell'*ordo decurionum*, che la località del rinvenimento (ove attualmente è eretto il monastero di S. Francesco di Paola, immediatamente fuori dalle mura) fa ritenere senza dubbio oritana.

Un'altra più importante testimonianza potrebbe essere costituita da un frammento epigrafico, menzionato in un manoscritto del

---

[19] Sono, infatti, ricordate le due *coloniae* di Taranto e Brindisi, inoltre Lecce ed Otranto: non vi compaiono al contrario centri decaduti, come *Rudiae* e *Valetium*.

[20] *CIL* IX, 223: *L. Clodius / L. f. Pius Marian(us) / praef(ectus) fabr(um) / v(ixit) a(nnis) VIII m(ensibus) VI d(iebus) VI. / Huic statuam / et f. l. p. d(ecreto) d(ecurionum). H. s. / Marianus et Pia dulcissimo / filio.*

[21] Cfr. A. Degrassi, in «Bull. Comm.», LXXVIII 1961-62), p. 143; Id., *Scritti vari di antichità,* I, Roma 1962, p. 659; Id., *Ibid.*, III, Venezia.Trieste 1967, p. 192; L. Gasperini, *Il municipio tarentino. Ricerche epigrafiche*, in *Terza Miscellanea Greca e Romana*, Roma 1971, p. 162 sg., nota 2.

[22] Cfr. *Diz. Epigr.*, III, p. 4, s.v. *fabri.*

'500 [23], che documenterebbe ad Oria la presenza di un *Olympinus quattuorvir*. Purtroppo l'iscrizione non è più reperibile, ma la notizia del suo rinvenimento presenta un certo grado di attendibilità per i seguenti motivi più o meno stringenti: perché gli altri elementi del manoscritto sono stati verificati; perché l'autore fornisce indicazioni alquanto dettagliate circa la riutilizzazione del frammento, anche queste verificabili perlomeno dai suoi contemporanei; infine, perché il testo fu presentato privo di ogni apparato critico, che avrebbe invece potuto consentire all'autore una qualche ipotesi sull'importanza di Oria in età romana, se non altro per quel campanilismo che spesso ha contraddistinto le opinioni di molti eruditi locali.

Il frammento, per essere stato rinvenuto nell'ambito della cerchia urbana, potrebbe costituire, dunque, la prova dell'esistenza di un magistrato municipale preposto al governo di Oria. Purtroppo non è possibile collocare cronologicamente tale presenza; che si potrebbe riferire, in linea d'ipotesi, agli inizi del I sec. d.C., o poco prima, in accordo (anche se questa giustificazione presenta i suoi limiti) con la restante documentazione epigrafica oritana, che non offre appunto alcun *terminus ante quem*. A tale periodo si possono, infatti, attribuire quelle iscrizioni funerarie prive dell'*adprecatio* agli Dei Mani e che presentano, invece, la formula *H.S.E.* con il nome del defunto al nominativo o al dativo [24]. Il termine cronologico suggerito ben si accorda anche con quel momento di espansione dell'abitato urbano, che, come si avrà modo di osservare, portò all'occupazione stabile nell'*ager*.

Non si esclude, tuttavia, per la presenza dei *quattuorviri* nella vicina Brindisi [25], che *Olympinus* possa essere stato magistrato di questo *municipium*. L'assenza del nome nell'onomastica brindisina, come anche gli altri elementi di seguito presentati ai fini della ricostruzione delle vicende storiche del centro in esame, potrebbero però far propendere per l'ipotesi che il magistrato possa essere stato oritano.

[23] MATARELLI PAGANO, *op. cit.*, p. 40: [---] *Olympinus IIII vir fecit pecunia sua*; cfr. C. PAGLIARA, *Note di epigrafia salentina* (4), in *Studi di Antichità*, Galatina 1980, pp. 206-10 e n. 18 (altro frammento da Oria).

[24] *CIL* IX, 223 (*supra*, nota 20), 225, 226.

[25] *CIL* IX, 44-7, 216. È qui utile osservare che non si può pensare ad un *quattuorvir* della vicina Taranto, in quanto questo *municipium* era retto da *duoviri*, GASPERINI, *Il municipio tarentino*, cit., p. 151.

Una terza iscrizione [26], che presenta il II sec. d.C. come *terminus post quem* in accordo con la forma abbreviata dell'*adprecatio* agli Dei Mani [27], per la dedica a *P. Gerellanus Asyncritus, Augustalis*, accerta l'esistenza di un collegio con funzioni ufficiali connesse con le manifestazioni di culto dell'imperatore.

Mancano indicazioni relative ad altri culti e quella che il Degrassi [28] ritiene una dedica arcaica ad Ercole, posta da un *L. Seppius*, appare poco credibile. La parola *Hercl* [- - -], dopo la quale l'iscrizione è mutila, segue, infatti, il nome del personaggio che avrebbe posto la dedica e pertanto si potrebbe più facilmente identificare con il suo *cognomen, Hercl*[*ianus*], forma contratta di *Herculianus*, come si può riscontrare anche altrove [29]. Un'eventuale formula dedicatoria monumentale sarebbe stata meglio giustificata se *Hercl* [- - -] fosse stato preposto al nome del presunto dedicante. Un'ulteriore prova a conferma di questa mia ipotesi è anche costituita dalla forma della pietra su cui il testo fu redatto, più facilmente identificabile quale frammento di lastra funeraria.

Tuttavia è documentata nel centro abitato la presenza di un collegio di *aruspices* [30].

Per il resto la documentazione epigrafica lascia intravedere un quadro sociale assai modesto, costituito da servi e liberti, la cui condizione è spesso espressa nell'epitafio [31]. Le stesse impressioni offrono, peraltro, anche le poche iscrizioni rinvenute nell'*ager* [32].

---

[26] *CIL* IX, 224: *D.M. / P. Gerellanus / P. l. Asyncritus / Augustalis / v(ixit) a(nnis) XXVIII H. s. / P. Gerellanus / Asyncritus pater / filio pientissimo.*

[27] Cfr. DEGRASSI, *Scritti vari*, cit., I, p. 659.

[28] A. DEGRASSI, *L'epigrafia latina in Italia nell'ultimo quinquennio (1963-67)*, in «Acta V Congr. Internz. Greek and Lat. Epigr. (Cambridge 1967)», Oxford 1971, p. 161, recensendo il contributo di C. SANTORO, *Iscrizioni inedite di Oria*, in «Epigraphica», XXVII (1965) [1966], 1-4, pp. 75-7. Ma v. anche, la recensione allo stesso contributo in «A.E.», 1966, p. 27, n. 104.

[29] Cfr. I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki-Helsingfors 1965, p. 215.

[30] *CIL* IX, 225: *Satrio / Crea*[.]*io / haruspici.* Incerto un frammento ricordato dall'Albanese (*op. cit.*, p. 134: *Lunae sacra Terentius*), cfr. PAGLIARA, *Note* cit., p. 207 sg.

[31] *CIL* IX, 226, 227, 229-31.

[32] V. *infra*, note 40, 42, 52.

Per quanto riguarda poi l'entità dell'impianto urbanistico, la cui verifica avrebbe potuto meglio chiarire le strutture economiche e sociali del centro, è preclusa ogni possibilità di rilevarla. L'abitato romano è, infatti, obliterato da quello medievale. Tuttavia, l'attività della zecca sui criteri di quella romana ed i pochi dettagli che l'epigrafia ha potuto offrire permettono di formulare alcune ipotesi credibili.

A giudicare dalla monetazione, sembrerebbe che Oria sia stata *civivitas foederata* fino alla guerra sociale. La testimonianza epigrafica relativa alla probabile presenza di un *quattuorvir* consentirebbe poi di supporre che agli inizi del I sec. d.C. era già *municipium*. Resterebbe ancora da chiarire quando sia divenuta tale: forse subito dopo la guerra sociale o dopo breve intervallo, certo ancor prima dell'età cesariana.

La presenza di un collegio di *Augustales* nel II sec. d.C. è anche un'altra prova utile a documentare le vicende istituzionali del centro in questo ambito cronologico, come pure la sua importanza.

Altri problemi, come la storia di Oria dal III al I sec. a.C., che non è possibile verificare altrimenti, si tenterà di chiarirli in parte attraverso l'indagine rivolta al territorio, il cui carattere si rivela più conservativo.

Il territorio

Prima di affrontare il problema relativo alle fasi della romanizzazione del territorio oritano appare utile definire i confini entro i quali approfondire l'indagine. Questi, sia pur con cautela, potrebbero individuare l'*ager* attribuibile al centro romano, più circostanziabile per l'età imperiale, come si avrà modo di osservare.

A nord il canale Reale può aver costituito un *limes* naturale ben definito e di carattere conservativo; al di là restava, infatti, l'*ager Caelinus* [33] e più a nord-est l'area boscosa alla quale alludeva il Pellegrino di Bordeaux, transitando lungo la *Traiana* da Brindisi

---

[33] Non identificabile con l'*ager Caelinus* del *Liber Coloniarum* (*supra*, nota 18), che è piuttosto attribuibile a Ceglie del Campo presso Bari, bensì con l'*ager* di *Caelia* ricordata da Plinio (*Nat. Hist.*, III, 101); ma v., anche Uggeri, *La viabilità*, cit. p. 96 sg. A tal proposito non si spiegherebbe l'identificazione con Cellino S. Marco, suggerita da V. A. Sirago, *La Regio II sotto Augusto*, Napoli 1978, p. 106, nota 8, nel commento al citato passo plìniano.

ad Egnazia, di ritorno da Gerusalemme nel 334 d.C.[34]. Ad est il confine può essere supposto convenzionalmente lungo l'antico asse stradale Torre Specchiolla-Torre Columena[35], corrispondente all'incirca al limite occidentale dell'*ager Brundisinus*[36]. A sud dovrebbe perdurare l'antico *vallum* che fungeva da confine con il territorio messapico di Manduria[37]. Ad ovest, infine, per la mancanza di evidenti fattori convenzionali e naturali, i confini non sono ben definibili; si potrebbero, tuttavia, identificare con quelli attribuiti all'*ager Tarentinus*[38], anche nel nostro caso in rapporto al rarefarsi dell'insediamento.

È qui utile osservare che i limiti suggeriti, ad eccezione dell'ultimo, che rimane finora assai vago, per la loro natura potrebbero anche aver circoscritto più o meno il territorio pertinente al centro in età messapica. Questa ipotesi, che prescinde dal tema in esame, è, tuttavia, da verificare.

L'attenzione rivolta nell'ambito di tale area, si pur definita convenzionalmente, consente di precisare che le prime fasi di stabile insediamento romano si addensano particolarmente lungo l'*Appia*, dove sono cronologicamente accertabili dagli inizi del I sec. d.C. La prova viene offerta dall'intensificarsi di *villae rusticae* (purtroppo finora inesplorate dal punto di vista archeologico), che restituiscono ceramica a partire da quella aretina ed altri elementi, nella maggior

---

34 Cfr. R. GELSOMINO, *L'Itinerarium Burdigalense e la Puglia*, in «Vet. Christ.», III (1966), p. 191 = in «Puglia Paleocristiana», I, (Bari 1970), p. 237.

35 Sul percorso dell'antica strada, v. G. LUGLI, *La via Appia attraverso l'Apulia ed un singolare gruppo di strade 'orientate'*, in «Arch. Stor. Pugl.», VIII (1955), 1-4, p. 16; ID., *Un gruppo di antiche strade ad orientamento uniforme nelle Puglie*, in «Atti IX Congr. Naz. St. Architet. (Bari 1955)», Roma 1959, p. 38; ID., *Il sistema stradale della Magna Grecia*, in «Atti II Conv. St. Magna Grecia (Taranto 1962)», Napoli 1963, p. 37; R. JURLARO, *Itinerari messapici*, in «Almanacco Salentino», Galatina 1970-72, p. 469; C. MARANGIO, *Rinvenimenti archeologici lungo alcune antiche strade del brindisino*, in «Ann. Univ. Lecce, Fac. Lett. e Filos.», VI (1971-73) [1974] p. 152 sg.

36 Cfr. C. MARANGIO, *La romanizzazione dell'ager Brundisinus*, in «Ricerche e Studi», VIII (Brindisi 1975), pp. 110, 117.

37 B. SPANO, *Gli atlanti corografici del canonico G. Pacelli (1764-1811) nel quadro della cartografia salentina del primo ottocento*, Bari 1958, p. 34; S. PATITUCCI UGGERI, *La necropoli longobarda di Gennarano sul confine bizantino di Terra d'Otranto*, Lecce 1974, pp. 14-6.

38 GASPERINI, *Il municipio tarentino*, cit., pp. 184-94.

parte epigrafici, cronologicamente analoghi. Confermano, inoltre, questa preferenza per il settore nord-orientale del territorio, rivolto verso Brindisi, le sopravvivenze toponomastiche prediali di origine romana, che nei toponimi derivati da gentilizi e *cognomina*, questi ultimi di formazione più tarda [39], tramandano i nomi degli antichi proprietari dei *fundi*, anche se non ci consentono di definirne cronologicamente l'insorgere.

Le *villae* si ubicano con maggiore frequenza nel tratto *Uria-Scamnum*, poco a nord-est del centro abitato, particolarmente in corrispondenza delle attuali masserie Sciersi, S. Cecilia, Corrado e Cotrino [40]. Più tardi sembrano per ora gli insediamenti di S. Andrea, Gallana, che anche nel toponimo conserva molto verosimilmente il ricordo dell'antico proprietario del *fundus* [41], Pupini e Guastaferri [42].

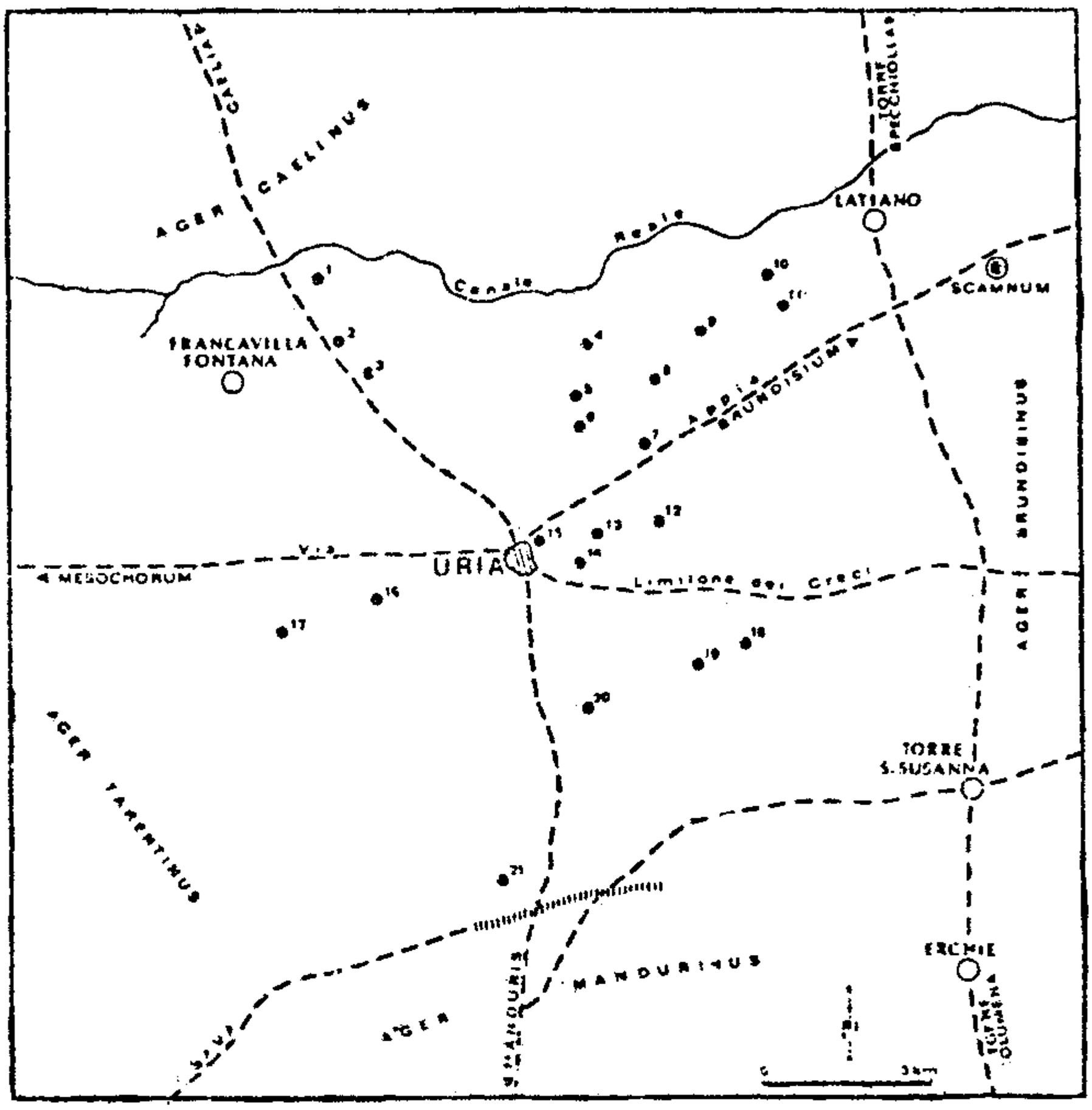
---

[39] SUSINI, *Fonti*, cit., p. 19.

[40] Sciersi: SANTORO, *Iscrizioni inedite*, cit., p. 88 sg. (frammento di coppa aretina con bollo *VIR*[*I*], ma molto verosimilmente *VIB*[*IENI*]); QUILICI - QUILICI GIGLI, *op. cit.*, p. 90, Q. 33. S. Cecilia: C. SANTORO, *Su una recente iscrizione latina inedita di Oria*, in «La Zagaglia», IX (Lecce 1967), 36, p. 418 (notizia di rinvenimenti di materiali romani fra i quali ceramica aretina, quest'ultima non menzionata nell'art. cit.); QUILICI - QUILICI GIGLI, *Ibid.*, p. 88, Q. 18. Corrado: v. *supra*, nota 28. Cotrino: R. JURLARO, *Villa rustica a Latiano*, in «Archeologia», VI (Roma 1967), 41, pp. 384-88 (*villa rustica* documentabile dal I sec. d.C.); C. SANTORO, *Iscrizione romana da Latiano*, in «Epigraphica», XXXII (1970), 1-4, p. 157 sg. = ID., *Una nuova stele di Caracalla ed altre epigrafi latine inedite della Regio II Apulia et Calabria*, in «La Zagaglia», XIII (Lecce 1971), 44, pp. 17-9 (epigrafe funeraria del II-III sec. d.C.); QUILICI - QUILICI GIGLI, *Ibid.*, p. 88, Q. 22.

[41] Per il toponimo, v. G. COLELLA, *Toponomastica pugliese dalle origini alla fine del Medioevo*, Trani 1941, p. 306; G. ALESSIO, *Appunti di toponomastica pugliese*, in «Iapigia», XIII (1942), 3, p. 179; SUSINI, *Fonti*, cit., p. 204; MARANGIO, *La romanizzazione*, cit., p. 121; MARINELLI, *art. cit.*, p. 152. Per la diffusione del *cognomen* nell'ambito della *Regio II*, v. D. A. MUSCA, *Apuliae et Calabriae Latinarum Inscriptionum Lexicon*, Bari 1966, p. 152; C. MARANGIO, *Nuovi contributi al supplemento del CIL IX (Municipium Brundisinum)*, in *Studi storico-linguistici in onore di Francesco Ribezzo* («Testi e Monumenti», II, Fasano 1978), p. 86 e nota 131. Ma si tenga presente anche la forma Galerana, attestata sul dipinto della Madonna all'interno della chiesa, che rimanderebbe ad un *Galerius*.

[42] S. Andrea: QUILICI - QUILICI GIGLI, *op. cit.*, p. 90, Q. 32 (rinvenimenti sporadici). Gallana: *CIL* IX, 228; C. PAGLIARA, *Note di epigrafia salentina* (2), in «Athenaeum», XLVIII (1970), 1-2, p. 101; QUILICI - QUILICI GIGLI, *Ibid.*, p. 90 sg. Q. 34 (epigrafi funerarie probabilmente riferibili intorno alla fine del I sec. d.C.). Pupini: SANTORO, *Su una recente iscrizione*, cit.,



L'*ager Uritanus* con l'indicazione delle *villae*

1. Casale Pazzano
2. Contrada S. Lorenzo
3. Masseria Centorizzi
4. Contrada S. Cecilia
5. Contrada S. Andrea
6. Masseria Sciersi
7. Madonna di Gallana
8. Masseria Pupini
9. Contrada Corrado
10. Contrada Giuliano
11. Contrada Cotrino
12. Contrada Guastaferri
13. Contrada Ariano
14. Contrada Oggiano
15. Monte Giuliano
16. Masseria S. Anna
17. Masseria Monte Ciminiello
18. Masseria Danusci Piccolo
19. Contrada Alessano
20. Masseria Salinelle
21. Masseria Schiavoni

Altri siti di rilievo in età romana si suppongono, inoltre, nelle aree interessate dai toponimi prediali Monte Giuliano, Oggiano e Ariano (rispettivamente da *Iulius, Audius, Arius* o piuttosto *Arrius*) [43], che si ubicano nelle immediate vicinanze dell'abitato. Il gentilizio *Iulius* è anche ricordato da un altro toponimo, Giuliano, di poco a sud di Cotrino e, pertanto, quasi certamente in stretto rapporto con la *villa* poc'anzi menzionata.

Nell'ambito dell'area interessata dal 'Limitone dei Greci', lungo il quale correva l'antica strada per Otranto [44], a giudicare dalle testimonianze archeologiche finora restituite soltanto dalla *villa* di Danusci Piccolo [45] e dal toponimo prediale Alessano (da *Alexius*, grecanico da 'Αλέξιος, "Αλεξις) [46], che sembra essere tardo-antico, le prime fasi dell'insediamento risalirebbero ad epoca tarda.

Anche i settori attraversati dai tratti stradali *Uria-Manduria* ed *Uria-Mesochorum* appaiono deserti fino a quasi tutto il I sec. d.C.; la scelta dei siti finora identificati (Salinelle, Schiavoni, S. Anna,

---

pp. 418-22; Quilici - Quilici Gigli, *Ibid.*, p. 88, Q. 19 (materiale sporadico riferibile al II sec. d.C. ed iscrizione funeraria della stessa epoca). Guastaferri: Quilici - Quilici Gigli, *Ibid.*, p. 91, Q. 37 (monete tardo-romane).

[43] Per i toponimi originati da *Iulius* e *Audius*, v. Colella, *op. cit.*, pp. 306, 308, 484; Susini, *Fonti*, cit., p. 204; Marangio, *La romanizzazione*, cit., p. 120; Marinelli, *art. cit.*, pp. 114 153. Per la diffusione dei due gentilizi nell'ambito della *Regio II*, v. Musca, *op. cit.*, pp. 128, 158 sg.; per *Audius*, nel brindisino in particolare, v. anche A. Soffredi, *Iscrizioni inedite recentemente inventariate del Museo provinciale Francesco Ribezzo di Brindisi*, in «Epigraphica», XXV (1963) [1964], 1-4, p. 45, n. 25; B. Sciarra, *Iscriztoni inedite di Brindisi*, in «Epigraphica», XXV (1963) [1964], 1-4, p. 60, n. 49.

Per quanto riguarda Ariano, il toponimo non trova riscontri in Puglia; dei due probabili formanti, poi, vi è diffuso *Arrius* (Musca, *Ibid.*, p. 126 sg.; M. R. Torelli, in «Athenaeum», n.s., LI (1973), p. 346).

[44] Sull'antico percorso, più tardi *limes* bizantino, v. B. Spano, *La grecità bizantina ed i suoi riflessi geografici nell'Italia meridionale ed insulare*, Pisa 1965, p. 35 e nota 18; M. Cagiano de Azevedo, *Note sul limes greco verso i Longobardi*, in «Vet. Christ.», X (1973), p. 353 = in «Puglia Paleocristiana», II (Galatina 1974), p. 15; Patitucci Uggeri, *art. cit.*, pp. 5-11.

[45] A. Stazio, *La documentazione archeologica in Puglia*, in «Atti V Conv. St. Magna Grecia (Taranto 1965)», Napoli 1966, p. 239; Quilici - Quilici Gigli, *op. cit.*, p. 117 sg., V. 10.

[46] Per il toponimo, v. Colella, *op. cit.*, p. 304; Susini, *Fonti*, cit., p. 203; Marinelli, *art. cit.*, p. 142. Per la diffusione del nome nell'ambito della *Regio II*, v. Susini, *Ibid.*, iscr. n. 96; Musca, *op. cit.*, n. 122.

Monte Ciminiello) [47], per i materiali restituiti, sembrerebbe riferibile piuttosto dal II sec. d.C.

Prove della presenza romana dagli inizi del I sec. d.C. si hanno, invece, in contrada S. Lorenzo [48], lungo l'antica strada che da Oria, per *Caelia*, conduceva a *Gnathia* [49], quale alternativa più interna della *Minucia* [50]. Nell'ambito dello stesso settore la presenza di un altro *fundus* appare confermata dal toponimo Pazzano (da *Pettius* o *Paccius*) [51]; un insediamento piuttosto tardo è stato individuato, poi, a Centorizzi [52].

È qui utile rilevare che tutti i siti archeologicamente accertati presentano una certa continuità nell'insediamento fino ad epoca piuttosto tarda, esaurendo la propria vitalità agli inizi dell'età bizantina. La loro ubicazione consente, inoltre, alcune osservazioni di rilievo.

L'addensamento delle *villae* a nord dell'abitato e verso est, anche in dipendenza della costituzione geomorfologica del territorio [53], offre indizi concreti sulla tendenza ad intensificare le colture arboree, quali la vite e l'olivo, che nel caso in esame possono essere state stimolate anche dalla necessità di soddisfare le continue richieste del mercato di scambio con l'Oriente tramite Brindisi [54].

---

[47] Salinelle e S. Anna: PARLANGÈLI, *op. cit.*, p. 104; STAZIO, *La documentazione*, cit., p. 239; QUILICI - QUILICI GIGLI, *op. cit.*, pp. 116, 118, V. 1, 17. Schiavoni e Monte Ciminiello: SANTORO, *Su una recente iscrizione*, cit., p. 418; QUILICI - QUILICI GIGLI, *Ibid.*, pp. 116, 119, V. 3, 22.

[48] JURLARO, *Itinerari*, cit., p. 472; QUILICI - QUILICI GIGLI, *op. cit.*, p. 87, Q. 13. Recenti scavi condotti dalla Soprintendenza alle Antichità della Puglia nell'ambito dell'area interessata hanno messo in luce una vasta necropoli messapica ed, inoltre, consentito il ricupero di frammenti di ceramica aretina e tardo-romana, che si riferiscono probabilmente ad una *villa rustica*.

[49] PLIN., *Nat. Hist.*, III, 101; UGGERI, *La viabilità*, cit., p. 96 sg.

[50] Sul percorso della *Traiana*, v. T. ASHBY - R. GARDNER, *The Via Traiana*, in «Papers Brit. School at Rome», VIII (1916), pp. 104-71; GELSOMINO, *art. cit.*, pp. 161-208 (cito da «Vet. Christ.»).

[51] Per il toponimo, v. COLELLA, *op. cit.*, p. 306 (però da *Paccius*); MARANGIO, *La romanizzazione*, cit., p. 122; MARINELLI, *art. cit.*, p. 159. Per la diffusione dei due nomi nell'ambito della *Regio II*, v. MUSCA, *op. cit.*, 175, 176.

[52] F. RIBEZZO, *La lingua degli antichi Messapi*, Napoli 1907, p. 56; QUILICI - QUILICI GIGLI, *op. cit.*, p. 87, Q. 14.

[53] V. *supra*, nota 6; ma anche lo *Schema di assetto territoriale della provincia di Brindisi. Agricoltura*, Fasano 1973, pp. 7-10; MARANGIO, *La romanizzazione*, cit., p. 109.

[54] Sull'importanza del porto brindisino ai fini commerciali, v. J. ROUGÈ,

I pascoli, l'allevamento e la produzione cerealicola, che richiedevano vasti appezzamenti di terreno, devono aver utilizzato il resto del territorio, ad ovest e particolarmente a sud, dove la roccia calcarea è spesso superficiale o addirittura affiorante.

Un'altra conclusione scaturisce dall'esame dei toponimi prediali. I nomi degli antichi proprietari dei *fundi* del territorio oritano, ad eccezione di *Iulius*, che è particolarmente accentrato nella zona dell'estremo Salento [55], si ritrovano quasi tutti documentati anche nell'*ager Brundisinus* (*Audius, Gallus, Pettius*) [56]. È la prova evidente dell'insistere espansionistico della stessa classe gentilizia nella politica di penetrazione nel retroterra per un suo sfruttamento, che deve aver avuto come conseguenza la creazione di una ristretta aristocrazia fondiaria, affiancata da numerosi servi e liberti nella conduzione dei *fundi.*

Mancano le prove per accertare lo sviluppo artigianale nei suoi dettagli concreti; esso sembrerebbe, tuttavia, essersi articolato su modelli piuttosto semplici. Alcuni elementi fanno supporre una qualche attività figulina: ricordiamo un marchio di fabbrica su una tegola e due bolli su anse di anfora [57], che non trovano riscontri altrove e sembrano, pertanto, da ritenersi di produzione locale.

Recherches sur l'Organization du Commerce Marittime en Mediterranée sous l'Empire Romain, Paris 1966, pp. 86, 90; P. Baldacci, *Alcuni aspetti dei commerci nei territori cisalpini*, in «Atti Centro St. e Docum. Italia Romana», I(1967-68), Milano-Varese 1969, pp. 16-23; Id., *Importazione cisalpina e produzione apula*, in *Recherches sur les Amphores Romaines*, Roma 1972, pp. 25-7; F. Cassola, *La politica romana nell'alto Adriatico*, in «Antichità Alto Adriatiche», II (1972), p. 44; G. Uggeri, *Problemi di topografia salentina*, in «Ann. Univ. Lecce, Fac. Lett. e Filos.», V (1969-71) 1973, pp. 113-5 (con un largo impiego delle fonti letterarie a tal proposito, Strab. VI, 283; Plin., *Nat. Hist.*, II, 244, III, 101; *It. Ant.* 323; *It. Mar.* 497; *Dig.* XIV, 1, 1, 12, XLV, 1, 122, 1); Liberati, *art. cit.*, pp. 140-44, 149; M. Rostovzev, *Storia economica e sociale dell'Impero romano*, Firenze 1976 (rist. anast. dell'ed. Firenze 1933), p. 81 sg.; Sirago, *op. cit.*, p. 50 sg.

55 Cfr. Susini, *Fonti*, cit., p. 20; Marinelli, *art. cit.*, p. 154.

56 *Audius*: *CIL* IX, 217; «Not. Scavi», 1889, p. 168 *n*; Soffredi, *art. cit.*, p. 45, n. 25; Sciarra, *art. cit.*, p. 60, n. 49. *Gallus*: Marangio, *Nuovi contributi*, cit., p. 86. *Pettius*: ricordato soltanto da un toponimo, Marangio, *La romanizzazione*, cit., pp. 120-22 (ove si indicano anche i toponimi originati dai primi due nomi citati). E probabilmente anche *Arrius*, se si accetta l'integrazione [*Ar*]*ria Prima* in *CIL* IX 6135.

57 Santoro, *Una nuova stele*, cit., p. 20 (tegola: [- - -] K [- - -] / [- - -] QVE [- - -]; anse di anfora: 1) SAS [- - -]; 2) Philogene).

Conclusioni

Senza arrischiare di spingersi al di là di quello che i dati presentati possono legittimamente suggerire, è possibile definire alcuni momenti della storia di Oria in età romana con una certa concretezza.

Probabilmente il centro dovette perdere la propria autonomia statale preromana intorno alla seconda metà del III sec. a.C., immediatamente dopo ed in stretta connessione con la deduzione della *colonia* a Brindisi. Non è, però, ben chiara la sua storia da questo periodo fino a tutto il I sec. a.C. Relativamente a tale ambito cronologico l'indagine archeologica non ha offerto, infatti ,alcuna documentazione della presenza romana nell'abitato e tanto meno nel territorio. L'unico dato sicuro, l'attività della zecca sul modello di quella romana [58], suggerisce soltanto la posizione di Oria come *civitas foederata*. D'altra parte il quadro del popolamento nell'ager, sia pur limitatamente ai dati noti — molte località non sono state esplorate metodicamente —, consente soltanto di accertare che agli inizi del I sec. d.C. l'insediamento romano era più o meno stabile lungo l'Appia. Ma la mancanza di elementi archeologici anteriori a questo periodo esclude, per ora, di precisare cronologicamente il suo insorgere. Tuttavia, le giustificazioni addotte a motivo di tale scelta (la necessità di soddisfare il mercato di scambio con l'Oriente e gli interessi rivolti dai Romani alle *viae publicae*) farebbero supporre che questi siti possano essere stati già occupati nel I sec. a.C., quando appunto devono essersi costituiti quei *latifundia* che ci vengono indiziati dai prediali originati da gentilizi.

Si potrebbe, dunque, avanzare l'ipotesi che il processo di romanizzazione che promanava da Brindisi, pur avendo coinvolto in qualche modo in centro, abbia lasciato praticamente intatte le strutture preesistenti dell'abitato, come anche del territorio, al contrario di quanto era avvenuto nel contiguo *ager Brundisinus*, che alla fine del I sec. a.C. appariva già profondamente romanizzato a ventaglio da Brindisi fino all'asse viario messapico Torre Specchiolla-Torre Columena [59].

Trattandosi di un centro di grande rilievo in età messapica, non è da escludere che i Romani abbiano usato una certa cautela,

---

[58] V. *supra*, note 11-12.

[59] Cfr. Marangio, *La romanizzazione*, cit., pp. 112-18.

contentandosi della lealtà dell'aristocrazia locale ed evitando norme rigide di sottomissione, come fecero peraltro anche nei riguardi di altri centri della Messapia settentrionale [60]. Del resto Brindisi, per la sua rilevante funzione di testa di ponte per l'Oriente, deve aver in qualche modo polarizzato tutti gli interessi dei Romani, che furono anche rivolti al retroterra, ma con evidente preferenza nei riguardi di quelle zone che erano strettamente connesse con la prioritaria esigenza di un rapido e continuo rifornimento del centro portuale [61].

Pertanto in età repubblicana, almeno fino all'epoca delle municipalizzazioni delle vicine colonie *Neptunia* e *Brundisina* [62], i rapporti fra i Romani ed Oria devono essere stati imperniati soltanto con la funzione che il centro assumeva in un primo momento lungo l'ἰσθμόν salentino, poi ricalcato sostanzialmente dall'*Appia* nel tratto Taranto-Brindisi [63], e più tardi anche lungo l'asse longitudinale Castro-Egnazia [64]. Pur subendo l'influsso di Brindisi, diretta intermediaria

[60] NOVEMBRE, *Ricerche*, cit., p. 45 sg.; MARANGIO, *La romanizzazione*, cit., p. 124.

[61] A tal proposito, v., particolarmente, MARANGIO, *La romanizzazione*, cit., pp. 103-30.

[62] La colonia *Neptunia* fu municipalizzata nell'89 a.C. ed ascritta alla tribù *Claudia* (GASPERINI, *Il municipio tarentino*, cit., p. 151; M. PANI, *Sulla distribuzione delle tribù romane in Apulia e Calabria dopo la Guerra sociale*, in «Ricerche e Studi», IX (Brindisi 1976), p. 86); quella *Brundisina* nell'83 a.C. ad opera di Silla (App., *Bell. Civ.*, I, 79: «δεξαμένων δ'αὐτὸν ἀμαχεὶ τῶν Βρεντεσίων, τοῖσδε μὲν ὕστερον ἔδωκεν ἀτέλειαν») ed ascritta alla tribù *Maecia* (*CIL* IX, 44, 46-7, 49, 139; SCIARRA, *art. cit.*, p. 68, n. 65; C. PAGLIARA, *Iscrizioni funerarie da Valesium*, in «Ann. Univ. Lecce, Fac. Lett. e Filos.», IV (1967-69), p. 75 sg., n. 2).

[63] Cfr. T. ASHBY, *Le vie Appia e Traiana*, in «Boll. Ass. Arch. Rom.», VI-VII (1916-17), p. 10 sg.; G. LUGLI, *Osservazioni sulle stazioni della Via Appia antica da Roma ad Otranto*, in *Festschrift für R. Egger*, I Klagenfurt 1952, pp. 276-93; ID., *Il sistema stradale*, cit., pp. 25, 29 sg.; G. RADKE, *Viae Publicae Romanae*, Stuttgart 1971, coll. 78-123 («R.E.», suppl. XIII); UGGERI, *La viabilità*, cit., pp. 81-4. Per un totale di 45 miglia secondo la corretta testimonianza di Plinio (*Nat. Hist.*, III, 99: «*Latitudo paeninsulae a Tarento Brundisium terreno itinere XXXXV patet multoque brevius a portu Sasine*»), di poco difforme da quella indicata nell'*Itinerarium Antonini* (*It. Ant.* 119: «*a Brundisio Tarentum ad latus m.p. XLIIII*») e nella *Tabula Peutingeriana* (VII, 1: 43 miglia, v. *supra*, nota 17); UGGERI, *Problemi*, cit., pp. 103-6 e nota 26.

[64] Con tracciato più interno della *via Calabra* da *Rudiae* verso Soleto, Muro Leccese, Vasto e Castro; a tal proposito, v. UGGERI, *La viabilità*, cit., pp. 95-7.

di Roma, è dunque assai probabile che l'abitato, ma soprattutto il territorio, che doveva essere rimasto in mano alle aristocrazie locali [65], siamo rimasti coinvolti solo marginalmente e formalmente dal massiccio processo di romanizzazione in atto nelle aree periferiche dell'Italia peninsulare.

La mancanza di elementi archeologici cronologicamente anteriori alla guerra sociale ed inoltre di una qualsiasi traccia di centuriazione, quale inidizio di presa di possesso dell'*ager*, anche se questo potrebbe essere il risultato di una nostra carenza di informazioni, confermerebbe per ora l'ipotesi offerta.

Diversa sembra essere stata la situazione dopo la guerra sociale, quando nell'ambito della politica di accattivamento delle popolazioni indigene, anche per sopperire al calo della produzione agricola che coinvolgeva la Puglia [66], la spinta espansionistica del capitalismo romano da Brindisi si faceva via via più sentire nel retroterra. Allora pare che siano tramontati definitivamente, nei sobborghi rurali che gravitavano intorno ad Oria, quegli ultimi elementi ancora definibili come messapici [67]. Probabilmente nell'83, anno al quale si fa risalire l'attribuzione dello statuto municipale a Brindisi [68], o poco dopo, anche Oria divenne *municipium*. Integrato così a pieno titolo nella cittadinanza romana, il centro veniva a partecipare direttamente, non soltanto in forza della propria collocazione geografica come nodo stradale di interesse notevole lungo le maggiori *viae Calabrae*, al rapporto Roma-Brindisi sul piano politico ed economico.

Il totale inserimento nella sfera d'interessi del mondo romano deve aver allora provocato trasformazioni sostanziali nell'ambiente urbano, che si ripercossero probabilmente nel territorio. L'ipotesi che l'insediamento agricolo stabile dovette insorgere in questo ambito cronologico, come anche la scelta dei siti adatti per le colture di vino e di olio, troverebbe qui una sua conferma. All'attività agricolo-pastorale dei sobborghi rurali messapici si sostituì, dunque, un maggior sfruttamento del terreno agricolo con ampiamenti via via più consistenti delle superfici coltivabili sulla base della politica

---

65 Come del resto anche in altre aree della Puglia in genere, M. Pani, *Politica ed amministrazione in età romana*, in *Storia della Puglia*, 1, Bari 1979, p. 88; Id., *Economia e società*, *Ibid.*, p. 105.

66 Pani, *Economia e società*, cit., p. 116.

67 Uggeri, *La viabilità*, cit., p. 101.

68 App., *Bell. Civ.*, I, 79 (v. *supra*, nota 62).

agraria romana e dei problemi che si ponevano ai conduttori dei nuovi *fundi* [69].

Il ruolo del centro deve dunque essersi ben definito intorno alla seconda metà del I sec. a.C., anche per aver nel frattempo Brindisi mediato le tendenze e gli influssi di Roma. Ne è la prova l'addensarsi delle *villae* nel tratto *Uria-Scamnum*, cioè verso Brindisi, piuttosto che verso *Mecochorum* e la decadente Taranto.

La densità di popolamento nell'*ager*, aumentata per l'insistere espansionistico della classe gentilizia brindisina nella politica di penetrazione territoriale ed il rilassamento delle *viae* interne, che per la loro natura non consentivano collegamenti celeri, a vantaggio delle arterie di maggior scorrimento, forniscono idee abbastanza concrete sul processo di romanizzazione che si andava attuando. Un processo che si ritiene si sia completato nel I sec. d.C. con gli ulteriori sviluppi dell'età di Vespasiano, quando, in rapporto al generale riassetto fondiario della *Regio II*, l'*ager Uritanus* fu diviso *in saltibus* [70]. Allora si ha anche motivo di credere siano insorti quegli insediamenti che risultano archeologicamente più tardi.

Sembrerebbe, dunque, che Oria, entrata nell'orbita romana dopo la guerra sociale in qualità di *municipium*, come pure il suo territorio, abbiano goduto di un discreto benessere economico nei primi secoli dell'Impero, grazie alla posizione geografica ed agli stretti rapporti con il porto brindisino. Non si dispone, però, di dati certi che consentano di individuare gli ulteriori sviluppi. Il perdurare della vitalità delle *villae rusticae* fino ad epoca piuttosto tarda farebbe tuttavia supporre che tale benessere sia stato più o meno sentito per tutto il IV sec. d.C., probabilmente in dipendenza di quei vantaggi che anche Oria avrà tratto dalla riforma del *cursus publicus* operata da Costantino [71].

---

[69] Sulla necessità sentita dai Romani, fin dall'età repubblicana, di investire capitali soprattutto nelle zone coltivate ed in quelle coltivabili ad oliveto e vigneto, v. CATO., *De Agr.*, I, 32; COLUM., I, 7, III, 3.

[70] *Liber Coloniarum* (ed. cit., *supra*, nota 18); PAIS, *Storia della colonizzazione*, cit., p. 164.

[71] O. SEECK, *Cursus Publicus*, in «R.E.», IV (1901), 2, coll. 1496 sgg.; GELSOMINO, *L'Itinerarium*, cit., p. 168 (cito da «Vet. Christ.»).

Sulla ripresa dopo la crisi del III sec., v. ROSTOVZEV, *op. cit.*, pp. 597-609; per la Puglia in particolare, F. M. DE ROBERTIS, *Sulle condizioni economiche della Puglia dal IV al VII secolo d.C.*, in «Arch. Stor. Pugl.», IV (1951), 3-4,

Purtroppo non tutti i problemi hanno potuto trovare una loro soluzione, per la scarsità delle fonti letterarie e per la frammentarietà di quelle archeologiche, ma anche in relazione al fatto che Oria non fu teatro di avvenimenti storici di particolare rilievo. È auspicabile, perciò, una ricerca archeologica più capillare e metodica al fine di ulteriori verifiche delle attuali conoscenze e nuove prospettive particolarmente utili ad approfondire almeno il periodo tardo-imperiale, per il quale, infatti, più numerose potrebbero essere le testimonianze superstiti della cultura materiale.

CESARE MARANGIO

ADDENDUM

Il contributo su *Uria*, in questa stessa versione, è già edito in «Studi Ital. di Filolo. Class.», LII (1980), 1-2, pp. 222-43. Pertanto, per gli aggiornamenti sulla ricerca archeologica, si veda J. BOERSMA - Y. YNTEMA, *The Oria Project: first interim report*, in «BaBesch», (1982), pp. 213-16; Y. YNTEMA, *A Doric Capital from Oria*, in «BaBesch», 58 (1983), pp. 178-79; ID., *La ricerca topografica nel territorio di ritano*, in «Arch. Stor. Pugl.», XXXVI (1986), pp. 13-16; J. BOERMA - Y. YNTEMA, *The Oria Project: second interim report*, in «BaBesch», 62 (1987), pp. 1-19; Y. YNTEMA, *Traces of an arcaic dwelling in 'contrada' Parietone*, in «Studi di Antichità», 5 (1988), pp. 149-60. Infine, sulla viabilità antica, G. UGGERI, *La viabilità romana del Salento*, Fasano 1983; M. MARIN, *La viabilità antica tra Taranto e Brindisi. La via Appia antica*, in «Atti VII Conv. Comuni Messapici, Peuceti e Dauni (Mesagne 1976)», Bari 1988, pp. 119-60.

---

pp. 7-11; ID., *La crisi del III secolo e l'avvio della ripresa agricola in Italia*, in *Studi di Storia Medievale e Moderna in onore di E. Rota*, Bari 1954, pp. 3-10 (estratto); G. CARITO, *Lo stato politico economico della città di Brindisi dagli inizi del IV sec. al 670*, in «Brundisii Res», VIII (1976), pp. 23-29.

LA FABBRICA DI PALAZZO DOGANA, SEDE DELL'ANTICO SEMINARIO DI MOLFETTA

Oggetto della ricerca sono le vicende, mai prima d'ora indagate, del Palazzo oggi denominato Dogana perché ha ospitato nel corso di questo secolo gli uffici della Dogana, ma che nel '700 fu sede dell'antico Seminario di Molfetta [1].

Le sue strutture si ergono maestose e suggestive sullo specchio delle acque del porto, accanto al Duomo Vecchio, cui sono legate dalle fabbriche che ospitavano l'Episcopio (fig. 1).

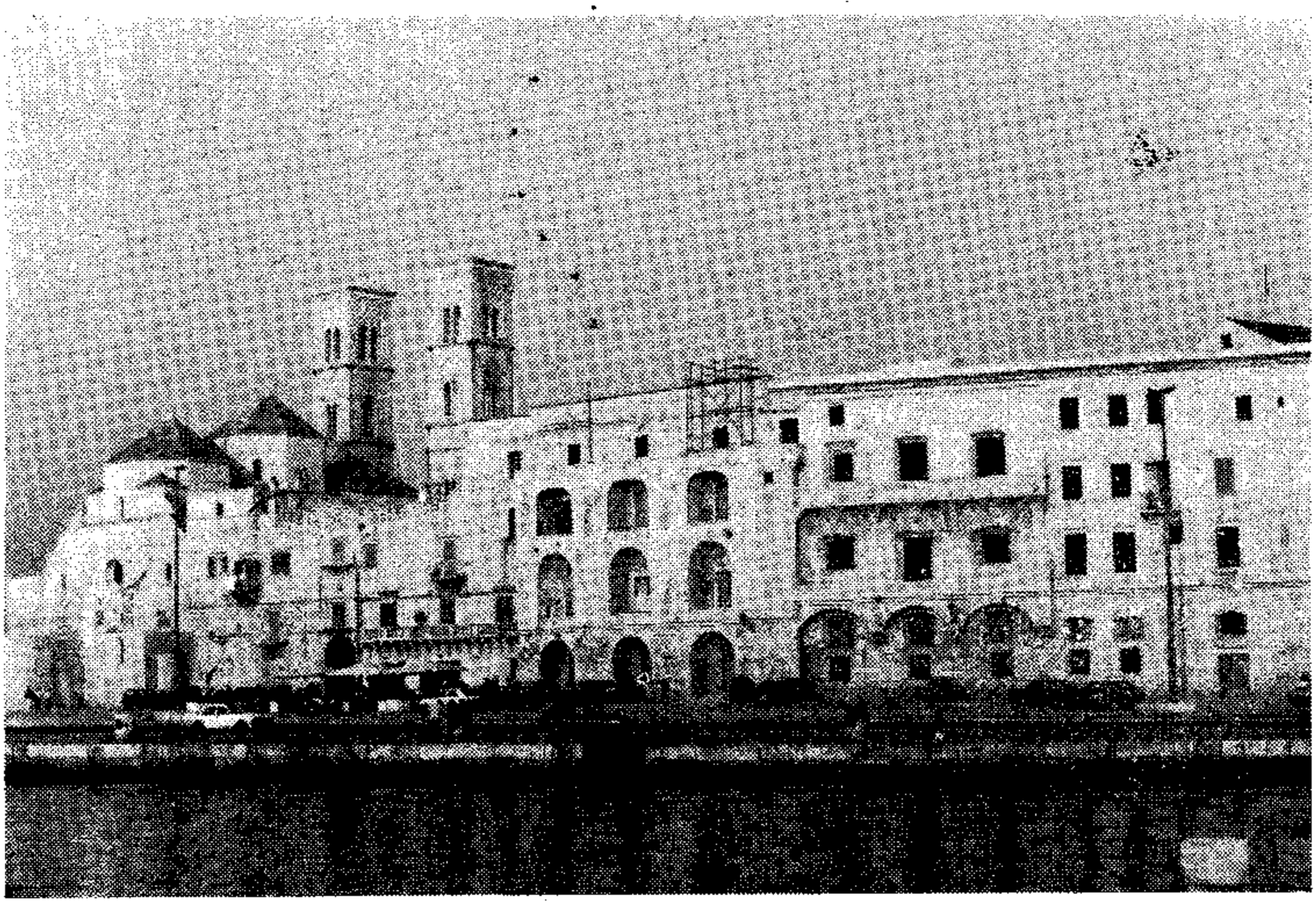


Fig. 1 - Molfetta, Palazzo Dogana.

---

[1] Ringrazio in questa sede don Luigi Michele de Palma, direttore dell'Archivio Diocesano di Molfetta, per la sua cortese disponibilità e l'architetto prof. Angelo Ambrosi per i suoi utili suggerimenti.

Uno scorcio, che caratterizza da secoli l'immagine della città e che fa da sfondo ai Santi protettori nelle incisioni e nei dipinti del Sette e dell'Ottocento [2] (fig. 2).



Fig. 2 - N. Porta, Madonna dei Martiri tra S. Donato e S. Irene - Molfetta, Chiesa di S. Stefano.

---

[2] La tela raffigura la Madonna dei Martiri, protettrice della città, con due Santi nei quali, a nostro avviso, si riconoscono S. Donato e S. Irene.

Il lato orientale dell'edificio, all'interno del Borgo Antico, è assai meno monumentale, adorno solo di un portale barocco, su cui si legge la data del 1761.

Ad un esame attento la fabbrica rivela, ad onta dell'armonia complessiva, difformità e divari stilistici, a testimonianza delle trasformazioni e dei restauri subiti nel corso dei secoli. Non di un unico edificio infatti si tratta, ma di un complesso di fabbriche, la cui destinazione originaria non è sempre di facile lettura. Riteniamo tuttavia di poter sostenere che esse, in età medievale, facevano parte della cinta muraria della città, in quanto il sistema difensivo, iniziando dalla parte del Duomo con un ramparo [3], si era sviluppato lungo il fianco occidentale dell'antico nucleo urbano, come testimoniava fino al 1812 un torrione rotondo, posto nel punto d'incontro con il lato meridionale delle fortificazioni [4]. Una interessante testimonianza visiva dei superstiti elementi difensivi, oltre che delle fabbriche del Duomo, dell'antico Episcopio e del Seminario, ci viene offerta da un'inedita incisione della seconda metà del sec. XVIII, da noi reperita a Molfetta nella collezione Pappagallo: sul margine inferiore del foglio si legge il nome del napoletano Francesco La Marra e del committente Pantaleo Nisio, cappellano di S. Maria dei Martiri [5] (fig. 3).

Ne è autore Nicola Porta (1710-1784), pittore molfettese discepolo del Giaquinto.

[3] Cfr. A. FONTANA, *Note sulle fortificazioni medievali di Molfetta*, Molfetta 1965, p. 4.

[4] Tale torrione, detto dell'Arcella (ID., *op. cit.*, p. 4), è visibile nella fig. 3.

[5] Francesco La Marra, attivo nella seconda metà del Settecento, è autore di una «*Raccolta di 50 disegni originali degli eccellenti pittori napoletani il cav. L. Giordano e il sig. Solimena incisi in rame in modo che se ne esprime il colore e il tocco del pennello del cav. Francesco La Marra*», Napoli 1792. Per la sua produzione grafica cfr. W. VITZTHUM, *Luca Giordano e Francesco La Marra: un'ipotesi*, in «Paragone» n. 183, 1965, pp. 64-67; *Disegni napoletani del Sei e Settecento*, a cura di W. VITZTHUM, Napoli 1966, p. 36; *Cento disegni napoletani*, catalogo della mostra a cura di W. VITZTHUM, Firenze 1967; M. CAUSA PICONE, *Francesco La Marra* (?) in «Disegni della Società Napoletana di Storia Patria», Napoli 1974, pp. 136-138; F. BOLOGNA, *Solimena al Palazzo Reale di Napoli per le nozze di Carlo di Borbone*, in «Prospettiva», n. 16, 1979, p. 54; C. DE SETA, *Topografia territoriale e vedutismo a Napoli nel Settecento* in «Civiltà del Settecento a Napoli», Firenze 1979, p. 29; NICOLA SPINOSA, *Pittura napoletana del Settecento: dal Barocco al Rococò*,

Secondo quanto attestato dalla storiografia locale, prima della fondazione del Seminario a Molfetta esisteva solo un collegio dei chierici, con sede presso l'Episcopio [6].

Con decreto sinodale del 7 aprile 1571 il vescovo Maiorano Maiorani, allo scopo di dare attuazione alle prescrizioni tridentine in materia di riforma e di disciplina del clero, aveva deciso di staccare dalla massa capitolare un oliveto di dieci vigne, destinandone



Fig. 3 - F. La Marra, Madonna dei Martiri e S. Corrado - Molfetta, Collezione Pappagallo.

Napoli 1986, p. 111, 119; ID., *Pittura napoletana del Settecento: dal Rococò al Classicismo*, Napoli 1987, pp. 16, 48, 61, 76, 88.

Per la conoscenza della sua opera di pittore cfr. G. A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, a cura di N. Spinosa, Napoli 1985, pp. 127 e 149.

[6] Cfr. A. SALVEMINI, *Saggio storico della città di Molfetta*, Napoli 1878, I, pp. 187-188; L. M. DE PALMA, *La sede episcopale di Molfetta nei secc. XI-XII*, Molfetta 1983, p. 70.

la rendita annua all'istruzione dei chierici poveri [7]. Ma lungo tutto l'arco del XVII secolo l'episcopio molfettese non riuscì, per difficoltà economiche, nell'intento di fondare un vero e proprio Seminario [8]. Va comunque annotato che mons. Giacinto Petronio (1622-1647), il quale aveva per lunghi anni ricoperto l'incarico di membro della Congregazione del S. Uffizio [9], piuttosto che incentivare l'istituzione del Seminario, preferì destinare, privilegiando l'ordine domenicano cui apparteneva, notevoli somme di danaro, rivenienti dal proprio patrimonio privato, alla fabbrica di un complesso conventuale intitolato a S. Domenico; la prima pietra della chiesa fu posta il 25 agosto 1636 [10].

Dobbiamo avvicinarci allo scadere del secolo per registrare l'acquisto di due case di proprietà dei nobili de Luca, situate nel contesto dell'antica cinta muraria, parzialmente abbattuta, come abbiamo detto, sul lato occidentale, da destinare a una prima sede stabile del Seminario. Dall'atto di compravendita, rogato dal notaio Ventura il 7 ottobre 1695, apprendiamo che la prima di esse [11], posta «vicino alla casa vescovale, la casa di Francesco de Lullo, il lido del mare ed altri confini», non era molto grande, ma che il prezzo d'acquisto comprendeva tutti gli appartamenti inferiori e superiori, tanto più che «aveva bisogno di molti reparamenti necessari» poiché minacciava «gran ruina».

Nel giro di due secoli e mezzo l'edificio, fondato nel 1444, aveva dunque subito un notevolissimo degrado: Francesco Lombardi ricorda infatti [12] che «un nobile barlettano nominato Giovanni de

---

[7] A. SALVEMINI, *op. cit.*, II, p. 37.

[8] Furono probabilmente utilizzate, di volta in volta e per un uso limitato, sedi di fortuna: secondo una notizia fornitaci da A. SALVEMINI (*op. cit.*, II, p. 86) «mons. Pinelli nel 1655 fece acquisto di un edificio nel largo dell'antico Castello, ed in esso un piccolo Seminario, che non era affatto sufficiente al numero della popolazione».

[9] Fu coinvolto nella prima condanna di Galilei, pronunciata nel 1616. (Cfr. U. DOVERE, *Un vescovo di Molfetta inquisitore del Regno di Napoli*, in «Uomini e vicende della chiesa di Molfetta», Molfetta 1985, p. 60).

[10] Cfr. E. GERMANO FINOCCHIARO, *La Fabbrica della chiesa e del convento di S. Domenico da Soriano in Molfetta*, in «Ricerche su Terra di Bari tra Sei e Settecento», Molfetta 1986, pp. 32-37.

[11] A.S.T., Notaio F. Ventura 1695 prot. 382 f. 192^{v}-196^{v}.

[12] F. LOMBARDI, *Notizie istoriche della Città e dei Vescovi di Molfetta*, Napoli 1703, p. 81.

Luca... trasferì la sua famiglia da Barletta nella città di Molfetta, dove avendosi edificato un sontuoso Palagio, per spogliarsi poi di

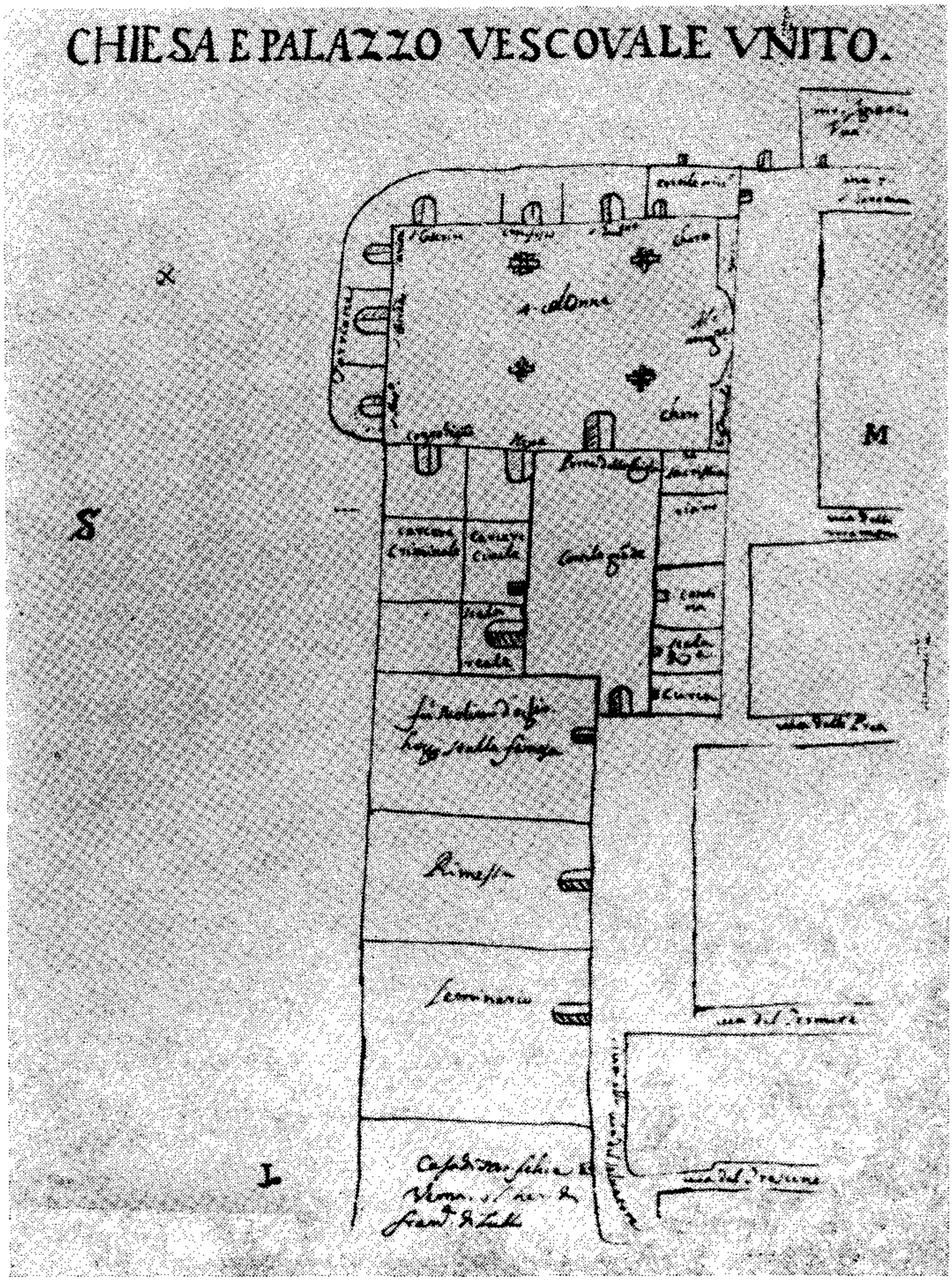


Fig. 4 - Ms. di D. Calò, 1715, pianta della Chiesa e del Palazzo Vescovile.

tutto quel fasto mondano, che seco reca la magnificenza di quelle Moli, che pretendono garegiare l'eternità, fè scolpire sul di lei frontespicio queste considerevoli note:
«Non nobis Domine non nobis, sed Nomini tuo da gloriam 1444».

Ed ancora il Lombardi [13] afferma che Ferdinando I d'Aragona «favorì anche con sua preferenza la Città di Molfetta, albergando nel Palagio, del ricordato Ludovico de Luca; il di lui figlio Giovanni per eternare la gloria di questo Ospitio fè immortalarne le ricordanze in faccia a due colonnette di marmo, che fregiano l'Altar Maggiore della Chiesa di S. Francesco di detta Città, leggendosi fin'à dì nostri nella prima di esse «Ex legato quondam Tiberij Ludovici de Luca» e nella seconda «Munificentissimi Hospitis Regi Ferdinandi Primi, A. 1546» [14].

Notizie, queste, da non accantonare se vogliamo spiegarci le motivazioni che avevano dettato l'acquisto del palazzo de Luca: oltre che possedere una favorevole ubicazione, l'edificio doveva aver conservato, nonostante il secolare degrado, qualche traccia dell'antica dignità architettonica.

Nella relazione per la «visita ad limina», effettuata nel 1707 da mons. degli Effetti [15], si parla delle spese sostenute per restaurare alla base, «firmissimo muro à fundamentis erecto», la fabbrica destinata ad accogliere il Seminario «cum ex parte exteriori vetustate, a crebris fluctuum recursibus festinaret ad ruinam».

Una preziosa indicazione sulla collocazione topografica del Seminario nei primi decenni del sec. XVIII è contenuta in un disegno che fa parte della «Pianta de stabili della Mensa Vescovale della Città di Molfetta... sì come la pianta della Chiesa Cattedrale, e del Palazzo Vescovale alla medesima annesso... quali piante sono state caminate e misurate dal Rev. Fra Dom.co Calò guardiano de Minori Conventuali per commissione datagli dall'Ill.mo Monsignor D. Fabrizio Antonio Salerni Vescovo di Molfetta nel primo Anno del suo Presulato 1715» [16] (fig. 4).

---

13 ID., *op. cit.*, p. 87.

14 La chiesa di S. Francesco fu abbattuta, per decisione dell'Amministrazione Comunale, negli ultimi anni del secolo scorso.

15 Originale A.S.V., Congregazione del Concilio Melphicten, n. 515 Rel. Mons. Giovanni degli Effetti, anno 1715.

16 Cfr. G. MASTROPIERRO, *Un raro disegno di Giuseppe Porta, maestro di Giaquinto* in «Molfetta nei secoli», Molfetta 1976, pp. 59-63.

Una successiva descrizione dei lavori di restauro effettuati dallo stesso Vescovo la ricaviamo dalla lettura della visita pastorale del 1730 [17]. Il Salerni aveva dovuto provvedere, nel 1717, ad un ampio rifacimento dei muri esterni, alla ristrutturazione degli ambienti interni in rapporto alle loro nuove funzioni, alla costruzione di una nuova porta: il 2 maggio 1725 fu infine autorizzato dalla Sacra Congregazione del Concilio alla istituzione del Seminario.

Dalla lettura attenta delle relazioni dei vescovi Loffredo e Salerni possiamo trarre sicuri elementi per ritenere erronea l'opinione del Fontana secondo cui «poco distante dalla Galera vi erano due torri quadrate, contigue, distrutte quando fu costruito il vecchio Episcopio e il primo Seminario Vescovile» [18]. Se infatti i vescovi predetti avessero abbattuto le torri, di cui parla il Fontana, ne avremmo certamente trovato notizie nei loro scritti. Per non parlare di quanto si può dedurre dalla osservazione diretta delle fabbriche. La distruzione di precedenti opere fortificate precede di gran lunga, come si è già detto, i tempi e le vicende di cui possediamo riscontri documentari.

Non conosciamo le ragioni per le quali, intorno alla metà del secolo, il Seminario fu trasferito in altra parte della città, nell'ex-palazzo Lepore al largo del Castello, ma possiamo ragionevolmente ipotizzare che lo spostamento sia stato motivato dai danni subiti dalle fabbriche a causa di un terremoto o, ancora più probabilmente, di violente mareggiate.

La nuova provvisoria sede, meno ampia e idonea della precedente, trova puntuale riferimento in diversi documenti notarili [20]. Nel più interessante di essi [21] si elencano i nomi dei giovani chierici che, in un giorno di agosto del 1750, per costringere il Vescovo a rimuovere il Rettore, avevano trovato rifugio nella chiesa del Purgatorio.

Giungiamo così intorno al 1760, quando il Vescovo Celestino Orlandi, per dare ai giovani che si avviavano al sacerdozio una sede

---

17 A.D.M., Curia Vescovile, *Visite pastorali e sinodi diocesani*, cart. 3.

18 A. FONTANA, *op. cit.*, p. 14.

19 Trattasi certamente dell'edificio acquistato un secolo prima dal vescovo Pinelli.

20 A.S.T., notaio D. C. Pappagallo, 1759, prot. 788, ff. 30r, 31r, 70v, 71r; notaio S. Modugno 1762, prot. 820 f. 138r.

21 A.S.T. notaio S. Maggialetti, 1750, prot. 861, f. 16r-19v.

meglio attrezzata, decide di riattare ed ampliare le fabbriche utilizzate al tempo del Vescovo Salerni.

Acquista il palazzo adiacente, appartenuto a Francesco de Lullo e poi a tale Crescenzo de Candia, allungando la facciata sul lato occidentale (fig. 5) e allarga lo spazio sul lato orientale abbattendo diverse casupole. I lavori, iniziati nel maggio del 1760, si concludono nel 1763: tutto il complesso viene ristrutturato [22].

I dati della non semplice operazione emergono da un documento finora sconosciuto, conservato nell'Archivio Diocesano di Molfetta. Si tratta di un bilancio, in cui tutte le spese, divise per categoria, sono minuziosamente annotate [23].

Veniamo così a conoscere il nome dell'autore del progetto e direttore dei lavori: Pietro Magarelli, molfettese domiciliato a

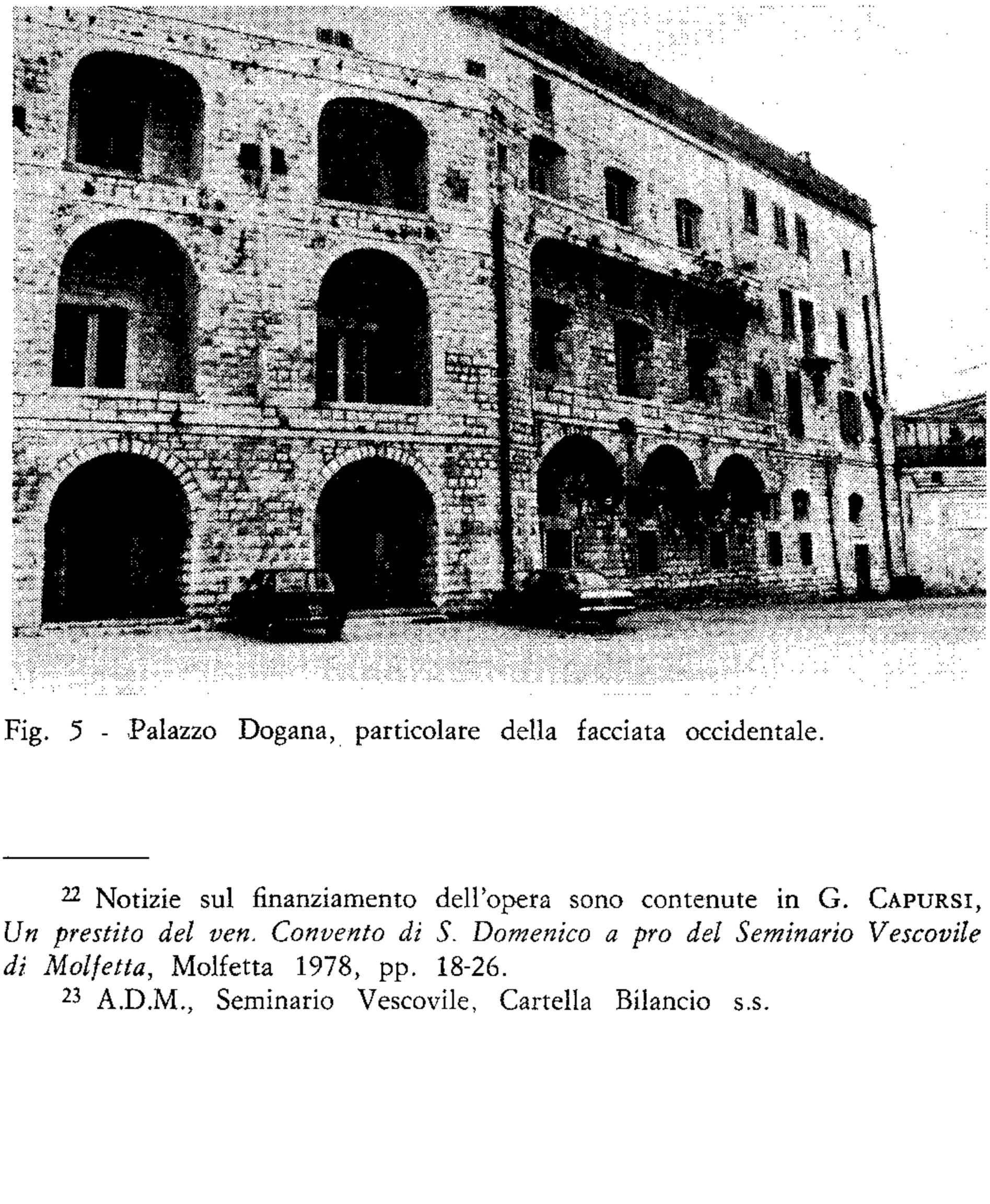


Fig. 5 - Palazzo Dogana, particolare della facciata occidentale.

---

[22] Notizie sul finanziamento dell'opera sono contenute in G. CAPURSI, *Un prestito del ven. Convento di S. Domenico a pro del Seminario Vescovile di Molfetta*, Molfetta 1978, pp. 18-26.

[23] A.D.M., Seminario Vescovile, Cartella Bilancio s.s.

Monopoli [24], della cui attività abbiamo notizie assai scarse [25].

Il bilancio custodito nell'Archivio molfettese ci rivela anche i nomi dei capimastri e dei singoli artigiani, il costo del materiale e delle prestazioni di ciascuno.

Il Vescovo Orlandi scrive con orgoglio della ristrutturazione compiuta e chiude la sua relazione nella «visita ad limina» del 1763, affermando che il complesso architettonico «dignum esse, quod Neapoli ac Romae consisteret» [26].

A Pietro Magarelli possiamo quindi attribuire l'opera di ristrutturazione generale del complesso e, per quel che riguarda in maniera specifica l'esterno, il bel portale sul lato orientale e la soluzione ad arcate sul lato prospiciente il mare (fig. 6).

Essa costituisce, infatti, l'intelligente collegamento tra due corpi di fabbrica contigui ma non omogenei, essendo l'uno di essi disposto obliquamente rispetto all'altro per seguire la linea della costa.

L'edificio sorgeva infatti così vicino al mare da consentire ai giovani chierici «recreationis tempore, pisces cum hamis capere» [27].

La parte della fabbrica attigua all'antico episcopio, cui si addossa decurtandone la lunga balconata su mensole multiple, è costituita da un corpo avanzato entro il quale si aprono tre ordini di

---

[24] In un documento notarile del 17 gennaio 1761 il Magarelli, trovandosi impedito, per gli impegni assunti nella fabbrica del Seminario di Molfetta, ad occuparsi della gestione dei propri interessi nella città di Monopoli, nomina suo procuratore il genero Giacomo Corradi (A.S.T., *not. D. Modugno, ad annum*, prot. 820 f. 22v).

[25] Sull'attività di Pietro Magarelli cfr. G. BELLIFEMINE, *La Basilica della Madonna della Madia di Monopoli*, Fasano 1982, pp. 138-140-156-226. Vi si documenta che i lavori esecutivi del progetto dell'architetto fra Alberto Manieri di Nardò per il rifacimento della cattedrale romanica di Monopoli furono nel 1741 affidati a Michele Colangiuli di Acquaviva e a Pietro Magarelli di Molfetta «Maestri muratori ingegneri». I due presentarono subito dopo un secondo progetto, che venne sostanzialmente approvato. Da altri documenti da noi reperiti (A.S.T. notaio I. Mastropasqua 1761 prot. 974 ff. 11r e 35v) apprendiamo che nel 1761 la città di Molfetta aveva affidato al Magarelli, mentre questi era occupato nella ristrutturazione del Seminario, i lavori di rifacimento del molo «andato in rovina per il gran impeto che le onde del mare portano».

[26] Originale A.S.V., *Congregazione del Concilio, Melphicten*, n. 515, Relazione mons. Celestino Orlandi, anno 1763.

[27] *Ibidem*.

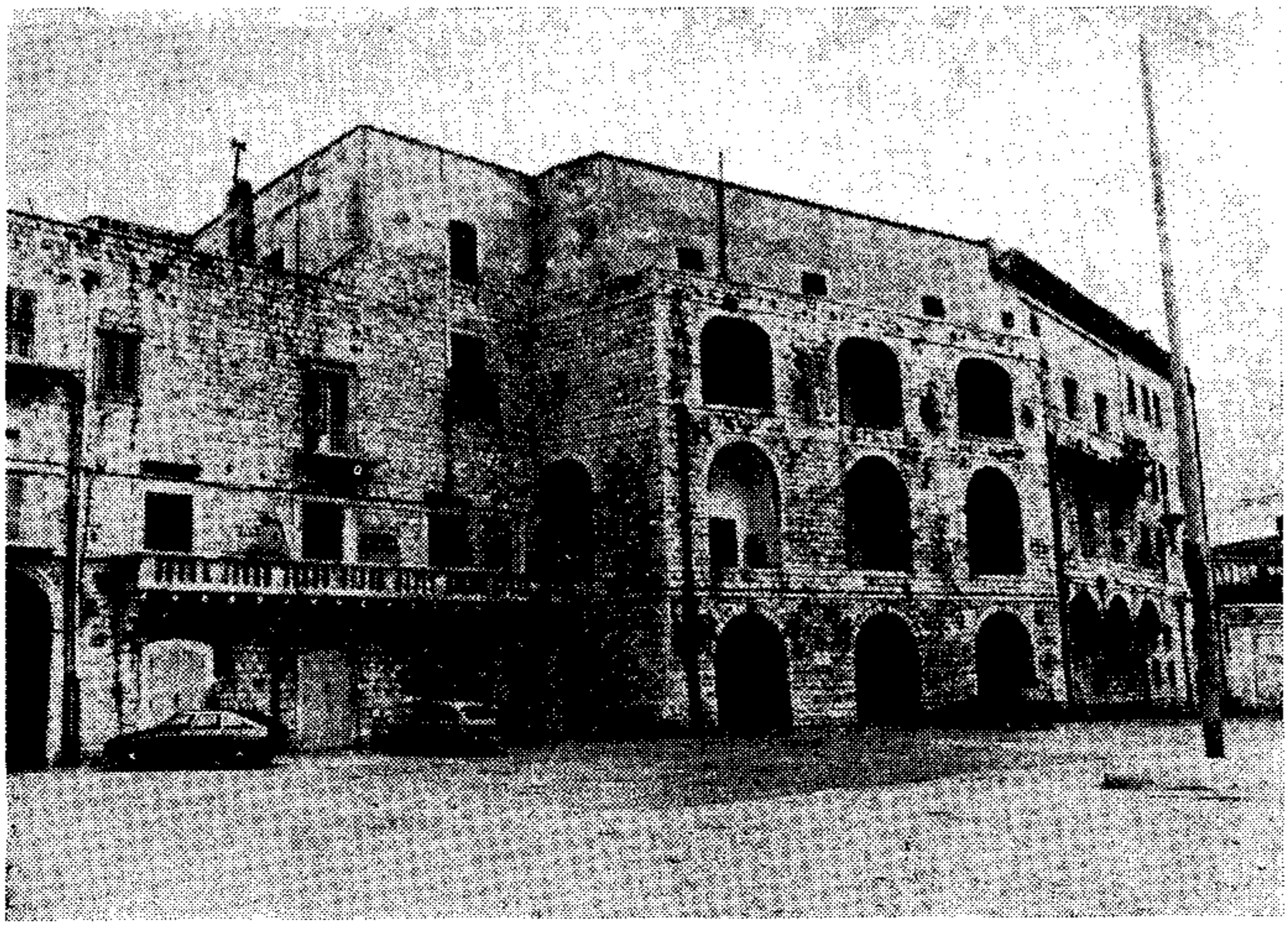


Fig. 6 - Molfetta - Palazzo Dogana e balconata dell'antico Episcopio.

arcate, logge chiuse ad inquadrare finestre preesistenti. Una soluzione — quella a logge sovrapposte — che ricorda la parte centrale di Palazzo donn'Anna a Napoli (1640-1644), opera incompiuta del Fanzago [28] ed esempio illustre di edificio con facciata a mare. Secondo G. Cantone [29] «il progetto di palazzo donn'Anna non ha modelli di riferimento, a meno di non riconoscere nella tipologia dei palazzi di Venezia le soluzioni architettoniche apposte dalla seconda metà del Cinquecento in poi all'acqua. In palazzo donn'Anna ... la facciata, con profonde arcate, è un fondale atto a proteggere gli ambienti retrostanti dal mare». Motivazione, questa, che sembra aver dettato l'analoga soluzione di palazzo Dogana.

Il ritmo triplice delle arcate, come quello delle piatte cornici marcapiano, viene successivamente ripreso nell'attiguo corpo di fabbrica; collegandosi alla parete mediante robuste mensole, esse formano un corpo avanzato che dà luogo ad una solida e compatta balconata (fig. 7).

---

[28] Cfr. A. Blunt, *Neopolitan Baroque & Rococo Architecture*, London 1975, pp. 82-84.

[29] G. Cantone, *L'architettura* in «Civiltà del Seicento a Napoli», Napoli 1984, I, p. 69.



Fig. 7 - Molfetta, Palazzo Dogana, particolare della facciata occidentale.

Motivo anche questo che si presta ad un raffronto con più antichi modelli napoletani, come il chiostro del convento di Regina Coeli (fig. 8) ove arcatelle sorrette da mensole sostengono una loggia all'altezza del secondo piano dell'edificio [30]. Nell'esempio molfettese la loggia si ripete più in alto, sostenuta da unghie lunettate su peducci: come se il ricordo di uno spazio racchiuso entro volte ampie e risonanti fosse evocato e proiettato all'esterno in una serrata scansione plastica e chiaroscurale.

Il terzo corpo di fabbrica, collegato ai precedenti da file regolari di conci e da semplici cornici nastriformi (part. nella fig. 5) corrisponde al palazzo de Lullo, poi de Candia, acquistato da mons. Orlandi per rendere più ampia ed agevole la sistemazione interna dell'edificio. Sul lato meridionale di questo corpo di fabbrica viene aperta, nel corso dei lavori, una bella loggia ad archi (fig. 9).

---

30 A Napoli altri chiostri, tra Cinque e Seicento, come quelli di S. Maria Donnaregina e di S. Marcellino, riprendono i motivi di terrazze con archi e mensole. Cfr. in proposito R. PANE, *Il centro storico di Napoli*, Napoli 1971, II, pp. 97 e 382.

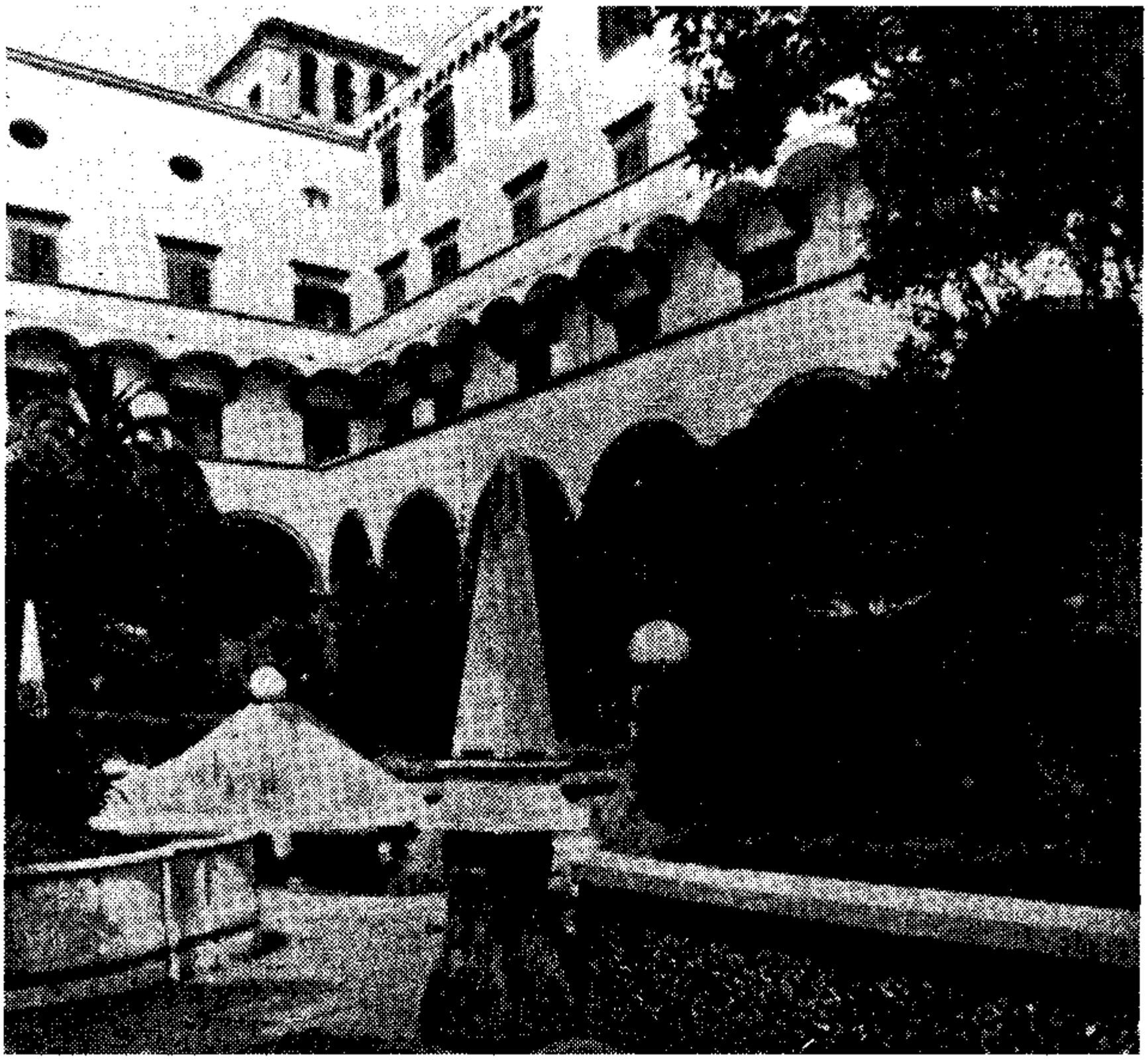


Fig. 8 - Napoli, Chiostro del Convento di Donnaregina.

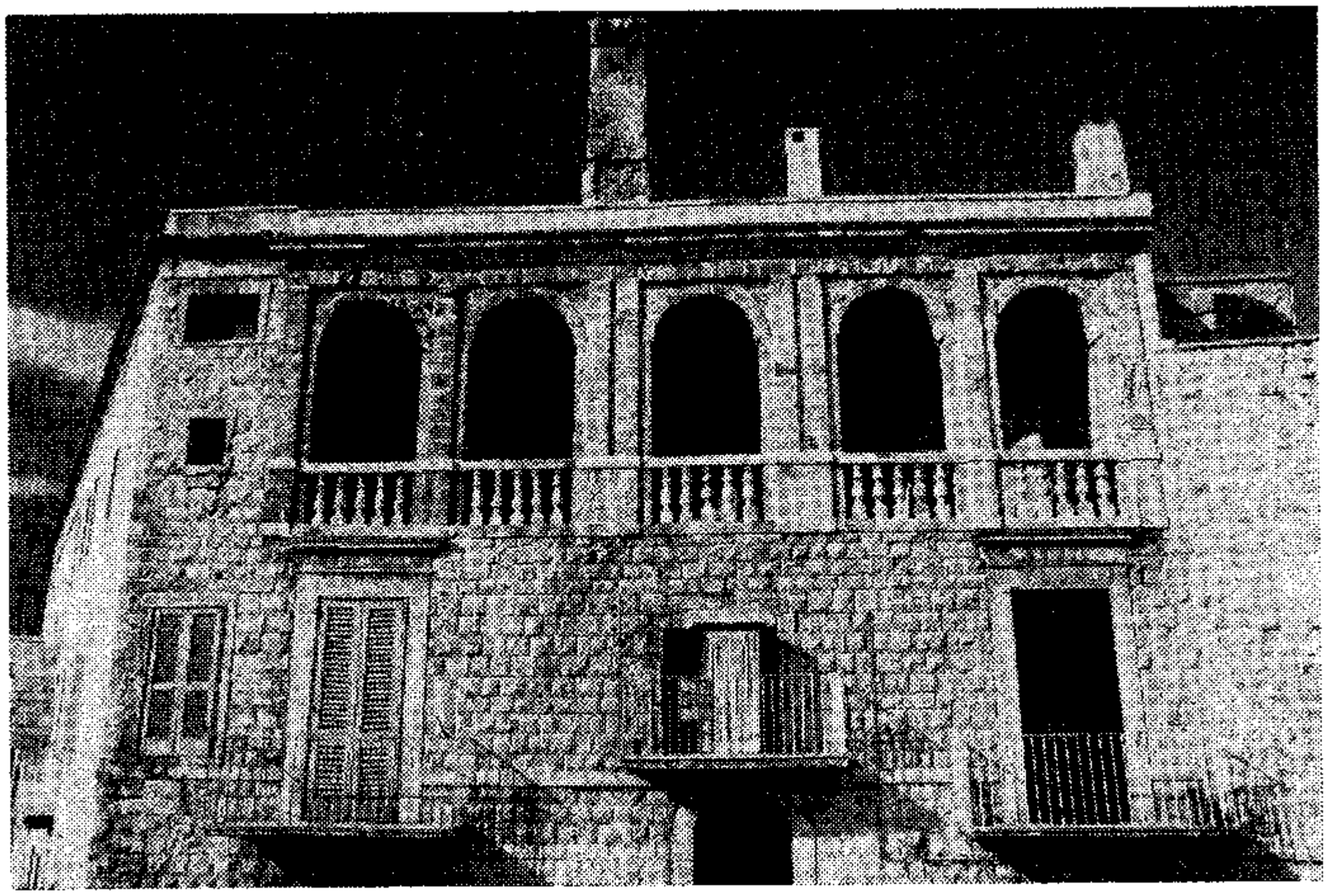


Fig. 9 - Molfetta, Palazzo Dogana, loggia sul lato meridionale.

Passando ora all'analisi della facciata orientale del complesso, notiamo che essa è semplice ed uniforme. Il portale settecentesco di gusto vaccariano che la interrompe (fig. 10) testimonia, ancora una volta, la formazione napoletana del suo autore. Si richiama infatti, in maniera particolare alla parte centrale del Palazzo Abbaziale di



Fig. 10 - Molfetta, Palazzo Dogana, portale della facciata orientale.

Loreto (Avellino), realizzato da Domenico Antonio Vaccaro fra il 1734 e il 1739 (fig. 11) [31]. In questo portale, come in quello mol-

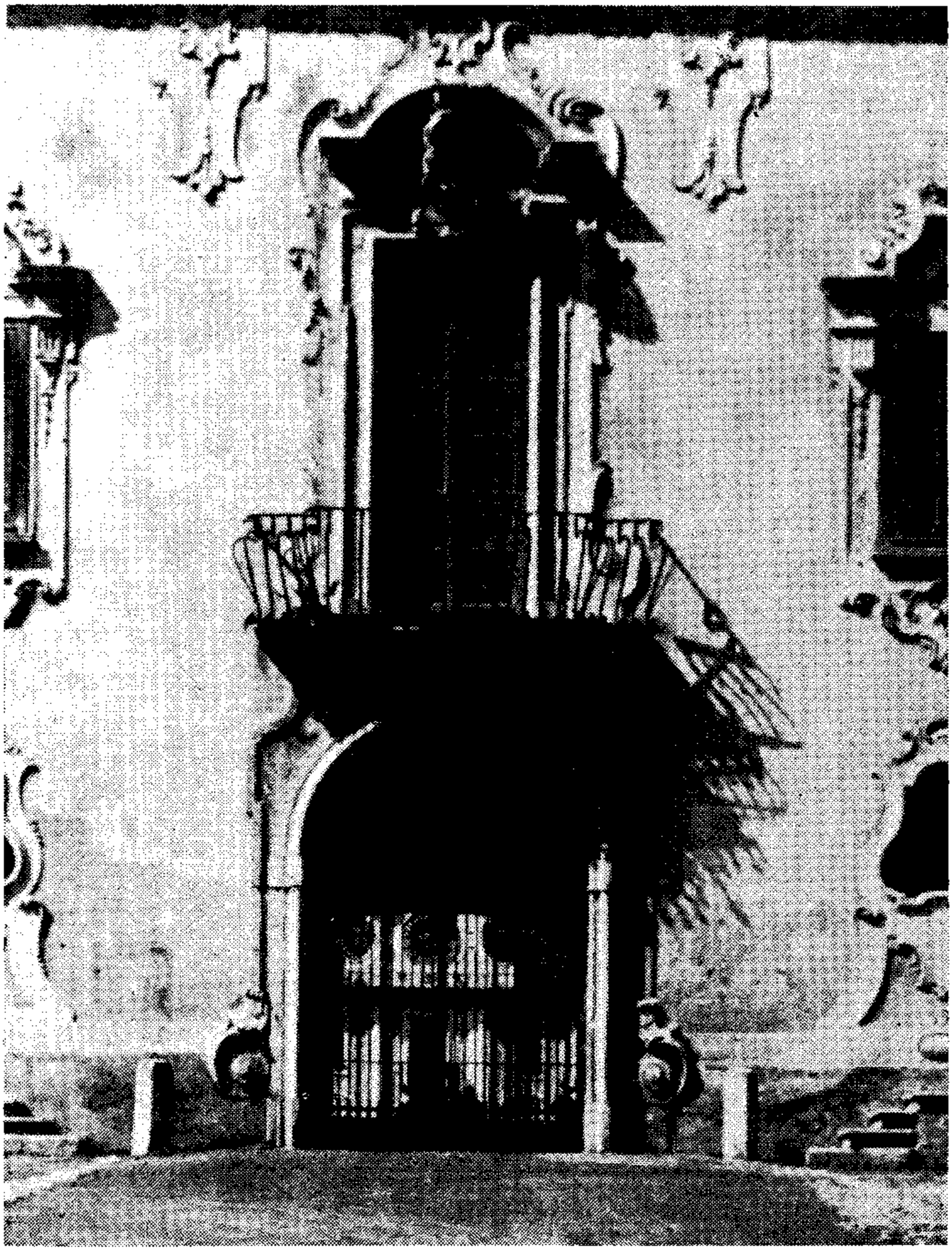


Fig. 11 - Loreto, portale del Palazzo Abbaziale.

---

31 Cfr. A. BLUNT, *op. cit.*, p. 120 e M. DE CUNZO, *Montevergine e l'Abbazia di Loreto* in «Campania 1/Primavera 1980», Napoli 1980.

fettese, la decorazione mistilinea ad inserti fogliacei, svolgendosi in un morbido e ondulato pittoricismo, sale ad includere la finestra soprastante a mo' di cornice di quadro collocato su di un altare. Del tutto insolita, nell'esempio molfettese, la posizione intermedia delle

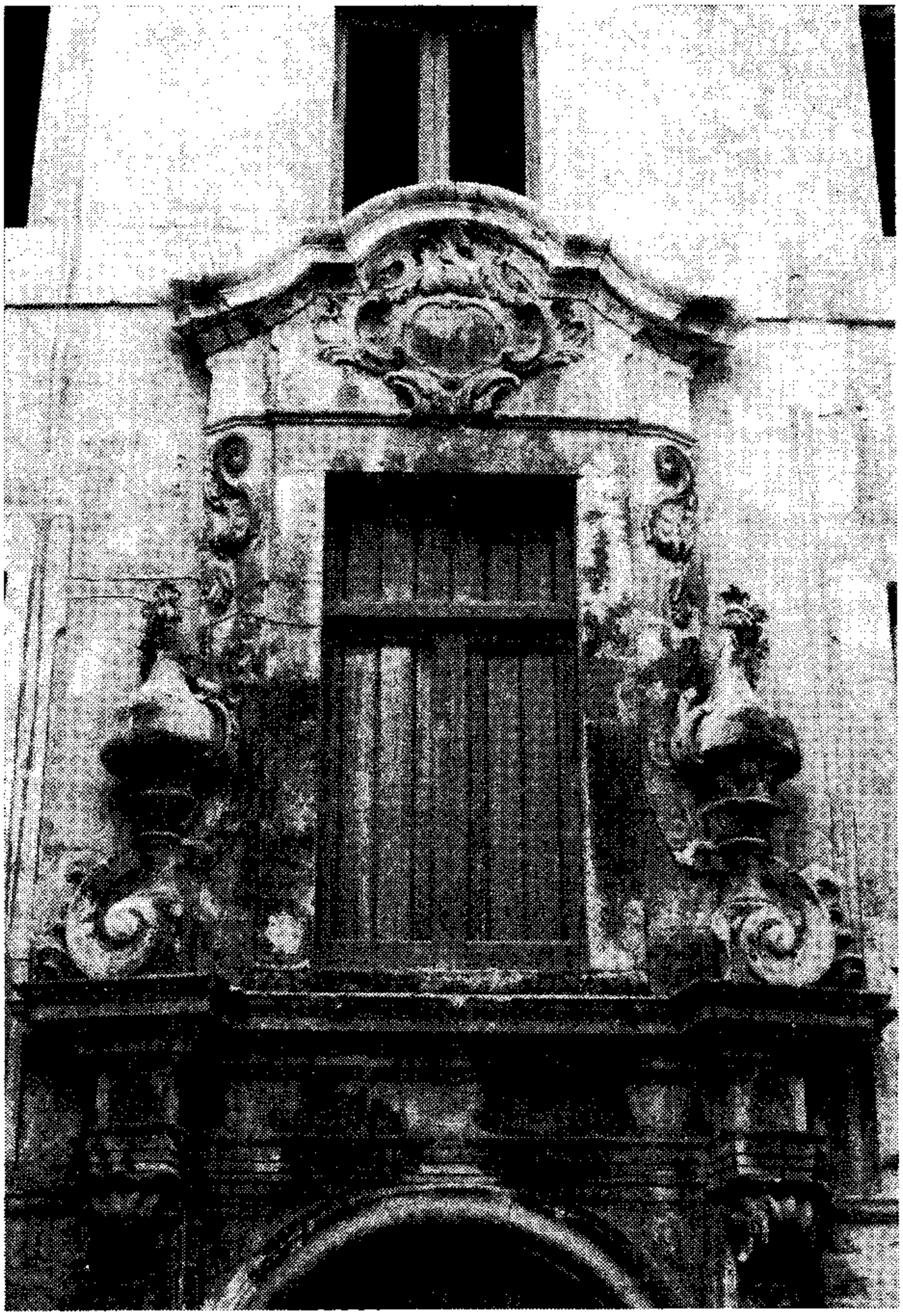


Fig. 12 - Molfetta, Palazzo Dogana, particolare della facciata orientale.

giare (fig. 12) che in consimili strutture barocche vengono invece poste in alto a concludere la decorazione.

L'edificio non era tuttavia destinato ad ospitare per lungo tempo il Seminario: solo dieci anni più tardi, nel 1773, il vescovo Orlandi chiede l'assenso del Governo borbonico, dopo la soppressione dell'ordine, all'uso del Collegio e della Chiesa dei Gesuiti per trasferirvi la Cattedrale, l'Episcopio e il Seminario.

Ma fu il successore dell'Orlandi, il Vescovo Gennaro Antonucci, ad intraprendere i lavori di ampliamento della nuova sede in cui il Seminario si trasferì qualche anno più tardi [32]. L'antico edificio, ormai abbandonato e in disuso, subì un processo di inevitabile degrado.

Nel luglio del 1865 un grave rigonfiamento del muro a ponente, prodotto dalla infiltrazione delle acque del mare, minacciava la stabilità di una delle volte a pianterreno [33].

La successiva costruzione della banchina veniva a porre definitivo riparo al pericolo di infiltrazioni (fig. 13) [34].

Più tardi lo stabile venne in parte occupato dalla dogana, in parte destinato ad abitazioni dei dipendenti della capitaneria di porto. Durante l'ultima guerra ospitò anche truppe dirette al fronte greco [35].

Gli ambienti dell'ex-Seminario, profondamente modificati, conservano ormai scarse tracce dell'antica destinazione [36]. Attualmente un'operazione di restauro, a cura della Soprintendenza ai Beni

---

[32] Cfr. M. G. DI CAPUA, *La Nuova Cattedrale di Molfetta*, Molfetta 1988, pp. 19-20.

[33] A.C.M. Cat. IX, vol. 56, fasc. 1° sott. 2.

[34] La foto documenta l'aspetto di palazzo Dogana all'epoca della posa della prima pietra del molo foraneo, il 18 giugno 1882, alla presenza dei ministri Baccarini e Nicotera.

[35] Una lapide, all'interno dell'edificio, ricorda i caduti nella resistenza di Cefalonia e di Corfù.

[36] In uno degli ambienti interni, al di sopra di una finestra che guarda il mare si può ancora scorgere, sotto lo stemma del vescovo Salerni, la seguente iscrizione «Fabritio Antonio Salerni Episcopo Melphicten. Insigni Benefactori Rector et Alumni Seminarij Grati Animi Monumentum Posuere Anno Dni MDCCXXVIII». Invece non esiste più alcuna traccia della cappella ornata di stucchi dal napoletano Domenico Prezioso (A.S.T., not. D. C. Pappagallo 1762, prot. 789 f. 38v) «giusta disegno fatto». È assai probabile che autore del disegno fosse lo stesso Magarelli, progettista dell'intera ristrutturazione.

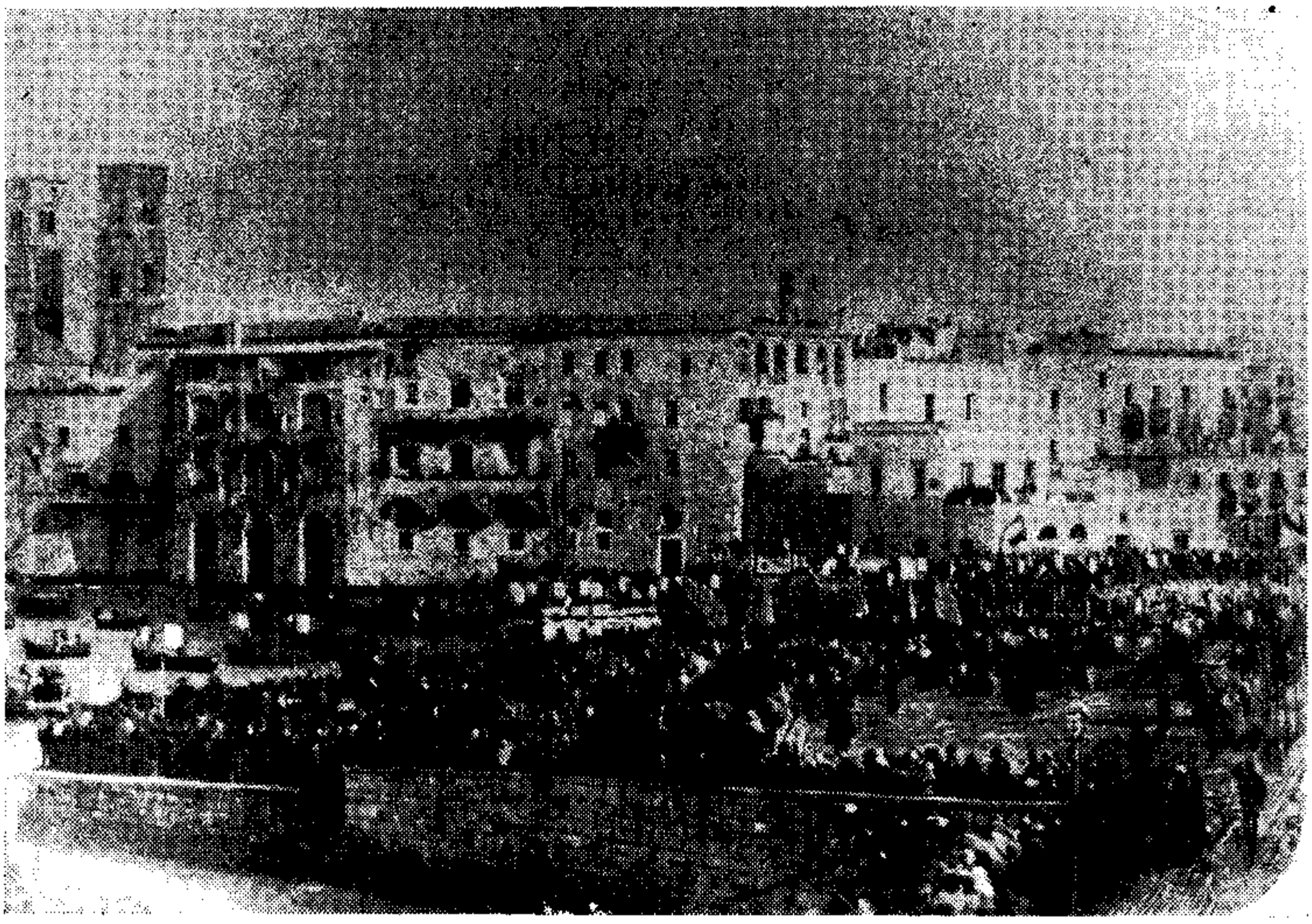


Fig. 13 - Molfetta, Palazzo Dogana il 28 giugno 1882.

A.A.A.S. di Bari, in corso da diversi anni, va liberando l'edificio dalle superfetazioni e dai tramezzi interni.

Ci auguriamo che la sua prossima destinazione, restituendolo ad una fruizione culturale, voglia rispettarne i valori architettonici e la dimensione storica.

ELENA GERMANO FINOCCHIARO

Sono state usate le seguenti abbreviazioni:

A.C.M. = ARCHIVIO COMUNALE DI MOLFETTA.
A.D.M. = ARCHIVIO DIOCESANO DI MOLFETTA.
A.S.T. = ARCHIVIO DI STATO DI TRANI.
A.S.V. = ARCHIVIO SEGRETO VATICANO.

Referenze fotografiche

Autrice: figg. 1, 2, 3, 4, 7, 8, 9, 10, 11.
Soprintendenza per i Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici della Puglia: figg. 5, 6.

DA TEANUM APULUM A CIVITATE
Ricerche topografiche ed archeologiche *

Lungo le alture che delimitano ad oriente il basso corso del fiume Fortore a nord-ovest di S. Paolo di Civitate (prov. di Foggia), sorgevano in età protostorica diversi insediamenti ad economia agricolo-pastorale, variabili per consistenza tra il villaggio e la fattoria. Alcuni di questi abitati, sparsi fra le contrade Coppa Mengoni e Piani di Lauria [1], erano situati in luoghi già occupati durante l'età del Bronzo [2] e tale correlazione deriva da particolari necessità economiche e difensive comuni alle due epoche, come la posizione dominante, la vicinanza del fiume e di sorgenti e la presenza di estesi pascoli.

Di tali centri il più vasto era su Coppa Mengoni, a quota 222 [3], in una posizione strategica che domina buona parte del sottostante corso del Fortore ed un valico che risale il pianoro sotto le Inverse Tristi. Circa un chilometro e mezzo più a nord, il progressivo franamento del terrazzo fluviale ha reso transitabile l'attuale vallone del Canneto, mettendo direttamente in comunicazione l'altopiano con un guado del fiume ed evitando così la necessità di dover aggirare Coppa Mengoni. Forse proprio in conseguenza di questa trasformazione morfologica della zona è sorto un altro insediamento protostorico sull'altura di quota 158, delimitata dal vecchio e nuovo tracciato della strada S. Paolo Civitate-Ripalta, tra il 3° ed il 4° chilometro [4]; tale sito si trovava in una posizione non facilmente difensibile, ma di notevole importanza per il controllo di varie piste che vi confluivano prima di scendere al fiume.

---

* Il presente lavoro è tratto dalla relazione svolta al convegno su «Tiati-Teanum Apulum-Civitate» tenutosi a S. Paolo di Civitate (Foggia) il 22 marzo 1986.

[1] La zona in esame è compresa nel F. 155 II N.O. «Coppa di Rose» dell'I.G.M.

[2] V. Russi, *Chiesa di Civitate*, in «Riv. Scienze Preist.», XXV, Firenze 1970, f. 2, p. 429. Id., *Masseria Lauria*, in «Riv. Scienze Preist.», XXIX, Firenze 1974, f. 1, p. 258.

[3] Cfr. Tav. I, n. 1.

[4] Cfr. Tav. I, n. 2.

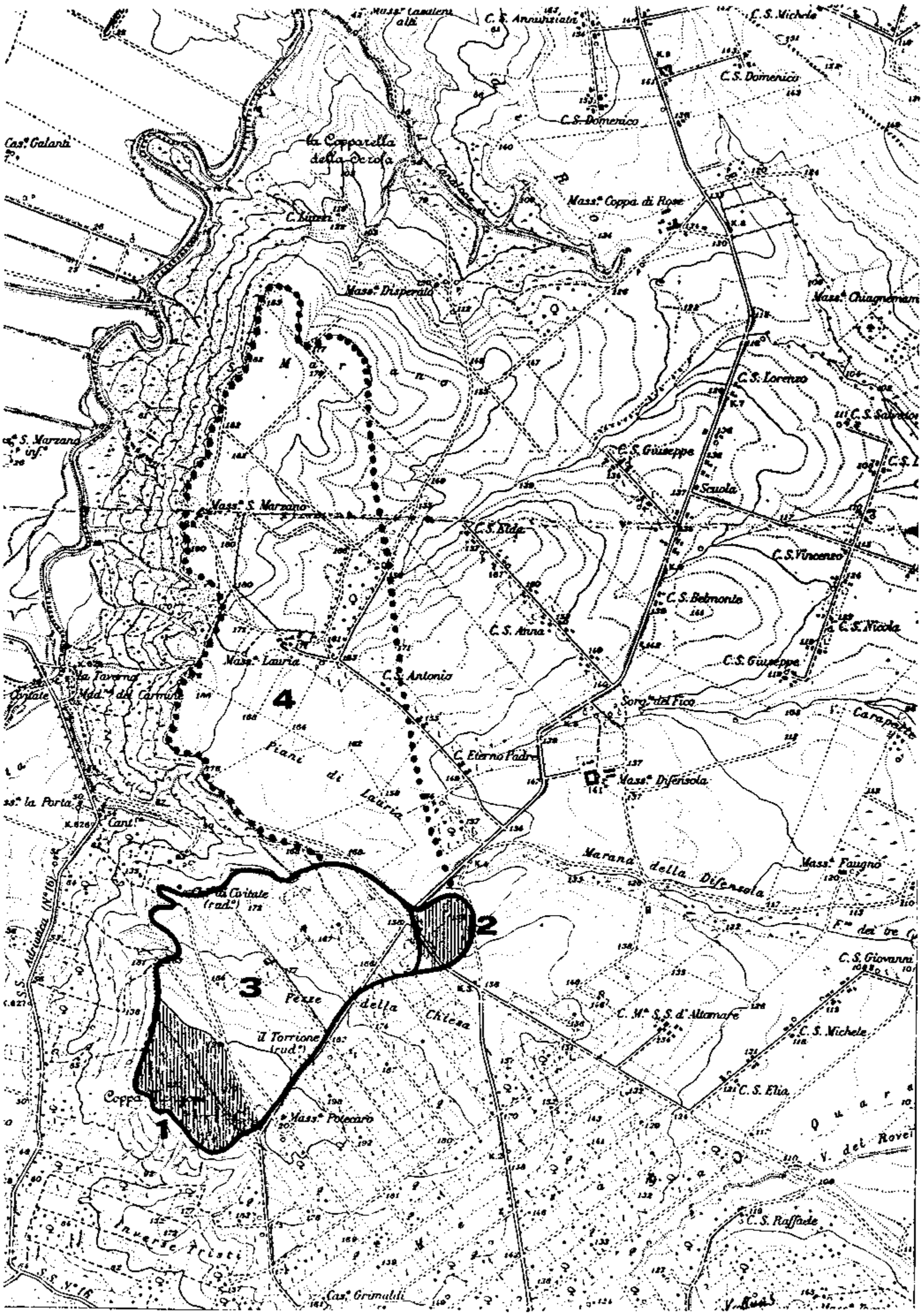


Tavola I (I.G.M. F. 155-II N.O.) - 1) Insediamento protostorico di Coppa Mengoni; 2) Insediamento protostorico della «Fortezza»; 3) Area di Teanum Apulum, secondo il Fraccacreta; 4) Ampliamento dell'area della città proposto dall'Alvisi.

Con l'intensificarsi dei traffici lungo il nuovo percorso, i due centri sono divenuti i poli di un fenomeno di aggregazione che ha coinvolto anche i piccoli insediamenti intermedi, dando origine gradatamente ad un unico abitato di grandi dimensioni.

Il nome della città, *Tiati*, compare su monete di bronzo e d'argento, delle quali le più antiche presentano diciture in lingua osca e risalgono forse agli inizi del III secolo a.C.[5] *Tiati* (o *Teati*) dovrebbe essere il nome originario japigio, oscizzato in *Teanum* quando la zona è passata sotto l'influenza sannitica; l'appellativo *Apulum*, aggiunto per distinguere questa città dai centri omonimi dei Sidicini (Teano in Campania) e dei Marrucini (Chieti), si riferisce alle genti che in quell'epoca abitavano la parte settentrionale dell'attuale provincia di Foggia[6].

Tito Livio[7] riporta che i *Teanenses* durante la seconda guerra sannitica, verso il 218 a.C., si sono arresi ai romani; successivamente una parte del territorio confiscato alla città è stato suddiviso in centuriazioni e assegnato a coloni secondo la legge *Sempronia et Julia*[8]. Quando la conquista romana della regione si è consolidata, è venuta meno l'importanza strategica della città, ma la sua posizione lungo un'importante strada, che da *Larinum* portava con diverse diramazioni in tutta la Daunia[9], le ha evitato quella accentuata decadenza che all'epoca ha caratterizzato altri centri situati in località più decentrate.

Dopo la guerra sociale *Teanum*, divenuta *municipium*, risulta ascritta alla tribù Cornelia e nella divisione augustea dell'Italia appare inclusa nella *regio II Apulia et Calabria*[10]. Nel IV secolo il territorio della città fa parte della nuova provincia del *Samnium* e in quell'epoca i teanensi vengono ri-

---

[5] R. Garrucci, *Le monete dell'Italia antica*, Roma 1885, pp. 107-109, tav. XCII. V. De Ambrosio, *Della città e di una medaglia inedita di Tiati*, in «Bull. Inst. Corr. Archeol.», Napoli 1836, pp. 110-112. A. Stazio, *Per una storia della monetazione dell'antica Puglia*, in «Archivio Storico Pugliese», XXV, I-II, Bari 1972, p. 45.

[6] A. Russi, *Strabone e gli Apuli propriamente detti*, in «Riv. di Filol. e Istr. Classica», vol. 107, Roma 1975, f. 3, pp. 301-318.

[7] Liv., IX 20, 4 e 7-8.

[8] *Liber Coloniarum*, in «Gromatici veteres», ed. Lachmann, Berlino 1848, I, p. 210 (*Teanus Apulus*) e II, p. 261 (*Teate*).

[9] G. Alvisi, *La viabilità romana della Daunia*, Soc. Stor. Patria per la Puglia, Doc. e Monogr., XXXVI, Bari 1970.

[10] A. Russi, *La tribù di Teanum Apulum*, in «Riv. Archeol. Classica», XXII, 1-2, Roma 1970, pp. 179-183. Id., *Teanum Apulum. Le iscrizioni e la storia del Municipio*, Ist. Ital. per la Storia Antica, vol. XXV, Roma 1976. M. Marin, *Un angolo della Daunia anteriormente al periodo federiciano. Teanum Apulum, Luceria, Arpi*, in *Federico II e Fiorentino*, (Torremaggiore 1984), Galatina 1985, pp. 55-58.

cordati per l'ultima volta da Paolino da Nola [11]. Poi, dell'antico centro non si hanno più notizie.

Il Carabellese localizza presso *Teanum Apulum* un'azione bellica condotta dallo stratega bizantino Teofilatto contro i longobardi verso l'anno 887-888 [12], ma, analizzando attentamente le fonti, appare evidente che si tratta di Teano in Campania. Scarsamente convincenti sono anche le notizie riportate dalla cronaca del monastero di S. Stefano *ad rivum maris*, riguardanti la presunta distruzione di *Cliterniam Diomedis et Civitatem Apulam* da parte degli Ungari nel 947 [13].

Dobbiamo giungere agli inizi dell'XI secolo, con la fondazione di Civitate da parte del catapano Basilio Bojoannes, per ritrovare dati storici sulla zona. Civitate è sorta come centro fortificato bizantino lungo la frontiera col principato longobardo di Benevento, in un punto strategico dell'area urbana di *Teanum*, ma non sappiamo se all'epoca il sito era ancora parzialmente abitato o del tutto abbandonato. Il catapano aveva scelto bene il luogo, probabilmente a seguito di uno scontro fra le truppe bizantine e i ribelli pugliesi comandati da Melo da Bari, avvenuto nel 1017 nei pressi del Fortore [14]: difatti, nei dintorni di Civitate si è poi svolta una battaglia decisiva per le sorti dell'Italia meridionale, ma tale evento non ha avuto come protagonisti i bizantini, bensì i normanni, i quali il 18 giugno del 1053 dopo aver sconfitto l'esercito di Leone IX hanno preso prigioniero lo stesso papa [15].

In seguito Civitate presenta un discreto sviluppo divenendo sede di contea e di diocesi [16], ma dopo il XIII secolo si nota una progressiva decadenza e la città appare sempre più spopolata. Nel 1580 si ha la soppressione della dio-

---

[11] Carme, XIV, 75-76.

[12] F. CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune nell'alto Medio Evo*, Bari 1905, pp. 69-70. Per le fonti: ERCHEMPERTO, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, in M.G.H. SS., III, p. 260. *Chronicon Salernitanum*, in M.G.H. SS., III, p. 542.

[13] *Chronicon rerum memorabilium monasterii Sancti Stephani Protomartiris ad Rivum Maris*, ed. M. Schipa, in «Arch. Stor. Prov. Napol.», vol. X, Napoli 1885, pp. 534-574.

[14] LEONE OSTIENSE, *Chronica Monasterii Casinensis*, ed. Wattenbach, M.G.H. SS., VII, Hannover 1846, pp. 653-661.

[15] LEONE OSTIENSE, *cit.*, pp. 685 segg. GUGLIELMO DI PUGLIA, *Gesta Roberti Wiscardi*, ed. Wilmans, M.G.H. SS., IX, pp. 255 segg. AMATO DI MONTECASSINO, *Storia dei Normanni*, ed. De Bartolomaeis, Roma 1935, pp. 152 segg. WILPERT, *Vita Sancti Leonis IX Papae*, in Muratori, R.I., III, cap. XI.

[16] Sui feudatari di Civitate cfr. *Catalogus Baronum*, ed. Jamison, Roma 1972, nn. 295, 338, 343, 390, 391. Sui vescovi e la diocesi cfr. F. UGHELLI, *Italia sacra*, vol. VIII, Venezia 1721 pp. 270-274. G. C. ROSSI, *Sinodus Severopolitana*, Napoli 1826, pp. 79-94.

cesi, aggregata alla nuova sede vescovile di San Severo [17], ma già da tempo l'abitato era in rovina [18] ed appare molto probabile che gli ultimi vescovi non risiedessero più in sede. Gli ultimi abitanti di Civitate si sono trasferiti gradatamente nei centri circostanti e in particolare nel casale che si era formato presso il vicino monastero di S. Paolo [19], dal quale è poi derivata l'attuale cittadina di S. Paolo di Civitate.

Nessuno storico medievale ha messo in relazione Civitate con *Teanum* e si deve giungere fino al XVII secolo per una esplicita identificazione dei due siti [20], in seguito, vari studiosi hanno proposto la localizzazione della città romana nei luoghi più disparati dell'Apulia settentrionale, giungendo anche a sdoppiare *Tiati* e *Teanum* come abitati diversi [21].

Il primo ad affrontare l'argomento da un punto di vista prettamente topografico è stato il Fraccacreta, nella prima metà del secolo scorso; ma, lo storico sanseverese fa erroneamente coincidere il perimetro urbano di *Teanum* con quello, molto meno ampio, di Civitate [22]. Pubblicazioni successive non hanno apportato sostanziali novità e solo con l'ausilio determinante dell'aerofotografia il problema ha acquisito recentemente una diversa prospettiva.

L'Alvisi [23] ha tentato una prima ricostruzione della rete stradale romana della Daunia, delineando il sito di alcuni antichi abitati, tra i quali *Teanum*. Per quest'ultimo è interessante notare la sostanziale conferma del perimetro descritto dal Fraccacreta, al quale, però, la studiosa aggiunge un ampio settore a nord del tratturo L'Aquila-Foggia, includendovi i tenimenti delle masserie Lauria e S. Marzano e raggiungendo, così, un perimetro complessivo di circa 11 Km. In questi ultimi anni, la messa a coltura di ampie zone da secoli tenute a pascolo e i numerosi lavori di scavo compiuti al di là del tratturo, hanno permesso di appurare che nella zona le aree abitate anticamente sono di scarsa entità e distanti tra loro; riferibili, perciò, ad

---

17 U. Pilla-V. Russi, *San Severo nei secoli*, San Severo 1984, p. 55.

18 L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia*, Bologna 1550, p. 225.

19 Sull'origine del monastero di S. Paolo cfr. C. Angelillis, *Pulsano e l'ordine pulsanense*, in «Arch. Storico Pugliese», VI, Bari 1953, pp. 436-437.

20 P. Cluverii, *Italia antiqua*, Lugduni Batavorum 1624, T. II, pp. 1207 segg. L. Holstenii, *Annotationes in Italiam Antiquam Cluverii*, Roma 1666, pp. 275 segg.

21 Recentemente è stata riproposta tale ipotesi.. Cfr. E. Salvatore Laurelli, *Antichi rilevamenti geodetici nella Daunia. Ricerca topografica*, in *Profili della Daunia antica*, II, Foggia 1986, pp. 185-186.

22 M. Fraccacreta, *Teatro topografico storico-poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi della Puglia*, T. II, Napoli 1832, R. III, pp. 58 segg.

23 G. Alvisi, *op. cit.*, pp. 75-83 e F. 155.

insediamenti extra urbani. Lo stesso problema si è presentato per Arpi, la città daunia sita nel centro del Tavoliere [24]; nel nostro caso, però, manca anche ogni traccia dell'aggere che avrebbe dovuto difendere questa parte della città. Il perimetro del settore urbano che l'Alvisi prospetta a nord del tratturo coincide quasi esattamente con i limiti di due distinte zone geologiche [25], il che contribuisce, nelle fotografie aeree, a dare l'idea di un'area circoscritta da confini ben delimitati, che sembrano artificiali; in realtà, sul terreno si notano lungo tali confini degli affioramenti di un conglomerato naturale, simile all'*opus coementicium*, che insiste su gran parte dell'area in esame ed è particolarmente visibile lungo i bordi degli avvallamenti del terreno e in corrispondenza delle scarpate verso il Fortore, dando l'impressione di antiche muraglie franate.

In attesa di dati più concreti, consideriamo solo un'ipotesi: l'ampliamento dell'area urbana di *Teanum* proposto dall'Alvisi e passiamo ad esaminare la zona a sud del tratturo.

Seguendo il Fraccacreta, la cui descrizione del perimetro della città si basava su elementi concreti, ora in parte non più osservabili sul terreno, iniziamo dall'apice del vallone del Canneto, circa 300 mt a nord-est della «Chiesa»; qui si nota un fossato che tende a curvare verso est, ma se ne perde la traccia all'altezza del tratturo. Il Fraccacreta scrive che il vallo «*traversa il tratturo che viene a Sansevero e, girando al nord-est con l'altro tratturo verso Apricena, trincera un gran rialzo, detto la Fortezza, tra la mass. dei Casalini o Difensola e quel primo tratturo*».

Il tratturo verso Apricena costeggiava la Marana della Difensola, per cui la «Fortezza» corrisponde all'altura di quota 158, sede dell'insediamento protostorico al quale abbiamo già accennato. Questa zona presenta difficoltà interpretative da un punto di vista topografico, in quanto la fotografia aerea mostra il fossato della città che, dopo aver tagliato il tratturo L'Aquila-Foggia, curva verso sud-est e sembra isolare la «Fortezza». È possibile che l'altura, che appare circoscritta in buona parte da una scarpata artificiale, sia stata fortificata in un momento diverso rispetto all'aggere di *Teanum*, rimanendo come avamposto a protezione di un punto particolarmente vulnerabile del perimetro cittadino. Può anche essere, però, che l'avallamento esistente poco a sud della trincea stradale moderna non riguardi il fossato difensivo ma il percorso incassato della cosidetta via Litoranea che, nel tratto *Larinum-Sipontum*, seguiva in parte il tracciato del tratturo e passava per *Teanum* dopo aver risalito il vallone del Canneto. In ogni caso, era sempre possi-

---

[24] M. Mazzei, *Arpi preromana e romana. I dati archeologici: analisi e proposte di interpretazione*, in «Taras», IV, 1-2, Taranto 1984, pp. 7-46.

[25] Carta geologica d'Italia, ed. 1969, F. 155.

bile evitare di attraversare l'abitato, aggirando verso nord-est l'altura della Fortezza, con un percorso ancora esistente fino a pochi anni fa.

In questo settore della città il Fraccacreta indica due porte: una all'incrocio del tratturo con la strada che porta al «Torrione» e l'altra immediatamente a sud di quota 158; in quest'ultimo punto si nota sul lato meridionale della strada un'elevazione oblunga, molto simile all'aggere di terra battuta che racchiudeva Arpi.

Verso sud le mura di *Teanum* costeggiavano dapprima un avvallamento naturale poi piegavano verso il «Torrione», da dove una strada si dirige attualmente verso la masseria Potecaro, percorrendo il fondo del fossato che isolava l'abitato dall'altura di quota 207. In questo tratto il Fraccacreta pone la porta del «Torrione», «*donde altra via profondasi verso S. Paolo*». Non sembrerebbe il punto più adatto per una porta, ma fra il «Torrione» e la masseria Potecaro le fotografie aeree evidenziano un antico tracciato stradale diretto verso Lucera, che poi si sdoppiava, con un ramo che passava per gli attuali siti di S. Paolo e Torremaggiore e l'altro che rasentava Fiorentino.

L'aggere seguiva poi il margine del pianoro intorno a Coppa Mengoni, che si eleva come un'acropoli sulla sottostante contrada Pezze della Chiesa e dovrebbe rappresentare il nucleo originario di *Tiati*. Qui, su una superficie di oltre venti ettari, si trovano reperti sparsi in gran numero, anche se non in maniera uniforme. Si tratta per la maggior parte di frammenti vascolari databili tra la prima età del Ferro e l'età romano-repubblicana, ma non mancano elementi architettonici riferibili ad edifici di un certo rilievo, come un probabile tempio con colonne in arenaria nel settore sud-occidentale, dove sono venute alla luce anche numerose sepolture preromane [26].

Sul lato occidentale della città il Fraccacreta pone altre due porte: la prima, detta di Benevento. «*tra due colli ad ovest, presso la fontana inaridita di S. Zita*», era situata presso la quota 183; l'altra porta, quella del Fiume o dell'Orto, si trovava in contrada Murorotto, a monte di una lunga trincea che taglia perpendicolarmente il bordo del pianoro ed è ancora attraversato da una strada. Un altro piccolo valico, da poco ampliato, si trova immediatamente ad ovest della «Chiesa», in un punto dove in antico doveva aprirsi nelle mura almeno un'apertura per far defluire le acque piovane che si incanalano in quella direzione; c'è da osservare che questo passaggio rappresenta la via più breve per raggiungere le sorgenti che sgorgano poco più a valle.

Dopo un percorso di circa 5 Km torniamo al punto di partenza, là dove il Fraccacreta pone l'ultima porta, quella «*del Canneto, ai piedi del*

---

[26] A. GRAVINA, *Preistoria e protostoria sulle rive del basso Fortore*, in «Atti Conv. sulla Preist. Protost. e Storia della Daunia (1979)», San Severo 1980, pp. 97-98. Non ci sembra però plausibile l'affermazione dell'Autore circa una funzione prettamente cimiteriale di Coppa Mengoni in età protostorica.

Duomo». Nella sua parte più alta il vallone si biforca e presenta due valichi: il primo è circa 300 mt a nord-est della «Chiesa», mentre l'altro si trova poco più a nord ed è attraversato dal tratturo. Come abbiamo già osservato, il vallone del Canneto, soggetto a frane per la sua natura argillosa, ha subito nei secoli tante trasformazioni che non siamo in grado di stabilire la percorribilità del valico meridionale, che punta direttamente dentro la città [27].

Dalla parte settentrionale della città si dipartivano altre strade, tra le quali una che si dirigeva verso la foce del Fortore (*Fertur*), dove era uno scalo [28]; una giungeva a Lesina, altro centro di antica origine ed un'altra ancora puntava verso il Gargano settentrionale [29]. Mentre ad oriente del fiume le strade antiche convergevano tutte verso *Teanum*, sull'altra riva le fotografie aeree ci mostrano su un tratto di circa 25 Km almeno dodici strade quasi parallele tra loro e perpendicolari al Fortore, che potrebbero derivare da una divisione agraria di quel territorio.

Al centro del gruppo di strade occidentali era la cosidetta «via Litoranea» che, come abbiamo già visto, proveniva da *Larinum* passando presso il sacello diruto di S. Giacomo, sotto Serracapriola, e puntava verso il Fortore, dove il punto di passaggio del fiume ci viene indicato dalla confluenza di altre strade, deviate nell'ultimo tratto per utilizzare lo stesso ponte.

Sulla riva destra del Fortore, poco a valle della strada moderna, rimane il primo pilone di un vecchio ponte [30], costituito da un nucleo in opera cementizia con paramento esterno in mattoni; sul lato verso il fiume presenta quattro costolature che formavano la base di appoggio della prima arcata, mentre agli spigoli si dipartono obliquamente due muri in mattoni che avevano il compito di tagliare la corrente. Tale rudere non sembra antico e potrebbe risalire al secolo scorso [31].

---

[27] Per una descrizione del vallone cfr. M. Fraccacreta, *op. cit.*, T. I, pp. 74-75.

[28] Plinio, *Nat. hist.*, III 11(16), 103.

[29] V. Russi, *Problemi di topografia antica del Gargano*, in «Atti del Convegno storico-archeologico del Gargano», Foggia 1970, pp. 64 segg. Id. *Abitati e viabilità romana nel Gargano*, in «Popolazioni e insediamenti del Gargano» (Rodi G. 1980), Lucera 1981, pp. 23 segg.

[30] Il pilone misura mt. 6 di larghezza e mt. 4 di spessore e presenta un'altezza apparente di mt. 3,50 circa. Uno dei due muri obliqui è spesso circa 1 mt. e lungo mt. 6; l'altro è parzialmente interrato. Poco a nord del pilone, sulla riva orientale di un ruscelletto che si immette nel Fortore sotto la «Taverna», si vede parte di una struttura in conci di pietra ben squadrati.

[31] M. Fraccacreta, *op. cit.*, T. I., pp. 68-69. G. Clemente, *Storia del ponte di Civitate*, in «Notiziario storico-archeologico del Centro di Studi Sanseveresi», San Severo, Dicembre 1968, pp. 73-80.

Il ponte romano doveva trovarsi più a nord, nel punto più stretto del fiume e forse poco a valle di quello distrutto nel 1943, dove nei periodi di secca affiorano nel greto resti di muratura, con mattoni sottili disposti di taglio, e blocchi di *opus coementicium*. Non sappiamo a quale epoca risalga il ponte romano e se sia stato rifatto più volte; il Romanelli [32] scrive che venne fatto costruire dall'imperatore Traiano in occasione del restauro della strada e da ciò deriva la denominazione di «Frentana-Traiana» che alcuni studiosi hanno erroneamente attribuito a questo tratto della via Litoranea [33]. Del pari privo di ogni riscontro storico è l'appellativo di *Civitas Traiana* riferito a *Teanum* per l'età tardo-imperiale.

Nei pressi della Taverna di Civitate e della chiesetta della Madonna del Ponte affiorano alcuni ruderi, per cui tale zona è stata ritenuta come il quartiere fluviale della città romana [34], ma è più probabile che si tratti di strutture connesse alla strada e al transito del fiume, non molto dissimili dalla taverna ancora esistente. L'ipotesi di uno scalo fluviale presenta molte incognite, in quanto non conosciamo l'antico regime idrico del Fortore, ma è presumibile che esso potesse essere risalito solo da imbarcazioni di modeste dimensioni [35].

Il corso del Fortore è spesso variato nel tempo; in alcune zone si notano chiaramente le tracce degli antichi alvei, mentre altre deviazioni si possono constatare osservando nelle carte topografiche i confini comunali, che un tempo coincidevano col corso d'acqua ed ora si possono trovare spostati. Un altro esempio ci viene dalla presenza di ruderi romani a valle di masseria S. Marzano, riguardanti una fattoria che originariamente doveva trovarsi ad una certa distanza dalla sponda destra, mentre ora è parzialmente franata nel fiume.

Poco a monte del ponte sul Fortore, si dipartiva dalla via Litoranea una strada in direzione sud, con andamento parallelo alla valle; lungo tale percorso si trovano altri ruderi di età romana, come la grande vasca per la raccolta di acqua che è venuta alla luce a sud di masseria La Porta, sul lato occidentale dell'ex S.S. 16, e alcune strutture presso la sorgente Tre Fontane.

Ai margini della via Litoranea, nel tratto immediatamente a sud-est della «Fortezza», è stata localizzata una borgata extraurbana che deve essere

---

[32] D. Romanelli, *Antica topografia istorica del Regno di Napoli*, II, Napoli 1818, p. 292.

[33] Sull'argomento cfr. A. Russi, *Teanum Apulum cit.*, pp. 216-217, nota 122.

[34] A. Pazienza, *Storia e leggenda di Teano e Civitate*, Serracapriola 1965, p. 5.

[35] V. Russi, *Teanum Apulum e l'antico porto sul Fortore*, «Il Gargano», Gennaio 1968, p. 3.

sorta in un periodo particolarmente favorevole da un punto di vista politico-economico, precedentemente alla seconda guerra sannitica. Scavi condotti nella zona dalla Soprintendenza Archeologica nel 1985 e diretti dalla dott.ssa Mazzei, hanno riportato alla luce resti riferibili ad un edificio cultuale perdurato fino al IV secolo a.C., abbandonato o distrutto probabilmente in conseguenza di eventi bellici connessi alla conquista romana della regione.

Un altro villaggio preromano, sito al di fuori del perimetro urbano che abbiamo proposto, era sul bordo del pianoro, a sud-est della masseria Lauria; la necropoli era composta da tombe a fossa sormontate da un piccolo tumulo di ciottoli e contenenti vasellame a decorazione geometrica [36]. Una tomba dello stesso tipo, databile tra il VI ed il V secolo a.C., è venuta alla luce a sud della «Fortezza» nel 1968, nel corso di ricerche effettuate dalla missione archeologica Cinicola [37].

Le sepolture protostoriche di *Teanum* appaiono essenzialmente raggruppate in piccole necropoli sparse nell'area urbana, mentre una vasta area cimiteriale di età ellenistica si estende al di fuori dell'aggere, particolarmente nei settori settentrionali ed orientali.

Tombe a cassa litica o a fossa semplice con copertura di lastroni di calcare o tavelloni in cotto, appaiono disposte in gruppi lungo le strade dell'epoca. Numerose sepolture sono state individuate verso i Piani di Lauria, mentre ad est di masseria S. Marzano, nella zona dei poderi della Riforma Fondiaria, è stata segnalata la presenza di una tomba a camera; nei pressi era un gruppo di tombe alla «cappuccina» disposte radialmente intorno ad una più grande.

Un altro gruppo consistente di tombe a fossa, con corredi del IV secolo a.C., è venuto alla luce nel 1974, durante la costruzione del bacino idrico di Marana della Difensola; notevole una tomba a semicamera, costruita con blocchi di calcare e con copertura a doppio spiovente [38]. Altra tomba a camera, di maggiori dimensioni ma costruita con lo stesso materiale, è apparsa nel 1952 durante lavori di sistemazione della strada S. Paolo-Ripalta, verso il km 3,300, mentre veniva scavata la trincea che taglia marginalmente la «Fortezza»; conteneva tre inumati con un ricco corredo comprendente anche due coroncine auree.

Il territorio a sud del tratturo è intensamente coltivato e molto fra-

---

[36] V. Russi, *Masseria Lauria* cit. Nella zona è stata rinvenuta anche una stele daunia frammentata.

[37] La missione archeologica «Dott. Settimio Cinicola» effettuò nell'aprile 1968 una prima ricognizione nel sito di *Teanum*, sotto la direzione del dott. S. Tinè della Soprintendenza alle Antichità della Puglia.

[38] V. Pilolli, *La tomba a semicamera della Marana della Difensola, in agro di S. Paolo di Civitate*, in «Attualità Archeologiche», San Severo 1975, pp. 55-57.

zionato, il che rende più difficoltosa l'indagine topografica e archeologica; ma, sappiamo che anche in questa zona sono diffuse le sepolture di età ellenistica, particolarmente del IV-III secolo a.C. Abbiamo anche notizia di qualche tomba a «grotticella» nei pressi del «Torrione» e della masseria Potecaro; è questo un tipo di sepoltura poco diffuso nella zona, forse a causa della natura prevalentemente ciottolosa del sottosuolo [39].

Qualche epigrafe sepolcrale romana è stata rinvenuta nell'area urbana di *Teanum*, ma la maggior parte proviene dalle campagne circostanti [40] e dimostra la persistenza di nuclei rurali e ville rustiche durante l'età imperiale. Un gruppo di tre piccole fattorie, disposte a scacchiera nei pressi del bacino idrico di Marana della Difensola, doveva far parte di una centuriazione, probabilmente di età augustea.

Ricordiamo, infine, la presenza in contrada Mezzana, verso la quota 132, di un tumulo di grosse proporzioni, che si eleva in una zona piana e la cui natura è ancora sconosciuta; altri tumuli simili, forse sepolcri monumentali di epoca imprecisabile, si vedevano in passato nelle vicinanze. Il Fraccacreta [41] riporta che «*tra il torrione... e S. Paolo veggonsi tre monticelli equidistanti dall'est all'ovest, alti circa p. 20, dal volgo detti fortezze*».

La zona tra il sito di *Teanum* e S. Paolo di Civitate doveva essere interessata da una viabilità minore, sconvolta poi da una divisione agraria risalente al 1818 [42], che ha sovrapposto al sistema stradale originario una rete di viottoli ortogonali tra loro, che si estendono dalla contrada Pezze della Chiesa verso sud, fino al canale Rovello.

Qualche vecchio tracciato è rimasto, come quello che da masseria Potecaro giunge a Murorotto, con un percorso pressoché parallelo a quello della S. Paolo-Ripalta, nel tratto fino all'altura della «Fortezza», che un tempo veniva superata sul lato orientale. Un'altra vecchia strada è quella che dal tratturo si dirige a sud-ovest verso la masseria Potecaro; il primo tratto anticamente doveva rappresentare il collegamento interno tra la porta settentrionale e quella del «Torrione», ma il suo proseguimento lungo il fondo

---

[39] Le tombe a grotticella appaiono maggiormente diffuse nelle zone a struttura argillosa-sabbiosa, dove si possono trovare insieme ad altri tipi di sepoltura. È il caso del vicino territorio di San Severo, che in antico rientrava in buona parte dell'agro di *Teanum Apulum*. Cfr. V. Russi, *La necropoli di contrada Pedincone*, in «Attualità Archeologiche», San Severo 1975, pp. 59-67. A. Masselli-R. Pasquandrea-V. Russi, *La necropoli di masseria Casone (San Severo)*, in «Notiziario Storico-Archeologico del Centro di Studi Sanseveresi», San Severo, Dicembre 1975, pp. 9-30.

[40] A. Russi, *Teanum Apulum* cit., pp. 47-167.

[41] M. Fraccacreta, *op. cit.*, T. II, p. 143.

[42] Le terre demaniali della zona vennero suddivise in 251 particelle e date in enfiteusi nel 1818 a cittadini di S. Paolo. Cfr. M. Fraccacreta, *op. cit.*, T. I, p. 72.

del fossato difensivo della città è probabilmente posteriore all'abbandono delle fortificazioni.

Anche sulla struttura interna dell'abitato abbiamo una scarsa documentazione. In età ellenistica l'insediamento deve aver acquisito una sua fisionomia abbastanza ben definita. In quasi tutta l'area entro il circuito che abbiamo descritto si rinvengono reperti databili al IV-III secolo a.C. che indicano un'espansione edilizia che predilige la contrada, più pianeggiante, di Pezze della Chiesa. Il fenomeno si accentua in età romana, quando i settori abitati in età protostorica appaiono frequentati sporadicamente, mentre la città tende a concentrarsi verso la parte settentrionale, particolarmente fra il tratturo e la stradetta che dal «Torrione» conduce verso la «Chiesa» [43].

Scarse sono le testimonianze tangibili di edifici romani e ciò è comprensibile se consideriamo che i resti di *Teanum* sono stati utilizzati per secoli come cava di materiali edilizi, per edificare dapprima Civitate e poi la stessa S. Paolo.

Il rudere più evidente è quello del «Torrione», situato al margine dell'aggere; dovrebbe essere il nucleo in opera cementizia di un monumento o di una tomba, originariamente rivestito di lastre di pietra o di marmo; misura mt 3,20 di lato ed è alto circa 5 mt [44]. Un centinaio di metri più a nord, sul lato destro della strada che porta alla «Chiesa», affiorano muri in *opus coementicium* e i resti di un vano rettangolare orientato da nord-est a sud-ovest come il vicino «Torrione». Nei pressi, il Fraccacreta ricorda anche una vasca rettangolare rivestita internamente da un durissimo intonaco.

Fra il «Torrione» e la «Chiesa», sul lato sud della strada, verso la quota 177, vi è una costruzione interrata, formata da due stretti vani affiancati, costruiti in mattoni e con la volta a botte. Altro rudere simile si trova circa 500 mt ad est-sud-est della «Chiesa» e potrebbe trattarsi della «*grotta di S. Nicola, con volta laterizia, lunga 16 p., larga 8... aperta al sud*» [45]; tale denominazione deriva dalla chiesa medievale omonima, evidentemente inserita in una costruzione romana, che nel 1059 divenne possesso dell'abbazia di S. Maria di Tremiti [46]. Di epoca romana è anche la parte basale della «Chiesa»,

---

[43] Buona parte dei dati archeologici utilizzati per la presente relazione deriva da ricerche di superficie effettuate con la collaborazione degli amici di S. Paolo di Civitate, che ringraziamo sentitamente. In particolare, ricordiamo Matteo delle Vergini, Vincenzo Pilolli e Michele Pitassi per l'amore che dimostrano per le antiche vicende della loro terra.

[44] Un altro monolite dello stesso tipo, a pianta quadrata con i lati di oltre 2 mt, si vedeva un tempo lungo il tratturo, a nord-est della «Chiesa».

[45] M. FRACCACRETA, *op. cit.*, T. II, p. 60.

[46] *Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti* (*1005-1237*), a cura di A. Petrucci, Ist. Storico Ital. per il Medioevo, Roma 1960, doc. 65, p. 201.

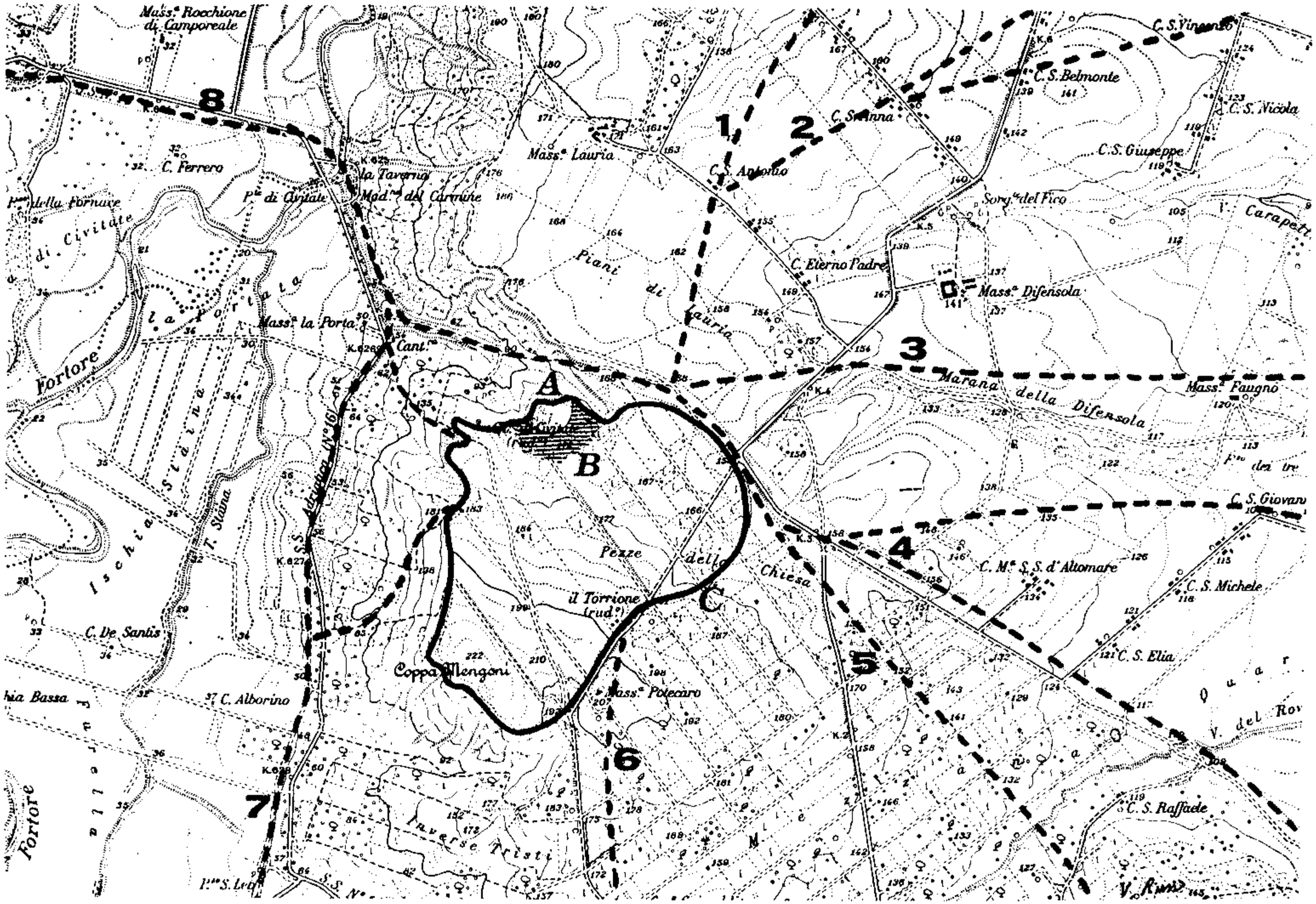


Tavola II (*I.G.M. F. 155-II N.O.*) - A) Civitate: Sito dell'insediamento bizantino; B) Civitate: Espansione dell'abitato; C) Probabile perimetro di Teanum Apulum. Strade antiche utilizzate nel medioevo (elaborazione dei dati di G. Alvisi): 1) Per Ripalta e foce del Fortore; 2) Per Lesina e Gargano settentrionale; 3) Per Apricena; 4) Per il Gargano occidentale e Siponto (varianti della via Litoranea); 5) Per San Severo e Casalenovo; 6) Per S. Paolo e Torremaggiore, con bivio per Fiorentino e Lucera; 7) Per Dragonara e centri del subappennino; 8) Per Serracapriola e Larino (via Litoranea).

probabilmente il podio di un tempio orientato sui punti cardinali, costruito in mattoni e delimitato superiormente da una fascia di pietra bianca.

Nel 1972 la Soprintendenza alle Antichità della Puglia ha intrapreso uno scavo in contrada Pezze della Chiesa, diretto dal dott. E. De Juliis. Nella parte settentrionale dell'area di scavo, situata circa 400 mt a sud-sud-est della «Chiesa», tra le quote 167 e 177, sono venuti alla luce elementi architettonici riferibili ad un edificio di notevoli dimensioni, probabilmente una basilica; sono basi di colonne di tipo attico, del diametro di mt 1,50, e capitelli in stile composito, di pietra calcarea bianca [47]; nessuna traccia delle colonne, che pare fossero costruite in laterizio. Poco più ad ovest è stata parzialmente messa in luce una costruzione di età imperiale in laterizio, lunga mt 11,50 ed orientata da est ad ovest, che presentava una parte absidata aperta verso sud, al centro della quale era un basamento di mt 3,10x2,10.

Verso la parte centrale della zona scavata è stata individuata una strada orientata nord-sud e pavimentata con mattoni disposti di taglio; era larga mt 1,10, con un marciapiede della stessa larghezza lungo il solo lato orientale. Su questo lato vi era un cortile delimitato nella parte orientale da un portico con tre pilastri, mentre al centro era interrata una vaschetta ellittica di terracotta. Dall'altra parte della strada è venuto alla luce un vano rettangolare, con pavimento a mosaico formato da tessere di terracotta.

È interessante notare l'orientamento costante sui punti cardinali di questa zona dell'abitato; sembrerebbe trattarsi di una sistemazione urbanistica del centro della città e la presenza di un grande edificio pubblico (basilica o tempio) e di quello absidato, potrebbe indicare che ci troviamo nei pressi del foro.

Per ora non abbiamo alcun elemento archeologico riferibile con sicurezza all'età tardo-antica e altomedievale, per cui rimane il dubbio se il sito sia rimasto completamente abbandonato o ridotto ad un piccolo villaggio.

Quando, nel secondo decennio dell'XI secolo, è sorta la necessità di fortificare il *limes* bizantino [48], si è dovuto scegliere un luogo in posizione dominante rispetto al passaggio del Fortore e al tracciato della vecchia via Litoranea, ma nello stesso tempo non troppo vulnerabile in caso di aggiramento del caposaldo. Lo si è trovato nella parte nord-occidentale della contrada Pezze della Chiesa, all'estremità dell'altura di quota 172, che si protende

---

[47] Tali reperti, abbandonati a lungo sul posto e vandalicamente deturpati, sono stati poi trasportati nei giardini pubblici di S. Paolo a cura dell'Amministrazione Comunale.

[48] Sull'argomento cfr. C. G. Mor, *La difesa militare della Capitanata ed i confini della regione al principio del secolo XI*, in «Papers of the British School at Rome», XXIV, Roma 1956, p. 35.

sul vallone del Canneto ed è protetta da ripidi pendii [49]. Il sito è stato isolato con un fossato a semicerchio, lungo oltre 200 mt ed ancora ben visibile sul terreno tra la «Chiesa» e il ciglio verso il Fortore [50]. Questo nucleo originario di Civitate, sorto su ruderi romani, era piuttosto esiguo [51] e molto probabilmente era difeso inizialmente solo da una palizzata.

La cosidetta «Chiesa», che ora domina la zona, era in realtà una poderosa torre edificata fuori dell'insediamento, per difenderne il lato più vulnerabile. Si presenta come una massiccia costruzione in mattoni a tre piani suddivisi da volte a botte. L'ingresso doveva trovarsi sul lato occidentale, all'altezza del secondo piano, al quale si doveva salire tramite una scala mobile; al piano terra, invece, si accedeva da una botola interna.

Ad una trentina di anni dalla sua fondazione, all'esterno di Civitate si era già formata una borgata, incendiata poi dai Normanni durante la battaglia del 18 giugno 1053 [52]. Sei anni dopo, nel settembre del 1059 [53], vi erano altre case lungo una strada esterna che conduceva alla chiesa di S. Nicola, ad oriente dell'abitato. Nello stesso periodo sono documentate altre chiese, tra le quali quelle di S. Pietro e S. Antonino, site dentro Civitate, e una «*turre que constructa est ad portam Arnolese*»; da tale porta iniziava una «*via fontis Arni*» che giungeva ad una vicina sorgente [54].

Successivamente, si è avuta una notevole espansione dell'abitato, che ha inglobato la torre, utilizzata poi come campanile di una chiesa, forse la cattedrale, della quale si nota appena il perimetro. La parte inferiore della torre-campanile è stata adibita anche a cripta funeraria, come hanno dimostrato gli scavi eseguiti nel 1820 dal vescovo di San Severo e Civitate mons. Giovanni Camillo Rossi [55].

---

[49] La scelta del sito sarà stata anche condizionata dalla presenza di vicine sorgenti, di cui una sgorga nella cosidetta «nicchia di S. Antonio», proprio sotto il nucleo originario di Civitate.

[50] Lo scavo del fossato riportò alla luce reperti riguardanti un villaggio dell'età del Bronzo, i cui resti erano sepolti sotto i livelli preromani e romani.

[51] Forma e dimensioni simili presenta anche il primo impianto del centro coevo di Dragonara, circa 12 km ad ovest di Torremaggiore, situato nell'angolo occidentale del pianoro sottostante il castello. Anche in questo caso, una torre eretta in posizione dominante assicurava la difesa verso l'entroterra.

[52] Sulle fonti cfr. la nota 15. Sul sito della battaglia: M. FUIANO, *La battaglia di Civitate*, in «Archivio Storico Pugliese», II, 1-2, Bari 1949, pp. 124-133.

[53] *Codice dipl. di Tremiti* cit., doc. 65, pp. 198-203.

[54] *Quaternus de excadenciis et revocatis Capitinatae de mandato imperialis maiestatis Frederici secundi*, a cura di A. Amelli, Montecassino 1903, pp. 74-78.

[55] M. FRACCACRETA, *op. cit.*, T. I., pp. 71-75.

Mancano, sul terreno, tracce evidenti del perimetro massimo raggiunto dalla città [56], nè abbiamo dati sulle fortificazioni che dovevano difenderla, se non la presenza di un piccolo tratto di muratura sul ciglio del vallone a nord-ovest della «Chiesa» e la notizia di due mezze torri site presso la cattedrale e crollate durante il terremoto del 30 luglio 1627 [57].

Le fotografie aeree, mentre mostrano chiaramente il fossato del nucleo bizantino di Civitate, lasciano appena intravvedere una tenue traccia che parte dal valico meridionale del vallone del Canneto e sembra formare un semicerchio che oltrepassa il viottolo che viene dal «Torrione» e si richiude a nord-ovest della «Chiesa». L'area così circoscritta appare in effetti la più ricca di reperti medievali, ma non corrisponde necessariamente a quella racchiusa dalla cerchia muraria, dato che conosciamo l'esistenza di borgate esterne anche alla nuova recinzione, come quelle di S. Matteo e S. Simeone, documentate nel XIII secolo [58] e sviluppatesi intorno alle antiche chiese omonime, site ad oriente dell'abitato [59].

Appare molto significativa la presenza di quartieri extraurbani verso la direttrice di traffico che ricalcava l'antica via Litoranea; si è ripetuto il fenomeno che ha portato *Teanum Apulum*, in un momento favorevole, ad espandersi nella stessa direzione. Ma, come secoli prima la conquista romana determinò un arresto dello sviluppo della città, così la crisi socio-economica del XIII-XIV secolo portò alla decadenza di Civitate e creò le premesse del suo definitivo abbandono.

VITTORIO RUSSI

---

[56] Del tutto ipotetico appare qualche tentativo di ricostruzione della pianta della città, come nel caso di F. GRASSI, *S. Paolo di Civitate*, Padova 1973.

[57] A. LUCCHINO, *Del terremoto che a dì 30 luglio 1627 ruinò la città di San Severo e terre convicine*, a cura di N. Checchia, Foggia 1930, p. 43.

[58] *Quaternus de excadenciis* cit., p. 78.

[59] *Codice dipl. di Tremiti* cit., doc. 59, p. 184.

IL PRINCIPE DI MONACO, L'ARCIPRETE DI TERLIZZI E IL VESCOVO DI GIOVINAZZO

Qùale posta in palio dell'estenuante duello tra Francia e Spagna per il predominio sull'Italia, il regno di Napoli era entrato a far parte dei dominii dell'impero spagnolo sulla fine del 1529, ridotto però al rango di Viceregno [1].

E non era venuta a mancare proprio nell'ultima fase di quello scontro, nelle cui alterne vicende era stata pesantemente coinvolta quasi tutta la Puglia, l'ormai tradizionale defezione del baronaggio di antica fede angioina. Conseguenziale e altrettanto puntuale, nel riassetto dello Stato napoletano, era stata pure la punizione esemplare dei traditori, che vennero privati dei feudi e banditi dal regno. Tra questi anche Ferrante Orsini, duca di Gravina e signore di Matera, Canosa e Terlizzi.

A differenza tuttavia degli altri, l'Orsini veniva più tardi (nell'aprile del 1533) graziato dall'imperatore Carlo V e reintegrato nel possesso del ducato di Gravina e della città di Matera, dietro versamento di quarantamila scudi, perdendo però definitivamente Canosa e Terlizzi [2]. Nel frattempo, infatti, lo stesso imperatore, da consumato stratega, aveva barattato quelle due città, aggiungendovi il marchesato di Campagna e i feudi rustici di Monte-

---

Abbreviazioni usate:

ADG	Archivio Diocesano di Giovinazzo	APM	Archivio Principato di Monaco
ADT	Archivio Diocesano di Terlizzi	ASN	Archivio di Stato di Napoli
APCT	Archivio Parrocchia Cattedrale di Terlizzi	ASV, SCC	Archivio Segreto Vaticano, Sacra Congregazione del Concilio

[1] La denominazione di *Viceregno spagnolo*, di pretto conio crociano, al di là del piano giuridico, trova la sua giustificazione proprio nella sostanza politica del rapporto tra Mezzogiorno e Spagna. In merito e più ampiamente v. G. Galasso, *Dal Comune medievale all'Unità. Linee di storia meridionale*, Bari 1971, pp. 107-110.

[2] ASN, *Collaterale privilegiorum*, vol. 24, p. 157.

verde (nella *Provincia di Principato ultra*), Guaragnone e Ripacandida, per il reddito complessivo di milleseicentotrenta ducati, in cambio dell'occupazione militare della fortezza di Monaco, che costituiva in quel particolare contesto politico una vera spina nel fianco della Francia, «... arcemque ipsam Monoeci nobis ac regnis et dominiis nostris perpetuo addicere... volentes». L'atto di cessione venne perfezionato con il relativo diploma imperiale, siglato come di consueto da Carlo V «Yo el Rey» e datato «1532 luglio 23, Ratisbona» [3].

Naturalmente l'utile dominio su quei lontani feudi napoletani veniva esercitato per conto dei signori di Monaco da un loro rappresentante in qualità di governatore. Ma spesso si trattava di propri congiunti, come si verificò appunto sotto la signoria di Ercole I (1589-1604), che si servì del fratello Orazio, conferendogli il titolo di *luogotenente generale*, e sotto quella di Onorato II (1604-1662), che si avvalse, come vedremo, dell'abilità e fermezza di suo cugino, anche lui Onorato, figlio spurio di Orazio e arciprete prelato di Terlizzi, onorandolo della qualifica di *vicemarchese di Campagna*.

Particolarmente su questi ultimi pesonaggi, che ebbero la ventura d'incontrare sulla loro strada un vescovo della loro stessa tempra, s'incentra l'interesse di questo studio, inserendosi nella trama generale delle vicissitudini feudali e delle stesse questioni giurisdizionali con Giovinazzo, in parte già considerate [4], che costituiscono peraltro il filo conduttore dell'intera vicenda storica di Terlizzi.

Per la precisione va opportunamente segnalato a questo punto che fu proprio Onorato II a fregiarsi per primo del titolo di principe di Monaco: inizialmente, e sin dal 1614, di suo arbitrio o, meglio, per volere dello zio e tutore Federico Landi, principe di Valditaro, e poi, ma solo dal 1633, in via ufficiale, dopo aver ottenuto il benestare del governo madrileno [5].

---

[3] APM, *Archives secrètes*, A. 333, originale con sigillo grande in cera rossa; ed.: *Documents historiques relatifs à la Principauté de Monaco depuis le quinzième siècle recuillis et publiés par ordre de S. A. S. le Prince Charles III*, a cura di G. SAIGE, Monaco 1890, II, doc. n. DXLII, pp. 562-569; ASN *Quinternioni*, vol. 30, p. 149.

[4] Cf. G. VALENTE, *Feudalesimo e feudatari in sette secoli di storia di un Comune pugliese (Terlizzi 1073-1779), I, Periodo normanno (1071-1194), Presentazione di* C. D. FONSECA, Molfetta 1982; ID., *Feudalesimo e feudatari..., II, Periodo svevo (1194-1262), Introduzione di* C. VIOLANTE, Molfetta 1983; ID., *Feudalesimo e feudatari..., III, Periodo angioino (1266-1435), Introduzione di* G. LIBERATI, Molfetta 1985 (in preparazione i successivi periodi). Per la vertenza giurisdizionale cf. ID., *Le questioni giurisdizionali tra gli arcipreti di Terlizzi e i vescovi di Giovinazzo. Documenti inediti (secc. XI-XV)*, a cura della Società di Storia Patria per la Puglia [Bibliografie e Fonti archivistiche, 10], Bari 1988.

[5] Cf. L. H. LABANDE, *Histoire de la principauté de Monaco*, 2ª ed., Monaco, Archives du Palais, s.d., p. 143.

Ci aveva tenuto molto anche suo padre Ercole ad avere il titolo di principe, anche se legato a qualcuno dei suoi feudi napoletani. Ne aveva fatto espressa richiesta al re di Spagna Filippo II con una sua lettera personale datata al 1° di luglio 1592, supplicandolo «... farli signalato favore di concederla titolo di Principe sopra la terra di Terlizzo et le prerogative che godono in regno tutti l'altri Principi; che l'avria a gratia singolarissima» [6]. Ma il re di Spagna deve avergli fatto intendere che un titolo del genere andava pagato a caro prezzo, quando si pensi che un paio di decenni più tardi il conte Luigi di Bisignano lo pagherà cinquantamila ducati [7]. E comunque e in qualsiasi altra misura costituiva per il signore monegasco un onere insostenibile in quel tempo, versando, a suo dire, in condizioni economiche davvero disperate. Qualche mese prima di formulare quella richiesta si era infatti lamentato con lo stesso re per il mancato pagamento delle rate scadute per il mantenimento della guarnigione spagnola dislocata nella fortezza:

> ... Il bisogno et necessità mia per mantenere questa fortezza ben munita in servitio di V. M. è ridutta in tanta estremità che non può esser maggiore (...) e mi veddo irreparabilmente cadere in total rovina, havendo fin d'ora impegnato sino gl'occhi et speso tutto il credito mio per socorrere in tre anni già spirati questi miserabili soldati [8].

Situata sulla fascia premurgiana dell'area settentrionale di Terra di Bari, la *terra Terlitii* presentava in quel tempo una struttura ecclesiastica tutta particolare, che affondava le sue radici nella persistente precarietà di un contenzioso plurisecolare, volto a difendere strenuamente un antico *privilegium exemptionis*, un privilegio cioè di autonomia giurisdizionale, scaturito da due documenti vescovili del XI secolo [9], confermato poi dalla stessa autorità pontificia nel 1459 [10] e perfezionato infine dalla concessione di Sisto IV, nel 1475, dell'uso delle insegne pontificali all'arciprete del tempo Matteo de Dannariis e ai suoi successori [11].

Per quanto inserita da sempre con l'intero suo territorio, ben definito e distinto, nella circoscrizione diocesana di Giovinazzo, al tempo della nostra

---

[6] *Documents historiques*, cit., III, doc. n. DCCXLII, pp. 226-227.

[7] Cf. G. AZZARÀ, *I Sanseverino, conti di Potenza e di Saponara*, in «Studi Meridionali», Roma, VIII (1975), fasc. III-IV, p. 338.

[8] *Documents historiques*, cit., III, doc. n. DCCXLIII, pp. 225-226.

[9] Cf. G. VALENTE, *Le questioni giurisdizionali*, cit., docc. nn. 1-2.

[10] *Ivi*, doc. n. 9.

[11] Irreperibili nell'ADT tanto l'originale quanto la copia semplice, che è così schedata nel vecchio *Inventario*, ordinato nel 1725 dal Visitatore Apostolico Antonio Pacecco: Scancia M. n. 24, *Copia semplice dell'Indulto de' Pontificali concesso da Sisto IV all'arciprete di Terlizzi d. Matteo d'Annario nell'anno 1475*; *v.* trascrizione a stampa, *ivi*, *Summarium*, b. 2, fasc. V, doc. n. 15.

storia la Chiesa di Terlizzi si configurava pertanto autonomamente retta da un arciprete prelato con funzioni e prerogative di una vera e propria prelatura *nullius* [12], con la sola esclusione delle competenze spettanti all'Ordine vescovile [13]. In definitiva, la figura tradizionale dell'arciprete *mitrato* era venuta man mano a prendere corpo e consistenza di vero e proprio *prelato nullius*, facendosi sempre più insistite nelle testimonianze documentali di parte terlizzese espressioni come «archipresbiter Ordinarius» e «civitas Terlitii nullius (dioecesis)» [14]. E un apporto determinante sembra abbia avuto altresì la presenza di qualche arciprete che nel contempo era anche titolare di qualche sede vescovile [15].

Conseguenziale e piuttosto decisa era stata pertanto la reazione dei vescovi giovinazzesi, che provocarono una serie di procedimenti contenziosi davanti ai giudici delegati dalla Santa Sede [16], prima, e presso il supremo tribunale ecclesiastico della Sacra Romana Rota, poi, che sin dal 1550 aveva avocato a sè ogni giudizio sull'intricata questione giurisdizionale [17].

Ma fino a quel tempo e dopo quasi un secolo di dispute e di attesa, pur nel condizionamento delle disposizioni conciliari in materia di riorganizzazione delle strutture ecclesiastiche e della disciplina del clero, la Sacra Rota era approdata soltanto a un paio di definizioni (*decisiones*) di sentenze, che in sostanza lasciavano le cose al punto di partenza, in una confusa situazione di compromessi in materia di giurisdizione e di un certo sbandamento nella vita religiosa del popolo. Una prima sentenza, infatti, quella del 1569-70, concerneva la Visita Pastorale, che il vescovo di Giovinazzo avrebbe potuto compiere però soltanto *tamquam delegatus Sedis Apostolicae* [18], mentre l'altra

---

[12] Il termine è inteso a qualificare la Chiesa di Terlizzi come sede prelatizia in diretta dipendenza dalla Santa Sede e non dal vescovo diocesano.

[13] Come l'amministrazione della cresima, il conferimento degli ordini sacri, ecc.

[14] L'espressione compare per la prima volta in un documento terlizzese del 1293 (cf. VALENTE, *Le questioni giurisdizionali*, cit., doc. n. 5).

[15] Tra gli altri è da segnalare la presenza di Gaetano Cherubino, vescovo di Satriano e Campagna dal 1521 al 1545 (cf. G. VAN GULIK-C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi..., III (1503-1592)*, Monasterii 1923 (ristampa: Patavii 1960), p. 312) e quella di Fabio Arcella, vescovo di Bisignano dal 1530 al 1537 (cf. *ivi*, p. 148).

[16] Vennero delegati nell'ordine: l'arcivescovo di Trani nel 1428, il vescovo di Molfetta nel 1465, il vescovo di Bitonto nel 1470, il vescovo di Ruvo nel 1473 e ancora il vescovo di Bitonto nel 1474. In merito cf. G. VALENTE, *Le questioni giurisdizionali*, cit., pp. 43-46, 50-51.

[17] Cf. *ivi*, pp. 51, 54.

[18] Cioè con potestà delegata e non ordinaria (di competenza del vescovo diocesano).

riguardava proprio la preminente qualifica attribuita dai terlizzesi alla loro Chiesa, quella cioè di *nullius* (*dioecesis*), vivacemente contestata dalla curia vescovile di Giovinazzo che la sostituiva puntualmente con l'altra di *Iuvenacensis dioecesis* [19]. Quel tribunale supremo di Roma aveva in definitiva sentenziato salomonicamente che, *lite pendente*, fino a quando cioè non si fosse risolta l'intera vertenza, nei rispettivi atti curiali si dovesse fare uso della espressione: *Terlitium, nullius seu Iuvenacensis dioecesis.*

E la stessa precarietà di quella qualifica di comodo, affibbiata alla Chiesa di Terlizzi dai giudici rotali, doveva certamente riflettere la sua situazione interna, sia dal punto di vista della disciplina del clero che della vita religiosa del popolo, al momento del primo impatto dell'arciprete Onorato Grimaldi con la sua Chiesa prelatizia di Terlizzi.

L'arcipretura di Terlizzi si era resa vacante nel febbraio del 1632 con la morte dell'arciprete Mario Gironda [20]. Nell'intento di offrire a suo cugino una collocazione più onorevole e in vista, magari, di una più prestigiosa carriera ecclesiastica, ma anche nell'intento, certamente, di affidare in mani più abili e più sicure l'amministrazione dei feudi napoletani, il signore di Monaco Onorato II non si era lasciato sfuggire quell'occasione, facendogli conferire dal papa Urbano VIII l'arcipretura vacante della Chiesa prelatizia

---

[19] Intesa cioè a rivendicare la piena dipendenza della Chiesa di Terlizzi al vescovo di Giovinazzo.

[20] La documentazione prevalentemente utilizzata per il presente lavoro è allogata sia presso l'ADT che l'ADG e fa parte della serie «Conflitto giurisdizionale tra la curia vescovile di Giovinazzo e la curia arcipretile di Terlizzi». Per l'ADT è fatto costante riferimento a due volumi raccoglitori, rilegati in pergamena e composti di numerosi fogli cartacei non numerati, semplici o doppi e spesso in quinterni, sciolti o cuciti tra loro, contenenti documenti originali o in copia semplice o autentica. Il primo reca questa intitolazione: *Registro di tutti l'Istromenti Capitulationi et altre Scritture, trà li Vescovi di Giovinazzo et Ordinario di Terlizzi per l'esecutione della giurisdizione ordinaria nella Chiesa di Terlizzi e copie de' Brevi autentiche a favore di detta Chiesa et a quella appartenentino.* Il secondo è così intitolato: *Scritture diverse della giurisdizione e visite di Terlizzi.* Nella recente sistemazione archivistica risultano ambedue raccolti nella «Busta n. 1» e indicati rispettivamente «fasc. I» e «fasc. II». Per l'ADG, ancora in via di sistemazione, i riferimenti riguardano prevalentemente un consimile volume raccoglitore, privo però di copertina e mutilo all'inizio (e pertanto senza intitolazione), composto di documenti cartacei (uno solo in pergamena) cuciti tra di loro, originali o in copia autentica, con i fogli numerati progressivamente solo sul *recto* a iniziare da 21 e fino a 163. La fonte verrà così siglata: ADG, *Controversia giurisdizionale sec. XVII.* Per altre fonti dello stesso Archivio è fatto riferimento alla segnatura archivistica provvisoria. Per la presente nota cf. in ADT, *Origine e cronologia degli arcipreti*, b. 1, fasc. I, p. n.n.

di Terlizzi suo feudo... *avec fonctions episcopales*, come annota con sussiego uno storico monegasco. Soggiunge infatti lo stesso autore che «... ses rares qualités d'administrateur et son énergie l'avient designè à Honoré II pour remplir les difficiles fonctions de vice-marquis et de gouberneur de Campagna» [21]. Una spintarella, anzi una certezza devono certamente avergliela offerta tanto la Nunziatura di Napoli che il governo centrale spagnolo, che proprio in quel tempo gli era debitore di 500.000 scudi per arretrati in conto di sovvenzioni ordinarie [22]. Tanto è vero che il signore di Monaco non attese nemmeno la bolla pontificia (risulta siglata sotto la data del 9 agosto 1632) [23] per consegnare a suo cugino don Onorato le lettere patenti di nomina di vicemarchese di Campagna e governatore degli altri feudi napoletani, datate invece al 12 giugno dello stesso anno [24].

Si evince chiaramente dalla pur scarna disponibilità di testimonianze documentali che il neo eletto arciprete raggiunse Napoli sul principio dell'autunno, dimorandovi fino alla metà di marzo dell'anno successivo. Oltre a doversi occupare delle sue mansioni di nuovo amministratore dei feudi in utile dominio del signore di Monaco, ricevendo le consegne dal suo predecessore Ercole Sigaldi, sembra che il Grimaldi abbia inteso mettere in chiaro la questione di fondo del suo nuovo *status* giuridico, prima di decidersi a prendere possesso della carica arcipretile. Deve infatti essere emerso qualche punto oscuro sulla reale consistenza degli attributi della sua Chiesa nel corso dei primi contatti con i rappresentanti del capitolo collegiale di S. Angelo in Terlizzi. E non è peraltro escluso che solo allora abbia potuto apprendere dell'esistenza di una controversia in atto presso la Sacra Romana Rota circa le sue competenze giurisdizionali e le stesse... *fonctions episcopales*, vantate dal citato storico di corte.

Mentre ampie assicurazioni gli pervenivano dal capitolo di Terlizzi, si premura egli stesso, servendosi del suo «economo generale» e «legittimo procuratore», che si era scelto tra i membri di quel capitolo, di acquisire con atto pubblico testimonianze concrete circa il reale e costante uso dei privilegi pontificali goduti dai suoi predecessori [25].

Ma quell'attestato o *testimonium veritatis*, come viene denominato dal

---

[21] *Documents historiques*, cit., III, p. CXCIV.

[22] LABANDE, *op. cit.*, p. 144.

[23] Originale in APM, C 34 (anc[t] A 6, n. 4). Stranamente però la stessa bolla è registrata nella relativa scheda sotto la data del 24 luglio 1632.

[24] *Documents historiques*, cit., III, p. CXCIV. Originale in APM, *Ordonnances d'Honoré II*, Reg. 3, p. 77[v]. Nella nomina sono inclusi anche gli altri napoletani.

[25] ADT, doc. inserto del 16 ottobre 1632 in *Testimonium pro illustrissimo domino Honorato Grimaldo, et Universitate et Capitulo civitatis Terlitii*, del 12 aprile 1633, copia semplice, b. 1, fasc. I, p. n.n.

notaio rogatario, più che a rassicurare il Grimaldi era dallo stesso inteso e finalizzato, unitamente ad altre prove documentali, ad ottenere dalla Santa Sede un nuovo e pieno riconoscimento dell'antico privilegio dei *pontificali*. Sempre da Napoli gli riuscì ben presto, con le opportune referenze politiche e la mediazione della stessa Nunziatura, a farsi rilasciare dall'*Auditore della Camera Apostolica*, Marco Antonio Frangiotta, un *monitorio* (come viene chiamato il relativo attestato) *per l'uso de' Pontificali e laccio verde nel cappello alli 17 novembre 1632* [26].

E intanto viene dissuaso dall'intraprendere il lungo viaggio da Napoli a Terlizzi nell'ormai incombente stagione invernale e attraverso le impervie strade dell'Appennino Sannita. Non aveva fretta, tanto più che a curare i suoi interessi nell'amministrazione del beneficio c'era sul posto il suo *economo generale* e *legittimo procuratore* nella persona del prete Giuseppe Tauro. Per il possesso se ne parlerà in primavera.

Figura quale inserto introduttivo al secondo *testimonium veritatis* un riepilogo della *publica conclusione fatta dal Reverendo Capitolo* di S. Angelo di Terlizzi, in forza della quale erano stati delegati alcuni rappresentanti dello stesso capitolo e della Università «... e quelli mandati a Napoli a fare le debite riverenze a Monsignore Illustrissimo sudetto nostro Novello Prelato et à dargli la debita ubidienza...». Ma si era anche deciso «... di riceverlo nel suo felice ingresso Pontificalmente con tutti quelli apparati e Trionfi necessari (...) e benché da detto illustrissimo Signore fusse molto gradita questa dimostrattione et offerta nulladimeno considerando la sterelità del tempo e nella penuria che si trovava detto Reverendo Capitolo et Università [27], con la solita sua somma modestia et benignità e conforme la generosità del suo nobilissimo animo ricusò di non volere simili applausi, e Trionfi (...) et che sarebbe venuto all'impensata privatamente». E infatti — prosegue il documento notarile nel rilevare i successivi fatti di cronaca — «... per gratia del Signore lunedi seconda festa di Pasqua di resurrettione [28], venne privatamente all'improvviso nel modo sudetto che fu ricevuto con garndissima allegrezza, Giubilo e Commottione di tutto il clero e popolo che tanto bramava la sua venuta con farli tutti quelli segni di allegrezza si poterno così all'improvviso come furno di campane e fuochi per tutta quella notte». E all'indomani il possesso canonico con l'ingresso nella collegiata, il canto del *Te Deum*, la messa e la benedizione finale, tutto «solennemente» e «pontificalmente... con Mitra e Pastorale» e con il concorso «... di tutti i Reverendi Capitolari, Signori, Sindico et eletti», il capitano della città e «il signor Giovanni Battista

---

[26] ADT, copia semplice, b. 1, fasc. I, p. n. n.

[27] Sono ricorrenti nel corso della nostra storia i riferimenti alla grande crisi della recessione economica di quel tempo.

[28] A conti fatti la Pasqua del 1633 cadeva il 27 marzo.

Catalano, gentilhomo Napoletano capitano di Enfanteria della nuova militia», che gli prestarono «... la debita obedienza andando tutti a basciare le sue sacratissime mani» [29].

Fu un paio di settimane più tardi, il 12 aprile 1633, che venne siglato il citato *publicum actum seu testimoniale*, inteso a garantire su deposizioni giurate le prerogative giurisdizionali e prelatizie che competevano al nuovo arciprete. Alla redazione dell'atto notarile figurano presenti e firmatari (e quindi garanti), oltre al *sindico, eletti* e *signori*, chiaramente individuati questi ultimi nei rappresentanti delle più distinte e nobili casate terlizzesi, anche i due capitani e, naturalmente, le prime dignità del capitolo. E non vi è dubbio che sia stato lo stesso arciprete Grimaldi, d'intesa con suo cugino, all'epoca già insignito del titolo di principe di Monaco, a pretendere dal capitolo e dall'Università quel secondo *testimonium veritatis*, «... quia valde interest — dichiara il notaio — ipsi clero et universitati pro conservatione eorum iurium et ad futuram rei memoriam» [30]. Ma è chiaro che il principale interessato era lui, il Grimaldi. In definitiva intendeva formalmente impegnare capitolo e Università a darsi da fare se in avvenire quei suoi diritti dovessero essere contestati.

Nelle sue funzioni di vicemarchese di Campagna e governatore dei feudi in utile dominio del principe monegasco suo cugino, l'arciprete Grimaldi fissava la sua residenza a Terlizzi, non però nel palazzo arcipretile bensì nell'antico castello normanno, in quel tempo proprietà feudale della sua casata. Una memoria postuma annota infatti che «... lo aveva in tutta la magnifica forma ridotto» [31]. Ma quel castello, nella tradizione culturale del popolo e dello stesso ceto nobiliare, rimaneva pur sempre il simbolo del potere dispotico del feudatario.

I primi quattro anni del suo governo feudale ed ecclesiastico trascorrono sereni e tranquilli sia nei rapporti con i propri vassalli che nell'esercizio della *ordinaria giurisdizione* sulla sua Chiesa prelatizia [32]. Nessun problema anche nei confronti della curia vescovile di Giovinazzo. Quella cattedra era peraltro vacante in quel tempo, e sin dal luglio 1627, a seguito del trasferi-

---

[29] ADT, *Testimonium pro illustrissimo...*, come da nota 25.

[30] *Ivi.*

[31] ADT, *Origine e cronologia degli arcipreti*, cit., b. 1, fasc. I.

[32] È data *ab immemorabili* per scontata la funzione dell'arciprete come *giudice ordinario* in tutte le cause di prima istanza, mentre la competenza di giudizio per quelle di seconda istanza è attribuita esclusivamente all'arcivescovo di Bari. Anche il Giannone fa riferimento a quella giurisdizione ordinaria dell'arciprete, quando osserva che «... ritiene ancora l'arcivescovo di Bari la giurisdizione di conoscere in grado di appellazione le cause delle corti di Molfetta, di Canosa, di Terlizzi e di Rutigliano» (P. GIANNONE, *Istoria del regno di Napoli, I*, Lugano 1836, l. VIII, cap. VI, p. 382).

mento del fiorentino Giulio Masi alla sede vescovile di Monopoli. Per il mancato accordo tra i capitolari nella elezione del vicario, la Santa Sede aveva intanto affidato il governo interinale della diocesi a un funzionario di Curia con la qualifica di vicario apostolico.

Fu l'improvvisa impennata di questo vicario a turbare, momentaneamente però, il pacifico corso degli eventi. Senza rendersi minimamente conto della situazione locale e delle implicazioni giuridiche che comportava il suo gesto, con decreto del 22 maggio 1634 indiceva la Visita Pastorale per la Chiesa e terra di Terlizzi, a iniziare dal successivo 27 maggio [33]. Immediata la reazione del capitolo con proteste nella curia giovinazzese e ricorso in Sacra Rota [34].

Il Ranucci (Ferdinando), questo il nome del vicario, ne venne severamente redarguito con breve del 5 giugno 1634 a firma dell'Auditore della Camera Apostolica Marco Antonio Franciotti, che gli intimava di non intromettersi quale terzo incomodo nella controversia pendente [35].

Non c'è dubbio che il Grimaldi dovesse godere di largo credito presso quel giudice della Curia romana, il Franciotti appunto, che già lo aveva favorito qualche tempo prima. E ancora due anni dopo sarà lo stesso Grimaldi a recarsi a Roma per chiedere a quel suo amico un altro insigne favore. Aveva avuto certamente sentore che qualche cosa bolliva già in pentola per la cattedra vescovile di Giovinazzo. Gli premeva pertanto mettersi al riparo da ogni minaccia con una dichiarazione ufficiale del suo stato giuridico da chi di competenza. E non mancava quell'Auditore della C. A. a rilasciargli personalmente il relativo breve, datato all'8 febbraio 1636, in cui è dichiarato che l'arciprete Grimaldi «... civitatis Terlitii, nullius dioecesis, coram nobis comparitum (...) esse de iure privilegiatum ac tantum iurisdictioni nostre subiectum» [36].

E intanto in quella favorevole congiuntura di incontrastato esercizio della sua potestà spirituale il Grimaldi veniva svolgendo, come da chiare testimonianze documentali, il suo impegno pastorale nella sua Chiesa, rivolto essenzialmente all'attuazione dei decreti tridentini attinenti la con-

---

[33] Non si posseggono testimonianze documentali in merito. I dati sono desunti dal regesto di cui in nota seg. n. 35.

[34] Va fatto notare che in tutta questa vicenda contenziosa l'arciprete non compare quasi mai in prima persona.

[35] Il relativo regesto (in ADT, b. 1, fasc. I, p. n. n.) così annota tra l'altro: «... che non se inserischi nella visita della Chiesa di Terlizzi e che nessuno presuma molestare, vexare, perturbare in contemptum et vilipendium litis pendentis».

[36] Copia autentica del notaio della Nunziatura di Napoli in ADT, b. 1, fasc. I.

servazione della sana dottrina della fede, l'organizzazione ecclesiastica e la disciplina del clero.

Si era reso infatti nel frattempo più disponibile in campo ecclesiastico per la forzata rinunzia al suo mandato di governatore feudale. A seguito delle difficoltà sollevate dalla Curia romana per quella mansione tipicamente laica e incompatibile sotto molti aspetti «... avec la qualité d'ordinaire de Terlizzo», il principe suo cugino aveva dovuto, suo malgrado — come osserva lo storico ufficiale del principato monegasco — «... se priver de ses services», rimpiazzandolo sin dal 15 dicembre 1635 con il già noto suo predecessore Ercole Sigaldi [37].

Indisse pertanto ed effettuò, in qualità di *ordinario* della Chiesa locale, una Visita Pastorale per tutta la circoscrizione territoriale di Terlizzi. Ma in merito non ci è dato conoscere altro. Gli atti relativi, con molti altri documenti di Archivio, andarono distrutti «... in un incendio doloso ad opera di figli del diavolo» [38].

Avocò a sè la giurisdizione di concedere di volta in volta la facoltà ai sacerdoti di udire le confessioni, dopo però essere stati esaminati e approvati da un'apposita commissione, riservandosi altresì l'assoluzione di alcuni peccati di particolare gravità [39].

Perché venisse prestata una più efficiente assistenza spirituale ai fedeli e, soprattutto, «... per maggiormente accrescere il servizio di detti infermi, creò, et elesse due sacerdoti prattici a fare l'ufficio sudetto di Parrocchiano», mentre prima di lui, è fatto notare, vigeva la prassi dell'annuale avvicendamento di un solo sacerdote capitolare per la cura d'anime [40].

Prescrisse poi agli stessi *parrochi* dell'unica parrocchia allora esistente, la collegiata appunto di S. Michele Arcangelo, un nuovo ordinamento per una più accurata tenuta dei registri parrocchiali [41].

Ristrutturò giuridicamente le Opere Pie o confraternite e ne promosse altre, non mancando di introdurre nuovi criteri di disciplina ecclesiastica nelle *consuetudini* capitolari e di porre lo stesso capitolo sotto la sua diretta giurisdizione o quella del suo vicario [42]. Ma ne accrebbe pure il patrimonio

---

[37] *Documents historiques*, cit., III, p. CXCIV.

[38] È un inciso che si legge nella relazione presentata dagli archivisti del capitolo al Visitatore Apostolico e vescovo di Bisceglie Antonio Pacecco (cf. in ADT, *Visite Pastorali*, I, *Acta Visitationis Apostolicae...* — 1725-1727 —, p. 78v).

[39] Cf. in ADT, *Summarium*, cit., doc. n. 34.

[40] *Ivi*, doc. n. 27.

[41] Significativa questa annotazione: «Liber Baptizzandorum in maiori collegiata ecclesia (...) de ordini ill.mi et rev.mi Honorit <così> Grimaldo de Monaco, Ordinario di Terlizzo...» (APCT, vol. I B, Parte I, p. 11v).

[42] Cf. in ADT, *Summarium*, cit., doc. n. 23.

con la donazione di alcuni beni stabili (nove vigne di oliveto e un sottano) «... col peso di celebrare una messa al giorno all'altare di S. Giuseppe per la sua anima e tre anniversari l'anno» [43].

E non esitò infine ad intervenire drasticamente per stroncare sul nascere ogni deviazionismo dall'insegnamento della Chiesa, sancito e proclamato nei canoni tridentini, facendo scomunicare dal suo vicario un autorevole membro della nobiltà terlizzese, quel *doctor Coffredus de Confreda*, che figura quale teste garante delle prerogative giurisdizionali e prelatizie competenti allo stesso arciprete Grimaldi nel già noto *testimonium veritatis*. Risulta infatti dal relativo decreto che il Confreda aveva interpretato e commentato per iscritto la dottrina del Concilio di Trento circa il Sacramento del matrimonio in maniera difforme da quella della Chiesa, ritenendo tra l'altro che per la validità del matrimonio era sufficiente la presenza di più testimoni, senza cioè quella del parroco [44].

A reggere finalmente la cattedra vescovile di Giovinazzo, rimasta vacante per ben dieci anni, venne destinato, nel settembre 1637, Carlo Maranta, in quel tempo grande luminare del foro napoletano e consultore del S. Uffizio. Uomo austero ed energico, oltre che abile giurista, si rivelò subito quale strenuo difensore dei dritti e delle ragioni della sua Chiesa. Ma ebbe la ventura di vedersi parare davanti un uomo della sua stessa tempra: il Grimaldi, che una nota di cronaca quasi coeva definisce «... di rigidi et altiori costumi» [45], collimando pienamente con il giudizio più preciso fornito dallo storico monegasco, quando usa espressioni come «... ses rares qualités... et son energie, ... la plus grande severité... et riguer» [46].

Lo scontro fu inevitabile. Le tesi a confronto ridussero entrambi ad attestarsi ciascuno sulle proprie posizioni. Alle argomentazioni giuridiche e al richiamo della disciplina conciliare del Maranta il Grimaldi oppose energicamente la validità delle prove documentali a sostegno della propria autonomia giurisdizionale nel governo della Chiesa di Terlizzi. E ben presto dalle scaramucce verbali si passò alla fase dello scontro diretto.

Il Maranta, deciso a stroncare subito ogni resistenza, non esitò a fare subito ricorso alla prova di forza della Visita Pastorale per fare breccia nel punto di difesa più debole dell'avversario. Considerata infatti dalla Sacra Congregazione del Concilio quale mezzo fondamentale per la programmata riforma del clero e del popolo, la Visita Pastorale era stata sommamente raccomandata dallo stesso Concilio Tridentino ai vescovi diocesani come grave

---

[43] L'istrumento è regestato in *Inventario...*, cit., con questa collocazione archivistica: *Scancia L, n. 14*. V. nota n. 11.

[44] Cf. relativo *editto* in *Summarium*, cit., doc. n. 28.

[45] Cf. *Origine e cronologia degli arcipreti*, cit., in ADT, b. 1, fasc. I.

[46] Cf. *Documents historiques*, cit., III, p. CXCIV.

dovere di coscienza e di preminente responsabilità pastorale. E comunque l'arciprete Grimaldi deve aver intuito ad un certo punto che doveva prepararsi al peggio nella difesa delle sue ragioni. E di tanto informò il principe suo cugino, che da Monaco mobilitò subito tutte le forze disponibili.

Sono tutte datate da Monaco al 13 marzo 1638, alcune originali e altre ovviamente in copia, le sue lettere di... precettazione a quanti erano interessati o dovevano ritenersi interessati a una concorde strategia di difesa. Accluse in quella inviata al suo cugino arciprete, cui assicura piena solidarietà e valido interessamento, non erano ancora sigillate, recando un *sigillo volante* [47].

La prima era diretta a Don Claudio Primicerio, un monsignore di Curia oriundo terlizzese, che incontreremo spesso nel corso di questa nostra storia. Lo ingaggiava come suo *agente in Roma* e procuratore legale del capitolo «... per assister alla difesa delle ragioni di quella Chiesa e città».

In quella indirizzata al capitolo puntava sulla fedeltà e sull'impegno assunto precedentemente nella difesa della dignità della propria Chiesa.

Piuttosto perentorio nei modi e nello stile si rivela il signore e padrone feudale Onorato II di Monaco nei confronti dei suoi vassalli, «... i molto magnifici signori dilettissimi, il sindico et eletti dell'Università magnifica di Terlizzo», cui impone formalmente «... che non tralasserete quelle diligenze che di giustizia vi incombono per ovviarle».

E non mancava infine di scegliersi un qualificato protettore presso la Curia romana, indirizzando una lettera personalissima al «... Signor Cardinale Barberino», facilmente individuabile in Francesco Barberini, in quel tempo bibliotecario del Vaticano e vicecancelliere. Emerge chiaramente dal contesto di quella lettera, oltre all'antica amicizia che legava i due, la sincera e sentita partecipazione del principe alle ansietà che in quel momento affliggevano «... Mons. Honorato Grimaldo di Monaco mio cugino, Arciprete della mia città di Terlizzo nel regno di Napoli e quel Capitolo e clero (...), molestati da troppo vecchie pretensioni di Mons. Vescovo di Giovinazzo». E non mancherà quel suo buon amico cardinale di accordargli, almeno in un primo tempo, il suo pieno interessamento.

Puntualmente e come già prospettato, sul principio del mese di aprile il vescovo Maranta pubblicava il decreto di indizione della Visita Pastorale per la Chiesa e terra di Terlizzi, che avrebbe dovuto aver inizio il giorno 18 dello stesso mese, seconda domenica di Pasqua [48].

Nella redazione tuttavia del documento non si atteneva strettamente alle istruzioni dettate dalle precedenti sentenze rotali: alla formula di rito

---

[47] ADT, b. 1, fasc. I.

[48] Documento originale in ADT, b. 1, fasc. I.

«... tamquam Sedis Apostolicae delegatus» aveva fatto precedere l'avverbio «etiam...» [49].

Una trovata geniale del Maranta, non c'è dubbio, e... una quisquilia, se si vuole, ma in apparenza. Quell'avverbio di troppo non sfuggì infatti al Grimaldi e al capitolo per le ovvie implicazioni di natura giuridica che esso comportava. E a provocare il rigetto di quel decreto e l'immediato ricorso in Sacra Rota, non solo, ma anche nella Sacra Congregazione dei Riti, concorse soprattutto la pretesa del Maranta di essere accolto solennemente in città.

Fu personalmente al prefetto di quella Congregazione della Curia romana, il cardinale Carlo Borghese, che il capitolo, forse per suggerimento del cardinale Barberini, sottopose nel suo ricorso il quesito se competesse o meno al vescovo visitatore in qualità di delegato apostolico la forma solenne di ingresso, così com'era stata pretesa dal Maranta: essere cioè rilevato dal convento di S. Maria la Nova «... equitatu et processionaliter», essere quindi ricevuto alla porta della città «... sotto il baldacchino seu pallio» e, infine, celebrare pontificalmente nella collegiata. Sono tutte forme di solennità, queste, facevano rilevare i ricorrenti, che il Pontificale Romano riserva «... solo alli Legati à latere et alli vescovi diocesani» e non a un semplice delegato, in quanto «... Terlitium suum proprium habeat Ordinarium cum mitra et baculo, iurisdictionem quasi episcopalem exercentem» [50].

Accogliendo favorevolmente le eccezioni sollevate dai terlizzesi, quella Sacra Congregazione, con suo decreto del 24 aprile 1638, imponeva al vescovo Maranta di soprassedere alle sue richieste per la programmata visita a Terlizzi, in attesa che venisse sentenziato in materia [51]. Non diversamente si pronunziò un mese più tardi (21 maggio 1638) la Sacra Rota circa il contestato avverbio *etiam*, ingiungendo allo stesso Maranta di attenersi strettamente a quanto già sentenziato dai giudici rotali e «... nec aliquid innovare (...) presumat» [52].

Il fallimento di quell'impresa non dissuase però il Maranta dal tentarne subito una seconda. È datato infatti al 4 giugno successivo il suo nuovo de-

---

[49] Cioè anche in qualità di delegato apostolico, sottinteso: *oltre che come Ordinario diocesano*, qualifica contestata energicamente dai terlizzesi. Era stato infatti sancito sin dal 1571 e ratificato nel 1584 con sentenza della Sacra Rota (*coram de Rubeis*) che il vescovo di Giovinazzo «... tamquam Sedis Apostolicae delegatus possit et valeat terram Terlitii visitare». Tutta l'anteriore vicenda contenziosa è raccolta sinteticamente in *Notamenta delle ragioni dove sta fondata l'esenzione e libertà della Chiesa di Terlizzi*, in ADT, b. 1, fasc. I.

[50] Copia semplice in ADT, b. 1, fasc. I.

[51] Copia autentica in ADT, b. 1, fasc. I.

[52] Copia autentica in ADT, b. 1, fasc. I.

creto di indizione della Santa Visita a Terlizzi [53]. Ma anche questa volta, aduso com'era ai cavilli forensi, non mancò di nascondere sotto la parvenza legale della forma l'intenzione di affermare gli stessi principi precedenti, come lo accuserà il capitolo, atteggiandosi «... a vero Ordinario di Terlizzi».

Erano stati personalmente i due deputati del capitolo, addottorati entrambi in legge, ad annotare in calce allo stesso decreto (lo avevano strappato di mano al cursore del vescovo mentre stava per affiggerlo alla porta della collegiata) che per difetto di forma era da ritenersi nullo a tutti gli effetti. Ed è a questo punto che le cose si complicano.

Tutta la dinamica dello scontro che ne seguì senza esclusione di colpi e la portata delle stesse implicazioni giuridiche nello scambio di accuse e controaccuse sono chiaramente esposte in un documento approntato dal capitolo per la propria difesa [54]. Anche il notaio Ciancia Purchio, che andò a notificare personalmente al vescovo la protesta ufficiale del capitolo, allegandovi la citata risposta della Sacra Rota del 21 maggio, fatta recapitare direttamente allo stesso capitolo e ignorata pertanto dal Maranta, si ebbe la sua parte. Lo annota lui stesso nel verbale. Tra l'altro osserva che quando gli si presentò davanti qualificandosi come delegato di «... Mons. Honorato Grimaldo», il vescovo lo interruppe bruscamente: «Ma che monsignore e monsignore, sono io il monsignore e non lui, chi ci l'ha dato questo titolo di monsignore?». Costretto poi lo stesso Maranta a sorbirsi con comprensibile e repressa sofferenza la lunga lettura di rito dell'atto di protesta, il vescovo esplose alla fine con un gesto di sfida. In poche parole: E giacché siamo a questo «... io voglio visitare etiam tamquam Sedis Apostolice delegatus». Avendogli il notaio obiettato che in tal caso il capitolo non l'avrebbe mai ricevuto, il vescovo ribattè con stizza: «... e giacché non vogliono ubedire li voglio scomunicare (...) e che pure adesso potrei carcerare voi, ma non lo voglio fare» [55].

E, così, a caldo, quella sera stessa del 6 giugno 1638 il vescovo Maranta redigeva e firmava sotto quella data il decreto di scomunica contro l'arciprete Grimaldi e i firmatari della protesta e di interdetto contro il capitolo e il resto del clero di Terlizzi, facendolo affiggere all'indomani alla porta della cattedrale e nella piazza di Giovinazzo [56]. Ma nessuno, ovviamente, si azzardò

---

[53] Originale in ADT, b. 1, fasc. II.

[54] Cf. *Notamenta delle ragioni...*, cit. (v. nota 49).

[55] Copia autentica in ADT, b. 1, fasc. II. Tanto l'originale di questo documento, quanto quelli degli altri già citati e di cui si hanno solo le relative copie in ADT, dovevano certamente figurare nelle prime pagine di cui è mutilo il volume raccoglitore dell'ADG, già citato e cui faremo spesso riferimento (v. nota 20 e seg. n. 56).

[56] Copia semplice in ADT, b. 1, fasc. II; originale in ADG, *Controversia giurisdizionale sec. XVII*, p. 22. Il decreto è stilato come di consueto su un

ad andare ad affiggere quel *cedolone* alla porta di qualche chiesa di Terlizzi, nemmeno a quelle «... di Santa Maria delli Padri Zoccolanti et anco delli Cappuccini», guardate a vista com'erano dalle «... molte guardie armate del capitolo» [57].

La notizia comunque della scomunica e dell'interdetto piombò subito in paese con l'effetto del classico fulmine a ciel sereno. Ma... niente paura, si bisbigliava tra i preti. Lo dava anche a intendere chiaramente lo stesso arciprete Grimaldi con la sicumèra di chi sa il fatto suo, mostrando «... di andare più allegro hoggi che mai», come scriverà da Terlizzi al vescovo Maranta un suo confidente [58].

A parte la maschera di occasione, in realtà l'arciprete Grimaldi aveva i suoi buoni motivi per essere tranquillo. Oltre a sentirsi ben protetto da Roma, era stato ampiamente confortato dal giudizio favorevole di molti esperti in materia di giurisprudenza canonica, avendo sentenziato che era inesistente il reato cui si appellava il vescovo per giustificare la pesante punizione inflitta al clero di Terlizzi, così, su due piedi.

D'altra parte, pure ammesso e non concesso che erano state date realmente «... le mazzate al cursore della sua corte», era stata certamente distorta l'applicazione «... del canone *Si quis, suadente diabolo*» [59]. Il cursore infatti era, sì, un chierico, ma *selvatico* [60], fuori quindi dalle competenze di diritto godute dagli altri chierici... normali. Non veniva cioè a godere del *privilegium canonis*, ma solo del *privilegium fori*, competendogli insomma soltanto il diritto di essere esente dal foro laicale, mentre non gli competeva il privilegio di vedere scomunicato chi l'avesse picchiato. E pertanto le censure fulminate dal Maranta dovevano ritenersi giuridicamente invalide e per inesistenza di reato e per difetto di giurisdizione, essendo la Chiesa di Terlizzi esente dalla giurisdizione ordinaria del vescovo diocesano.

---

foglio doppio, che risulta però lacerato in parte e proprio in corrispondenza della datazione.

[57] Così deponeva un testimone giovinazzese nell'istruttoria condotta dal Maranta. Cf. ADG, *Controversia giurisdizionale sec. XVII*, p. 35v.

[58] V. nota 64.

[59] Nella sua interezza il canone suonava così: «Si quis, suadente diabulo, percusserit clericum anathema sit».

[60] Rilevo da G. De Rosa, *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, Napoli 1971, p. 105, nota 22, questa definizione: «Diaconi (*o clerici*) sylvatici appellati ii sunt, qui nullo ordine clericali insigniti ab Episcopis deputantur ad servitium alicuius ecclesiae vel capellae cum aliqua mutatione habitus, ob quod gaudent exemptione fori laicalis in criminalibus omnino in civilibus vero quoad districtionem personae et onera personalia». Lo stesso autore ne cita così la fonte: *Synodus dioecesana Caputaquensis sub Thoma Caraſa episcopo, celebrata Laurini anno 1649, die 12, 13 et 14 decembris*, Romae MDCL, p. 252.

A queste conclusioni erano infatti approdati gli esperti in diritto canonico interpellati dal Grimaldi «... in tutta la provincia»[61]. E sulla base delle stesse era stato poi redatto e affisso alla porta della collegiata e sulla piazza un *manifesto seu atto declaratorio* sulla invalidità appunto delle censure[62]. Solo che ... ad evitare di incorrere nella *irregolarità*, sostenevano gli stessi esperti, quel *manifesto* doveva essere affisso anche in Giovinazzo, accanto ai *cedoloni* di scomunica, in quanto il capitolo e il clero, rassicurati da quelle tesi e dall'atteggiamento risoluto del loro superiore, avevano continuato a celebrare messe e ad amministrare sacramenti.

Ma di quanto succedeva a Terlizzi il vescovo veniva regolarmente informato da amici e... confidenti. Così, per esempio, un anonimo ecclesiastico di Molfetta, ancora prima che venisse pubblicato, gli aveva già fatto pervenire una copia di quel *manifesto*[63], mentre continui rapporti sulla situazione riceveva da un anonimo delatore di Terlizzi, chiaramente individuabile dal contesto di una lunga lettera nel capitano della città, certo Fabio Saya, che rappresentava addirittura lo stesso principe feudatario nell'amministrazione della giustizia, un dipendente quindi della casata Grimaldi. Si spiega così la grande circospezione nel fare quelle confidenze, «... perché le spie che tiene quest'homo (*si riferisce ovviamente all'arciprete Grimaldi*) sono più di quelle che stanno in Roma, et averta che lui tiene le spie in Giovenazzo anco cittadini di costì». Oltre ad informare il vescovo su quello che diceva e faceva l'arciprete, teneva pure a riverargli che un altro dipendente della casata monegasca, il già noto Ettore Sigaldi che lo aveva rimpiazzato qualche anno prima nell'amministrazione dei feudi, stava dalla parte del vescovo e che «... godeva delle disgrazie dell'arciprete». Ma soprattutto poneva l'accento sul fatto di aver visto «... tutti quelli preti cilibrare et assistere in Choro più volte et in diversi luoghi»[64].

E quest'ultima era pure l'accusa formale raccolta dal vescovo Maranta dalle deposizioni giurate di alcuni testimoni giovinazzesi, inviandone poi i verbali alla Sacra Congregazione del Concilio per un processo suppletivo a carico dei *rebelli*[65].

Ad ogni buon conto il capitolo aveva già fatto immediato ricorso avverso il decreto di scomunica in Sacra Rota, chiedendo nel medesimo tempo un indulto generale. E il 16 giugno, a dieci giorni appena di distanza dalla ful-

---

[61] Le relative testimonianze degli esperti sono raccolte in diversi fogli (cf. in ADT, b. 1, fasc. II).

[62] Originale in ADT, b. 1, fasc. II.

[63] In ADG, *Controversia giurisdizionale sec. XVII*, pp. 28r-29v.

[64] Originale in ADG, *ivi*, pp. 25r-26v.

[65] Le deposizioni giurate sono legalmente verbalizzate (ADG, *ivi*, pp. 35r-36v).

minazione della scomunica e dell'interdetto (!), l'Auditore della C. A. Ottaviano Raggi firmava già il relativo breve in pergamena, delegando per l'assoluzione il vescovo di Andria, il suo vicario e l'arciprete di Molfetta [66]. Destinatario risulta lo stesso capitolo di Terlizzi che lo riceve il 26 successivo, mentre all'indomani, nel palazzo vescovile di Andria, viene impartita da quei delegati apostolici l'assoluzione sia dalla scomunica che dall'interdetto, rilasciandone i relativi attestati [67].

A quell'appuntamento manca solo il Grimaldi. La sua assenza viene però giustificata, sotto la stessa data del 27 giugno, dal medico «... salariato dal pubblico de la città di Bitonto» dichiarandolo «... malato in letto» [68]. Uno dei delegati apostolici, l'arciprete di Molfetta, attesta poi di averlo assolto ii 30 giugno, senza tuttavia mancare di annotare un'ultima impennata dello stesso Grimaldi nel protestarsi immune da una scomunica invalida, ma che poi si era pentito, accogliendo umilmente l'assoluzione [69].

Naturalmente la faccenda per il Maranta non era affatto chiusa. A sorbirsi intanto una sua dura rampogna è il cancelliere vescovile di Andria, che in quello stesso giorno 30 giugno gli aveva portato personalmente, con tutti gli attestati di assoluzione, il decreto originale dell'Auditore della C .A. Ottaviano Raggi. Lo annota infatti lui stesso nel verbale di consegna. Prima il vescovo aveva accolto con il solito gesto di riverenza quel decreto, mettendoselo in testa e poi la sfuriata: che i delegati apostolici non potevano e non dovevano assolvere dalle censure perché non erano state osservate le clausole ivi contenute; che l'assoluzione impartita era pertanto da considerarsi nulla e invalida a tutti gli effetti, sia per difetto di forma — aveva soggiunto il vescovo — e sia perché era stata «... ormai introdotta la causa nella Sacra Congregazioine dei Cardinali»; e che proprio per questa ragione aveva agito male anche l'Auditore della C. A., per essersi cioè intromesso nella causa in atto, non solo, ma anche per aver accordato l'assoluzione a soggetti non certamente disposti ad adempierne le clausole [70].

In verità il Maranta fino a quel momento (30 giugno) era stato forse appena in grado di inviare al cardinale Santonofrio, suo protettore presso quella Sacra Congregazione, unitamente alle deposizioni giurate dei testimoni, la sua formale denunzia di *irregolarità*, in cui riteneva fermamente fossero

---

[66] Originale in pergamena in ADG, *ivi*, p. 37; copia autentica, sempre in ADG, *ivi*, pp. 30^{r}-31^{v} (in calce è attestata la ricezione dell'originale); copia autentica in ADT, b. 1, fasc. II.

[67] ADT, b. 1, fasc. II.

[68] Attestato in ADT, *ivi*.

[69] Dichiarazione vergata a tergo del precedente documento, *ivi*.

[70] Copia autentica in ADG, *Controversia giurisdizionale sec. XVII*, p. 34^{r}-34^{v}.

incorsi il capitolo e il clero di Terlizzi. La causa verrà infatti introdotta solo il 20 agosto [71].

E intanto il capitolo, proprio in ottemperanza alle clausole del decreto di assoluzione, notificava al vescovo la sua piena disponibilità ad accoglierlo in Santa Visita «... con la solita e debita riverenza», ma nella forma, è fatto chiaramente intendere, prescritta dalle sentenze rotali. È quanto contenuto nel lungo atto notarile, redatto sotto la data del 20 settembre dal solito notaio Ciancia Purchio e dallo stesso, in qualità questa volta di procuratore del capitolo, letto alla presenza del Maranta, avendo cura di riportare in calce i rilievi fatti dal vescovo [72].

Annota infatti che il Maranta, oltre a recriminare ancora una volta l'operato del capitolo, aveva fatto intendere chiaramente di essere ormai in possesso della carta vincente. Aveva pertanto ribadito con forza l'intenzione «... di voler visitare come vescovo diocesano» per stare nell'ambito dei suoi doveri e delle sue competenze, «... anche se nelle vesti di delegato apostolico», dichiarando altresì esplicitamente che tanto l'arciprete, quanto il capitolo e clero di Terlizzi dovevano ritenersi tuttora vincolati dalle censure ecclesiastiche, e fino a quando non si fossero decisi a chiedergli perdono e a riceverlo in Santa Visita nella forma prescritta appunto... dal decreto della Sacra Congregazione dei cardinali. Si era quindi deciso a rivelare solo che la sua carta vincente era quel decreto, ma senza mostrarglielo, per quanto il notaio lo avesse pregato ripetutamente in tal senso. E aveva poi continuato a tenerlo a lungo sulle spine, evasivamente, abilmente, finendo alla fine per convincerlo [73].

E pure convinto n'era rimasto il capitolo con l'arciprete e il resto del clero. Non restava pertanto che cedere le armi e arrendersi. E..., così, sotto la data del 30 settembre i rispettivi procuratori dell'arciprete, dei cinque capitolari scomunicati e del resto del capitolo e del clero colpito dall'interdetto presentano al vescovo l'umile petizione scritta per una nuova assoluzione [74].

Ma c'è chi subodora l'inganno e protesta. È quel «... don Diomede Pugliese di Reggio (*Calabria*), dottore in Sacra Teologia e procuratore del capitolo», che il giorno dopo, 1° di ottobre, si reca personalmente a Giovinazzo per presentare al vescovo per iscritto la sua *protestatio*, che si rivela un'autentica filippica contro il Maranta, che

---

[71] È rilevato chiaramente nel decreto che sarà emesso sotto la data del 3 settembre dalla S. Congregazione e che esamineremo appresso.

[72] Copia autentica in ADG, *Controversia giurisdizionale sec. XVII*, pp. 39r-40v; copia semplice in ADT, b. 1, fasc. II.

[73] A quella data (20 settembre) il Maranta non poteva comunque essere ancora in possesso del decreto.

[74] Copia autentica in ADG, *Controversia giurisdizionale sec. XVII*, pp. 42r-46v.

... stà di continuo sù l'equivoco, è vole con questo modo indurre coscientia erronea nelli suoi principali (*cioè l'arciprete e il capitolo che egli rappresenta*), è indurli in stato che ò seguitando a celebrare possa lui inquisire contro di loro (...) ò lasciando di celebrare i santi offici indurre qualche sorte di pregiudizio à suoi principali (...); se tiene alcun decreto della Sac(ra) Cong(regazione) sopra questo particolare (...) lo voglia notificare a nostre richieste (...).

E pertanto, insiste ancora quel procuratore, i suoi *principali*

... richiedono a V. S. Ill.ma volerlo notificare, se lo tiene, e parlare affermativamente ò negativamente conforme insegnano le Scritture Sacre [75], e dottrine di Santi Padri, è non equivocamente et amfibologicamente, che è parlare assai lontano (...) dalla sincerità del vero pastore... [76].

Di grande effetto, certamente, l'ultimo avverbio, e davvero coraggioso il richiamo alla sincerità del... vero pastore. Ma fu tutto fiato sprecato. Non venne nemmeno ascoltato quando insinuò che almeno gli facesse vedere «... la forma di detto decreto».

Ma con tutta probabilità il Maranta a quella data del 1° di ottobre non ne era ancora in possesso. Per quanto risulti infatti datato al 3 settembre [77], sembra che il cardinale Santonofrio glielo abbia fatto recapitare unitamente alla sua lettera personale, che è invece datata al 4 ottobre [78]. Già enunciata nello stesso decreto (... *ideoque scribendum episcopo Iuvenacensi ut eosdem ab excomunicatione et irregularitate absolvat interdictumque auferat*), quella lettera intendeva chiarire «... il senso della Sacra Congregazione» su alcuni punti del decreto, che effettivamente rinverdiva le censure inflitte dal vescovo al capitolo e clero di Terlizzi sin dal 6 giugno, ma solo a causa della irregolarità in cui erano incorsi. Ma si evidenziano chiaramente alcuni spunti dell'abile capziosità cui era aduso il Maranta, come uomo di legge. E proprio per quanto concerne l'incriminato avverbio *etiam*, che era all'origine dello scontro, il vescovo aveva sostenuto di averlo inteso solo e semplicemente... *copulative*. Ma nemmeno aveva poi specificato la qualifica di quel suo cursore *maltrattato* dai terlizzesi, che era, sì, un chierico, ma *selvatico* [79].

Nella sua lettera il Santacroce teneva comunque a precisare al Maranta che la Visita Pastorale, la cui accettazione costituiva per i terlizzesi la *conditio sine qua non* per essere assolti, andava fatta «... come Delegato apo-

---

[75] È fatto preciso riferimento al Vangelo (Mt. 5, 36-37): «Sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno».

[76] Copia autentica in ADG, *Controversia giurisdizionale sec. XVII*, pp. 47r-48v.

[77] Copia autentica, *ivi*, pp. 52r-52v

[78] Originale, *ivi*, p. 60r.

[79] V. nota 60.

stolico è conditioni contenute...» nello stesso decreto [80].

Deve essere stato proprio questo inciso a indurre il Maranta a comportarsi *amfibologicamente* con i rappresentanti del capitolo, magari anche dopo che lo ebbe ricevuto. Il capitolo potè infatti prenderne visione solo quando gliene pervenne una copia da Roma, speditagli dal proprio procuratore Primicerio.

Trascritto *de verbo ad verbum*, quel decreto figura quale inserto nella petizione (senza data, ma registrata al 22 ottobre) che i procuratori dell'arciprete, del capitolo e del resto del clero presentarono «cumulative» al vescovo per essere nuovamente assolti dalle censure [81].

Furono in sei (l'arciprete Grimaldi e cinque capitolari) ad essere convocati a Giovinazzo per l'assoluzione dalla scomunica che il Maranta intese impartire personalmente il giorno 22 ottobre, sempre del 1638. Se ne presentarono solo quattro. Un capitolare venne giustificato dal suo procuratore «... pro nonnullis suis ordinariis negotiis», mentre l'arciprete Grimaldi dal proprio medico, questa volta dal «doctor salariatus de publico in hac civitate Terlitii», Antonio Ripa, che attesta di averlo visitato il giorno 19 ottobre e di averlo trovato «... chatarro sub specie Reume affectum et febre complicato» e che pertanto aveva bisogno di molte cure [82].

A tergo dello stesso certificato medico è verbalizzato l'accoglimento della giustificazione da parte del Maranta, che esprime anche la sua intenzione di voler agire... *misericorditer cum eo*, delegando per la sua assoluzione l'abate Ignazio Lanza, arcidiacono del capitolo di Molfetta. E fu questo buon ecclesiastico ad assolvere non solo il Grimaldi nel suo castello il giorno 24 ottobre [83], ma anche il numeroso clero di Terlizzi, convenuto in Santa Maria dei frati Minori Conventuali il 2 novembre, dalla censura dell'interdetto[84].

Non vi è dubbio che tutto si sia risolto in un gesto di rivalsa da parte del Maranta nei confronti dei *rebelli*. A quell'atto del sommo potere spirituale e della materna indulgenza della Chiesa, a lui commesso per delega dalla Sacra Congregazione, intese dare infatti una chiara impronta di pubblicità e di spettacolarità, avvalendosi della forma solenne dettata dal Ponteficale Romano. Non mancò certamente nessuno dei giovinazzesi all'appuntamento in piazza per godersi lo spettacolo. Fiero e solenne il vescovo Maranta nei suoi abiti ponti-

---

[80] Per quelle *riserve et conditioni* il decreto si rimetteva alle anteriori sentenze rotali.

[81] Originale in ADG, *Controversia giurisdizionale sec. XVII*, pp. 54r-56r.

[82] Originale, *ivi*, p. 53r, in calce la certificazione di autenticità del notaio.

[83] Delega per l'assoluzione del Grimaldi con firma e sigillo del Maranta (*ivi*, pp. 58r-59r) e in calce l'attestato originale dell'assoluzione (*ivi*, p. 59r).

[84] Petizione del procuratore (*ivi*, p. 63r) delega per l'assoluzione del clero interdetto con firma e sigillo del Maranta (*ivi*, pp. 65r-65v) e in calce attestato originale dell'assoluzione (*ivi*, p. 66r).

ficali (... *acceptis amictu, alba, cingulo, cruce pectorali, pluviali violacei coloris ac mitra*) e ai suoi piedi, in ginocchio, quattro stracci di uomini, (... *ante fores maiores cathedralis ecclesiae*) davanti alla porta maggiore della cattedrale [85]. Una ghiotta occasione, certamente, per affermare la sua potestà.

Ma è certo, comunque, che nel decreto non si faceva alcun accenno alla forma del rito assolutorio, quando invece lo stesso cardinale Santonofrio nella sua lettera gli aveva comunicato che per l'assoluzione dalle censure era sufficiente «... che ella mandi colà (*a Terlizzi*) delegando a chi più le piace la medesima facoltà di poterli assolvere (*dalla scomunica*) et dispensare (*dall'interdetto*)» [86]. Da considerare poi che appena quattro mesi prima il vescovo di Andria e gli altri due delegati apostolici avevano assolto lo stesso mandato senza tanto clamore, nel palazzo vescovile, con riservatezza e discrezione [87].

Ma il Maranta intese altresì sfruttare fino in fondo la delicata situazione, esigendo la piena disponibilità del clero terlizzese ad accogliere il nuovo decreto d'indizione della Visita Pastorale. Questo, naturalmente, in ottemperanza alla clausola posta dalla Congregazione del Concilio. Solo che in quel decreto, fatto da lui affiggere in quello stesso giorno del 22 ottobre alla porta della collegiata, aveva nuovamente e ostinatamente inserito nella formula di rito il già noto e sempre contestato inciso «... etiam tamquam Sedis Apostolicae delegatus» [88].

Ma era segnato che il Maranta dovesse vedersi sfuggire sempre di mano la posta in palio dell'estenuante duello. Per il momento il capitolo e il clero di Terlizzi non se la sentirono di riprendere i triti motivi della contestazione contro la forma del decreto. Approfittando tuttavia di una favorevole circostanza e come da perfetta intesa, tanto il capitolo che l'Università, separatamente e per mezzo di propri rappresentanti, rivolsero qualche giorno dopo una petizione al vescovo perché concedesse «... una competente dilazione nella Visita sin tanto saremo sbrigati...» dalla raccolta delle olive [89]. La dilazione richiesta venne accordata, e fino a tutto il mese di dicembre [90]. Non se ne parlò più. A mandare tutto a monte fu una successiva ed ennesima convocazione delle parti in Sacra Rota, disposta dall'Auditore della C. A.

---

[85] V. attestato di assoluzione a firma del Maranta in calce alla stessa petizione del procuratore (*ivi*, pp. 56^{r}-56^{v}) e il verbale notarile del rito assolutorio (*ivi*, pp. 56^{v}-57^{r}).

[87] Originale, *ivi*, p. 60^{r}.

[87] V. p. 189 e note 66-67.

[88] Originale in ADT, b. 1, fasc. II.

[89] Originale in ADG, *Controversia giurisdizionale sec. XVII*, pp. 61^{r}-62^{r}.

[90] Originali, *ivi*, p. 64.

Pietro Casillo [91]. Se la videro i rispettivi procuratori. Ma solo per approdare nuovamente allo *status quo*.

Doveva invece avere le sue buone ragioni l'arciprete Grimaldi se in quel frattempo, e non ostante l'incalzare della cattiva stagione, intese affrontare il lungo viaggio per Monaco, via mare, rischiando addirittura un grosso «... pericolo di naufragio sulla rotta di Gaeta. Così si esprimeva il suo procuratore da Roma, in una lettera datata all'11 dicembre (1638) e fattagli recapitare a Monaco, per congratularsi con lui per lo scampato pericolo, non solo, ma anche e soprattutto per tornare a bussare a «... baiocchi, (*almeno*)... per le spese fatte» [92].

Ma forse era stato lo stesso principe Onorato suo cugino a convocarlo presso di sè per delle novità che lo riguardavano e che lo avrebbero distolto alquanto dal suo impegno di lotta con il vescovo Maranta. E in realtà presso gli organi competenti della Curia romana s'era verificato un mutamento di opinione circa l'incompatibilità della sua carica arcipretile con quella di governatore feudale. Con lettere patenti infatti del 23 dicembre 1638 il principe monegasco tornava a conferirgli nuovamente la piena potestà nel governo dei feudi napoletani e il titolo di vice-marchese di Campagna [93].

E il suo primo atto nell'espletamento del suo mandato, non appena rientrato a Terlizzi nella prima decade di gennaio 1639, fu quello di estromettere i Lioy, una delle più antiche e nobili famiglie terlizzesi, dal possesso dei molini, decisamente, con violenza, servendosi di un *commando* di preti sotto la guida del suo vicario. La plateale drammaticità del gesto e il bruciante insulto alla onorabilità della casata, che contava allora persone molte ragguardevoli per censo, titoli di studio e incarichi di prestigio, doveva segnare il suo destino [94].

In verità i Lioy, che avevano comprato la gestione di sei molini (centimoli) dal principe monegasco nel maggio del 1637 (erano allogati nei locali di proprietà del municipio), dietro corresponsione di settecentocinquanta ducati da versarsi in due rate, nel maggio del '38 e nello stesso mese del '39, dall'esame dei registri contabili consegnati all'arciprete-governatore risul-

---

[91] Copia autentica, *ivi*, pp. 69r-70v.

[92] Originale in ADT, b. 1, fasc. II.

[93] *Documents historiques*, cit., III, p. CXCIV.

[94] L'episodio è chiaramente leggibile nelle molte deposizioni giurate di testimoni, raccolte nel corso del processo intentato un ventennio dopo dal principale personaggio di tutta la vicenda drammatica che ne seguì. Trascritte in copia semplice, quelle testimonianze figurano allegate ai documenti di famiglia dei Lioy, che vennero scoperti e recuperati da Rosetta Silvestri Baffi anni addietro, ritraendone un pregevole studio sulle vicenede familiari degli Lioy. Il verbale delle deposizioni fa parte del fasc. A, pp. 292-307, e reca la seguente intestazione: *Testes examinati ad instantiam Didaci Lioy, civitatis*

tavano ancora debitori dell'importo della prima rata. Nelle loro deposizioni giurate acquisite ai citati atti processuali i testimoni erano stati invece concordi nel riferire che i Lioy avevano versato la somma corrispettiva nelle mani dell'*erario* di fiducia dei Grimaldi, ma solo il giorno 11 dicembre (1638)[95]. Evidentemente fino alla data di partenza dell'arciprete da Monaco i trecentosettantacinque ducati non erano stati ancora consegnati al principe. Di qui la decisione presa da entrambi di riprendersi, anche con la forza, i mulini. E fu una decisione irrevocabile, senza alcuna deroga e possibilità di chiarificazione e intesa fra le parti.

Ma si possono anche cogliere in quelle testimonianze ben circostanziate, sottoscritte anche da elementi del ceto nobiliare a distanza di un ventennio dall'increscioso episodio, le vere ragioni di fondo di quel rigurgito di risentimenti e di vendetta che portarono all'insano fatto di sangue.

Nel frattempo il vescovo Maranta doveva essere seriamente impegnato a portare avanti il suo programma pastorale, senza tuttavia perdere di vista l'impegno di ridurre alla sua esclusiva giurisdizione le due collegiate *rebelli*, quella cioè di S. Angelo in Terlizzi e quella dello Spirito Santo in Giovinazzo.

Mentre infatti il Grimaldi stava conducendo la sua battaglia per i mulini, il Maranta metteva in cantiere il suo primo sinodo diocesano. È fuori dubbio che il vescovo fosse mosso da sincero e profondo spirito apostolico e di sentita responsabilità pastorale, in piena sintonia con le disposizioni conciliari, che proprio ai fini dell'auspicata riforma della vita religiosa e della disciplina ecclesiastica imponevano tassativamente ai vescovi la Visita Pastorale ogni due anni e addirittura ogni anno il sinodo diocesano.

Particolarmente nel Mezzogiorno, tuttavia, il Concilio Tridentino aveva trovato sin dal principio grosse difficoltà nel farsi strada per la resistenza offerta alle iniziative pastorali (soprattutto al sinodo), sia dalle popolazioni rurali, ostili per natura a innovazioni di ogni genere, e dal clero, refrattario a ogni forma di correzione disciplinare, e sia dalle Università, dal baronaggio e dalla corte madrilena, solidali per la circostanza nella difesa delle rispettive competenze giurisdizionali. E non solo durante il viceregno spagnolo, con il meticoloso controllo e la vigilanza quasi morbosa degli ufficiali regii, perché nulla intaccasse le prerogative regalistiche, ma anche durante il successivo regime borbonico del regno di Napoli.

Naturalmente nel caso di Terlizzi l'opposizione al sinodo indetto dal Maranta trovava una motivazione in più nella controversia in atto. Imme-

---

Terlitii, super articolis ab eo presentatis in causa quam habet in S(acro) R(egio) C(onsilio) cum illustrissimo Principe Monaci et illustrissimi Duce Iuvenatii, die decima octava mensis aprilis 1667, Terlitii.

95 *Documenti Lioy* (attualmente presso l'Archivio privato avv. Franco Silvestri), fasc. A, p. 297v.

diata e decisa fu pertanto la reazione di quel clero contro il relativo decreto, pubblicato sotto la data del 18 aprile 1639 e fatto affiggere anche alla porta della collegiata di Terlizzi il 20 successivo, con cui il vescovo di Giovinazzo ordinava perentoriamente a tutto il clero diocesano di prendervi parte [96].

Il seguito è tutto sulla falsariga del copione precedente: ricorso del capitolo a Roma, da dove il proprio agente don Claudio Primicerio lo incalza a tenere duro [97]; risposta dell'Auditore della C. A., sotto la data del 30 aprile, che accoglie il ricorso e convoca nuovamente le parti in Sacra Rota [98]; improvvisa sortita del Maranta, che il 9 maggio fulmina la scomunica e l'interdetto contro l'arciprete, capitolo e clero di Terlizzi [99]; missione di prammatica a Giovinazzo del solito notaio Ciancia Purchio, che nello stesso giorno e nelle vesti di procuratore del capitolo pronunzia davanti al vescovo la sua *protestatio*, riservandosi di fare la consueta *appellatio* al papa [100] e infine nuovo intervento dell'Auditore della C. A., il già noto Ottaviano Raggi, che nel successivo breve stigmatizza l'operato del vescovo, per aver obbligato il clero di Terlizzi al sinodo «... non obstante quod ipsi non sint subiecti eius iurisdictioni», concedendo la più ampia assoluzione dalle censure [101].

In quello stesso tempo però il Grimaldi aveva dovuto abbandonare il campo di lotta per recarsi a Napoli e occuparsi di ben altre faccende inerenti alla sua mansione di governatore feudale. E lì, a Napoli, gli venne comunicata quella mezza vittoria della sospensiva dei provvedimenti disciplinari e dell'accordato indulto apostolico. L'assoluzione se la fece impartire dall'abate Domenico Guarino, protonotario apostolico e curato della parrocchia di S. Gennaro all'Olmo nella stessa città, il 21 maggio di quello stesso anno 1639 [102].

L'interdetto contro il capitolo e clero di Terlizzi venne tolto da don Giacomo Cocciolo, cantore della chiesa maggiore di Surbo (Lecce), il 27 maggio successivo [103]. E nello stesso giorno i deputati del capitolo consegnarono al vescovo i relativi attestati, chiedendo per iscritto l'immediata defissione dei «cedoloni di scomunica» dalla porta della cattedrale di Giovinazzo [104].

---

[96] Originale in ADT, b. 1, fasc. II.

[97] *Ivi*, b. 1, fasc. II.

[98] *Ivi*, b. 1, fasc. I.

[99] I *cedoloni di scomunica* vennero affissi alla porta della cattedrale di Giovinazzo. E nella stessa sorte vennero accomunati il preposito e il capitolo della collegiata dello Spirito Santo con sede in Giovinazzo. Cf. copia del decreto in ADT, b. 1, fasc. II.

[100] Non si ha più traccia dei due documenti in ADT. Nel vecchio *Inventario* (v. nota 11) recavano questa segnatura archivistica: «Scancia M, n. 8».

[101] ACT, b. 1, fasc. II.

[102] *Ivi*, b. 1, fasc. II.

[103] *Ivi*, b. 1, fasc. II.

[104] *Ivi*, b. 1, fasc. II.

E... per l'arciprete Grimaldi sono gli ultimi sussulti di una lotta sofferta, ma pertinace, nel rivendicare alla sua Chiesa il privilegio dell'autonomia giurisdizionale.

Torna tuttavia utile a questo punto ribadire il concetto di fondo che deve presiedere nella formulazione di un giudizio sulla storia religiosa della cittadina pugliese: non si può cioè prescindere dal grave condizionamento posto dal plurisecolare conflitto giurisdizionale, che da sempre si annunziava senza sbocchi e che ha modellato per la sua Chiesa una struttura tutta propria, tenendola praticamente avulsa dagli schemi ordinari di stretta dipendenza gerarchica e tagliata fuori, quindi, da ogni sforzo di conquista e di assimilazione al nuovo clima riformistico.

Scaturisce tuttavia dalle molte testimonianze documentali una chiara rappresentazione tanto della vita religiosa popolare, che, grazie all'attiva presenza di due folte comunità conventuali, Minori Osservanti e Cappuccini, si configura non dissimile, certamente, da quella degli altri centri limitrofi, quanto di un clero nè peggiore e nè migliore che altrove.

Organizzato, questo, per la maggior parte nel capitolo ricettizio [105], al tempo della nostra storia appare pienamente solidale con il proprio arciprete prelato Onorato Grimaldi. Naturalmente non manca l'eccezione. C'è infatti chi si dissocia dal sistema, ma resta segnato [106].

Anche il ceto nobiliare del paese, mortificato nelle sue aspirazioni per l'incombente presenza del feudatario e indispettito dagli atteggiamenti duri e altezzosi dell'arciprete-padrone, aveva finito per prendere le distanze, abbandonandolo poi al suo destino.

Quello dei Lioy fu un caso limite, per la faccenda dei mulini. Nulla di più semplice che i loro risentimenti venissero ben presto condivisi dagli altri esponenti del loro stesso ceto, come i Brigazza, gli Egizio e i Sangiorgio. Se non altro per i vincoli di parentela.

Resta comunque acquisito alla verità storica il movente dell'assassinio dell'arciprete prelato di Terlizzi, Onorato Grimaldi di Monaco, chiaramente deducibile dagli atti processuali citati, oltre che da una limpida testimonianza che si legge nel libro di famiglia dei Lioy [107]. Furono questi infatti a voler

---

105 La collegiata di S. Angelo era infatti chiesa ricettizia, cioè fortemente caratterizzata nella sua componente giurisdizionalista ed esclusivista. Vi potevano appartenere solo i nativi del luogo e i beni erano amministrati in massa comune.

106 Fra gli altri, illuminanti sotto molti aspetti il caso di un canonico della collegiata, che scrive al vescovo lamentando soprusi e malversazioni da parte degli *officiali* della curia arcipretile. Lettera autografa in ADG, *Controversia giurisdizionale sec. XVII*, pp. 68^{r}-68^{v}.

107 *Documenti Lioy*, «Cronaca», p. 330.

vendicare il bruciante insulto della plateale e violenta estromissione dal possesso dei mulini in combutta con gli Egizio e i Sangiorgio [108].

Niente a che vedere, quindi, con il *ius primae noctis* tirato in ballo da uno storico locale del secolo scorso, che intese dare una soluzione al mistero che ancora ai suoi tempi avvolgeva il torbido assassinio. Anche il più sprovveduto dei lettori non può fare a meno di notare tutta una serie di incongruenze in quel racconto romanzato e imbastito di elementi fantasiosi e anacronistici [109].

Ma forse aveva creduto di trovare uno spunto in una nota biografica che si legge nella cronotassi degli arcipreti, redatta a suo tempo da uno zio canonico:

> ... Egli era Arciprete e Governatore di tutto lo Stato [110]. E poiché egli era di rigidi ed altiori costumi, per l'abuso che fece della sua Potestà nello spirituale, e temporale fu ammazzato dagli stessi cittadini nel mese di ottobre 1639 [111], mentre che egli faceva ritorno dal convento di S. Maria la Nova. Allo scarico de' schioppi fuggirono tutti i suoi seguaci, ed egli cascò per morto in terra, ma partiti gli assalitori si levò, ed andiede per salvarsi in casa de' Signori de Paù situata nell'istessa strada, e che oggi è patrimonio del conservatorio erigendo [112], ma veduti dagli uccisori, questi ritornati fu nelle scale della stessa casa a colpi di cortello ammazzato [113].

E questa l'annotazione dell'atto di morte nel registro parrocchiale:

> Die 9 ottobre 1639 — L'illustrissimo Monsignore Honorato Grimaldi di Monaco Arciprete di questa città è morto hoggi super detto giorno di morte ammazzato fuor il borgo di detta città nella strada del convento di S. Maria della Nova a hore vintiquattro; fu sepellito a hore vintiquattro il decimo giorno nella collegiata Madre Chiesa di S. Michele Arcangelo di detta città con haver ricevuto solo il sacramento della Penitenza per via di segni tantum, dal rev. D. Giuseppe Colantonii et spirò subito; alle esequie ci fù presente l'Ill.mo Signore Scipione Filomarino al presente Preside del tribunale della città di Trani con più gentil'humini et soldati di detto tribunale a pigliare l'informatione di tal caso strano successo. Che Iddio ce ni libera [114].

---

108 *Ivi.*

109 Cf. L. Marinelli Giovene, *Memorie storiche di Terlizzi*, Bari 1881, pp. 317-320.

110 Vale a dire di tutti i feudi napoletani in utile dominio del principe di Monaco, suo cugino.

111 E precisamente il giorno 9 dello stesso mese, come dalla testimonianza che segue.

112 Il palazzo di famiglia venne infatti adattato come sede dell'Opera Pia «Conservatorio Immacolata Concezione e S. Francesco», voluta da un membro di quella casata, don Domenico de Paù.

113 Cf. in ADT, *Origine e cronologia degli arcipreti*, cit., b. 1, fasc. I.

114 APCT, *Libri dei morti*, vol. I, p. 36[t].

E può anche darsi che al redattore di quella fredda registrazione burocratica il *caso* sia veramente sembrato *strano*, misterioso, pieno di incognite. Ma sembra che altrettanto *strano*, insolubile, sia poi rimasto lo stesso *caso* nell'inchiesta condotta da quel preside del tribunale tranese. Da tutto un contesto di testimonianze e di vicende familiari non risulta infatti che qualcuno degli esecutori materiali dell'assassinio sia mai stato incriminato.

Omertà completa, quindi, in paese. Ma non tanto per il prestigio goduto dalle famiglie maggiormente indiziate, quanto invece per il disinteresse per lo stesso personaggio, che non aveva lasciato troppi rimpianti dietro di sè.

Nemmeno da Monaco il principe Onorato II, suo cugino, tentò il benché minimo gesto nel voler perseguire gli autori del crimine. Uno storico monegasco assicura che il principe ne fu addoloratissimo, annotando tra l'altro che «... l'année suivante ce fut l'assassinat de son cousin Don Honoré, gouberneur de Campagna et eveque de Terlizzi» [115]. Curiosa invece la versione sulla dinamica dell'agguato mortale registrata negli atti ufficiali di Archivio del principato di Monaco. Una nota, riferendosi all'arciprete Grimaldi e alle sue «... rares qualités» di governo nell'esercizio delle «... ses fonctions administratives», soggiunge che

> ... il les exerçait avec la plus grande sévérité; impitoyable lorsqu'il s'agissait de la répression des crimes, il avait inspiré une véritable terreur aux malfaiteurs dans le marquisat. Quelques délinquants, frappés avec rigueur, résolurent de se venger. Plusieurs hommes masqués l'assaillirent dans son carrosse et l'assassinérent a Terlizzo le 7 octobre 1639 [116].

A parte l'errore nella datazione, il racconto è redatto sul solito copione del romanzo di appendice, tipicamente convenzionale, addomesticato, con i soliti uomini mascherati e l'assalto alla carrozza. Molto efficace è invece il tratteggio della figura severa e intransigente dell'arciprete-goverantore nell'esercizio del suo potere.

Continuano intanto a susseguirsi in quell'ultimo scorcio dell'utile dominio feudale dei Grimaldi e dello stesso governo pastorale del vescovo Maranta episodi di grande interesse sotto il profilo socio-religioso.

Vi è però riflesso nel silenzio che cala improvviso nella registrazione consueta degli atti di curia lo sbigottimento che deve aver preso un pò tutti dopo quel grave fatto di sangue. Per Giovinazzo si segnalano solo due o tre atti di ordinaria amministrazione del vescovo Maranta, che di lì a poco si assenterà per lungo tempo dalla sua sede. Per Terlizzi è invece *black out*

---

115 LABANDE, *op. cit.*, p. 152. Poco ben informato questo storico, che fa passare il Grimaldi per vescovo.

116 *Documents historiques*, cit., III, p. CXCIV. Inesatta ladata ivi trascritta.

completo. Nemmeno una annotazione per il cambio della guardia nella carica arcipretile. Solo più tardi è segnalata l'azione politica di epurazione condotta dal capitolo tra le file del clero nei confronti dei sostenitori del precedente regime Grimaldi, con l'elezione del nuovo vicario e nuovi ufficiali di curia [117].

Solo dal raffronto della documentazione successiva si deduce che il nuovo arciprete si insediava a Terlizzi mentre era ancora in corso un'altra inchiesta sull'assassinio del Grimaldi, condotta dall'*Auditore della Nunziatura* di Napoli Giulio Mezzara, e che all'epoca il Maranta era già assente da Giovinazzo. L'ultimo documento da lui firmato porta la data del 4 febbraio 1640 [118], mentre il primo che attesta l'attiva presenza di Giovanni Carlo Coppola [119], questo il nome del nuovo arciprete di Terlizzi, è datato all'8 marzo [120]. Il documento si riferisce a un abbozzo del decreto di indizione della Visita Pastorale per tutta la circoscrizione territoriale di Terlizzi [121].

Si evidenzia da sè il gesto del nuovo titolare dell'arcipretura terlizzese, per la scoperta intenzione di voler mettere le mani avanti e togliere l'iniziativa al Maranta quando fosse rientrato in sede. Lo stesso formulario adottato, proveniente dal precedente copione del Grimaldi, è inteso a ribadire le prerogative giurisdizionali e il privilegio dei *pontificali* [122]. Ma è appurato che per il momento quella Visita non venne effettuata.

---

[117] ADT, b. 1, fasc. I.

[118] ADG, *Controversia giurisdizionale sec. XVII*, p. 73r.

[119] Nativo di Gallipoli (1599) e dotato di grande ingegno e di vasta cultura sacra e profana, fu molto apprezzato per la raffinata arte poetica, meritandosi dai contemporanei l'appellativo di *Tasso sacro*. Conteso dalle corti come poeta cesareo e colmato di onori dai sovrani, venne in fine chiamato da Urbano VIII a Roma, dove ebbe opportunità di conoscere l'estroso filosofo Tommaso Campanella, divenendone grande amico e ammiratore e rievocando poi la figura in un suo poema intitolato: *La verità smarrita ossia il filosofo illuminato*. Laureatosi *in utroque iure*, ricoprì importanti uffici nella Curia romana, fatto segno di particolare stima e benevolenza da parte del cardinale Brancacci e dello stesso papa Urbano.

[120] ADT, b. 1, fasc. I. Il documento consiste in un foglio doppio con la sola intestazione del decreto, chiaramente attribuibile da un raffronto calligrafico allo stesso Coppola.

[121] Dalle testimonianze documentali il territorio di Terlizzi appare già convenientemente definito sin dal periodo normanno con il conte Amico (1068-1087), che con l'autonomia delle magistrature locali contribuì a instaurare nel *locus Tillizzo* anche l'autonomia ecclesiastica con vistose donazioni alla chiesa di S. Angelo. Cf. VALENTE, *Feudalesimo e feudatari...*, I, *Periodo normanno*, cit., pp. 71-75.

[122] Così l'intestazione del decreto: *Nos Ioannes Carolus Coppola, U.I.D., Dei et Apostolice Sedis* (*gratia*) *Archipresbyter et Ordinarius Terlitiensis, Nullius Dioecesis, omnimoda iurisdictione, Pontificalibus insignitus...* (v. nota 120).

Allegato a quell'abbozzo figura infatti un altro fascicolo di dieci fogli che contengono il decreto vero e proprio di indizione della Santa Visita, datato al 28 ottobre, e un verbale stranamente intitolato «I Sessione» [123]. In quest'ultimo vi è descritto il rito di apertura: l'arciprete Coppola che, dopo aver indossato gli abiti pontificali, viene prelevato processionalmente dal cortile del palazzo arcipretile; scortato dai maggiorenti del paese e, incedendo sotto il *baldacchino*, giunge sulla soglia della *maggior Chiesa Collegiata*, dove viene intonata l'antifona «Sacerdos et Pontifex»; sull'altare maggiore, dopo il canto del «Veni Creator», riceve l'*obbedienza* del capitolo e del clero che contano, tra canonici, dignità e preti, cinquantanove presenze, oltre a tre diaconi, cinque suddiaconi e novanta chierici minoristi, di cui uno *coniugato* e due *salvatici* [124]. A svolgere particolari mansioni in qualità di *deputati della Visita Pastorale* sono chiamati, oltre alle quattro *dignità* del capitolo, anche alcuni laici, fra cui Marco Antonio Confreda, *U.I.D. e già generale Sindico* e Giuseppe Colantonio, qualificato come *magister humanitatis* [125].

Non sappiamo se quella Visita sia stata portata a termine. Non sono infatti reperibili altri documenti al riguardo. A meno che non abbiano subito la stessa sorte degli atti di Santa Visita effettuata dal Grimaldi [126]. Gli avvenimenti che seguirono potrebbero condurre in questa direzione.

Sembra che il vescovo Maranta sia rientrato in sede dopo la prima quindicina di novembre, sempre del 1640. Il Coppola si premura infatti di *riverirlo*... a mezzo lettera recante la data del 20 novembre [127], includendovi un'altra personale del cardinale Brancacci «... mio protettore — scrive il Coppola — (che) vuole entrare à parte tra la buona corrispondenza nostra». Nella lettera, che risulta datata sin dal marzo precedente, il cardinale gli raccomanda vivamente il suo protetto, facendo notare che «... il complimento di tutte le grazie, e paterne dimostrazioni che il Sig. Giovanni Coppola ha riscosso da Nostro Signore (*cioè dal papa*) prima di venirsene alla sua residenza dell'Arcipretato di Terlizzo sarà il dimostrarvi con quiete et sodisfatione, et in questo la solita cortisia di V. S. puot'haver la miglior parte con mostrarsigli sempre favorevole...». E non manca lo stesso cardinale di aggiungere di proprio pugno, con la sua firma: «Questo soggetto è così qualificato

---

[123] Il documento consta di dieci fogli manoscritti (ADT, b. 1, fasc. I).

[124] V. nota 60.

[125] Di grande interesse, certamente, questa qualifica. Ancora più tardi (1718) è attestata l'istituzione stabile di una scuola di *humanità* a Terlizzi, presso la chiesa di S. Ignazio, per conto del novizio gesuita Pietro Antonio Schettini con un suo lascito testamentario. In merito cf. G. VALENTE, *Pagine di storia terlizzese. La chiesa e confraternita di S. Ignazio,* Molfetta 1973, pp. 83-104.

[126] V. p. 178 e nota 38.

[127] Originale in ADG, *Controversia giurisdizionale sec. XVII*, p. 74^{r}-74^{v}.

et amato da Nostro Signore che so ch'ella godrà d'haverlo vicino» [128].

La lettera di risposta del vescovo all'arciprete Coppola porta la data del 21 dicembre e appare improntata a serena fiducia in una reciproca collaborazione, ma anche a un esplicito chiarimento dei rispettivi ruoli e competenze [129].

Emergono chiaramente nella corrispondenza i richiami alla precedente situazione di torbidi e di contrasti che avevano caratterizzato i difficili rapporti di convivenza tra il Grimaldi e il Maranta. Ma anche quella che si instaurava tra lo stesso Maranta e il nuovo arciprete Coppola, per quanto grandemente raccomandato, quest'ultimo, e «qualificato et amato da Nostro Signore», non sembra porsi sotto migliori auspici. Basta esaminare le rispettive lettere. Tra l'altro, mentre l'arciprete Coppola, dal 20 novembre, prende tempo fino a dopo le feste natalizie per un incontro personale, il Maranta gli risponde dopo un mese. E non mostra alcuna fretta nel consolidare la proposta che gli faceva l'arciprete circa l'amministrazione della cresima e le sacre ordinazioni.

Ben presto infatti l'incanto di una pacifica convivenza «... con quiete e sodisfatione» auspicata dal cardinale si rompe all'improvviso.

È datato al 3 gennaio 1641 il ricorso in Sacra Rota del nuovo arciprete contro il Maranta, che... non intende rispettare la bolla del cardinale Orsini del 1459 [130]. Ed è il solito Auditore della C. A. Ottaviano Raggi a trovare subito il rimedio con la solita e inutile convocazione delle parti presso i giudici rotali [131].

E, comunque, sulla scia del Grimaldi, anche l'arciprete Coppola, alle prime avvisaglie di tempesta, si premura a farsi rinnovare da quell'Auditore l'antico privilegio della qualifica prelatizia con l'*uso dei pontificali*, puntualmente concesso in data 21 gennaio 1641 [132]. Ma di lì a poco è già dato per assente dalla sua sede.

---

[128] Originale, *ivi*, p. 75^{r}.

[129] Copia semplice, *ivi*, pp. 76^{r}-76^{v}.

[130] Si tratta della bolla, datata «1459 agosto 3, Canosa», con cui il cardinale Latino Orsini, in quel tempo legato a latere di Pio II per l'incoronazione di Ferrante I d'Aragona, approvava e ratificava con l'autorità pontificia una convenzione concordata e sottoscritta dal vescovo di Giovinazzo Ettore Galgano e dall'arciprete di Terlizzi Matteo de Rellis, con cui, al fine di evitare ulteriori liti, venivano riconosciuti da entrambe le parti i rispettivi diritti e competenze giurisdizionali. In merito e per l'edizione del documento v. VALENTE, *Le questioni giurisdizionali...*, cit., *Introduzione*, pp. 48-50 e docc. nn. 9-10.

[131] ADT, b. 1, fasc. I.

[132] *Ivi*, b. 1, fasc. I.

Era venuto infatti a sapere che il vescovo Maranta stava per indire un nuovo sinodo diocesano. A ovviare pertanto pericolose conseguenze di uno scontro diretto aveva abbandonato il campo di lotta e se n'era tornato a Roma. Sulla fine di aprile il vescovo indiceva infatti il suo secondo sinodo diocesano, che venne celebrato nel maggio successivo [133]. Assenti, naturalmente, i terlizzesi, non ostante la comminazione di gravi pene disciplinari. Anzi, alla *protestatio* in curia vescovile fecero seguire come al solito l'*appellatio* in Sacra Rota, quando il vescovo, incurante della precedente sentenza, fece scoccare ancora una volta i fulmini dell'interdetto.

La risposta da Roma non si fece attendere. L'Auditore della C. A. Ottaviano Raggi, facendo capo alla dichiarazione della Congregazione del Concilio, che già al tempo del Grimaldi aveva rimesso in Sacra Rota la discussione sul principale articolo controverso: «An terra Terlitii sit nullius», inviava direttamente al capitolo di Terlizzi un *monitorio*, come viene denominato nel relativo regesto, in cui si accoglieva il ricorso e si imponeva al vescovo Maranta l'immediata sospensione dell'interdetto (16 maggio 1641) [134].

In calce a una relativa copia autentica è annotato dal notaio Ciancia Purchio che il 29 maggio successivo quel *monitorio* venne da lui stesso recapitato al vescovo «... qui legit et perlegit pluries atque pluries» davanti a molti testimoni [135]. E in quello stesso giorno alcuni rappresentanti del capitolo si recarono nella città di Ruvo per notificare al vicario generale di quella diocesi, Marco Antonio Confreda, il decreto rotale ed eventualmente impegnarlo ad assolvere il clero terlizzese dall'interdetto qualora il vescovo «... fusse renitente di assolvere detto interdetto, astringendolo con le pene e censure apposte in detto breve» [136].

Ma non è difficile scorgere in questa fase dello scontro la *longa manus* del Coppola che da Roma, oltre a influenzare positivamente con il cardinale Brancacci suo protettore le *decisiones* della Sacra Rota, aveva potuto con lo stesso cardinale mettere a punto e portare avanti il piano risolutore della plurisecolare vertenza giurisdizionale, con la creazione appunto della nuova diocesi di Terlizzi e con Giovanni Carlo Coppola come primo vescovo.

A giudicare dal rapido sviluppo della vicenda, il papa deve aver accolto di buon grado quella soluzione, tenuto conto altresì che il suo ... fedele servi-

---

[133] Non c'è traccia del decreto nei due Archivi interessati. I relativi atti sinodali vennero pubblicati dallo stesso Maranta con questa intitolazione: *Synodales Constitutiones in secunda dioecesana Synodo Iuvenacensi per ill.mum et rev.mum dominum dominum Carolum Marantam episcopum Iuvenacensem.* Maji 1641, s. l.

[134] Copia autentica in ADT, b. 1, fasc. I.

[135] *Ivi*, b. 1, fasc. I.

[136] Inserto nella citata copia autentica, *ivi*.

tore «così qualificato et amato», come si era espresso il cardinale, doveva sentirsi piuttosto deluso nelle sue attese con la destinazione a una prelatura così inguaiata come quella terlizzese.

Questo è certo che alla fine dello stesso anno la pratica era già alle battute finali. Quasi pronte le bolle pontificie e già in attesa del regio *exequatur*, dopo il parere favorevole del Consiglio Collaterale di Napoli. Restava soltanto da consolidare, con l'approvazione definitiva del consiglio decurionale, i contributi già disposti per la fondazione di una congrua dote della cosiddetta mensa vescovile, mediante appunto la capitalizzazione di alcuni proventi fiscali. Ma fu proprio a questo punto a incepparsi la macchina burocratica.

Tutto quello che rimane dell'intera vicenda si riduce ad alcune delibere dell'Università di Terlizzi, varate nell'aprile del 1642, e a un inciso che si legge in un verbale notarile di un anno dopo [137]. Ed è superfluo fare rilevare il valore storico e l'importanza somma di quelle testimonianze documentali, tuttora inedite, non solo per l'acquisizione del significativo episodio alla tradizione storiografica municipale, ma anche in quanto costituiscono gli unici esemplari pervenuti fino a noi delle delibere comunali più antiche [138].

C'era stato un sollecito da Roma, nei primi di aprile del 1642, perché l'Università consacrasse con una delibera definitiva il consolidamento delle provvidenze già varate nei precedenti consigli del 5 gennaio e 19 marzo dello stesso anno. Ma sin dal 26 marzo, dopo cioè appena una settimana dall'ultimo consiglio, tanto il sindaco che due assessori (*eletti*) si trovavano in prigione.

Accadeva spesso in quell'epoca di... vacche magre che i maggiori responsabili dell'amministrazione municipale si vedessero implicati direttamente nelle bancarotte finanziarie dei Comuni, spinti dalla grave crisi incombente nel baratro dell'indebitamento, ed essi stessi colpiti in prima persona da soprusi e vessazioni dei regii percettori di imposte, e fino alla confisca dei propri beni e alla carcerazione. Come appunto aveva ordinato quel *regio numeratore* di cui parla il primo documento. Di fronte all'insolvenza dell'Università, da tempo debitrice verso il fisco di una somma enorme, aveva fatto imprigionare il sindaco e i due assessori.

Emerge chiaramente dalla citata delibera la ragione della decisione unanime di rinunziare a quella preziosa e prestigiosa conquista. Più che il mu-

---

[137] Sono tutti documenti allegati in copia autentica nel citato volume raccoglitore, in ADG, *Controversia giurisdizionale sec. XVII*, pp. 79r-82v, 93r-93v.

[138] I registri delle «Conclusioni decurionali» rappresentano le fonti più importanti per la storia municipale, circa cioè le vicende amministrative delle Università, oltre che quelle economiche, sociali e religiose delle popolazioni. Terlizzi dispone attualmente di tali fonti a partire solo dal 1775.

gugno della povera gente per l'ulteriore gravame della sovrimposta sul macinato, era stato il veto di quel *regio numeratore*, in nome della legge, «... a far donativo», tenuto conto altresì che l'Università non era nemmeno in grado di far fronte ai pagamenti dovuti allo Stato per *fiscali* sia *ordinari* che *extra ordinari*. Senza contare i debiti contratti con privati per anticipi di capitali.

Ma stupisce in tutta questa vicenda vedere quei decurioni, serii e pensosi, che oltre a bloccare la pratica dell'istituendo vescovato intesero provvedere alla grave situazione della vita religiosa del paese, invitando il vescovo per la cresima che non veniva amministrata «... per spatio di vinti anni» [139].

È di palmare evidenza il nuovo corso di una politica accomodante instaurata dall'Università in conseguenza del fallimento di un'impresa che avrebbe risolto in radice la spinosa controversia. Con la voce di dissenso di un consigliere comincia tuttavia a farsi strada un nuovo progetto di soluzione, già avanzato da qualche prete durante lo scontro con il Maranta: l'incardinazione cioè del clero e, quindi, della Chiesa di Terlizzi ad altra diocesi viciniore, che poteva essere indifferentemente tanto Ruvo che Molfetta, più vicine a Terlizzi che non Giovinazzo.

Ma per la circostanza era il Maranta a cogliere subito la palla al balzo. Facendosi scudo dell'invito dell'Università, stilato sotto la data del 15 aprile dello stesso anno 1642, indiceva nuovamente una settimana dopo per la sola Terlizzi la Visita Pastorale, durante la quale intendeva appunto amministrare la cresima [140].

La situazione tornava così a inasprirsi. E ancora per via di quel benedetto avverbio *etiam*, pertinacemente inserito dal Maranta nella formula del decreto pastorale. Sotto la guida del nuovo vicario generale il capitolo mise pertanto in moto il solito meccanismo della procedura contenziosa.

Alle rituali proteste dei giorni precedenti, il 2 maggio seguì lo scontro diretto a Giovinazzo, con un vivace battibecco tra i procuratori del capitolo e il Maranta, che venne abbordato proprio mentre con tutto il seguito dei canonici e dei nobili della città rientrava in sagrestia, dopo la celebrazione del solenne pontificale per l'anniversario della consacrazione della cattedrale [141].

---

[139] Significativa questa amara constatazione del decurionato terlizzese! La decisione decurionale, regolarmente trascritta come parte integrante della delibera del 13 aprile 1642, figura anche come documento a sè e allegato agli atti, in ADG, *Controversia giurisdizionale sec. XVII*, pp. 79r-79v. A parte (p. 77r) figura la lettera dei deputati dell'Università, cui segue la risposta del vescovo Maranta (*ivi*, in copia semplice, p. 78r).

[140] Originale in foglio doppio con autografo e sigillo del vescovo (*ivi*, pp. 86-87).

[141] Cf. *ivi*, copia autentica dell'opposizione del capitolo affissa sotto il decreto del Maranta (p. 88r); copia autentica della conclusione capitolare

Ad un certo punto il vescovo, troncando ogni altra discussione, fulminò, così, su due piedi, la scomunica contro quei procuratori e l'interdetto su tutto il clero di Terlizzi [142].

Tutta la dinamica di quello scontro è registrata nel processo informativo a carico dei *preti protistanti*, in cui sono raccolte numerose testimonianze di giovinazzesi presenti [143]. Emerge tra l'altro che lo stesso Maranta era al corrente della pratica per l'istituendo vescovato a Terlizzi, mentre qualche prete terlizzese, evidentemente irretito dal manifesto *tradimento* dei decurioni per l'invito rivolto al vescovo, si era lasciato andare a pesanti apprezzamenti nei loro confronti con espressioni poco... ortodosse [144].

Restano tuttavia molto significative in quel contesto di generale sbandamento nella vita religiosa le molte testimonianze di fede vissuta dal buon popolo terlizzese e di sincera disponibilità di una parte del clero [145].

Come risposta al ricorso inoltrato dal capitolo presso la Sacra Rota e di qui presso la S. Congregazione del Concilio [146], perviene al Maranta una lettera recante la data del 23 maggio, in cui il già noto cardinale Santonofrio suo protettore gli fa una pesante tiratina d'orecchi... a nome di quella Congregazione, perché

> ... V.S. non ostante che altre volte à mia relatione sotto li 20 di Agosto, e 3 di Settembre del 1638, sia stato dichiarato dalla medesima Sacra Congregazione che quando vuol visitare quella Terra, debba visitare come delegato della Sede Apostolica, nell'ultimo editto rilassato per far detta Visita, vi habbia aggiunte le parole: Etiam uti delegatus, quali inferiscono, ch'ella possa visitare non solo come delegato, ma anco come ordinario, che è quello, che si controverte fra di loro nella Rota...; questi Eminentissimi miei Signori à relatione del sig. Cardinale Cesarini hanno risoluto ch'ella deva sospendere le Censure predette finche dalla Rota si faccia sopra di ciò altra provisione. Si conformi però come deve con senso della Sacra Congregazione... [147].

(pp. 89r-90r); originale della protesta capitolare, sottoscritta dai deputati e autenticata dal notaio (pp. 91r-91v).

142 Il decreto della fulminazione della scomunica e dell'interdetto è redatto sotto la stessa data del 2 maggio 1642 (originale in foglio semplice con autografo e sigillo del vescovo (*ivi*, p. 95r).

143 *Ivi*, pp. 97r-104v.

144 Tra l'altro, un testimone affermava di aver udito un prete pronunziare questa frase: *Alla fine con quelli cornuti spioni ci vogliamo scoppiettare* (*ivi*, p. 98r).

145 V. lettere varie; *ivi*, pp. 105r-110v. Significative le richieste di alcuni membri del ceto nobiliare rivolte al vescovo perché autorizzi un frate del convento dei Minori Osservanti in Santa Maria la Nova ad ascoltare le loro confessioni.

146 Dalla relativa conclusione capitolare in copia autentica, *ivi*, pp. 89r-90v.

147 Originale, *ivi*, p. 111r.

Dev'essere giunta con lo stesso corriere anche una nota di risposta di quella Congregazione al capitolo. È datata infatti al 4 giugno la richiesta ufficiale presentata al Maranta da alcuni deputati del capitolo perché «... voglia per osservanza di dette lettere sospendere dette censure e interdetto». E in calce allo stesso documento e sotto la stessa data il vescovo, *pro observantia* di quanto ordinato, dichiara sciolto ogni vincolo di censura [148].

Ma non può fare a meno il Maranta, ancora shoccato per il grave rimprovero, di sfogarsi con il suo cardinale protettore in una lettera di qualche giorno dopo [149]. Prendendo lo spunto dalle ultime vicende della vertenza, sempre scandite dalle ancipiti sentenze della Curia romana, lamenta il danno che n'era derivato alla sua giurisdizione e, conseguentemente, al suo ministero, mentre addebita tutto il torto agli arcipreti e al capitolo, colpevoli di insubordinazione e di inadempienze disciplinari. È solo un anticipo della lunga filippica che stilerà più tardi in uno dei suoi trattati giuridici, intesi a rivendicare i diritti esclusivi della sua piena giurisdizione vescovile nei confronti degli arcipreti e del capitolo di Terlizzi. Ne aveva già pubblicato uno conrto il capitolo dello Spirito Santo di Giovinazzo e un altro ancora pubblicherà nel corso del memorabile scontro con lo stesso duca Giudice di Giovinazzo [150].

È su quelle battute che cala improvvisamente il sipario, ponendo fine a un ennesimo atto di una drammatica vicenda, che, iniziata cinque secoli prima, si prolungherà ancora nel tempo per un altro secolo ancora. E, mentre i personaggi scompaiono tra le quinte, quel piccolo mondo contadino rimane, attonito spettatore, ancora in attesa, ma sempre carico delle proprie inquietudini di natura economica e religiosa e partecipe anch'esso delle comuni tensioni politiche, venutesi ad aggravare proprio in quegli anni con la rifeudalizzazione delle terre.

L'Università di Terlizzi come non era stata in grado di realizzare il progetto «vescovato» tanto meno potè aspirare a riscattarsi dalla servitù feudale quando, in quello stesso lasso di tempo, se ne presentò l'occasione favorevole.

Sin dal novembre infatti del 1641 la città era ricaduta in demanio per il delitto di fellonia del principe Onorato II Grimaldi di Monaco. Le crescenti difficoltà nei rapporti di alleanza con la Spagna, particolarmente di carattere economico, oltre che militare e politico, avevano indotto il principe monegasco a siglare a Peronne, l'8 luglio di quell'anno, un accordo segreto con il re di Francia, che gli assicurava come contropartita per la certa per-

---

148 Per entrambi i documenti v. *ivi*, p. 112r. Da notare il pesante tratto di penna, certamente del Maranta, per annullare l'espressione «nullius diocesis», inserita nella richiesta presentata dai deputati del capitolo di S. Angelo.

149 Copia semplice di mano del cancelliere curiale, datata al 9 giugno.

150 V. note segg. 163, 165, 166.

dita dei feudi napoletani un marchesato e una contea in terra di Francia, oltre a una rendita annua di settantacinquemila «lire». La protezione militare sarebbe stata garantita da una guarnigione di cinquecento soldati. Il colpo di mano per cacciare gli spagnoli da Monaco, in una dinamica d'intrecci degna dei migliori films d'avventura, venne messo a segno nella notte del 17 novembre [151].

Terlizzi rimase in demanio per oltre un anno [152], fino al 23 gennaio 1643, quando, sulla base dell'apprezzo fatto nel luglio del '42 dal *tavolario* Giovanni Battista de Marino [153], «... de sero, accensa candela, in Regio Collaterali Consilio», venne venduta all'asta e aggiudicata al barone Bartolomeo de Aquino, principe di Caramanico [154]. Questi, poi, nell'atto di perfezionare l'acquisto presentò come compratore ufficiale il barone Nicolò Giudice, principe di Cellamare e signore di Giovinazzo [155].

Tra gli altri protagonisti della nostra storia il primo a scomparire dalla scena fu l'arciprete Coppola. Dopo il fallimento del suo piano era rimasto a Roma in attesa di eventi, continuando però ad assistere il capitolo di Terlizzi, particolarmente nel corso dell'ultimo scontro con il Maranta. Ma a Terlizzi non tornò più. Oltre a doversi sentire... sprecato in una modesta arcipretura di provincia, anche se di rango prelatizio (ma alquanto precario), non intendeva di certo, come avrà fatto capire a chi di dovere, correre altri rischi in una convivenza difficile come quella con il vescovo Maranta. Con la rinunzia pertanto all'arcipretura di Terlizzi gli venne accordata l'anno dopo (1643) la designazione alla sede vescovile di Muro Lucano [156].

---

151 LABANDE, *op. cit.*, pp. 152-155.

152 È di quel tempo una annotazione, in calce alla registrazione delle terre infeudate ai Grimaldi nel *Cedolario*, che così recita: (Le terre suddette) «... possidentur per Regiam Curiam ob delictum felloniae patratum per contractum Honoratum Grimaldum Dominum Monaci et olim Marchionem Campanee erga V(estram) C(atholicam) M(aiestatem) ut ex processu agitato in R(egia) Camera Summariae» (ASN, *Cedolario di Terra di Bari*, 44, p. 9^{v}). Per il processo v. *ivi*, pp. 41^{r}-43^{v}.

153 *Ivi*, p. 184^{v}.

154 In provincia di Pescara. Si tratta di un abile finanziere che compare molto spesso nelle compravendite dei feudi e per finanziamenti vari.

155 ASN, *Cedolario di Terra di Bari*, 44, p. 83^{r}. Finanziere genovese, si era stabilito nel napoletano sin dal 1615, quando aveva comprato all'asta l'ufficio di *Corriere maggiore* del regno di Napoli. Aveva poi comprato nel 1631 il feudo di Cellamare con annesso il titolo di principe e nel 1639 quello di Giovinazzo dal duca di Guastalla. Il titolo di duca di Giovinazzo lo acquisterà nel 1652.

156 Con trasferimento del predecessore Clemente Confetti alla diocesi di Acerno. Fu vescovo di Muro Lucano dal 18 maggio 1643 al 1652. Cf. P. GAUCHAT, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi...*, [*IV*] *a pontificatu*

Gli succederà dopo qualche mese (1° gennaio 1644) quel Claudio Primicerio, oriundo terlizzese, che abbiamo già conosciuto come agente e procuratore del Grimaldi presso i dicasteri della Curia romana [157]. Ma quel buon prelato avrà la fortuna di vedere ben presto spianarsi la strada da ogni contrasto nel governo della sua Chiesa prelatizia.

Dal canto suo, il vescovo Maranta stava ormai sperimentando anche l'amarezza del fallimento della sua politica in ben altre situazioni, pagando alla fine lo scotto del suo temperamento altero e della inflessibilità del suo carattere, particolarmente intraprendente e autoritario. Per quanto ostinatamente impegnato nell'attuazione dei decreti tridentini, vide farsi sempre più difficile l'impresa di introdurre, là dove tutto gli era contro, quello spirito riformistico del Concilio per unificare e recuperare tante forze centrifughe operanti nella sua Chiesa.

Il suo errore fu certamente quello di volere tutto e subito, ostinatamente, ricorrendo anche alle maniere forti, proprie dell'inquisitore. E non badò a mezzi termini. Anche nei confronti dell'autorità laica. Ne sperimentò qualcosa il sindaco di Giovinazzo, intorno al 1639, che si vide fulminare la scomunica per aver osato contrastare le franchigie dei preti, relativamente, nel nostro caso, a quella del macinato, ... *mentre che i preiti non devono pagare la macinatura del grano* [158].

Ma non mancò da parte sua il Maranta di invadere a tutto spiano il geloso giurisdizionalismo baronale e regio. Fu uno scontro a tutto campo che decise alla fine la sua sorte.

Non c'è dubbio che il vescovo Maranta abbia incontrato sin da principio forti resistenze da parte del barone di Giovinazzo Nicolò Giudice e nell'esercizio del suo ministero e nell'attuazione di alcune norme conciliari che delimitavano certe forme di abuso del potere baronale. Ma ad un certo punto intese addirittura scavalcare quell'autorità esorbitando dalla sfera delle sue competenze giurisdizionali. Oltre a difendere a oltranza preesistenti immunità e privilegi ecclesiastici, pretese estenderli ancora oltre e ad altra cerchia di persone, manomettendo chiaramente particolari diritti feudali, sia nell'ambito delle decime che della bagliva.

Fu a questo punto e sulla fine del 1644 che il potente feudatario Nicolò Giudice, barone di Giovinazzo e di Terlizzi, membro egli stesso del Consiglio

---

Clementis pp. VIII (1592) usque ad pontificatum Alexandri pp. VII (1667), Monasterii 1925, p. 250.

[157] Cf. lettera autografa del 9 gennaio 1644 indirizzata al vescovo Maranta (ADG, *Controversia giurisdizionale sec. XVII*, p. 114^{r}-114^{v}). Anche lui prende tempo per andare a riverire *di persona* il Maranta, perché «... l'haver disunito il Capitolo bisogna che li vado riunendo in pace».

[158] È un passo che si legge in un *memoriale* stilato per conto del capitolo in quello stesso anno. Cf. ADT, b. 1, fasc. II.

Collaterale, cavaliere di Santiago e insignito della commenda di Avellino e del titolo prestigioso di Grande di Spagna, con un largo credito presso il vicerè di Napoli e dello stesso re di Spagna, lo deferì al Regio Collaterale Consiglio di Napoli, facendolo bandire dalla diocesi [159].

Nessun intervento della Curia Romana. Ma, a quanto sembra doveva essere all'oscuro di tutto [160].

Al Maranta non rimase che giustificarsi presso la Santa Sede, preparando una relazione per la «visita *ad limina*» che compì appunto il 1° gennaio 1645 [161]. Balza evidente l'assunto dell'autodifesa, ponendo a base del suo operato la buona intenzione di aver voluto compiere sino in fondo il suo dovere di vescovo nello spirito del Concilio, sia in tema di controversia giurisdizionale nei confronti e della collegiata di S. Michele in Terlizzi e di quella dello Spirito Santo in Giovinazzo, e sia in tema di rivendicazione di diritti particolari spettanti alla Chiesa nella lotta sostenuta con il barone Giudice [162].

Ci fu una sola parentesi in tutti quegli undici anni di esilio, quando cioè gli venne accordato un temporaneo rientro a Giovinazzo in occasione della terribile pestilenza del 1656, durante la quale si prodigò senza risparmio come padre e pastore.

Da ottimo giurista attese comunque in tutto quel tempo passato a Napoli a mettere a punto le sue tesi in materia giurisdizionale e a preparare ben altre tre relazioni per altrettante visite *ad limina* che fece appunto nel 1650, 1653 e 1656. Curò la riedizione di un trattato apologetico in difesa della giurisdizione ecclesiastica e contro il potere egemonico del feudatario giovinazzese [163], attendendo più tardi alla edizione di un impegnativo studio analitico sui decreti tridentini [164]. Ma aveva già pubblicato, oltre alle *Consti-*

---

[159] Lo evidenzia lo stesso Maranta nel suo trattato giuridico-apologetico avverso lo stesso duca. V. nota 163.

[160] Ancora in data 20 gennaio 1645 il cardinale Ginetti, a nome della Sacra Congregazione del Concilio, gli raccomandava di attenersi alle decisioni rotali per la Visita Pastorale che intendeva fare a Terlizzi, «... senza pregiudizio delle sue ragioni e della Collegiata» (originale in ADG, *Controversia giurisdizionale sec. XVII*, p. 116[r]).

[161] Vale la pena ricordare che le visite o *relationes ad limina* erano dei rendiconti che i vescovi, secondo le direttive conciliari, erano tenuti a fare al papa sul proprio governo pastorale ogni tre anni.

[162] ASV, SCC, fasc. *Iuvenacen 1645*; in microfilms, anche per le altre visite successive, presso l'Istituto di storia medievale e moderna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari.

[163] C. MARANTA, *Apologeticus tractatus pro iuribus Ecclesiae Iuvenacensis...*, Roma 1646. Lo stesso trattato e con lo stesso titolo era stato edito dall'autore nel 1644.

[164] C. MARANTA, *Medulla decreti, alphabeticis distincta litteris...*, Napoli 1656.

tutiones dei due sinodi diocesani, rispettivamente, come già considerato, nel 1639 e nel 1641, anche altri due trattati apologetici in difesa delle prerogative giurisdizionali del vescovo diocesano, sia contro la collegiata dello Spirito Santo in Giovinazzo [165] e sia contro quella di S. Michele Arcangelo in Terlizzi [166].

E non mancò altresì di far sentire ancora forte la sua voce contro il barone Giudice, quando, nel 1652, in occasione del conferimento del titolo di duca, intese fare il solenne ingresso in città, minacciando di scomunicarlo se avesse preteso di essere accolto processionalmente dal clero e sotto il baldacchino.

E finalmente, sempre a Napoli, attese, nel settembre del 1657, la sua nuova destinazione con il trasferimento alla sede vescovile di Tropea [167].

Anche il capitolo con il rimanente clero di Terlizzi, in relativa pace fino al 1659, rimase in attesa di tempi migliori per tentare nuovamente (andrà a vuoto anche un secondo tentativo nel 1713) l'impresa della concattedralità. Durò comunque ancora un secolo l'estenuante altalena di alti e bassi con alternanza di ragioni e di torti o di ancipiti sentenze dei tribunali della Curia romana, che non riuscivano a dipanare l'intricata matassa nella concorde ricerca di una soluzione delle questioni pendenti, tanto da far dire, con una punta di malizia, al già citato storico locale del secolo scorso che la Curia romana (tra protettori, patrocinatori, procuratori e avvocati) «... non volle chiudere un fruttuosissimo botteghino» [168].

Alla vicenda della controversia venne interessato dal capitolo in qualità di avvocato persino Pietro Giannone, che da profondo conoscitore di uomini e di cose indicò quale unica via alla soluzione del plurisecolare conflitto l'istituzione della cattedra vescovile in Terlizzi, «... aeque principaliter unita» a quella di Giovinazzo, con un unico e solo vescovo.

E così fu sancito finalmente, *motu proprio*, da Benedetto XIV con la bolla «Unigeniti Dei Filius» del 16 novembre 1749.

GAETANO VALENTE

---

165 C. MARANTA, *Tutamen iurium Ecclesiae Iuvenacensis adversus Collegiatam Spiritus Sancti civitatis eiusdem*, Neapoli 1640.

166 C. MARANTA, *Apostolicus seu defensorius tractatus pro Ecclesia Iuvenacensi contra et adversus archipresbyterum, capitulum et clerum Collegiatae Ecclesiae S. Michaelis Arcangeli terrae Terlitii*, in *Controversarum iuris utriusque responsorium in foro causarum Ecclesiastico praesertim discussarum...*, Neapoli 1643, II, pp. 555-575.

167 È registrato sotto la data del 24 settembre 1657. Per l'occasione il suo predecessore Giovanni Lozano venne a sua volta trasferito alla diocesi di Mazara. Cf. GAUCHAT, *Hierarchia catholica..., IV*, cit., p. 347.

168 Cf. MARINELLI GIOVENE, *op. cit.*, p. 224.

169 Cf. *Constitutio seu Motus proprius S. D. N. P. Benedicti XIV pro erectione Cathedralis Eccl(esiae) Terlitien(sis)*, Neapoli 1750.

ATTIVITA' AMMINISTRATIVA IN CAMPI SALENTINA FRA XVIII e XIX SECOLO ATTRAVERSO LE CONCLUSIONI DEL PARLAMENTO E DEL DECURIONATO

Nell'ambito della Terra d'Otranto, la cui antica provincia — è noto — sino al primo ventennio ed oltre del secolo corrente comprendeva pure i territorî appartenenti alle attuali circoscrizioni amministrative di Brindisi e Taranto, Campi Salentina è uno dei pochi centri per i quali si siano conservati atti deliberativi adottati dal locale parlamento durante il 1700 [1].

Purtroppo, però, le serie di questi ultimi non sempre sono, in genere, complete, presentando al contrario, sovente, lacune di discreta entità che impediscono di seguire il complesso ed articolato svolgimento delle pratiche avviate.

---

[1] Come per gli altri comuni, anche per Campi Salentina questa documentazione venne versata nell'Archivio Provinciale in ottemperanza ad apposito regolamento varato con decreto sovrano in data 30 luglio 1842 (cfr. M. PASTORE, *Scritture delle università e feudi (poi comuni) di Terra d'Otranto*, in «Archivio Storico Pugliese», XXIV, nn. III-IV, Bari 1971, pp. 241-242). Attualmente presso l'Archivio di Stato di Lecce si conservano le scritture relative ai comuni delle odierne province di Lecce e Taranto; mentre sono state trasferite all'Archivio di Stato di Brindisi quelle inerenti a detta area territoriale.

Di seguito sono indicati i comuni del Salento per cui esistono conclusioni del secolo decimottavo: Alessano (dal 1793); Alliste (dal 1780); Avetrana (dal 1774); Campi (dal 1745); Castrignano dei Greci (dal 1785); Cutrofiano (dal 1792); Fragagnano (dal 1791); Galatina (dal 1794); Galatone (dal 1778); Gallipoli (con atti dal 1583); Guagnano (dal 1767); Lequile (dal 1786); Manduria (dal 1789); Martano (dal 1785); Martina (dal 1789); Melendugno (dal 1770); Monteroni (dal 1773); Mottola (dal 1784); Muro Leccese (dal 1792); Ostuni (dal 1722); Otranto (dal 1773); Salice (dal 1748); Taranto (dal 1784); Tiggiano (dal 1788); Tuglie (dal 1781); Ugento (dal 1795); Vernole (dal 1788). M. PASTORE, *Scritture*... etc., cit., pp. 247-311.

Il caso di Campi non sfugge, al riguardo, a detta caratteristica, in quanto ai verbali delle risoluzioni approvate in talune sedute fa da contrappunto un totale silenzio delle fonti che interessa anche interi anni successivi [2].

Ciò nondimeno l'attento vaglio delle conclusioni superstiti consente di avere una visione non del tutto frammentaria e parziale della politica messa in atto dai responsabili amministrativi, non fosse altro onde comprendere quello che essi consideravano prioritario nel campo degli interventi da operare.

È risaputo che lo spirito di servizio dei pubblici amministratori si misura con il metro della solerzia e della sensibilità dagli stessi dimostrata al fine di creare i migliori presupposti atti al miglioramento del tenore e delle condizioni di vita degli amministrati.

Tale criterio di valutazione è valido oggi, nel contesto di società a regime democratico, ma fu attuale anche nel secolo scorso e nel diciottesimo, specie in conseguenza della diffusione degli ideali illuministici che — sul piano politico — diedero vita al cosiddetto riformismo illuminato, cui il regno di Napoli non rimase certo estraneo, sulla spinta dell'instancabile attività di Bernardo Tanucci, vero uomo-guida ed ispiratore del rinnovamento [3]. Rinnovamento che, in periferia, si traduceva pure nel dar vita ad iniziative di una qualche rilevanza per l'epoca.

Il primo problema affrontato in materia di lavori pubblici di cui per l'università di Campi sia rimasta testimonianza scritta inerisce allo stato di degrado dei mulini cittadini.

Nella riunione del 21 settembre 1777, infatti, il sindaco pro-tempore Angelo Tarra riferiva agli eletti le lagnanze pervenute da parte di numerosi abitanti, secondo i quali «... i molini propri dell'università sarebbero per cascare se non si dasse un pronto riparo; onde qual proposta bene intesa e

---

[2] Gli anni cui si riferiscono le conclusioni di Campi ora nell'Istituto archivistico leccese sono i seguenti: 1745; 1777-1778; 1786-1787; 1798-1799; 1809-1810; 1821-1822; 1824; 1827 (Archivio di Stato di Lecce — in seguito A.S.L. —, *Scritture delle università e feudi, Conclusioni del parlamento e del decurionato*, 8). La loro consistenza totale è di centottanta fogli scritti.

[3] Intorno all'attiva opera di riforma da lui svolta, che non mancò di riflettersi nella sfera del diritto, mercé una ferma e convinta difesa delle tesi giurisdizionalistiche e la rivendicazione della totale autonomia nei confronti del pontificato, cfr., per tutti, P. S. Leicht, *Storia del diritto italiano. Il diritto pubblico*, Milano 1972, pp. 364-365. Al marchese Tanucci, ministro sotto Carlo e Ferdinando IV di Borbone, oltre all'intenso programma riformista nei campi amministrativo, legislativo e finanziario, mirante a consolidare l'assolutismo monarchico, vanno ascritti anche l'abolizione dei privilegî baronali e la promozione degli scavi di Pompei ed Ercolano.

maturamente discussa fu determinato unanimiter et nemine discrepante...» che i medesimi si dovessero riparare prontamente ed una volta per sempre [4].

Data l'importanza della questione, che indubbiamente coinvolgeva il ruolo del feudatario [5], si procedette alla nomina di quattro persone «... probbe e timorate di Dio, affinché queste, unitamente al sindaco ed agli uditori, si recassero dall'aggente dell'illustre possessore di questa terra affinché si trattasse con il medesimo un onesto accommodo» [6]. È interessante segnalare i nominativi degli eletti: D. Gian Andrea de Simone, D. Gabriele Piccoli, D. Francesco Politi e il notaio Francesco Spoti, uomini certo di spicco ed assai in vista dal momento che vennero scelti per assolvere ad un incarico tanto delicato.

Se ed a quali accordi si pervenne in seguito a ciò non è dato conoscere, atteso che le delibere immediatamente successive non ritornano più sull'argomento. Di certo, però, a distanza di sei mesi dalla data della conclusione testé commentata il problema delle riparazioni ai mulini sussisteva ancora in tutta la sua gravità, secondo quanto attesta la risoluzione varata il 13 marzo 1778, che ne riprende l'esame, essendo sempre sindaco il sopra menzionato Angelo Tarra [7].

Non sarebbe del tutto fuor di luogo ritenere che di là a breve termine si giunse ad una positiva soluzione del problema, in grado di salvaguardare sia i legittimi interessi della collettività cittadina sia quelli del signore feudale; ma si resterebbe pur sempre nel campo delle ipotesi prive di adeguato riscontro documentario.

Sul tema dei mulini una delibera di qualche tempo successiva, conservatasi incompleta e priva di data — ma, in ogni caso, posteriore al 19 aprile 1809 — riferisce che si era proceduto all'apprezzo «... e quindi era espediente che si destinassero dei deputati per tutto ciò potrebbe concernere la vendita diretta» [8]. Questi ultimi furono nominati nelle persone di Giacomo Politi ed Oronzo Michele Martucci, perché «... ottenuto prima il permesso da chi conviene per non rendersi inoperosa e nulla la vendita suddetta, proceder

---

[4] A.S.L., *Scritture delle università e feudi...*, cit., ff. 13r-14v. Nel prosieguo, per opportuna snellezza delle citazioni, si ometterà di citare, di volta in volta, archivio, fondo e serie, riportando soltanto i numeri dei fogli in cui sono comprese le conclusioni o i brani da esse stralciati.

[5] Questi era, all'epoca, Ascanio Filomarino. Cfr. P. Serio, *... Attraverso dieci secoli di storia patria. Appunti per una storia di Campi Salentina,* Lecce 1967, p. 248.

[6] V. nota 4.

[7] Cfr. la conclusione di cui ai ff. 22v-23r.

[8] V. il relativo verbale, f. 80r-v. Era sindaco Enrico Perrone.

potessero alle subaste, ricevere offerte e fare tutto ciò si richiede per una vendita formale...» [9].

Parallelamente a questioni che senza esitazione è opportuno definire impegnative, l'università di Campi ne affrontava altre occasionate da situazioni contingenti.

È il caso, a titolo esemplificativo, dell'autorizzazione accordata al priore della venerabile cappella del SS. Sacramento, dottore D. Enrico de Simone, nella seduta del 16 novembre 1777, a commissionare una pisside nuova tutta d'argento da impiegare in occasione delle solennità liturgiche ed a farne pulire e reindorare altre due già esistenti ovvero a provvedere alla loro sostituzione [10]. Va evidenziato che la richiesta rivolta dal priore agli amministratori era stata sollecitata dal reverendo economo (gli atti ne tacciono il nome) della insigne collegiata della chiesa matrice, a riprova del fatto che ben saldi e costanti erano i rapporti fra potere ecclesiastico e potere laico.

Nel contesto della stessa delibera, inoltre, veniva addirittura prevista la possibilità del rifacimento in marmo dell'altare della Schiodazione, prendendo a modello quello dedicato a S. Luigi «... per maggior ornamento di detto cappellone e per maggiore onore dell'Altissimo...» [11], qualora tale soluzione fosse stata giudicata soddisfacente da parte del ricordato priore.

Ad una incresciosa situazione che investiva l'aspetto dell'igiene pubblica fa cenno la conclusione approvata in data 4 gennaio 1778 [12], dal cui verbale si apprende il disappunto espresso dal primo uditore, nella persona di Geremia Ingrosso, a causa delle sepolture poste all'interno della chiesa madre, aventi urgente bisogno di esser pulite. La proposta venne accolta e si diede mandato agli amministratori di provvedere in tal senso.

Aderendo all'istanza di tal D. Michele delle Donne, l'assemblea parlamentare cittadina decideva, invece, il 24 settembre 1786, sotto il sindacato di Pasquale Guarino, di far evacuare e bonificare il pozzo della Macchiella, ricolmo di bruchi [13].

In tema di lavori o di interventi restaurativi atti a rendere talune chiese e cappelle cittadine più decorose e consone alla sacralità dei luoghi, o magari finalizzati soltanto a consentire la pratica dei divini ufficî, ineriscono — oltre alle dianzi segnalate — diverse deliberazioni. Così quella del 18 gennaio 1778 [14], con la quale l'assemblea recepì la proposta del primo citta-

---

[9] *Ibidem.*

[10] L'approvazione (cfr. i ff. 16v-17v) ebbe luogo in assenza del primo cittadino, Angelo Tarra, indisposto.

[11] *Ibidem.*

[12] Cfr. i ff. 18r-19r. Esercitava ancora la carica di sindaco il citato Angelo Tarra.

[13] Il verbale è ai ff. 36r-38v.

[14] Si leggano i ff. 19r-20v.

dino Angelo Tarra volta a fornire di arredi sacri la cappella sotto il titolo di S. Pietro, che a quella data ne era priva, ed a fare imbiancare la stessa, con aggravio delle relative spese sui fondi del daziolo; nonché, parimenti, la risoluzione cui si pervenne poco meno di due mesi più tardi, il 13 marzo 1778 [15], ad iniziativa del medesimo sindaco che — sempre a spese universali — approvò il progetto di costruzione di una «suppinna», in grado di preservare da dannose infiltrazioni di umidità la cappella del santo patrono.

Ancora all'inizio del secolo scorso, il 12 novembre 1809, quando l'assemblea aveva già mutato la denominazione da *parlamentare* in *decurionale*, per effetto della sopravvenuta nuova legislazione, frutto di quello che è passato alla storia sotto il nome di «decennio francese», ad opera delle autorità cittadine non si mancò di elargire la somma di venti carlini, venendo in tal modo incontro ad analoga richiesta indirizzata al consiglio dal padre guardiano dei cappuccini, il quale aveva domandato, appunto, una elemosina per ricostruire un muro crollato in seguito alla copiosità delle piogge [16].

In fatto di competenze dell'università in ambiti riguardanti la sfera della religiosità è appena il caso di segnalare che la stessa interveniva nelle nomine dei suonatori dell'organo della chiesa collegiata, dei predicatori in tempo quaresimale e di Avvento, dei priori di cappelle. A quest'ultimo proposito si cita la conclusione in data 7 ottobre 1798 [17], in cui il cennato incarico per la cappella del SS. Rosario venne conferito al magnifico D. Giuseppe Scozzi.

Compito degli amministratori era, altresì, quello di aver cura e di provvedere per tempo all'artistico addobbo della chiesa principale del paese, al fine di meglio solennizzare le ricorrenze liturgiche [18].

La disamina dei verbali inerenti alle decisioni varate consente anche di cogliere l'interesse manifestato dai responsabili del centro salentino per una sua positiva gestione e per un corretto andamento della cosa comune. Onde meglio dimostrare questo assunto si ritiene utile passare in rassegna, in rapida sintesi, le decisioni scaturite da proposte indirizzate al conseguimento del ricordato obiettivo.

Nella delibera approvata il 1° marzo 1778 [19] il già nominato sindaco Angelo Tarra esponeva al consesso degli eletti le gravi intenzioni manifestate dai «signori Livrè [si intenda Leverè] di Leverano», da parte dei quali si sarebbe preteso di devastare la strada pubblica denominata «Le Turche» che conduceva a Salice e la cui appartenenza al territorio *ab antiquo* era stata

---

15 V. i ff. 22v-23r.
16 Si prenda visione della determinazione, in pari data, al f. 92r-v.
17 L'atto deliberativo occupa i ff. 48v-49r.
18 *Ibidem.*
19 Si confrontino i ff. 20v-21r.

posta in seria discussione. Il Tarra domandava, pertanto, quale fosse il parere assembleare prima di valutare il da farsi.

Assolutamente certi circa l'appartenenza della strada in questione alla giurisdizione cittadina, i presenti conclusero «... unanimiter et nemine discrepante...» che «... se li signori Livrè vogliono liticare si litigasse, tanto in lite civile che criminale, a spese di questa università, essendo della medesima l'utile ed il vantagio...» [20]. Spirito di campanilismo quello che aveva indotto a pronunziarsi in tal senso? Sicuramente no; solo certezza di essere nel giusto e fermo convincimento della necessità di non farsi iniquamente sopraffare.

L'intervento ed il voto del parlamento venivano, inoltre, richiesti nei casi in cui si doveva ricorrere ad acconci o rifacimenti di opere e strutture utili alla collettività, per eseguire i quali era necessario prelevare fondi dalle casse del daziolo.

Nell'aprile 1778 la strada di S. Rocco era quasi impraticabile e così quella detta delle Scuole Pie ed altre del perimetro urbano. Il sindaco Tarra lo ricordava nella riunione del giorno 26 [21], ricevendo autorizzazione ad appaltare i relativi lavori di ripristino a pubbliche spese, avvalendosi in ciò della collaborazione dei signori Gian Andrea de Simone e Pasquale Guerrieri, i quali avrebbero avuto premura di segnalare i punti ove le vie andavano appianate e quelli da selciare.

In materia di esecuzione o di ultimazione di opere iniziate è parso singolare il caso che emerge dalla delibera del 19 ottobre 1777 [22], svoltasi con l'intervento del notaio Giuseppe Marra, stante l'impedimento del sindaco ad assistere al consiglio, poiché infermo. Dalle dichiarazioni rese dal primo uditore, nella persona del magnifico Geremia Ingrosso, si evince infatti che il sedile era rimasto incompiuto «... e non era conveniente che così restasse...». Palese, quindi, l'invito ad approvarne l'ultimazione dei lavori che, in effetti, ebbe luogo, con ampio mandato a «... li mastri fabricatori, falegname e ferrari...» affinché operassero a loro piacimento per fare riuscire l'opera «... di buona perfezione...» [23].

In analogia a quanto è dato constatare nei verbali delle conclusioni di altre università, anche per Campi si nota la preoccupazione per un opportuno e corretto funzionamento dell'orologio civico, la cui regolazione, essendo sindaco Pasquale Guarino, venne affidata il 24 settembre 1786 al magnifico D. Ventura Leopizzi (con la provvigione di ducati sei, a patto, però, che rimanessero a suo carico le spese di carlini cinque per gli acconci) ed, a di-

---

[20] *Ibidem.*
[21] V. i ff. 24v-25r.
[22] Ai ff. 15r-16v.
[23] *Ibidem.*

stanza di oltre un decennio, in data 16 settembre 1798[24], al magnifico D. Oronzo Serio.

Sbaglierebbero, tuttavia, coloro i quali ipotizzassero che i problemi dibattuti nelle sedute del parlamento e del decurionato di Campi, di cui esiste registrazione certa nei verbali sino ad oggi conservatisi, come riferito incompleti, si esaurivano nell'autorizzare o meno interventi — in senso lato — tutto sommato di *routine* o di ordinaria amministrazione.

La sfera delle competenze dell'università era, infatti, di gran lunga più vasta e si estendeva a comprendere settori fra loro diversi ed eterogenei.

Alla medesima incombeva il compito di deliberare al fine di individuare e tenere a disposizione un congruo numero di case di abitazione idonee a potere offrire ospitalità alla gente di Corte che si fosse trovata a transitare per Campi: si veda di nuovo la conclusione del 24 settembre 1786[25], in cui i parlamentari autorizzavano il sindaco a prendere in fitto, per tale scopo, a spese del peculio, gli immobili di proprietà del dottore fisico D. Oronzo Rizzo, primo eletto.

Parimenti l'università aveva pure l'onere di fornire i locali da destinare a sede della magistratura cittadina, ossia del Giudicato di Pace, dotando gli stessi di tutti gli arredi e del necessario per il normale funzionamento del detto organo giudiziario. A tale proposito assai eloquente è la deliberazione del 2 agosto 1809[26], durante il sindacato di Enrico Perrone. Il giudice di pace del circondario sedente in Campi, in questo aderendo a superiori ordini ricevuti, con propria dettagliata relazione aveva rappresentato al Sottointendente che la gestione dell'istituto comportava spese — da lui specificate nei dettagli — e quest'ultimo, dal canto suo, con lettera del 26 giugno stesso anno aveva imposto al consiglio decurionale di riferire se il comune avesse adibito locali adeguati a garantire l'attività del Giudicato; oppure, in caso negativo, se avesse altro fabbricato da potersi impiegare, con modica spesa, «... a decente casa di udienza del giudice di pace e manifestare quali oggetti siano necessari per la prima istallazione e spese opportune...»[27], dovendo le stesse gravare sul comune, con obbligo di trasmettere copia conforme del voto decurionale.

La decisione cui si addivenne fu quella di insediare temporaneamente il Giudicato nel luogo murato di proprietà dell'università detto S. Giovanni, prospiciente la pubblica piazza, secondo il piano ed il disegno approvato

---

[24] Cfr., rispettivamente, i verbali compresi nei ff. 36r-38v e 47r-48v.
[25] Ai ff. 36r-38v.
[26] V. i ff. 81v-83v.
[27] *Ibidem.*

dal capo-mastro Valeriano Schiavone e dal medesimo — previa vidimazione del sindaco e del segretario — esibito al consiglio decurionale.

La spesa prevista era di trecentottanta ducati, suscettibile di eventuale ribasso derivante dal ricorso alla subasta. La somma sarebbe stata ottenuta esigendo una tassa di sette grani per ogni carretto o «traìno» e di due per ogni bestia da soma che ogni giovedì fosse entrata nel civico territorio in concomitanza con il mercato settimanale, per fare commercio di vettovaglie e legumi. Raggiunto l'importo determinato l'imposizione stessa non avrebbe più avuto luogo, essendo il mercato franco ed esente da qualsivoglia pagamento.

Altra delibera approvata nella seduta del 18 maggio 1810 [28] tratta l'argomento dei locali per le prigioni, mentre quella del successivo 19 agosto [29] contiene formale invito al sindaco a riferire all'assemblea — sentito il parere dei periti — in ordine allo stato degli stabilimenti delle medesime ed alle opere da eseguirsi, in tal modo ponendo l'organo amministrativo nelle condizioni di potere deliberare articolo per articolo, secondo lo spirito di quanto richiesto nella circolare inoltrata il precedente giorno 2 da parte del Sottointendente.

Il dibattito sulla spinosa questione tenne impegnati gli eletti anche nella seduta del consiglio decurionale del 24 agosto 1810 [30]. Ancora il Sottointendente aveva domandato chiarimenti al decurionato cittadino circa il tenore delle precedenti conclusioni adottate in merito, in modo particolare per avere gli amministratori omesso di rendere noti taluni dati, così disattendendo al tenore delle disposizioni emanate dal Ministro dell'Interno. E questi ultimi, giacché non a tutti noti, mette conto sintetizzare nella maniera seguente: la casa municipale di proprietà del comune ed ubicata nella pubblica piazza poteva provvisoriamente venire utilizzata pure come casa decurionale, in attesa che si destinasse a tale uso l'immobile che ospitava il carcere civile.

All'uopo sarebbero stati impiegati, invece, quattro vani del fabbricato denominato chiesa vecchia, anch'esso ubicato in piazza e di nuova costruzione «fino alla volta della lamia superiore», con muri dello spessore di circa quattro palmi, poiché costruiti con animo di edificarvi una chiesa, al cui primo piano avrebbero trovato posto la casa per l'udienza della giustizia di pace ed il relativo ufficio di cancelleria.

Niente affatto irrilevante l'entità delle somme necessarie per l'attuazione dei voluti progetti. La trasformazione dell'immobile già sede del luogo di pena in sede della casa municipale avrebbe comportato, secondo la stima dei periti, una spesa di circa centoventi ducati, mentre ben settecento ducati sarebbe costato il ripristino del pianterreno del fabbricato detto chiesa

---

28 Il verbale corrispondente ai ff. 108r-111v.

29 Si leggano i ff. 126r-128r.

30 Cfr. i ff. 128r-130r.

vecchia, considerando pure la necessità di costruirvi cancelli in ferro, indispensabili vista la destinazione auspicata di carcere civile; altri trecento ducati, infine, l'adeguamento del piano superiore della stessa struttura, da assegnare — come chiarito — al Giudicato di Pace ed alla relativa cancelleria, tenuto conto della costruzione di una scala, di porte, finestre ed altro.

In qual modo l'università avrebbe fatto fronte ad un esborso così consistente, poiché addirittura eccedeva la somma di millecento ducati, è la stessa conclusione a spiegare. Il decurionato convenne, infatti, di imporre una ulteriore esazione straordinaria di grana sette per ogni carro «... che nel giorno di mercato di ciascun giovedì della settimana s'intromette a commerciare in questa piazza [di Campi]; di grana due per ogni soma o schiena; di grana cinque per ogni selaro e pelaro e di grana due per ogn'uno che commerciando fa uso di bilancia, ben inteso che per detta bilancia debba esigersi non solo ne' giorni di mercato ma in tutti gl'altri giorni della settimana ed in qualunque caso chi commercia colla bilancia non debba pagare che queste sole grana due, restando esonerato dal pagamento come soma» [31].

Secondo un primo, approssimativo calcolo dei proventi che sarebbero derivati dalla pratica attuazione della delibera votata gli stessi si potevano considerare pari a circa annui ducati duecento, salvo il beneficio della subasta, che avrebbe consentito appalti ed esecuzione di lavori graduali.

Ciononostante, l'assemblea ritenne opportuno dover fare osservare alla autorità intendentizia che, per ragioni di equità, sarebbe stato giusto richiedere la compartecipazione finanziaria per la realizzazione della prigione, del Giudicato di Pace e dell'ufficio di cancelleria ai tre comuni di Squinzano, Torchiarolo e S. Pietro Vernotico, facenti parte del circondario, determinandone e quantificandone l'intervento o in quote eguali oppure secondo il criterio demografico.

Qualora tale principio fosse stato accolto il concorso delle tre università si sarebbe dovuto stabilire anche per le spese di gestione e manutenzione delle opere realizzate, spese che sempre il decurionato prevedeva aggirantisi intorno a settantasei ducati annui fra acquisto di utensili, salario al custode, forniture e varie.

Con provvedimento ratificato il 7 ottobre dello stesso anno 1810 [32] il decurionato conferiva mandato al sindaco a fare acquistare dodici sedie per l'arredo del Giudicato di Pace e svariate suppelletili che si fossero reputate necessarie, a tal uopo stornando la somma occorrente da altri capitoli di spesa, poiché non anticipatamente prevista.

* * *

31 *Ibidem.*

32 V. i ff. 135r-136r.

Al solo scopo di offrire — compatibilmente con la necessaria brevità di questo scritto — una visione il più possibile completa dei provvedimenti fatti materia di discussione e di esame ad opera dell'assemblea campiota nell'arco di tempo considerato ci si limita a citare in questa sede conclusioni il cui tenore è parso di minore rilevanza, dati gli oggetti, e che, tuttavia, potrebbero offrire lo spunto per indagini e studî diversificati tra loro e finalizzati a far luce su specifici aspetti della vita cittadina a cavallo fra Settecento e Ottocento.

Si segnalano, pertanto, nella presente rassegna, le risoluzioni volte alla «... nomina di tre individui onesti e benestanti per la distribuzione della carta bollata...», in ottemperanza all'ordine del ricevitore dei Reali Demani di Lecce, nelle persone di Fedele Taurino, del notaio Angelo Maria Spoti e di Vit'Antonio Spedicati (conclusione del 20 luglio 1809 [33], sindaco Enrico Perrone); alla sostituzione del deputato delle vetture del comune con altri tre destinati a tale incarico (seduta del successivo 18 agosto [34]); alla elezione del maestro di scuola e della maestra delle fanciulle, di un agrimensore per misurare le strade dell'abitato e del feudo, del deputato del sale e di quello dell'annona (delibera in data 28 gennaio 1810 [35]).

Si reputa opportuno focalizzare, invece, l'attenzione — da ultima ma non ultima — su una conclusione varata il 19 aprile 1809 [36], poiché la medesima offre un attendibile quadro di Campi Salentina all'inizio del secolo scorso.

La circostanza di fare il punto sulla situazione del territorio venne occasionata da un'ordinanza del procuratore regio presso il Tribunale di prima istanza diretta al giudice di pace del circondario e da questi a sua volta diramata ai comuni sottoposti a giurisdizione, mirante al perfezionamento dei regolamenti di polizia rurale di cui alla legge del 22 febbraio 1808.

In essa era stata prospettata la possibilità di conservare gli usi locali, eventualmente migliorando le consuetudini invalse nelle varie località.

In seguito alla discussione apertasi intorno all'argomento, il decurionato fece proprie talune osservazioni da sottoporre ai richiedenti, annotate nel verbale dell'atto deliberativo, che è significativo riportare nel loro testo letterale:

«Il territorio di questa comune è quasi tutto in coltura, né vi sarebbero delle acque stagnanti che potessero produrre un'aria insalubre, se non vi fossero vicino l'abbitato di detta comune taluni canali nella via detta de' Cappuccini, in quella detta della Consa ed in quella della Macchiella, che traversano alcuni poderi dell'ex barone, chiusi per opera di taluni

---

[33] Ai ff. 80v-81r.
[34] Cfr. i ff. 84v-86r.
[35] V. i ff. 99v-102v.
[36] Il testo integrale ai ff. 74r-77v.

naturali industriosi; per cui, non avendo l'acque libero il suo corso, si ristagnano e sono causa di un'aria insalubre. Potrebbe a ciò rimediarsi con obligare l'interessati e possessori de' feudi ad aprire li canali che prima esistevano, tenendoli in ogni anno puliti, e così dare libero lo scolo alle acque nelle vicine voraggini, commettendosene l'esecuzione al giudice di pace o al primo eletto.

Le campagne sono mal sicure. Li proprietari ne soffrono spesso il danno per gl'animali, che si lasciano pascolare nell'altrui poderi, specialmente per quelli animali di non poche massarie site nel tenimento di questa comune, le quali non hanno estenzione di territorio bastevole al pascolo, e talune non ne hanno affatto; per cui li di loro animali si lasciano a pascolare ne' campi che non l'appartengono.

Vi sono anche de' naturali che fanno industria di animali neri, ad onta che non esistessero boschi o altri territori che potessero sostenerli, per cui sono immensi i danni anche dentro l'abbitato di notte e di giorno, specialmente nella staggione estiva, che rendono l'aria mal sana. L'uso primitivo, però, per detti animali neri si era che, trovandosi danneggiando, potevano liberamente ammazzarsi, restando a beneficio del danneggiato l'animale nero ucciso» [37].

Dal tenore di quanto testé trascritto, in maniera indiretta si evince la vocazione in buona sostanza agricola dell'ubertosa e ferace terra di Campi, offuscata appena da qualche ombra, che i quasi due secoli sino ad ora trascorsi hanno soltanto in minima parte scalfito.

Tale circostanza indubbiamente consentì ai responsabili cittadini di seguire scevri da particolari trepidazioni le vicende connesse con le frequenti carestie dell'epoca, senza che per tempo gli stessi si preoccupassero di approvvigionarsi di quei quantitativi di cereali e di grano soprattutto, indispensabili per la panificazione, che verosimilmente venivano prodotti *in loco* in misura sufficiente al fabbisogno. Lo lascia intendere l'assoluta mancanza di delibere di siffatto tenore che non può venire considerata soltanto casuale.

GIUSEPPE BARLETTA

---

[37] Cfr. il f. 74r-v. Sul sito di Campi, con notizie integrate da utili cenni storici, cfr. anche G. ARDITI, *La corografia fisica e storica della provincia di Terra d'Otranto*, Lecce 1870, pp. 95-101.

LA FIGURA E L'OPERA DI CONSALVO CECI
(1894 - 1948)

I. - *La tempra etica e la formazione culturale.*

«Spirto gentil — che lieve passasti sulla terra — figurato appena di materia umana — cuore magnanimo — che nell'amore della dolce casa — comprendesti tutta l'umanità — alto pensiero — che penetrando l'intima ragion della cose — trovasti Dio autore unico massimo — or sei nel tuo mondo — sopra la nostra miseria e il nostro dolore».

A questi versi, dettati a caldo per la morte prematura e imprevista di Consalvo Ceci, (1894-1948)[1], fa eco la più sobria e incisiva parola del filosofo e critico Vittorio Enzo Alfieri, che in una *Prefazione* inedita ai di lui *Pensieri* dettava da Pavia: «Più che l'impedimento materiale della cecità, doveva esser causa della ritrosia e del singolare riserbo di Consalvo Ceci il suo stesso atteggiamento filosofico, il principio dell'*in te ipsum* redi austeramente praticato e vissuto», definendo efficacemente il fine pensatore di matrice liberale come la «prova vivente della forza dello spirito»[2].

Erede di una famiglia illustre per virtù civiche, impegno di studî e patriottismo, il delicato e profondo autore, nonostante la cecità e vincendo un certo sensibilismo intimistico dalle comprensibili venature pascoliane e decadentistiche che si riflette specialmente nella pure inedita raccolta poetica di *Echi* (1912-1921), si impegnò negli studî letterari e filosofici presso l'Università di Napoli, brillantemente conseguendo sia duplice laurea storico-letteraria, con una tesi su Francesco Paolo Bozzelli, e filosofica, con il lavoro sull'Estetica di Hegel (entrambi suggeritigli indirettamente dal Croce), sia

---

[1] Cfr. PASQUALE CAFARO, *Per Consalvo Ceci*, «L'eco di Puglia», II/10-11, Trani, 30 giugno 1948. Il Ceci, nato il 1° gennaio 1898, era stato «portato via da un attacco di influenza» il 12 giugno (B. CROCE, *Prefazione* a C. CECI, *Libertà ideale e libertà storica*, Bari 1950, p. IX).

[2] La *Prefazione* dell'ALFIERI, datata «Pavia, 19 agosto 1974», si legge dattiloscritta presso la famiglia Ceci-Macrini, *Autografi e documenti* in Archivio.

la titolarità nel concorso per l'insegnamento di Filosofia e Storia nei Licei (1926).

Come scrisse in un «*curriculum studiorum*» dell'anno successivo (1927), trasparenti e lineari ma insieme conquistati e sofferti risultano i tratti del suo pensiero e della sua formazione culturale: «Il De Sanctis, che avevo cominciato a conoscere fin dal liceo, fu la mia prima guida, non solo nella letteratura, ma anche nella storia e nella filosofia. E, ciò che più importà, mi additò anche una concezione etica della quale riconoscevo ed amavo in lui la viva incarnazione. Egli mi fece intendere il valore della cultura e m'insegnò il dovere di adeguare la propria coscienza storica al grado attualmente raggiunto dallo spirito nella sua evoluzione: mi additò la missione dell'insegnamento [...] Così accettai di illustrare la vita e l'opera di Francesco Paolo Bozzelli, la cui condotta politica nel '48, tanto discussa, mi attirava per i problemi che suscitava; — e, d'altra parte, la storia del Risorgimento era fin d'allora per me argomento quasi costante e prediletto fra gli studi storici. Iscrittomi anche alla facoltà di filosofia, ancora i miei studi extrauniversitari mi fornirono l'argomento del lavoro che presentai come tesi di laurea: l'Estetica dello Hegel. Nel mio lavoro cercai di mettere in luce quegli elementi vitali che, sotto l'impalcatura sistematica del pensiero hegeliano, rimasero fecondi e fornirono il primo nutrimento al genio del De Sanctis. [...] Il pensiero del Croce e del Gentile mi avvinse fin d'allora, e, quando, compiuti gli studî universitari, attesi ad approfondire la mia cultura filosofica, quel pensiero — fecondato dall'opera dei più valorosi seguaci dello stesso indirizzo — rimase la mia guida. Riconobbi che soltanto una concezione idealistica permette un'adeguata intelligenza e valutazione della storia, e che l'identificazione di questa con la filosofia rappresenta la maggiore conquista del pensiero moderno. Naturalmente, la mia adesione all'idealismo non ha mai significato accettazione supina, né mi ha condotto a disconoscere i gravi problemi che esso deve tuttavia porgere a chi vi si inoltra, quali la concezione delle categorie e dei loro rapporti e la valutazione della realtà religiosa. - I filosofi da me prevalentemente studiati sono stati Platone e Aristotele fra gli antichi, Bruno Kant Hegel fra i moderni. Più recentemente, ho atteso allo studio dei pensieri di Pascal, il cui spirito profondamente mistico serba, tuttavia, un intuito filosofico quasi istintivo. Esso mi sembra travagliato da una contraddizione feconda che illumina l'insufficienza del razionalismo astratto, contro cui si dibatte, e dà a quel misticismo un valore nuovo e suggestivo. [..] La riforma scolastica del 1923 mi decise all'insegnamento; ma dovetti vincere lunghe perplessità prima di risolvermi a partecipare a un concorso. - Infatti, vi partecipai solo nel '26, privo di ogni titolo all'infuori delle mie due lauree. Oltre il dubbio generico sulla mia capacità ad insegnare, mi preoccupò — nell'iniziare la mia carriera didattica nel Liceo Bonghi di Lucera — quello specifico sulla possibilità per me,

cieco nato, di mantenere la disciplina in classe. Ebbi, però, subito a sperimentare che, a raggiungere questo risultato, basta saper interessare gli alunni e ispirare loro simpatia e fiducia, facendo sentire nella nostra opera una missione scelta e compiuta lietamente, frutto della nostra stessa vita» [3].

Di codesta altissima concezione dell'insegnamento e della vita, o, per dir meglio, dell'insegnamento come missione e come vita, danno voce o presagio così gli scritti e le relazioni o conferenze precedenti, che i pensieri e gli interessi susseguenti il doppio coronamento degli studî. Il saggio *La solidarietà nel dolore*, datato «Napoli, 26 gennaio 1915», è trepido di una palpitante umanità e fraternità condivisa, in sintonia con la tragedia storica del primo conflitto mondiale, i suoi ineludibili coinvolgimenti familiari e civili, i coevi e risentiti «echi» di affetti e poesia.

«Niuna forza» — scrive con accento vichiano e impegno di polemica etico-politica il Ceci — «è così potente strumento di progresso, attraverso l'immane vicenda di lotta e di dolore della vita, quanto questo vincolo sublime e profondo che stringe in un solo palpito milioni di cuori riconosciutisi fratelli nell'unico universale dolore. E dal sentimento di questa doglia mondiale, 'che le regge agguaglia alle capanne', sorge il più bel fiore che mai germogli nel cuore dell'uomo, la fraternità. [..] Da che i primi solitari si unirono nella lotta contro la stessa fiera, o tremarono insieme allo schianto del fulmine, e si prostrarono innanzi alla maestà d'una vetta perdentesi fra i nembi; da che essi sentirono incombente su tutti una minaccia unica, compresero che solo congiunti era possibile lottare. [..] Ed oggi, spettacolo infinitamente triste e sublime, un appello d'amore e di sacrificio raccoglie uomini d'ogni parte d'Italia sull'immensa ruina di una sua ridente contrada, a portare le loro energie i loro affetti a migliaia di esseri infelicissimi su cui pochi istanti passarono col turbine di secoli. [..] Ma questo spettacolo terribile di morte, splendido di carità, non può, non deve insegnarci uno sterile stoicismo, come vorrebbe qualche demagogo (Arturo Labriola in un suo articolo) mestierante di filosofia: sentimento che maschera l'egoismo. Esso c'insegni che dobbiamo educarci alla fratellanza, che dobbiamo impiegare la scienza a combattere ed a vincere le forze della natura, a quel modo che guidammo le acque rovinose di torrenti e cascate attraverso possenti dighe in tubi profondi, ad animare mille e mille congegni, ad irrigare e fecondare contrade, a dar vita e lavoro a popoli interi. Sia questo sentimento che animi il mondo, uscito dalla tragedia che lo sconvolge e che minaccia ancora l'Italia, che certo saprà affrontarla; non vi siano altre

---

[3] Cfr. «Bollettino della Pubblica Istruzione», Parte II, N. 30, 22 luglio 1926: il Ceci riportò la lusinghiera votazione di punti 73.40, «riuscendo sesto tra i 15 vincitori nazionali». Per il testo autobiografico, v. *Autografi e manoscritti* dell'«Archivio» Ceci-Macrini.

lotte che a domare gli elementi, non altre gare che di commerci e di studi fra le nazioni: possa alfine in un giorno radioso l'umanità gridare all'istante fuggitivo il superbo grido di Faust: 'Fermati, oh, sei pur bello!'» [4].

L'afflato cosmico-tragico della pagina si risòlve in un vigoroso accento eroico, tanto più vibrante quanto più ancora romanticamente affine alla carducciana immagine dello «spirito di titano entro virginee forme», che sono, qui, le esili e fragili — ma temprate e virili — forme, dipinte nelle rappresentazioni liriche o critiche in avvio rilevate.

Afflato cosmico-tragico che si traduce, simultaneamente nei ritmi di poesia letterariamente neoclassica e sentimentalmente leopardiana, *Nell'ora triste*, dedicata da «Napoli, 17 dicembre 1916», «Al fratello Francesco in trincea»:

«Là tu eroico combatti. E pur sedevi,
fratello, a me d'accanto; agi, allegrezze,
noie, sconforti meco dividevi,
in fraterna dolcezza.

Ma non ti sono allato, or che alla sera
non ti riposa il tuo tepido letto
di vaghi sogni, ma una fredda e nera
tana t'è infido letto;

or che tra studi e care visioni
d'arte non più per te scorrono l'ore,
ma a lotte immani, ad ansie aspre ti doni,
dove si soffre e muore.

Mentr'io qual morto petalo mi sento,
vanamente dal turbine sbattuto.
Forse è viltà questo novo sgomento
che sì mi prostra muto
al dramma disvolgentesi gigante?».

Non dissimile concezione del dramma cosmico si ritrova nella lettura di una novella del *Decamerone* (la IX della 3ª giornata), condotta nel 1917, tutta concentrata — sullo sfondo della «terribile pestilenza» del 1348 — nel motivo del Caso, già sviscerato dalla fondamentale analisi crociana della novella di Andreuccio da Perugia del 1911 [5].

Originale, ossia da discepolo intelligente e novatore, è l'estensione in-

---

[4] «Archivio» cit., *Autografi e manoscritti.*

[5] Cfr. già, sul punto, la Sezione seconda, capitolo IX, del Vol. *Croce inedito* (Napoli 1984).

terpretativa del Ceci, che applica il tema del Caso dall'avventura alla felicità e all'amore.

«Giletta di Narbona, figliuola d'un famoso medico, s'innamora del figlio del conte di Rossiglione, Beltramo. Questi, mortogli il padre, va a Parigi presso la corte del Re, a cui era stato affidato dal genitore morente. Giletta intanto pensa al modo di poter rivedere Beltramo e attende un'occasione favorevole, che infatti non si fa aspettare. Il Re è ammalato di una fistola, che nessun medico ha saputo guarire, e Giletta pensa di andare a Parigi per tentare lei la guarigione del Re, essendo stata ammaestrata dal padre nella medicina; e, confidando di trovare a Parigi Beltramo, mette in pratica il suo proposito. Il Re, dapprima incredulo, si lascia curare dalla fanciulla, che infatti in otto giorni lo guarisce. Il Re le promette in premio per marito Beltramo; ma questi trova che la fanciulla è di condizione troppo inferiore a lui. Pure, ubbidisce e, celebrate le nozze, parte solo per la sua contea di Rossiglione e, di là, in Toscana replicando duramente a Giletta che egli la riconoscerà per moglie solo quando avrà in dito un anello da lui portato sempre con sé, e avrà un figliuolo da lui. Giletta, per tentare di riconquistare suo marito, e dicendo ai familiari che va a chiudersi in un monastero, se ne va invece con piccola scorta e molto denaro a Firenze. Qui il caso la favorisce singolarmente: ella viene a sapere che Beltramo è innamorato di una gentile donzella che, povera, non trova marito. Si reca subito a casa di lei e, fattasi conoscere dalla madre, narrandole la sua triste storia, le fa una proposta: la madre della fanciulla amata da Beltramo gli farà dire che sua figlia acconsente ai suoi voleri, purché le mandi l'anello che egli ha più caro; Giletta poi si sostituirà alla fanciulla. Beltramo accetta e, inviato l'anello, si reca in casa dell'amata, dove g i a c e c o n l a m o g l i e, credendola l'amante. Ciò si ripete varie volte e Giletta ha la fortuna di avere così due gemelli somigliantissimi a Beltramo. Si presenta quindi a Beltramo, che tenea convito, e, mostrandogli i suoi figliuoli e l'anello, lo supplica di voler mantenere la promessa, ora che le condizioni imposte sono soddisfatte. Beltramo, meravigliato, udendo come sono andate le cose e rassicurato dalla somiglianza dei due gemelli, accoglie Giletta per moglie legittima e la tiene in casa. - Come si vede, qui il racconto è mosso più dal caso che dalle passioni dei protagonisti. L'espediente che l'amore ispira a Giletta non condurrebbe a nulla, se la fortuna non concorresse in maniera veramente inverosimile a favorirlo. Beltramo si arrende al vedere soddisfatte, contro ogni previsione, le condizioni da lui poste, ch'egli credeva inattuabili. Il concetto che se ne ricava è che le ragioni dell'amore sono superiori ad ogni altra, e che, se vi contrastano le condizioni sociali, la fortuna stessa si incarica di secondarle» [6].

---

[6] Cfr. «Archivio» cit., *Autografi e manoscritti.*

La considerazione per cui, nella emergente borghesia mercantile, è dunque il caso a consentire e regolare — con la sua imprevedibile libertà — i rapporti, e che si prospetta pienamente anche nella singolarissima circostanza per cui lo stesso Beltramo, che a Parigi aveva ripudiato Giletta per le sue umili condizioni, viceversa a Firenze s'innamora di una fanciulla povera, è colta luminosamente dal Ceci, con un rilievo indicativo anche della propria dinamica sociale ed estrazione familiare, le cui fortune si erano consolidate nel corso del Settecento, estendendosi e trasferendosi — proprio su basi mercantili e quindi agrarie e addottorate — da Taranto alla provincia di Bari [7].

Il che spiega, però, al tempo stesso, il carattere nient'affatto retrivo o arretrato e conservatore della posizione storica sua, sul terreno economico-politico e negli esiti sempre liberi ed aperti della intelligenza e del lavoro; come la speciale attenzione dedicata alla civiltà de *Il Settecento italiano nelle sue maggiori personalità letterarie*, in una Lezione-conferenza, inedita quanto ineccepibile, tenuta all'Università Popolare di Andria il 19 maggio 1925, che è un vero e proprio volumetto sui vari aspetti, autori e forme di quel secolo, col De Sanctis correlato ai «toni medi» del sentimento e alla novità degli uomini e delle idee.

E a un dipresso, intorno all'anno susseguente — il 1926 —, con il conseguimento della titolarità, e l'esercizio effettivo, dell'insegnamento, vengono a disporsi — con le diligenti relazioni sui programmi svolti annualmente in Filosofia Storia ed Economia politica — i primi tentativi sistematici di definizione propedeutica su «Che cosa è la filosofia?», e qual tipo di domande e problemi pertenga al vero e proprio discorso filosofico.

È così che, verso il 1930, Consalvo Ceci stende una particolare «Introduzione» o, più esattamente, un *Avviamento alla Filosofia*, in quindici cartelle manoscritte, che ha il pregio non tanto dell'ispirazione *lato sensu* crociana, per il quadro categoriale dei «valori» cui si riferisce, quanto della sollecitante e drammatica enucleazione — così parlante nei suoi esordi mentali e nella esperienza vissuta — del gran tema della «vitalità», o del conflitto tra vitalità e moralità, passioni e valori, appena incipiente — benché da sempre connaturale — nelle pieghe e nello svolgimento del pensiero crociano.

«Se abbracciamo col pensiero tutta la realtà conoscibile, in ogni suo aspetto, — argomenta dunque il Ceci affrontando «scienze della natura» e «scienza dello spirito» — troviamo che si sono costituiti tanti diversi rami di scienza o tante scienze particolari, che diventano sempre più complesse e numerose col progredire dell'esperienza umana; ma dobbiamo riconoscere

---

[7] Cfr. i rimandi storici contenuti nel saggio *Giuseppe Ceci, Benedetto Croce e Giustino Fortunato. Sodalizio letterario*, su termini e fortune del suo ambiente.

che non vi troveremo alcun soggetto da assegnare in proprio alla filosofia. Che cosa è mai essa? Sarebbe forse la scienza dei p r o b l e m i m a s s i m i, e perciò appunto insolubili, tanto è vero che da millenni i filosofi vi si affaticherebbero intorno, accapigliandosi fra loro, senza mai concluder nulla — come crede il volgo, anche quello dei filosofanti —?

Ma, se, percorrendo la realtà effettivamente esistente, cioè concreta, in lungo e in largo, non incontriamo la filosofia, chi sa non ci venga dato di scoprirne la luce, cercando di penetrare il reale, ossia la vita e l'esperienza, non in estensione, ma in profondità? Può darsi, poi, che accada per lei ciò che Dante diceva della dolcezza ispirata dalla visione di Beatrice: 'che intender non la più, chi non la prova'. E questo è vero di tutta la nostra vita in ogni sua forma: per conoscere un colore, un odore o qualsiasi altra qualità sensibile, bisogna effettivamente sentirla; per comprendere la bellezza, bisogna gustarla; per rendersi conto di una condizione di vita sentimentale o morale, non si può non viverla. Per intendere, dunque, la filosofia, bisognerà farla, entrare nel vivo di lei. [..] Così, la scienza non si arresta alla constatazione pura e semplice del fenomeno qual si offre all'osservazione comune, superficiale e generica, bensì lo analizza, vale a dire scompone nei suoi elementi essenziali, ne indaga i rapporti interni e le relazioni con gli altri, stabilisce le loro cause e le leggi che li governano; insomma, penetra in quegli esseri e fatti della materia, li illumina con la mente e li traduce nei termini di questa.

Si tratta, insomma, di dati puramente mentali, così come sono anche procedimenti intellettuali le dimostrazioni geometriche; ugualmente sopra simboli ideali (numeri o espressioni letterali) lavorano l'aritmetica e l'algebra, riconosciute universalmente quali scienze astratte, vale a dire operanti al di fuori dell'esperienza sensibile. E tuttavia queste scienze trovano la più larga applicazione in molti campi della conoscenza naturale e della tecnica (astronomia, meccanica, elettrotecnica, ecc.): si pensi che, per esempio, alcune scoperte sperimentali nell'astronomia sono state prevedute mediante il puro calcolo matematico. La natura, dunque, pare ordinata secondo leggi matematiche, o, come diceva Galilei, il suo libro è scritto in caratteri geometrici ed algebrici, cioè nei caratteri del nostro pensiero.

Eccoci ricondotti al problema già indicato come fondamentale per le scienze naturali: quale è il rapporto fra la natura e lo spirito umano? Come si giustifica il valore di questo, di fronte alla natura?

Il problema sorge, anche qui, non come un problema di matematica, ma fuori del campo di questa, nella mente di chi riflette su di essa e su ogni altro ramo del sapere. Esso riguarda il v a l o r e della conoscenza umana, quel valore per cui questa può attingere il vero, essere v e r i t à.

Ma per questa verità l'uomo può giungere fino al sacrificio della sua vita, attuando così insieme uno dei più alti valori m o r a l i nel campo stesso

della scienza. Questi valori morali ci conducono, però, a un'altra sfera della vita umana, all'attività pratica, nel mondo delle azioni, degli interessi e delle relazioni della convivenza sociale: valori che, pure, come si vede, si congiungono con quello più alto della vita conoscitiva, nell' u m a n i t à quale fonte d'ogni valore.

Nella nostra esistenza quotidiana, noi compiamo continuamente innumerevoli atti, volti a soddisfare i nostri bisogni e desiderî, per procurarci piaceri ed eliminare dolori: da questo punto di vista, consideriamo tali azioni e le cose che ci circondano, come u t i l i o d a n n o s e, piacevoli o dolorose, e favorevoli o pericolose, e così via. Il criterio, secondo cui in questo caso giudichiamo e ci comportiamo, è l'utilità o l'interesse economico.

In che consiste questo valore? Ecco un'altra domanda che sorge dalla riflessione sulla nostra vita quotidiana, e a cui la scienza economica non può rispondere, perché, anch'essa, presuppone l'esistenza del v a l o r e e c o n o m i c o, lo considera come un dato. Ma la stessa esistenza quotidiana ci pone altri problemi ben più vitali. Come esseri viventi, anche noi partecipiamo alla natura materiale sensibile col nostro corpo e con le sue funzioni; ora, come si è accennato, la natura si comporta spesso come nemica verso questo perfettissimo fra gli esseri che la costituiscono; sembra talora oscurare e rendere addirittura vana l'attività più alta dell'uomo, il suo spirito; la morte e le catastrofi naturali sembrano opporsi di continuo al cammino dell'umanità, e ci offendono nei nostri affetti e pare colpiscano ingiustamente gli individui migliori.

Pensando a tutto ciò, è impossibile non chiedersi se la nostra vita abbia un s e n s o e un v a l o r e, sopra tutto dal punto di vista degli interessi superiori. [...] Come si vede, dunque, ci comportiamo in modo del tutto diverso nel giudicare le produzioni della natura e l'attività umana: la natura si constata, s'indaga quale è, mentre l'umanità si giudica con c r i t e r î di valore, si stima o si disprezza come responsabile del suo operare. [..] Se sono essi a dar valore alla nostra personalità e alla vita umana, perché, per converso, la realtà e la natura sembrano contrastarvi così di frequente?

Fremono in noi istinti e tendenze opposte alla vita morale e che non riusciamo mai interamente a domare. L'esistenza umana è, come sembra, lo scatenamento di una lotta senza quartiere fra gli interessi e le passioni egoistiche in lotta fra loro, su cui sovrasta minacciosa l'oscura potenza della natura, e di cui nessuna traccia durevole è destinata ad imprimersi nella realtà? Ovvero, la vita è guidata da una intelligenza provvidenziale, che, attraverso i dolori e le brutture dell'umanità, realizza dal suo seno forme sempre più alte di vita spirituale?

Da questo punto di vista, la storia dell'umanità, la quale, per il ricercatore erudito, si riduce ad un insieme di fatti e dati da accertare e indagare nei loro nessi causali, oggettivamente, senza attribuir loro valore o significato

complessivo, — esige invece una valutazione, e può presentarsi come la conquista faticosa e contrastata, dolorosa ed eroica, di una realtà progressiva e sempre più umana, ovvero come un'attività vana, destinata a dissolversi nel nulla, o almeno senza attingere valore apprezzabile di fronte all'Universo infinito che su lei sovrasta.

Ma questi e simili problemi lo storico, in quanto tale, non se li pone: li ha già risolti per proprio conto o li ritiene risolti; al modo stesso che l'uomo in generale, nel calore dell'azione e della lotta, ha già valutati per proprio conto, in uno o in altro senso, i principî direttivi della sua condotta, che nel fatto approva col praticarli» [8].

Come si vede, la proprietà con cui sono formulati i termini dei problemi gnoseologico, morale, economico e metafisico (e la trattazione s'arresta ai piedi di analogo sentimento del valore estetico per la concatenata deduzione delle domande di «fondamento») è, non di rado, fine ed accorta. E l'ansito ontologico-esistenziale che lo suggella, compendia a un tempo la formazione umana e spirituale del pensatore, e addirittura precorre, insieme con l'accento dalla *Ginestra* leopardiana che vi freme, le più mature pagine della crociana *Fine della civiltà* (1946), espressamente intonate alla ripresa pantragistica dell'angoscioso interrogativo circa l'attrito dialettico di natura e storia, vitalità ed etica, bisogni e valori [9].

II. - *Poesia musica pensieri.*

La delicata sensibilità del Ceci ebbe piena corresponsione d'amorosi e poetici sensi nell'animo della eletta compagna, Atala Vaccarella (1890-1973), cui l'autore dedicò — nell'agosto del '18 — la raccoltina di versi, già ricordata, *Echi*; «non per quel che valgono, ma per il sentimento che te li offre».

La famiglia Vaccarella-Ceci aveva preso un villino a Francavilla a Mare, negli Abruzzi, stringendo relazioni letterarie in un piccolo «cenacolo», da cui verrà fuori il pittore poi trapiantatosi a Firenze ed amico di Moretti Palazzeschi e Soffici, «Ninon» Vaccarella; e raccogliendo autografi d'occasione di Francesco Paolo Michetti, Roberto Bracco, Paolo Tosti, Benedetto Croce (di cui sussistono, oltre le cose più importanti delle quali diremo, alcuni biglietti al Ceci di «cordiali ringraziamenti e saluti»).

Del 1893 è un suggestivo autografo del D'Annunzio:

---

[8] «Archivio» cit., *Autografi e manoscritti*

[9] Cfr. in proposito B. Croce, *La fine della civiltà* (1946), in *Filosofia e storiografia*, Bari 1969, pp. 303-313; A. Garosci, *Morte e vita dell'umanità*, «Rivista di studi crociani», XI (1974), pp. 257-265.

«... Oh almeno goder la visione
di Roma in fiamme e qualche milione
di sesterzi pagare un vin di rose!
Gabriele d'Annunzio.
Francavilla al Mare
20 dicembre 1893».

Ma è con la morte della madre (9 marzo 1912) che si sveglia la musa di Consalvo («Sorge serena la tua dolce imago / alla stanca pugnante fantasia»), assumendo i toni indubbî del crepuscolarismo e del pascolismo, eppure con tratti di squisita sensibilità musicale o etico-religiosa, che la sua precoce educazione gli apprese.

In *Notturno*, del 30 ottobre 1916:

«Su l'ala infaticata del desio,
trasvolando la notte interminata,
or che tu chiudi in riposato oblio
gli occhi stanchi, o gentile addormentata,
batto alla porta dei suoi vaghi sogni
qual peregrino che riposo agogni;
batto tremante nella notte nera,
ed ha di pianto il suon la mia preghiera».

Così, in *Al piano*:

«O piano, a cui confido i sogni miei
e gli abbandoni e le malinconie,
tu che di freddo acciar ne l'alma sei,
senti tu dunque le tristezze mie?

De l'anima che palpita anelante
ne la preghiera che non ha parola,
per una meta ne la vita errante
per un sorriso ne la vita sola!...

Di quest'anima a te comunicare
il fremito vorrei, che non ha posa,
e dal freddo tuo sen viva strappare
una voce profonda e dolorosa;

una voce che penetri nei cuori,
e dica quel ch'io non saprò mai dire,
voce che canti trepida i languori
d'una speranza che non sa morire!
Ma alla mia mano il suono senza vita,

freddo risponde e perdesi lontano
lontano per la notte indefinita
come la voce del mio cuore - invano» [10].

E in *Malinconia*:

«Ninfa gentile ti cantaro i vati,
misteriosa al sorriso e dolce al pianto;
te, lieve scorta de' miei sogni alati,
figlia del duolo e de l'amore io canto.

Al suo fascino i sensi abbandonati
e sommersi ne l'onda del rimpianto,
mi ridestano a' giorni irrevocati,
spenti pur ora e già lontani tanto.

Ma scossa alfine dal fugace oblio
l'anima cerca invano ove si posi,
e le cose m'appaion vuote e strane...

I ricordi soavi in dolorosi
echi suonano ancor nel petto mio,
come di tristi melodie lontane» [11].

Più distesa l'eco della tragedia storica, all'altezza dei pensieri sopra enunciati, nel *Canto di novembre*:

«Piange il novembre nel suo grigio velo
tutta avvolgendo la campagna e il cielo
sovra il morir dei fiori,
di funerei vapori.

Piangi sul dramma de la vita umana,
o natura possente,
od anche è questa illusione vana
che ti finge vivente?

Ma è pur sì grata al cor quest'armonia
fra le cose e il pensiero:
ci si sente men soli su la via
fatale del mistero.

Ieri il sol di novembre oltraggio m'era
su la campagna in fiore.
Meglio, o novembre, la tua coltre nera

---

[10] «Napoli, 24 novembre 1916».
[11] «Napoli, 5 dicembre 1916».

su chi soffre, chi muore.

Non senti tu di mille e mille cuori
d'ogni intorno lo schianto?
Non senti tu, sovra gl'infranti amori,
che lungo immenso pianto?

Barbaro sogno un'orda avida spinge
su le vie de la morte,
e nel vessillo suo col sangue pinge
il dritto del più forte.

E la guerra dovunque arde tremenda,
e a' pugnanti percorsi
di muto orror par tragica leggenda
di titani commossi.

Ne l'immane suo turbine travolge
arte, amor, giovinezza;
boschi abbatte e cittadi, il suol sconvolge
con furibonda ebrezza.

O sacro Belgio, i tuoi divini marmi
giaccion morte ruine,
né valser di tua grande anima l'armi
contro l'orde ferine.

Ma l'olocausto tuo per l'ideale
oltre la morte splende:
ah sì! qualcosa v'è cui la brutale
barbarie non offende:

che sublime si dona a l'avvenire,
sul dolor, su l'orrore;
che pel martirio tutto sa soffrire,
che mai, che mai non muore.

Nubi d'autunno, occulta un'armonia
fra voi trovo e me:
nel vostro grigio v'ha la nostalgia
di ciò che più non è;

ed il rimpianto mio chiama un passato
che rapido svanìa,
qual sogno vanamente rievocato
da l'ansia fantasia.

O dolci sere di candor lunare,
meriggi luminosi!
O sotto l'ombre grato conversare

ne' tramonti radiosi!

O sommesso tremar de le canzoni
ne la voce gentile,
che carezzava il cuor, sì come i suoni
freschi del nuovo aprile!...

O di Beethoven nota sovraumana!
O singulti profondi
di Chopin che schiudean la luce arcana
d'inesplorati mondi!

Tutto è silenzio. Amor, sorrisi, pianti,
tutto investe l'oblio:
dramma di mille cuori sanguinanti
questo che stringe il mio.

Ma nel silenzio, senza un'eco, vane
muoion le mie parole...
e già di nuovo a le sciagure umane
ghigna ironico il sole» [12].

Dove, pur nell'evidente scuola carducciana (da *Davanti San Guido* alla fusione di natura e storia delle *Odi*), oltre nel sensibilismo accentuato della vena intimistica, non disdicevole si propone la costrutta trama globale della lirica, nutrita non solo di respiro e vigore, ma efficace altresì nel suo trascorrere dalle immagini storiche della guerra e dell'orrore sacro del Belgio ai ricordi privati e ai più teneri affetti del cuore.

Quanto alla vocazione musicale, Consalvo non si limitò a letterariamente rifletterla nelle liriche, ma la coltivò con impegno e rigore, apprendendo le tecniche del pianoforte violino e violoncello e seguendone gli studî sulle riviste specializzate e più rinomate, a partire dalla «Rivista musicale» di Guidorino Marco Gatti, di cui dal 1927 in poi fu abbonato.

Pur prediligendo Chopin, Bach, Schumann, Beethoven e Grieg, la sua esperienza musicale fu vastissima, tanto più notevole quando si considerino le enormi difficoltà pratiche che la sua condizione fisica gli imponeva: conobbe allora non solo Wagner, Scarlatti, Schubert, Brahms, Saint-Säens, Mozart, gli oratori di Carissimi, le Sonate per solo piano di Clementi, Corelli e Tartini, Mendelssohn, Borodine, i clavicembalisti francesi e italiani, Cesar Franc, Debussy, Händel, Martucci, Sammartini, Boccherini, Pizzetti, Rossini e tant'altri ancora, ma compose per di più diversi spartiti di sicuro gusto, alcuni dei quali si misurano con testi di Giovanni Pascoli, come le *Paranzelle* (in «larghetto»), o Gabriele D'Annunzio, per la *Barcarola* (in «andantino»), mentre altri sono affatto personali (il *Trio* per violoncello, in «andante molto»).

---

[12] «Andria, 5-8 dicembre 1916».

Da una lettera attribuita a Frate Masseo, e pubblicata dall'amico e francescanista insigne Paul Sabatier in appendice allo *Speculum perfectionis* di Frate Leone, il Ceci dedusse altresì una lirica d'ispirazione dotta o riflessa, che riprende le espressioni medesime del Santo, l'*Addio di S. Francesco al monte Alverna.*

«Santo Francesco s'apprestava a fare,
amaramente afflitto nel cor suo,
l'ultima dipartita dall'Alverna,
dal monte santo, più d'ogni altro loco
caro all'anima sua. Ivi raccolto
nell'amico silenzio della selva,
ei, rapito in ispirito, soleva
cantar laudi all'Altissimo Signore,
che sigillava le sue membra inferme
con le stimmate sacre del martirio;
ivi, tutto serafico in ardore,
invocava gli uccelli e i fiori e l'erbe
e l'universe creature. Presso
al pio richiamo s'accoglievano a stormo
gli uccelli e con sospese ali ascoltavano;
subitamente si quetava l'aura,
e ogni fronda taceva nella selva —
Levate allor le palme, il poverello
tutte benedicea le creature
sorelle, e, dolcemente favellando,
pregava che laudassero il Signore,
per l'infinita copia, di sue grazie,
per la virtù d'amore e di dolore
che a tutti dona. E al segno della Croce,
d'un subito, sì come in un sol cuore,
e gli uccelli e le fronde e i fiori e l'aure
immensa al Creator cantavan laude —
Quivi, da questa pace che in soave
gaudio spiritual Dio gli donava,
traea Santo Francesco la virtude,
onde spandea tesor di caritade,
di compianto e letizia ai suoi fratelli,
ch'eran gli umani tutti in Gesù Cristo.
Ma or, piagato nei piedi, infermi gli occhi,
stremata la persona, il poverello,
presso sentendo l'ora del trapasso,
prendea commiato dalla sua montagna,
l'ultima volta e andavane in Ascesi.
Già nella dolce solitaria pace
della spianata, intorno alla Chiesetta,

che il novello settembre rifioria,
attendeva disciolto un somarello,
mite l'occhio volgendo all'umil Santo
quasi invitando, e gli lambia la tunica;
già intorno a lui si raccoglieano i frati:
il pio frate Masseo e fra Silvestro,
e fra Leon, pecorella di Cristo,
e il giullare di Dio, frate Ginepro,
e gli altri, tutti suoi, come fratelli —
Ciascun dal cor per gli occhi lacrimava,
e non avea parole la lor doglia,
perché temean di non più rivedere
Lui, più che fratello e padre a tutti,
Lui, che seco portavane i lor cuori
e orfanelli lasciavali e diserti.
Ma, levate le mani a benedire,
raccomandato a tutti il Santo Monte,
che intatta e pura quivi si serbasse
in caritate la religione,
così parlava a lor frate Francesco,
e in parlar le lor lacrime partia:
«Addio, frate Masseo, addio frate Angelo,
fra Illuminato, fra Silvestro, addio!
E voi tutti carissimi figliuoli,
miei, restate con pace, addio, addio!
Io mi parto da voi con la persona,
ma dimora fra voi l'anima mia;
io me ne vo con frate Pecorella,
di Dio, a Santa Maria degli Angeli,
e a voi non più, non farò più ritorno:
io mi parto, o miei tutti, addio, addio! —
Addio tu pure, o caro monte Alverna,
Monte Santo di Dio, monte degli Angeli,
e tu ancor, mio carissimo fratello
falcone; grandemente io ti ringrazio
della tua caritate che mi usasti
quando mi ridestavi alla mattina
col tuo gaudioso strido, e se vedevi
che troppo affaticato io mi giaceva,
tardavi il tuo cantar, per mio ristoro.
E tu mio Sasso Spicco, che in tue viscere
mi ricevesti nella tentazione
si ché il nemico si restò schernito,
addio: già più non ci rivedremo —
Santa Maria degli Angeli, a te, Madre,
confido in pianto questi figli miei.

Nel quieto mattino di settembre,
fra cantici d'uccelli a schiera a schiera,
Santo Francesco e frate Pecorella
si dilungavan giù pel verde smalto,
fin che fur tolti agli occhi dei fratelli,
che li seguivan con l'anima in pianto —» [13].

Gli spiriti religiosi del Ceci sono impressi, da ultimo, in una preghiera *Al mio Dio*, vicina alla sua formazione cattolico-liberale, sul terreno etico-politico, e pascaliana, dal punto di vista filosofico: «Fa che io non senta le leggi del tuo volere come un potere misterioso ed esterno, che mi prema dall'alto: ma fammi degno d'intuirti in me, di sentirmi vivere della tua divina volontà, sì che la tua parola mi si riveli dall'intimo della mia coscienza; e perché io possa adorarla come sublime decreto d'amore, quale essa è per noi, oltre il tempo» [14].

E dei *Pensieri* del Pascal disegnò una versione con commento, poi non compiuta, che avrebbe ottenuto l'approvazione di Ernesto Codignola, già stato con Giorgio Falco in Roma suo esaminatore ed estimatore altissimo nel pubblico concorso: così come, più tardi, toccherà a Vittorio Enzo Alfieri, in affinità di spirito e più sistematica cura dell'edizione pascaliana [15], affidare alla famiglia il suo *placet* per la raccolta e pubblicazione dei CVII *Pensieri* del Ceci, strutturati in sette sezioni sulla *Libertà* (I-XVI), la *Religiosità* (XVII-XXIV), *Moralismo e azione concreta* (XXV-XLV), *Bene e male* (XLVI-LX), *Egoismo e universalità* (LXI-LXVIII) *Pensieri e paradossi* (LXIX-LXXXV), *Varie* (LXXXV-CVII).

«Il nuovo, — nota fra l'altro il Ceci — nell'arte come nella vita, non si cerca, si trova; l'ostinarsi a cercarlo a qualunque costo, è appunto caratteristica sicura dell'impotenza a trovarlo» [16]. Oppure: «Bello, vero, buono:

---

[13] Pubblicato per la prima volta nel 1898 da Paul Sabatier, lo *Speculum perfectionis*, da questi attribuito a frate Leone, è oggi visto piuttosto come resultante di testimonianze piccole e grandi, scritte e orali, «messe insieme tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento» dai compagni di Francesco (P. SABATIER, *Le Speculum perfectionis ou Mémoires de frère Léon sur la seconde partie de la vie de saint François d'Assise*, I, Manchester 1928; II, 1931 (testo e apparato critico); *Fonti francescane*, Assisi 1977, I, p. 1304 sgg.). Ma l'influenza del Sabatier (1858-1928), amico di Atala, veniva ritradotta in termini laici e speculativi da Consalvo Ceci, come si vede chiaramente nei suoi «pensieri sulla carità e santità umane.

[14] «Andria, 5 gennaio 1920».

[15] Ed. di PASCAL, *Pensieri*, Milano 1952; *Il problema Pascal*, ivi 1959; *Pascal il misantropo sublime* (1964) in *Filosofia e filologia*, Napoli 1967, pp. 285-301; *Prefazione* a C. CECI, *Pensieri*, cit. (1974).

[16] *Varie*, 4 dicembre 1927.

ideali supremi! Sono così vuoti da contenere tutto nella loro astratta universalità, finanche le azioni più meschine e basse. Quante cose belle, vere e buone sono misconosciute e maledette in loro nome! Coloro che realmente li hanno attuati non se li sono proposti mai come fini immediati» [17]. O anche, storicisticamente: «I fini o gli oggetti dell'attività umana sono sempre circoscritti e individuati. Dante si propone non già il bello, ma Francesca, Ugolino, «L'ora che volge il desìo»; e Kant, non la verità, ma la valutazione e il significato della sua esperienza; ed ogni uomo onesto, non il bene, bensì questa o quella azione che gli sia dovere» [18].

«È curioso notare che nell'opera filosofica del Croce non ricorre mai, o quasi, il riferimento all'io, all'autocoscienza, e che, invece, tale riferimento è continuo nell'opera del Gentile. Non si tratta certo di un fatto puramente esteriore, ma del segno di una reale e profonda divergenza delle due filosofie idealistiche. La crociana sembra ispirarsi alla metafisica della mente di Vico; quella gentiliana piuttosto al cogito cartesiano, realizzato attraverso la sintesi a priori» [19].

Notevoli ed asciutti anche i pensieri di tenore etico-politico: «Gli uomini — si dice — non sono maturi per la libertà, ma quali sono gli individui maturi per pretendere di porsi al di sopra degli altri?» [20] «Democristiani. 'Persone timorate, che non sanno essere abbastanza democratiche per essere liberamente cristiane, né abbastanza cristiane per essere radicalmente democratiche'» [21]. «Bisogna risolversi ad affermare un *Cristianesimo mondano*, non contro la religione tradizionale, ma come suo naturale sviluppo» [22].

«Forse la santità non consiste necessariamente nel baciare un lebbroso o nel dare la vita per la fede, ma pure nel riconoscere il posto che la Provvidenza ci ha assegnato nel mondo» [23]. E: «Il sacrcasmo di Platone sulla virtù di coloro che sono temperanti per intemperanza, coraggiosi per paura, religiosi per interesse, di coloro pei quali la moralità consiste in una specie di baratto interessato, quel sarcasmo, dico, ha un valore permanente» [24].

Ed infine: «Il pessimismo è la filosofia dei poltroni e degli sventurati: l'idea che contro il male radicale dell'umanità e della storia non ci sia nulla da fare, è una comoda scusa all'inerzia dei pigri» [25].

---

17 *Varie*, 4 dicembre 1927.
18 *Varie*, 5 dicembre 1927.
19 *Varie*, 5 dicembre 1927.
20 *La libertà*, pensiero n. VI.
21 *La libertà*, pens. VI.4.
22 *Religiosità*, XVII.
23 *Religiosità*, XIX.
24 *Religiosità*, XXIV.
25 *Moralismo e azione concreta*, XL.

III. - *Il filosofo e testimone di libertà.*

Ma tutti gli interessi politici e letterarî, filosofici e religiosi del Ceci, come ebbero possibilità di estrinsecazione e saggio nel corso degli anni di formazione e maturazione interiore, così erano destinati a confluire nella più matura ed organica rimeditazione del fulcro più autentico e del motivo dominante della sua persona: la rivendicazione teoretica e la testimonianza eroica della libertà.

Per essa, già nel 1923 — si badi — Consalvo Ceci aveva confutato e attaccato decisamente la pratica demagogico-populistica ed autoritaria del Mussolini, talché un'amica francese gli poteva subito confidare: «*L'article sur B. Mussolini est bien sévère!!!..*» [26].

Parimenti, la sua battaglia politica e culturale, tanto più ineccepibile e calzante perché condotta al riparo dei buoni e forti studî, non indulge mai a retrivo conservatorismo, né a chiusa difesa di interessi agrarî o corporativi, secondo forse accadde ad altro cugino ed esponente politico della sua famiglia, l'On. «Consalvone» Ceci, che quasi anche fisicamente rappresentava l'opposto del più minuto ma tenace e profondo «Consalvino» [27].

In una lettera della B. B. C. — Radio Londra del '43, disegna un profilo ideale di quella tradizione etico-politica, alla cui altezza non sempre si tenevano le trasmissioni: «Fateci dunque comprendere questo grande popolo tradizionalista senza pedanteria, progressivo senza iattanza, operoso senza gesti, patriota senza retorica, moralista senza enfasi, motteggiatore senza sguaiataggine, il quale domina il campo intero della scienza nelle sue più pratiche applicazioni, e pur non raggiungendo, neanche attraverso la sua *élite* culturale, un concetto adeguatamente moderno della storia, né una giustificazione filosofica della libertà, realizza effettivamente la sua storia come progressiva liberazione umana, aprendo la via agli altri popoli e porgendo inesausta materia di esperienza e di meditazione a pensatori, politici e storici, da Montesquieu a Tocqueville e a Thiers, da Cavour a Silvio Spaventa, da De Ruggiero a Benedetto Croce».

Così, nel vivo della didattica e dell'attività pedagogica, stila delle note alquanto critiche, e coraggiosamente critiche, sulla prova d'italiano negli esami di maturità classica del Liceo Parificato di Andria, per la prima sessione dell'anno 1944: «È da rilevare riguardo alla prova scritta che i candidati sono apparsi generalmente disorientati di fronte al tema: infatti, nella mag-

---

[26] Da una lettera di Madame Lachenmeyer Grandjeau, del 22 agosto 1923, proveniente dalla «Banque Nationale de Crédit — 17 Rue Scribe — Paris».

[27] È l'equivoco in cui è incorsa la pur accurata indagine di S. Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia. 1919/1926*, Bari 1971.

gior parte dei saggi si è sovrapposta e qualche volta sostituita all'esposizione dei sentimenti e pensieri suscitati dalla *liberazione di Roma*, l'esaltazione convenzionale della romanità nei modi e con le frasi abusate della rettorica degli ultimi testi in uso. Del resto il tema offriva a ciò un facile incentivo».

Ma è soprattutto con l'intensa attività giornalistica, sviluppata sull'«Idea» di Andria, «L'eco di Puglia» di Trani e «La Gazzetta del Mezzogiorno» di Bari, che il ruolo pubblico di intellettuale completo, versatile ed aperto del Ceci viene affermandosi e — non di rado — esponendosi con coraggio.

Si vedano gli articoli e saggi più significativi del periodo della ricostruzione, che partono dalle radici storiche e patrie della *Cultura locale*: [28]

Cultura locale

«La nazionalità della cultura costituisce una unità storica. La vitalità della cultura di una nazione non si esprime principalmente nell'attività intellettuale di taluno dei suoi centri maggiori; nè una cultura nazionale, per essere veramente e vitalmente unitaria ha bisogno di svolgersi all'infuori e al di sopra delle correnti della vita caratteristicamente regionale e locale del paese.

Il risveglio spirituale di un popolo è caratterizzato sempre dal fiorire e dal moltiplicarsi di nuovi centri di vita nelle regioni e nelle provincie. Durante il nostro Risorgimento, e più ancora nei primi decenni dell'unità il rinnovamento spirituale italiano si espresse principalmente nella rifioritura della letteratura regionale: ciò potè preoccupare allora spiriti superficiali, che temevano in quel rinascente regionalismo la manifestazione di non raggiunta unità e sintomo di un male pericoloso per la stessa compagine politica. Se a coloro si possono concedere attenuanti, usciti com'erano dalle più dure prove pel conseguimento della sospirata unità, e insieme testimoni delle nostre deficienze politiche e sociali, non si possono invece scusare affatto quelli che, con sufficienza di dilettanti, hanno anche di recente accusato di provincialismo la cultura e l'arte, come essi dicono, dell'Italietta di fine «800», dando prova di essere proprio essi i provinciali. Provincialismo è veramente lo scimmieggiare elementi di cultura straniera, passivamente accolta, senza assimilarla, senza farne cosa propria.

Nella stessa arte carducciana, pur tanto fortemente radicata nel nostro classicismo umanistico, non mancano spunti e ispirazioni paesane (si ricordi la Maremma Toscana e il mesto accento della Versilia): tra le suggestioni del decadentismo europeo il D'Annunzio ritrovava i primi e più schietti motivi di poesia in un suo regionalismo tra selvaggio e voluttuoso. Ma sopra tutto bisogna ricordare che fra gli scrittori della nuova Italia i maggiori hanno

---

[28] «L'eco di Puglia», Trani, A. I, n. 2 (9 marzo 1947).

impronta fortemente regionale ed hanno in pari tempo rinnovato la letteratura nazionale, reagendo all'accademismo della nostra tradizione letteraria, e le hanno serbato così il suo posto nella letteratura europea, di cui risentono bensì l'influenza, ma per farne elemento della propria originalità: basti pensare (per non ricordare che i sommi) al Verga e al Di Giacomo. Ma si lasci pure da parte il genio, che è come lo spirito, il quale spira dove vuole e non lascia pianificare la sua produzione, né la sua produzione, né la sua distribuzione; però quel rifiorire di attività culturale si manifestò in un vero risorgimento degli studi storici, che, ricercando e illustrando le tradizioni, i costumi, le istituzioni e gli eventi delle singole regioni, spesso i singoli paesi, rinnovavano la coscienza storica nazionale, liberata della genericità e del moralismo che ancora l'avevano adugiata durante il Risorgimento. Non era soltanto un effetto del generale orientamento della cultura europea verso gli studi storici; era per i nostri uomini di cultura un ritrovare veramente la patria.

Tra il 1870 e il '900 sorsero e si moltiplicarono in ogni regione centri locali di cultura, particolarmente storica, si fondarono associazioni regionali e provinciali e non seguendo direttive dall'alto ma per iniziative spontanee: ciò anche nel nostro Mezzogiorno, del quale siamo pronti sempre a rilevare solo l'arretratezza. Certo, parecchi fra quegli studiosi si dimostravano non di rado campanilisti e le loro opere rivelavano talvolta preparazione culturale inadeguata; ma non pochi tra essi riuscirono a superare quell'angustia mentale e si misero in grado di svolgere ed applicare moderni metodi di ricerca, sicché affrontando difficoltà di ogni sorta, poterono pubblicare repertori di fonti storiche, edizioni critiche di documenti, saggi illustrativi ricchi di dottrine, concorrendo così a rinnovare la conoscenza della storia della nostra regione ed offrendo insieme valido contributo alla stessa storiografia nazionale. Quasi ognuno dei nostri paesi vantava il suo piccolo gruppo di studiosi, i quali se pure si sentivano spiritualmente isolati, erano tuttavia circondati di affettuoso rispetto e di stima, perché, anche agli occhi degli incolti, conferivano decoro al paese: l'odierno indifferentismo non pesava allora sui rapporti sociali. I nomi di taluni fra quegli uomini dovrebbero ritornare familiari fra i nostri giovani e i migliori fra i loro scritti dovrebbero essere resi accessibili, tolti dall'obio di opuscoli introvabili o di pubblicazioni esauritissime: sarebbe opera ben più proficua alla cultura, che non la pubblicazione di articoli più o meno brillanti o di versi più o meno ermetici.

Prima di concludere vorrei ricordare almeno qualche nome fra gli andriesi: Riccardo Ottavio Spagnoletti, che richiamò per primo l'attenzione sulle reliquie artistiche del paese, in scritti notevoli non meno per acume che per garbo di stile. Fra i sacerdoti colti, allora abbastanza numerosi, monsignor Emanuele Merra fu il più intelligente tra gl'illustratori delle istituzioni e tradizioni religiose locali. Riccardo Zagaria si dedicò particolarmente

a studi di erudizione letteraria e più precisamente di argomento folkloristico, conseguendo risultati che interessarono studiosi di rinomanza nazionale. Finalmente, ultimo fra gli scomparsi, Giuseppe Ceci, portò il proprio interesse sull'intera storia del Mezzogiorno, particolarmente nel campo della storia artistica. Formatosi alla scuola di Bartolomeo Capasso, collaborò costantemente ed attivamente ai lavori e alle pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria, e l'Archivio Storico per le Provincie Napoletane e la Napoli Nobilissima testimoniano del valore della sua collaborazione. Non minore fu la sua operosità nel campo della storia locale e in quelle iniziative che potessero comunque contribuire a conservare e preservare le nostre tradizioni e i nostri monumenti: fu fra i primi membri della Deputazione Barese per la Storia Patria, pubblicando, fra l'altro, interessanti documenti sulla rivoluzione del 1799, e vari saggi, particolarmente nella «Rassegna Pugliese», tra i quali interessante quello su Ettore Carafa, la cui figura (checché sembri a qualche vittima di contraffazioni tendenziose o di pettegolezzi romanzeschi) emerge, anche dopo gli studi più recenti del Nicolini, quale la tramandò la tradizione liberale, e cioè non già quella di un avventuriero che cerchi nelle avventure e negli sconvolgimenti rivoluzionari lo scampo dalle conseguenze di una vita dissipata, ma quella del combattente disinteressato per un ideale coltivato fin dalla prima giovinezza, insieme coi più nobili giovani del ceto e del patriziato napoletano, e perseguito fino alla morte eroica.

I nostri uomini di cultura, quale che fosse la loro fede politica, scorgevano nella Repubblica Napoletana del 1799 la vera alba del Risorgimento, perché essa pure fra le più gravi manchevolezze, in mezzo all'immaturità politica, rivelò quello che doveva essere il carattere essenziale del Risorgimento: un rinnovamento morale e ideale, prima che politico e sociale».

Gli studi di Ceci si allargano ad importanti schiarimenti metodologici e critici, come in *Mito e verità storica*, a proposito di un articolo di Fabrizio Canfora: [29]

Mito e verità storica

«Ho letto con vivo interesse l'articolo di F. Canfora "Di una falsa antinomia: Europa e germanesimo" (l'Italia del popolo - N. 10-11) col quale

---

[29] «La Gazzetta del Mezzogiorno», Bari, 7 aprile 1944, p. 3. Il pezzo di F. CANFORA, *Di una falsa antinomia: Europa e germanesimo*, era uscito sull'organo del Partito d'Azione in Italia meridionale, «L'Italia del popolo», n. 10-11. Ma il precedente illustre, da entrambi ripensato, era il famoso saggio del CROCE, *La Germania che abbiamo amata*, «La Critica», XXXIV (1936), pp. 461-466; *Pagine sparse*, Napoli 1943, II, pp. 397-405 e *Il dissidio spirituale della Germania con l'Europa*, Bari 1944, pp. 31-43.

non si può non consentire sostanzialmente, ma che suscita qualche osservazione e riserva, che sembra opportuno rilevare. Innanzi tutto, è certo che l'asserzione dell'antitesi Europa-germanesimo, così come appare nella pubplicazione attuale, è unilaterale e ha carattere di mito; ma la pubblicistica è una forma di lotta, uno strumento della guerra che oggi si combatte, e le idee, in quanto divengono espressioni di una forza in conflitto, assumono sempre carattere mitico, manifestandosi unilateralmente. Il combattente deve necessariamente aderire con tutto se stesso alla causa per cui combatte, ed è quindi portato ad isolarla, dandole un valore totale; perciò, come egli non può scorgere le deficienze che si possono addebitare alla sua parte, non ha occhi per scorgere quello che di legittimo può essere nella causa degli avversari. Questa è certo unilateralità, se nasce dalla fede, se riesce ad esaltare e raccogliere tutte le forze spirituali del combattente. A suo tempo lo storico e magari, il combattente stesso, quando, astraendosi dalla lotta, conquisti la serenità dello storico, potrà riconoscere gli elementi negativi che pur sono dalla sua parte e, insieme, l'elemento positivo della causa avversaria. Ora, le esigenze della lotta non possono essere quelle della storiografia, la quale anzi deve riconoscere la legittimità di tali esigenze. L'antitesi Europa-germanesimo certamente unilaterale, contiene pure, come riconosce il Canfora, la sua verità, sia pure parziale: ché, se per la mentalità filosofica e storica, verità parziale equivale ad errore, è pur vero che la pratica consiste appunto nella trasformazione degli elementi contrastanti (nella cui armonizzazione consiste la verità) in forze vive, esclusive fra loro: esclusività appassionata, creatrice di miti, ma necessaria al conseguimento della vittoria. D'altra parte, affermando il contrasto del germanesimo con la civiltà europea, non s'intende escludere da questa, tanto meno contrapporle, il contributo di pensiero, d'arte, di religiosità, di opere che il popolo germanico ha recato alla civiltà, contributo che è parte integrante della vita europea, che costituisce quella Germania che abbiamo amata e che con tanta elevatezza di pensiero e di sentimento è ricordata nello scritto del Croce: si vuole bensì respingere e condannare quello che di deteriore, di arretrato (che sotto la vernice del tecnicismo più progredito rimane tuttavia primitivo e barbarico) costituisce ora la forza guerriera e politica dell'attuale Stato tedesco, e che contrasta con le acquisizioni morali, sociali, giuridiche ormai divenute essenziali nel costume, nelle abitudini, e, in generale, nella vita delle Nazioni europee. Tra le ragioni storiche che hanno determinato questo distacco del popolo tedesco dai suoi vicini e che, inoltre, han fatto si che le più alte correnti della cultura germanica non siano penetrate profondamente nei più larghi strati dello stesso popolo tedesco, vi sono certamente quelle accennate dall'anonimo studioso tedesco, nella sua lettera a Benedetto Croce. Soltanto riconoscendo una tale inferiorità nello sviluppo civile della nazione in generale, è dato comprendere come mai essa abbia potuto accettare e seguire il nazismo, lasciando distruggere ogni più

modesta libertà all'interno e perseguendo all'estero lo scopo di un dominio o di un predominio fondato esclusivamente sulla propria forza militare e organizzativa, nel più assoluto disconoscimento delle esigenze altrui.

La storia, che spiegherà tale contrasto di civiltà, comprenderà anche che esso è solo un elemento dell'attuale immane conflitto, la cui portata è più vasta e profonda, e i cui termini non si identificano coi due campi in lotta; giacché la crisi è nel seno stesso di ciascuna delle Nazioni belligeranti e, in generale, nella stessa civiltà europea o democratica, come appunto avverte giustamente il Canfora: è crisi morale della coscienza della libertà nella attuale società capitalistica, della quale si sono avute e si hanno manifestazioni presso le Nazioni più democratiche, e che l'attuale conflitto ha messo in evidenza. La storia dirà ancora che i popoli che hanno subìto il regime totalitario e che se ne vanno liberando, hanno acquistato mercé di questo la consapevolezza della deficienza delle loro istituzioni e della loro educazione politica e quindi la volontà di una concreta libertà. La storia comprenderà tutto questo e determinerà la parte di responsabilità che l'intelligenza e l'angustia di un malinteso interesse degli Stati democratici ha avuto nel secondare un tale scatenamento della violenza germanica: intanto, ora quegli Stati e noi, secondo le nostre forze, dobbiamo combattere e annientare quella violenza. Certamente giova mettere in guardia contro lo scambio, tanto facile e tentatore, dell'affermazione pubblicistica col giudizio storico, e mantenere viva, anche durante la lotta, la luce del pensiero critico e dell'equanimità, che sono anch'esse forze reali che, in definitiva, affermano la superiorità di chi, pur nella lotta, sa tener fede alla verità. Da ultimo, non pare si possa dire che anche il Croce, come afferma il Canfora, indulga al mito dell'antinomia germanesimo-Europa; perché, come egli non identifica senz'altro la Germania nel suo attuale imbarbarimento, non identifica neppure la civiltà europea con gli attuali Stati democratici: l'antitesi da lui delineata è quella di due mentalità o di due atteggiamenti morali ed egli non pretende ridurre unicamente a questa antitesi l'attuale conflitto nelle sue cause profonde; in lui, anzi, è anche un accenno agli errori già commessi alla fine della precedente guerra dalle Democrazie e all'atteggiamento che i vincitori dovrebbero assumere di fronte ai tedeschi, mettendoli in condizione di collaborare con gli altri popoli, senza pretendere di tenerli in condizioni d'inferiorità irrimediabile. Del resto, anche gli spiriti più chiaroveggenti nelle Nazioni Unite mostrano di mettersi per questa via e di voler evitare gli errori già commessi, elevandosi ad una visione più alta, e perciò stesso realistica, nell'interesse delle Nazioni stesse. È da augurarsi che una tale mentalità prevalga nelle deliberazioni, in cui si realizzerà la prossima pace».

Le analisi si precisano in delucidazioni etico-politiche di indubbia efficacia

pedagogica e civile, come nel *Concetto di maggioranza nei sistema liberale* [30], importante nell'ora della transizione tra gli opposti sistemi:

Il concetto di maggioranza nel sistema liberale

«Si ritiene generalmente che la base essenziale del funzionamento del sistema liberale di governo sia il criterio della maggioranza. In questo sistema, infatti, ogni votazione diventa definitiva (acquista forza di legge), quando viene approvata dalla maggioranza dei suffragi di un'assemblea rappresentativa legalmente costituita. Questo principio, concepito così in astratto, suscita da opposte parti timorose prevenzioni, espresse in una prevista tirannia del numero. Da un lato, i conservatori paventano ciò che essi chiamano la dittatura della piazza, in quanto le maggioranze politicamente immature possono lasciarsi facilmente guadagnare da demagoghi, fino al punto di soffocare la libertà per le stesse vie legali del sistema: pertanto essi propugnano limitazioni del diritto di voto e di eleggibilità, argomentando di assicurare la libertà reprimendola. Al contrario, gli uomini di sinistra, intesi sopra tutto alle conquiste di ordine sociale ed economico, temono nella maggioranza (che può approfittare appunto dell'immaturità politica delle moltitudini) una forza di reazione o, quanto meno, di conservazione, che ridurrebbe all'impotenza le minoranze progressive; a queste, pertanto, spetterebbe, secondo essi, l'intervenire con l'azione rivoluzionaria, sovvertendo, se è necessario, il sistema liberale per assicurare con quella azione la continuità del cammino della civiltà, o della libertà medesima, la quale, ancora una volta, dovrebbe essere salvata mediante la propria negazione. Gli uni e gli altri danno prova di poca fede nella libertà, anche se si può conceder loro l'attenuante di chi molto ama, e perciò sempre teme, fino a diventare poco ragionevole. Conviene criticare il fondamento stesso dei loro timori, mostrandone la fallacia. Se si guarda alla storia, si deve riconoscere che la tirannide del numero, sia come dittatura della piazza, sia come strumento della reazione, lungi dall'essere un portato del sistema liberale o delle democrazie effettive, presuppone sempre un'azione dispotica, con la soppressione dei liberi istituti, dove già esistevano. Proprio la dittatura, o il regime comunque autoritario, si fonda sulla forza bruta del numero, facendo appello al consenso delle masse ignare o ingannate, ridotte, magari, a costituire per tali regimi la forza d'inerzia di un peso morto: essi si giustificano dinanzi alle moltitudini col miraggio del benessere materiale o della difesa della pace sociale, o ancora di fortunate conquiste in avventure belliche; ma fanno anche appello ai più bassi

---

[30] «La Gazzetta del Mezzogiorno», 7 maggio 1944, p. 1.

e più diffusi istinti di ogni ceto sociale, da quello di conservazione, a quello del godimento e del prepotere, dallo sfogo di odi tradizionali e personali, al timore della perdita di posizioni acquisite, e via enumerando. In pari tempo le dittature combattono sempre la effettiva cultura e le manifestazioni più elevate di vita morale, infierendo implacabilmente contro le minoranze più elette, col pretesto della salvezza delle masse. Per contro, il sistema liberale, sorgendo dalle superiori esigenze della coscienza etico-politica, favorisce il formarsi e il moltiplicarsi delle *élites*, rendendo possibile l'irradiazione della cultura e della moralità fra strati sempre più larghi della società, fino a quelli inferiori, promuovendo con ciò la spontanea differenziazione in seno alle stesse moltitudini per sollevarle a popolo e ripudia quindi il concetto di massa, applicato all'umanità. Per quanto l'affermazione possa sembrare paradossale, la dittatura è da ritenersi quale il governo mediante la massa, in cui, cioè, il dittatore con la fazione che lo favorisce, impersona la forza bruta o gl'inferiori istinti delle moltitudini che egli non ha interesse ad elevare effettivamente; mentre il sistema liberale è il governo mediante le *élites* che tendono a rappresentare tutti i più diversi elementi di un popolo, e a cui sono chiamati necessariamente a collaborare sempre più largamente ed efficacemente le correnti anche più umili della società. Nessuno vorrà negare, per esempio, che tutte le moderne dittature dalla bonapartista alla hitleriana (qui la differenza qualitativa fra le due non interessa) sono state rese possibili per il consenso delle masse asservite o ingannate; e la stessa dittatura democratica del Robespierre fu stabilita mercè la soppressione effettiva delle garanzie costituzionali e con la forza di moltitudini abbagliate da miraggi demagogici, contro le *élites*; e se il regime del terrore determinò la salvezza della Francia dai suoi nemici esterni, non si può certo dire che esso per sè diede incremento alle conquiste liberali e democratiche della Rivoluzione. Gli stessi plebisciti, che di solito sono additati come il ritrovato più genuino della democrazia, hanno spesso rappresentato l'espediente ultimo delle dittature. E se talora col plebiscito sono state consacrate reali acquisizioni di libertà e d'indipendenza nazionale, come, durante il Risorgimento, le annessioni delle diverse provincie allo Stato Italiano, ciò fu dovuto allo spirito effettivamente liberale di chi promosse il plebiscito, che in realtà servì a sanzionare formalmente una conquista già raggiunta, non a promuoverla.

Ma piuttosto che ricorrere alla storia, bisogna esaminare i presupposti teorici della democrazia e del liberalismo, i quali, non concepiti con sufficiente chiarezza, danno origine ai timori a cui si è accennato: questo esame potrà essere l'oggetto di una prossima conversazione». Tali considerazioni soprattutto si concentrano nell'implacabilmente serena testimonianza sull'eccidio di Andria del 1945, a danno delle sorelle Porro, che ha il pregio di ristabilire la verità su moventi, condizioni e dinamiche del tragico episodio, non infrequente in quella storica congiuntura e fatto simultaneamente oggetto di cronaca giorna-

listica, fra gli altri, anche dallo scrittore calabrese Corrado Alvaro [31].

Il pezzo del Ceci reca il significativo titolo *Per la verità sui fatti di Andria* [32], e merita d'essere pure riprodotto come limpido e nobile esempio di tranquillo coraggio civile, se si pensa ai pericoli della piazza che fronteggiava anche materialmente la camera da studio di Consalvo («Piazza Catuma»):

Per la verità sui fatti di Andria

«Poiché il più alto dovere dell'uomo libero è quello di raggiungere l'obbiettività del vero, prescindendo da ogni interesse di parte e di classe, e poiché nella possibilità di compierlo liberamente sta l'unica garanzia di ogni libertà democratica, sia lecito di fare alcuni rilievi in contrasto con la relazione ufficiale fatta dal Ministro Scoccimarro, per quanto concerne gli avvenimenti di Andria; e dalla quale relazione risulta evidente che tra la buona volontà del Ministro e la verità si è inserito lo schermo deformante dietro cui i politicanti cercano di sfuggire alle proprie responsabilità.

L'insorgere di bande armate non fu provocata dall'uccisione dei due presunti comunisti da parte del De Feo, ché anzi l'episodio si verificò solo durante il terzo giorno dell'agitazione; a proposito del quale episodio, perché non si creino stolte leggende di pretesi martiri, giova notare che gli uccisi agirono per motivi personali ed erano notoriamente facinorosi (si consulti la loro fedina penale), arricchitisi con mezzi loschi e che, mediante favori, si coprivano dietro il comunismo andriese; d'altra parte il De Feo, che colpì per legittima difesa, dopo aver visto un figliolo ferito, non fu mai squadrista.

Il movimento fu organizzato ed iniziato in seguito ai fatti di Minervino, ad opera dei dirigenti la Sezione Comunista di Andria. Si cominciò con l'indire uno sciopero di protesta, e per assicurarne l'osservanza si stabilirono posti di blocco sulle strade di campagna, e bande armate perlustranti la città; ciò nonostante le botteghe rimasero in gran parte aperte e molti riuscirono a lavorare ugualmente, senza che ciò desse luogo per parte loro ad incidenti di sorta. Questo, oltre ad incitamenti ad armarsi ed ordini impartiti anche sulla pubblica via, oltre al fatto che gli atti di violenza furono compiuti non mai a furia di popolo, ma da singole piccole pattuglie, prova a sufficienza che il movimento non fu spontanea esplosione di risentimento popolare; del resto, malgrado socialisti ed azionisti si unissero alla protesta pubblicata sui fatti

---

[31] C. ALVARO, *L'eccidio di Andria* in *Un treno nel Sud*, Milano 1958, pp. 77-83.

[32] «La Gazzetta del Mezzogiorno», 7 luglio 1945, p. 1: cfr. anche, in proposito, il mio *La provincia e l'umanità. Saggi di storia intellettuale e civile*, Roma 1982, p. 147.

di Minervino, essi non parteciparono affatto all'azione, deplorata anzi da tutti loro.

L'atteggiamento dei RR. CC., se apparve encomiabile negativamente, in quanto essi, non solo non provocarono, ma si lasciarono francescanamente aggredire e disarmare, senza reazione, positivamente, invece, il Comando locale o superiore inferse un gravissimo colpo alla fiducia nell'autorità, perché non solo non s'intervenne mai in difesa dei cittadini contro la violenza, ma si divenne addirittura complici di questa. Quando pattuglie di comunisti pretesero la liberazione dei detenuti, un ufficiale richiese da loro un pubblico riconoscimento, che tale liberazione era avvenuta per ordine e spontaneo consenso di lui. Quando comunisti armati penetrarono di notte nelle case di pacifici cittadini col pretesto di cercare squadristi o di requisire armi, furono accompagnati dai Carabinieri inermi.

Del pari difficilmente qualificabile è il comportamento delle superiori autorità quando queste, cedendo, non già alla pressione di un popolo in rivolta, ma alle pretese dei dirigenti locali di un partito, si lasciarono imporre condizioni quali l'allontanamento dei Carabinieri giunti in rinforzo, sotto scorta armata comunista, e la convalida a Sindaco di un bracciante agricolo, sia pure in fama di onesto uomo, assolutamente incompetente. Naturalmente, come sempre accade quando la condiscendenza deriva da debolezza, essa non giovò a far cessare la violenza.

Ora che la violenza in atto è apparentemente cessata, si parla di ritorno alla normalità; ma invero non risulta, fra l'altro, che il rastrellamento delle armi sia realmente iniziato, e la nomina del Sindaco che un Ministro dichiarò nulla, è tuttora efficiente.

Quanto, poi, alle condizioni dell'ambiente economico e politico che avrebbero costituito il terreno favorevole alla sommossa popolare bisogna rilevare prima di tutto che realmente la miseria ad Andria come altrove colpisce tutto il popolo, ma soprattutto artigianti, impiegati, piccoli e medi coltivatori diretti, assai più che i lavoratori agricoli. La condizione di questi non è stata affatto aggravata da un preteso comportamento esoso da parte dei proprietari; questi, e precisamente i possessori di terre da 25 ettari in su, pur essendo quasi tutte le terre concesse in compartecipazione, si sobbarcano all'ingaggio obbligatorio della mano d'opera, anche se attualmente superflua, su semplice intimazione della commissione comunale, la quale accoglie senza discutere gli elenchi dei disoccupati presentati dalla Camera del Lavoro. Si è inoltre accettato l'obbligo di imbiancare le case, anche senza necessità e contro l'estetica. Né si sono finora praticate riduzioni di salario (L. 250 giornaliere); né si è richiesto di limitare l'ingaggio a una settimana di lavoro ridotta, come pur si pratica nelle industrie del Nord. I pretesi campioni degli interessi del popolo non si sono chiesti se, invece di questo sperpero di risparmi con danno, in definitiva, anche pei lavoratori, non sarebbe

possibile organizzare un fondo per la disoccupazione col concorso, non dei terrieri soltanto, ma di tutta la cittadinanza comunque agiata, per finanziare un lavoro di pubblica utilità e stabilire un reale controllo per determinare gli effettivi disoccupati bisognosi. Conviene finalmente ricordare che nell'agro andriese la proprietà è molto suddivisa e che si contano sulle dita i proprietari di più che 100 ettari.

Venendo per ultimo alla situazione politica locale è certo che, chiarito da qual parte stia la responsabilità immediata della violenza, le condizioni ambientali hanno concorso a renderla possibile. Solo un'azione francamente democratica ed energicamente epuratrice avrebbe potuto disarmare il demagogismo estremista; e, invece, assenteismo o acquiescenza o compromesso col passato fra gli elementi che dentro e fuori dei partiti si proclamano per l'ordine: è solo doverosa qualche nobile eccezione. D'altra parte l'azione delle pubbliche amministrazioni in generale, inquinate e demoralizzate da vent'anni di dittatura, ha scosso dovunque la fiducia nella legalità e nell'autorità, identificate ormai agli occhi dei più con l'arbitrio di chi ha afferrato il potere o che si presume lo conquisterà; e la conclusione semplicisticamente si ricava immediata: afferrare il potere con l'intrigo o con la violenza, se si vuole soddisfazione per sè e per la propria parte. I dirigenti locali dei partiti così detti di massa falliscono in generale al loro compito, che sarebbe quello di iniziare l'educazione politica del popolo, non d'irreggimentarlo; in particolare il comunismo locale sfrutta ai suoi fini le più deplorevoli tendenze popolari, eredità del secolare servaggio, e, per esempio, non rifugge dall'adoperare le più basse calunnie per eccitare l'odio di classe.

Se deficienze o colpe si riscontrano nel funzionamento delle pubbliche amministrazioni, si denuncino al Governo; se la Commissione Provinciale di Epurazione è accusata di soggiacere a influenze estranee e non funziona come dovrebbe, la si sostituisca o se ne modifichi l'organizzazione; ma per carità di Patria si cessi dall'impiego di metodi che tolgono al popolo tranquillità e fede nella legge, e che condurrebbero fatalmente alla peggiore reazione».

È un impegno che si traduce in continuo fervore d'opere ed iniziative, dalla promozione d'una Cooperativa agricola ad intento di partecipazione sociale, del 1944-45, alla fondazione d'una sezione andriese del Partito Liberale Italiano, nel 1945, con l'appoggio e la collaborazione — allora piena — di Onofrio Jannuzzi, poi diventato senatore democristiano, sino all'intreccio di relazioni culturali e politiche con personalità di spicco nell'epoca della ricostruzione di un tessuto civile nel Mezzogiorno, quale Michele Abbate, che da Bari, il 2 marzo 1946, significativamente gli scriveva, in qualità di segretario di redazione de «Il Nuovo Risorgimento»: «Non abbiamo ancora perso la fiducia che tra la borghesia umanistica meridionale siano elementi disposti ad un operoso risveglio», con ciò impegnandolo a sostegno dell'iniziativa.

Lo stesso Michele Abbate che, non a caso, dedicherà una delle più calde e partecipi recensioni al libro postumo di Consalvo, *Libertà ideale e libertà storica*, edito con prefazione di Benedetto Croce per le cure intelligenti e amorose della vedova e della figlia Santina [33].

Di esso scrisse invero il Croce nel Natale del '49: «Il libro che presentiamo agli studiosi che siano solleciti delle sorti della nostra società, è forse la migliore esposizione che io possa raccomandare del concetto filosofico della libertà, guardato in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue relazioni e nel vivo nesso con la storia, e segnatamente con quella che noi abbiamo vissuta e che oggi viviamo. Esatto e direi scrupoloso nella determinazione dei concetti e nell'ordine logico, è insieme limpido e signorile nello stile, e in ogni accento fa sentire la serietà con cui è stato pensato ed elaborato»[34]. E più oltre: «Quando io leggo le pagine di questo libro e vedo il suo autore tutto assorto nella propria mente, attento a vigilarne ogni moto, mi accorgo di aver dimenticato che egli era cieco dalla nascita, ma poi penso che egli tramutò la sua cecità in una forza, in quella che talora manca nei veggenti ai quali la ridda delle cose, che balla intorno a loro, vela od oscura il 'divin raggio di mente'. E nonostante quel duro limite che la natura gli aveva imposto, egli volle imparare, formarsi la sua propria filosofia, prendere il suo posto nello schieramento politico, soddisfare la sua brama di operosità civile col vincere per concorso una cattedra di filosofia e storia nei licei e tenerla per dieci anni e, insomma, possedere la pienezza della vita spirituale. In questo la degna sua famiglia lo secondò amorosamente ed egli fu sorretto dalla celeste creatura che sa essere la donna, dalla consorte a lui devotissima che non solo gli diè la gioia della paternità, ma, fattasi tutt'uno con lui, lo aiutò nel suo quotidiano lavoro di studioso, e tutt'uno ora vive con lui e provvede alla pubblicazione dei suoi scritti» [35].

A codesta testimonianza, già nota, è bene ora affiancare la affatto ignota dei varî incontri tra la devota famiglia erede degli affetti e pensieri di Consalvo e Croce, integrandola con la illustrazione delle ripercussioni che tale

---

[33] C. Ceci, *Libertà ideale e libertà storica*, Bari 1950 («Biblioteca di cultura moderna», Laterza, n. 471, pp. XI-195): su cui, tra gli altri, M. Abbate, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 22 marzo, p. 3.

[34] B. Croce, *Prefazione* a C. Ceci, *op. cit.*, p. VI.

[35] B. Croce, *Prefazione* cit., pp. VIII-IX. La vedova di Consalvo, Atala Vaccarella Ceci (16 febbraio 1890 - 9 febbraio 1973), donna di raro coraggio ed elevata cultura, è degna di stare al fianco di Adele Rossi e Clelia Lanzillotti Flora, i cui ritratti sono stati finemente disegnati per la «Rivista di Studi crociani» da Alfredo Parente: conobbe — oltre al Croce ed a Paul Sabatier — Luigi Russo e Vittorio Enzo Alfieri, da cui fu ricambiata in istima e solidale amicizia.

contatto esercitò sul tardo pensiero del filosofo abruzzese, da sempre legato alla coltura pugliese, nonché interprete delle più radicali e comuni esigenze di inesausta operosità civile e tenace asserzione dei valori.

Appena dipartitosi Consalvo, allorché la moglie e la figlia si recarono palpitanti da Croce per affidargli copie dei di lui *Pensieri* e del libro più organico e maturo sulla libertà, il filosofo di grande cuore volle lasciare in ricordo a Santina un primo autografo:

«Alla signorina Santina Ceci
Benedetto Croce
lieto e commosso insieme di
vedere in lei una giovinetta
di una famiglia alla quale
è stato legato sin dalla
più remota giovinezza.
30 aprile 1949» [36].

Quindi, lo stesso giorno della nobile prefazione con commosso profilo di Consalvo, vergò su cartolina dei «Quaderni della Critica» indirizzata alla «Prem.ma Sig.ra Atala Ceci — Piazza Catuma — Andria (prov. di Bari) una prima letterina:

«25 dic. 49.
Pregiatissima Signora,
Come Le dissi (e, del resto, soddisfacendo un desiderio della mia anima), ho profittato di questi due giorni natalizii per ripercorrere il libro di Consalvo e scriverne la prefazione, che domani farò copiare a macchina da una delle mie figliuole e spedirò a Laterza, dicendogli di mandare a Lei una copia delle bozze, ancorché da me non corrette, affinché Lei veda se ci sia cosa da correggere o da aggiungere alle notizie riassuntevi. Quanto alle bozze del volume, le rimanderò a Laterza: sul margine ho segnato alcuni errori e ho messo alcune avvertenze sul contenuto. Ma mi manca assolutamente il tempo di rivedere questo strascico. Lei invigili o faccia invigilare la cosa. Sul frontespizio, non bisogna dimenticare l'aggiunta: *con prefazione di B. Croce*, perché ciò gioverà alla diffusione del volume.

[36] «Archivio Ceci-Macrini», Andria, *Autografi e manoscritti.* Così anche il Croce nella citata *Prefazione*: «Mi si perdoni se io, prima di chiudere questa presentazione, soggiunga qualcosa che è mio e personale e che mi è grato rimemorare. Del padre di lui e degli zii io fui compagno di collegio in Napoli, e uno di essi, Giuseppe, quasi a me pari di età, fu per lunghi anni il mio più stretto amico e io lavoravo con lui negli studi ai quali allora attendevo di storia e di arte napoletana, nella quale ultima parte egli divenne valentissimo e ci ha lasciato libri molto pregevoli che si consultano sempre

Mi saluti la figliuola e mi abbia con ossequii

Dev.mo

B. Croce».

Ed un mese dopo la seconda:

«Napoli
24. I. 50.

Carissima Signora,

La Sua lettera mi commosse profondamente, e rimpiango di non aver meglio conosciuto, quando era in vita, un uomo della mente e del cuore generoso che era Consalvo Ceci.

Il Laterza ha rimandato la pubblicazione del volume ai primi del prossimo febbraio. A ciò ho contribuito anch'io, perché gli dissi di aggiungere le postille marginali, per agevolare la lettura del testo [37]. Ma il Laterza le collocò, invece, in mezzo alla pagina, che era cosa tipograficamente e letterariamente brutta. Così ho voluto che si rifacessero, ma in margine.

Scusi gli scarabocchi, ma la mia scrittura peggiora sempre..

Suo dev.mo

B. Croce» [38].

---

con frutto; né la intrinsichezza nostra mutò sostanzialmente quando io, dopo quella vigilia d'armi, mi detti ad altri studi. Un suo zio, che era stato assai stimato deputato di Andria, di salda fede nel partito di destra, veniva spesso a far visita in Roma a mio zio Silvio Spaventa, il quale assai lo aveva caro. Il giovane Consalvo, che viveva in Andria, io vidi di rado; gli suggerii, per mezzo dello zio, la tesi di laurea in lettere sul Bozzelli, buon letterato e scrittore di scienza politica, esule per la rivoluzione napoletana del 1820 e ministro nel 1848, e gliene procurai i materiali; e anche la tesi per la laurea in filosofia, sulla estetica hegeliana, gli venne indirettamente da me. Ma soprattutto egli prese a suo maestro colui che era stato il mio vero e grande maestro, e che tale fu per la migliore gioventù meridionale, Francesco de Sanctis, dal quale il giovane Consalvo accolse religiosamente l'ammonimento dell'unità del pensiero con la vita. Avrebbe potuto avere con me relazioni epistolari continue; avrebbe potuto cercarmi quando mi recavo a Bari; ma la sua ritrosia, che era modestia ed estrema delicatezza, gliene fece impedimento. In Bari io ero nel maggio del '48, e m'indussi a tenervi una conferenza in un circolo di cultura; e seppi poi che egli era stato tra gli ascoltatori e non si era avvicinato a me per non disturbarmi. Poche settimane dopo, Consalvo Ceci non era più al mondo, nel quale ora rivive con questo libro, che lasciò inedito. Napoli, 25 dicembre 1949» (*op. cit.*, pp. X-XI = *Terze pagine sparse*, Bari 1955, I, pp. 239-244).

[37] Correzioni della lezione: «del denso volume». L'idea delle «postille marginali» chiarificatrici fu, a quanto mi comunica il discepolo di Croce, originariamente dell'allora giovanissimo Raffaello Franchini.

In effetti, la cura editoriale di Croce giovò enormemente alla diffusione del volume, a giudicare dall'elevato numero di pronte e positive recensioni riscosse [39], una delle quali segnalava con soddisfazione che «il libro del Ceci alcune settimane fa era esaurito nelle due maggiori librerie di Roma, e abbiam dovuto cercarlo, a fatica, in una minore» [40].

Tra gli altri, Michele Abbate vi ritrovava due elementi centrali: «Il primo è quel virile e stoico senso della dignità umana e dello sforzo etico attraverso il quale l'uomo, quali che siano le sue condizioni di vita e le sue possibilità fisiche e intellettuali, può riuscire a riscattarsi veramente dalla lotta per l'esistenza, senso che circola per tutto il libro sino a conferirgli il valore di un sincero e nobile messaggio di moderna, spiritualistica r e l i g i o s i t à. L'altro è come lo sviluppo del primo e corregge ciò che potrebbe apparire personalistico e limitato in codesta pur austera eticità, rivelandola sorretta da una salda fede nella potenza della creatività umana e nelle infinite possibilità di espansione e di liberazione che ne derivano. Sia mentalmente che moralmente il Ceci ci appare proteso in avanti, nella dichiarata convinzione che come 'il senso comune è stadio precritico dell'umanità', così 'non vi sono leggi di natura di fronte alle quali lo spirito debba arrestarsi'. 'Le leggi di natura sono ferree soltanto quando l'uomo non domina il suo ferreo egoismo', poiché 'non ci sono leggi di natura, ma situazione di politica e di economia e quindi le condizioni stesse di distribuzione della ricchezza si riferiscono in ultima

---

[38] Anche la seconda cartolina è «Alla preg.ma Sig.ra Atala Ceci — Piazza Catuma — Andria (prov. di Bari)». In verità, nel primo indirizzo Croce aveva scritto: «Piazza Cattuma», con una oscillazione che può anche risolversi in una spia etimologica del termine eccezionale, «catuma» da «catacumba» per «catcumba» (assimilato in «cattuma»), detto della piazza di Andria adiacente i cunicoli sotterranei che dal Duomo e dal Palazzo Spagnoletti recavano al centro storico e, di là, secondo la leggenda, addirittura a Castel del Monte.

[39] Cfr. «Il Dovere» di Bellinzona, 12 giugno 1950; «Società» di Roma, N. 3 del 1950; U. Indrio, *Un filosofo della libertà rivelato da B. Croce*, «Giornale dell'Emilia», Bologna, 7 settembre 1950; E. Gianturco, *Book Abroad*, University of Oklahoma Press, Spring 1951; «Scuola e città», Firenze, 31 ottobre 1950; «Rivista critica di storia della filosofia», Milano, ottobre 1950; «Studium», Roma, dicembre 1950; «Scrinium. Pax Romana», Friburg (Suisse), N. 5 del 1951; L. Limongelli, *Italia nel libro*, N. CXXIII del 1950; «Historica», Roma-Reggio Calabria, N. 3 del 1950; «Lo Spettatore Italiano», 25 novembre 1950.

[40] È l'altra segnalazione di U. Indrio, *Consalvo Ceci filosofo della libertà*, «La libertà d'Italia». Quotidiano indipendente del mattino, Roma, 29 giugno 1950.

istanza a grado di svolgimento dell'eticità'. A questo punto era giunta la progrediente coscienza della libertà in Consalvo Ceci, spirito civile, al termine della sua giornata terrena» [41].

Per parte sua, Paolo Brezzi sottolineava l'«afflato morale» da cui il libro era pervaso, sì che «anche i dissensi su posizioni filosofiche di partenza e su particolari interpretazioni sono superabili sulla comune base del riconoscimento della 'vita immortale dei valori spirituali'» [42].

E, soprattutto, il solitamente vivace e tempestivo Aldo Bizzarri sul nobile settimanale liberale di Mario Pannunzio dichiarava: «Nelle sue duecento scarse pagine l'opera è già un condensato, non però di parole occasionali, bensì di una lunga esperienza logica ed etica vissuta con serietà, rigore, intrepidezza non comuni e quindi ricca di frutti che per essere presentati con chiaro ordine non sono meno sostanziosi. (..) Protagonista del libro del Ceci è la libertà al singolare: 'unica', benché nei riferimenti alla vita pratica appaia molteplice e se ne parli in vari sensi. (..) Qui si palesa, tra l'altro, come la libertà si definisca solo realizzandola; come essa sia sforzo concreto di liberazione, incessante lotta contro posizioni spirituali sorpassate, ma forti di coalizzati egoismi, interessi e passioni, che si fanno valere quale ideale della conservazione (che 'spesso nasconde e legittima ogni arbitrio'); e dramma anzitutto della coscienza, la quale deve combattere dentro di sé quel nemico che poi si troverà di fronte, e assicurare al 'nuovo' quella giustificazione ideale senza di cui sarebbe esso l'arbitrio» [43].

Codesto carattere nient'affatto conservatore sul piano etico-politico né 'metafisico' in istampo hegeliano su quello speculativo non fu colto soltanto da un anonimo o non meglio identificato recensore de «L'Idea» di Roma del 21 maggio 1950, cui la stessa vedova s'incaricò francamente di rispondere, offrendo prova di condivise capacità filosofiche [44].

In effetti, il libro di Consalvo Ceci — che dichiarava sovente non esser

---

[41] M. Abbate, *Consalvo Ceci spirito civile*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 22 marzo 1950. Il quotidiano barese era stato fra i più cari al Ceci, che — oltre a quanto se n'è detto di sopra — vi aveva collaborato dal 1923, pubblicando tra l'altro *La vita e la storia* (17 aprile 1944), *Intorno ad una morte* (7 maggio 1944: per l'assassinio di Gentile), *Chiarezza Liberale* (29 maggio 1944), in stretta intesa con l'Abbate che era *magna pars* di quella redazione culturale, aperta ad un neoliberalismo dai forti ed interessanti sensi etico-sociali.

[42] P. Brezzi, *Inno alla libertà*, «La Fiera Letteraria», Roma, VI/18 (6 maggio 1951).

[43] A. Bizzarri, *Libertà al singolare*, «Il Mondo», Roma, 6 maggio 1950.

[44] «Non capisco — scrive infatti Atala Ceci — che cosa intenda il Sig. V. P. per 'necessario *vincolo* metafisicamente ancorato' e quale sia per lui il 'mondo di verità *irrefragabili, capaci di obbligare*'. L'uomo eticamente libero

disposto a pubblicare alcunché senza la percezione netta d'avere qualcosa di originale e maturo da dire — attira per la densità che è sottesa alla sua trasparente limpidezza, e muove dal principio che «la libertà non è il dato dell'assoluta indeterminazione, bensì concreta liberazione, ossia realizzazione di valore, dialettica», come conquista — beninteso — di un positivo e distinto valore epperò esclusione di qualcun altro, affermazione e negazione a un tempo, per cui «la libertà non si constata come un fatto, ma si realizza come un ideale. Nella coscienza filosofica-storica, essa è processo di verità; nella vita pratica è idealità morale, nell'attività fantastica è conquista della bellezza: di ogni forma dell'attività umana essa costituisce il valore. Se pertanto la libertà 'si dice in molti sensi', è effettivamente unica, benché appaia molteplice nei riferimenti alla vita concreta». (pp. 1-13).

«La storia è storia della libertà, o meglio, della liberazione spirituale: non è questa la rassicurante asserzione di filosofi compiaciuti e tranquillizzati in un comodo ottimismo; ché, anzi, ciò fu affermato soltanto da pensatori ben consapevoli 'di che lacrime grondi e di che sangue' il dramma dell'umanità. Bisogna affermare che la libertà si definisce realizzandola: del resto, quale valore concreto dell'attività umana si può comprendere in una astratta definizione, o in altri termini, è intelligibile all'infuori del suo realizzarsi?». (p. 45).

Sul rapporto con la storia, dialetticamente precisa il Ceci che «una società interamente priva di ogni vestigio di libertà è assolutamente inconcepibile, perché ogni organizzazione, sia pure primitiva e arretrata quanto si voglia, è appunto il tentativo di garentire un'esigenza comune di vita e d'umanità, quindi di libertà. Ma è, analogamente, del tutto inconcepibile che una società realizzi pienamente e definitivamente l'ideale di libertà, una società in cui non vi sia più posto per alcuna aspirazione». (p. 22).

In queste affermazioni è un'«implicita polemica» con la dottrina della libertà contenuta nell'opera di Guido Calogero [45], che aveva «trasvalutata l'esperienza dell'attualismo, trasferendola dal piano della gnoseologia a quello della prassi. L'attualità dell'io è per lui sempre il centro del reale, ma l'io non è più il pensiero che nel suo svolgimento pone e risolve in sè ogni realtà: l'io qui è volontà immediatamente consapevole della propria esperienza» (p. 24). Ne discendono, pel Calogero, non solo la temporalità del vo-

---

non si conforma alle leggi del proprio essere e a quelle dell'Universo ma le ha in sé, come la sua stessa essenza, e più che sentirsi *saldamente legato* ad un ordine spirituale (come un cane alla catena!) questo ordine riceve in sè (come Verità, cercata e ritrovata!), ha in sè, ed ad esso si dona liberamente e per spontanea disposizione».

[45] *La scuola dell'uomo*, Firenze 1939; *Etica Giuridica Politica*, Torino 1946.

lere, «in quanto consapevolezza presente di un passato realizzato e di un futuro da realizzare» (dove sono tuttavia più evidenti le note del Carabellese), ma anche il carattere limitato della morale e dell'educazione, «onde il progresso della morale, che s'identifica con l'educazione dell'umanità, è tutto un estendersi di limitazioni di libertà per promuovere la libertà stessa» e il conformarsi ad «abitudini» come tratto distintivo del progresso, che porta seco la negazione della storia di libertà. «Dire che la storia è storia della libertà non ha senso, perché, se nella libertà si ravvisa quella trascendentale, non si dice nulla o si fa una tautologia, essendo essa tutt'uno con l'essere stesso dello spirito; se poi s'intende la libertà che è oggetto del volere, si potrebbe dire invece che la storia è insieme storia della illibertà» (pp. 24-70).

Contro queste deduzioni, e relativi corollarî, si appunta la critica implacabile del Ceci, che riafferma la doverosa unilateralità dell'uomo d'azione, la complessività e totalità dei momenti spirituali, il vichiano universale concreto della libertà nelle stesse età primitive, i nessi di libertà e autorità, libertà e civiltà, libertà e diritto, il carattere non livellatore della «giustizia» e idealmente equiparatore della «libertà», due dee che debbono essere detronizzate dal ruolo settecentesco illuministico di entità librantisi in alto fuori della storia, e insieme rifondate nell'esigenza etica; il carattere preminente dell'autoeducazione e il rifiuto dello Stato pedagogo; la soggettività del principio etico e il carattere altissimo della vita morale e dell'abito autentico ai valori, dove anzi il filosofo raggiunge livelli di tersa e specchiata autobiografia ideale che si compendiano in quella che abbiamo definita la «testimonianza e r o i c a», quanto più quotidianamente sofferta e vissuta, della libertà.

«Dunque — scrive il Ceci con accenti elevati — la coscienza dell'uomo ha in sè la misura del valore: questo gli è intimo, benché infinitamente lo trascenda come singolo mediante quell'attività per cui il singolo trascende continuamente se stesso, in quanto vuole, e si spiritualizza. Questa intimità giudicante costituisce l'intimo valore della persona, quella *voce della coscienza* che, se dall'antico Socrate al più umile spirito religioso è sentita come ispirazione divina, tutti riconoscono tuttavia come il più vero se stesso, quello che non si può alienare, perché un'alienazione non sarebbe che un atto proprio di quell'essere che dovrebbe essere alienato, il quale invece prova con ciò la sua inalienabilità: accade qui precisamente come per il pensiero, del quale un rinnegamento non potrebbe essere che una sua riaffermazione. Nella realizzazione della legge consiste propriamente come si è visto la libertà dell'uomo; la quale, dunque, non sta in ciò che egli, come si dice, è libero di agire o di non agire, bensì in ciò che egli attua il suo *dovere*, realizza, mediante la *sua* legge una più alta umanità. Agendo altrimenti egli nega, col suo arbitrio, la raggiunta libertà, mancando alla *sua* legge per un'altra *non più* sua, svalutata; e rinunzia ad opporsi con la sua energia alla forza della sua

inferiore natura, delle acquisite tendenze, delle comode abitudini, e così discende su posizioni già condannate dalla sua coscienza più alta, la cui negazione è appunto l'immoralità: quest'inerzia spirituale gli si colora delle suggestioni e degli allettamenti dell'egoismo, del piacere, del quieto vivere, dandogli l'illusione di agire, ma rendendolo passivo; su questa inerzia fa assegnamento la prepotenza dell'egoismo altrui, per ottenerne la quiescenza. Ogni atto spirituale è libertà, ma soltanto nel suo prodursi, non in quanto si consideri come tesaurizzato nelle *buone abitudini*: con ciò non s'intende negare l'importanza di queste per l'umana convivenza nel progresso della civiltà, nè svalutare i così detti *abiti virtuosi*, quali la buona educazione, l'urbanità, la temperanza, la mansuetudine, la benevolenza e simili: sono essi che costituiscono il contenuto, il capitale, può dirsi, della nostra esperienza di vita, che ci permette di economizzare (una volta acquisito) le forze spirituali, per acquisizioni superiori; ma bisogna tener ben presente che solo questo è il loro valore, il quale somiglia appunto a quello del capitale economico, che intanto vale in quanto è applicato a nuova produzione, ed è questa che propriamente lo valorizza. Così nella moralità l'*acquisire* valorizza l'*acquisito*: bisogna sentirsi 'servi inutili' quando si ritiene di *aver compiuto* il dovere. Si faccia pur consistere la storia, se così piace, in 'acquisizione di abitudini' purché si avverte che vera storia è quella dell'acquisire. La vita morale è originalità, valore della persona: non si intende per questo dire che abbiano valore preminente gli atti che appaiono esteriormente straordinari e fuori del comune, che siano spettacolari e rumorosi; ma si vuol dire soltanto che qualunque atto morale, per modesto che sia, rivela l'intimità dell'agente. Ogni più umile esistenza che moralmente valga, del più modesto cittadino, del semplice padre di famiglia, dell'umile impiegato, dell'operaio, rivela pure, nella sua uniformità apparente, se guardata dall'interno, una sua originalità, un valore suo proprio; quante vite, giudicate oneste per abitudine, equilibrate per calcolo o per tendenza naturale, o ancora elevate spiritualmente per felice disposizione saggiamente coltivata, c o s t a n o invece s f o r z o m o r a l e costantemente rinnovato, per ravvisare quei valori che sembrano ridursi a una normalità consuetudinaria, facilmente conseguita. [..] Il contrasto in cui l'uomo viene a trovarsi con un determinato costume o con determinate forme contingenti delle istituzioni storiche, non è se non la lotta feconda, in perpetuo posta e risolta, tra individuo ed universale o, più precisamente, la lotta delle determinazioni storiche, attraverso la quale, pur tra dolori e rovine, tra cadute e risorgimenti, l'uomo realizza la spiritualità nei suoi valori concreti. Pertanto il principio dell'intelligibilità della storia, e quindi dell'individualità umana, è immanente alla storia stessa: l'uomo è tutto intero nel suo operare, che porta in sè il suo valore. È così comprovato il principio vichiano della conversione o, meglio, dell'identità del vero col fatto. L'azione umana non si

esaurisce mai unicamente nella ristretta sfera in cui il suo autore pretenderebbe fissarla, ma per modesta che essa appaia esteriormente, se ha valore spirituale, cioè se è veramente azione, raggiunge un'infinita espansività, e non è controllabile dal singolo nella sua effettiva efficacia, nelle imprevedibili ripercussioni e reazioni che può suscitare. Ciò è vero non per la pretesa astuzia della Ragione o della Provvidenza, che farebbe dell'individuo un semplice strumento dei suoi fini, bensì perché il principio stesso dell'azione è u n i v e r s a l e, ossia la concreta spiritualità, che non si esaurisce in singole determinazioni empiriche» (pp. 125-136).

Dove il «breviario di etica», da queste pagine semplici e stupende conseguito, sembra, nonché ricordare — pure a distanza — alcuni momenti della idealmente autobiografica e parimenti didimea *Filosofia della pratica* del Croce, essere costato non poco alla fucina interiore del Ceci, acquietatasi nell'ultimo riposo solo due anni dopo la conclusione del concentrato volume. «Ma l'idealismo afferma l'inconcepibilità dell'elemento fisiologico e fisico come realtà per sé stante, al di fuori e contro l'attività spirituale, e la posizione concreta di quell'elemento nell'attività spirituale medesima, come dato obbiettivo dell'esperienza. Anche il Calogero, che pur spesso si appella all'idealismo moderno e vuole ammettere l'*intrasoggettività* del reale, ironizza poi in tal senso, dicendo che, per esempio, un mal di fegato non possiamo eliminarlo con nostro atto, come pure dovremmo se fossimo *noi a porre* la natura e per essa il corpo. Ma l'io trascendentale, lungi dall'essere altro da noi individui empirici, è realmente lo stesso nostro io nella sua profondità, la stessa sua legge, per cui si pone il rapporto originario sintetico di soggetto-oggetto; esso è perciò la stessa legge organizzatrice dell'esperienza. Ma si rimanga nel punto di vista empirico: a provare la realtà e l'efficacia del nostro intervento, la nostra efficiente presenza nella sperimentazione fisica e fisiologica, anche nel caso della malattia, non è necessario ricorrere al potere taumaturgico della volontà autosuggestionante e medianica o ad altrettali moderne forme di magia; ma basta riflettere alla nostra reazione morale e sentimentale di fronte al male, onde non vi è un malato che si comporti come un altro, comportamento che, al dire dei competenti, ha la sua influenza sul decorso del male; ma soprattutto si pensi all'opera scientifica e terapeutica, all'analisi del fenomeno morboso e all'efficacia sempre crescente dell'intervento medico, che oltre ad alleviare le sofferenze può modificare radicalmente le condizioni dell'infermo, giungendo fino ad eliminare il male in un numero sempre maggiore di casi» (pp. 175-178).

Quindi, dopo codesti tratti che non è detto non abbiano trovata un'eco plausibile nella tematica della medicina inserita in *Teoria della previsione* del Franchini che lesse in bozze il libro di Consalvo [46], il pensatore meridionale

---

[46] R. FRANCHINI, *Teoria della previsione* (1964), Napoli 1972².

concludeva riflettendo sulla finitezza esistenziale e il carattere etico-religioso del liberalismo: «Questo è, considerato nel suo schema, il divenire: nesso di espansione e depressione, di vita e di morte, in noi e per noi, prima che nelle cose. Qui è il dramma della nostra esistenza di singoli in questo mutevole accadere: un trapassare e fluire, che, volta a volta, ci esalta ed umilia, che ci porge ciò che alimenta il nostro essere e ci ritoglie continuamente ciò che amiamo; e tutti ne siamo le vittime, da momento in cui, con la prima esperienza di un grande dolore, abbiamo incominciato a morire. Il finito che si riconosce per tale, non è già più finito, ma ne è fuori e ha in sè l'immanente infinito; così la socratica affermazione di ignoranza è la condizione del sapere; così, come disse Pascal, l'uomo è una miserabile canna in balìa della tempesta, ma è una canna che pensa, e, con ciò solo, vince le cieche forze che da un momento all'altro l'annienteranno» (pp. 189-181).

Qui Croce, che icasticamente aveva confermato il giudizio critico del Ceci sulle tesi del Calogero, dicendo quest'ultimo «una egregia persona» ma tale che, «venute fuori dalla scuola del cosiddetto idealismo atuale, e tuttoché nell'azione pratica e politica si ribellasse al suo maestro e operasse in senso risolutamente contrario, nella sfera logica non se ne districò mai, e fece, anzi, in apparenza, il contrario, ma, nel fatto, il medesimo, simile a colui che *caelum, non animum, mutat*» [47], incontrando il peñsiero di Ceci, reincontrò il tema del tragico e della dialettica di amore-dolore.

Proprio nelle *Terze pagine sparse,* in cui è ristampata la presentazione al bel libro di Consalvo, e nelle coeve *Indagini su Hegel*, Croce veniva riaffermando con forza e delicatezza a un tempo tale ordine di problemi: «Le verità particolari non sono frammenti di una Verità non mai riconoscibile nel suo tutto, ma sono la vita operosa, la vita drammatica, e anche la vita tragica, della verità stessa, che è vita nella vita. [..] L'amore, andando oltre la cerchia del nascere e morire dell'individuo, lega l'uomo al mondo e lo fa immortale col mondo immortale, in cui l'opera personale, quale che essa sia, grande o piccola che si dica, non perisce. [..] Alla poesia appartiene la comunanza di amore e dolore e di grandezza e miseria che è dell'umanità, ed è virtù della poesia farci presente la debolezza dei forti e la fortezza dei deboli; e ritrarre l'umanità quale Aristotele la sentì nella sua tipizzazione dell'eroe tragico, non affatto buono né affatto malvagio, ma sempre nel mezzo di queste due astratte determinazioni» [48]. Quindi, con riferimento proprio al

---

[47] B. Croce, *Prefazione* cit., p. VII: la formula, implacabile nella sua serena classicità, si attaglia vieppiù a casi e persone del nostro tempo.

[48] *Terze pagine sparse*, Bari 1955, I, pp. 9, 14, 20, 95-96 e passim: ma v., sul gran tema ricorrente nell'*opus* crociano, i miei «*Non fu sì forte il padre*», cit., Parte seconda e *Questioni dello storicismo.* II. *Il tempo e le forme*, Galatina 1981.

Bozzelli, da lui suggerito per la tesi del Ceci ed autore di un laborioso trattato in due tomi sulla teoria del tragico, si chiedeva: «Quale aggettivo merita, dunque, sotto il suo vero aspetto la vita? Come in altri casi, la poesia lo ha anticipato e a noi resta di tentare d'interpretarlo in termini logici. La vita non è né bene né male, ma tragicità» [49]; e, con venature religiose o francescane non distanti dalla sensibilità morale di tanti suoi amici e discepoli (compreso il Ceci), poneva a fòco «l'individualità che ci fa vibrare di amore e perciò stesso di dolore, che ci porta, col poeta dei santi Francesco di Assisi, ad abbracciare tutti gli uomini e tutti gli esseri come fratelli», riconoscendo e accettando virilmente il doloroso travaglio della vita, «in quella lotta del presente che, come ogni presente, è sforzo verso l'avvenire da costruire» [50].

Si tratta certo di motivi cari alla visione fortemente drammatica e dialettica della storia, che il Croce ha coltivato sin dalla più tenera giovinezza. Pure, qui trovano, a due passi dal termine della stessa sua giornata terrena, il loro pieno e parlante rilancio tematico-critico, anche per efficacia del rinverdito contatto e ricordo, con l'amicizia del Ceci e della sua famiglia, della propria più remota giovinezza.

Come notevolmente legano codesta lontana stagione alla più tarda maturità gli autografi crociani per Santina ed Atala Ceci, qui sopra pubblicati! E quale fervore di carità operosa, fraterna, partecipe nella rilettura dei pensieri di Consalvino proprio in occasione dei «due giorni natalizii»! Quale intimità religiosa in quel «soddisfare il desiderio della propria anima», confessato ad Atala per la non esteriore circostanza! Ci accorgiamo che ritornano qui, potenziate e innalzate, le profonde note etico-religiose, cristiane e amorose, mai intermesse dal Croce, affiorate nell'amicizia giovanile con Giuseppe Ceci e nella prima educazione sua, nutrite in effetto e superate nel sistema per lungo corso d'anni, riconcentrate e riattinte dopo la crisi della «barbarie ricorsa» e del secondo conflitto.

Ritorna anche, su un piano più alto, ed in quest'oasi meditativa che è offerta dalla tanto laboriosa officina concettuale ed espressiva di Consalvo Ceci, il *leit-motiv* del ricongiungimento di maturità a giovinezza, secondo la trama di ripristino vitale augurata per la felicità umana dalla massima salutarmente goethiana già varie volte citata.

E che non si tratti di un caso unico, neanche sul piano della goethiana-mente vitale «occasione», lo dimostra un altro esempio analogo di religiosa, ma laica, s a n t i f i c a z i o n e d e l l e f e s t e, dal filosofo adempiuta di fronte alle memorie più intime e calde dell'amicizia, del fervore operoso e silente, dell'umile virtù buona.

---

[49] *Ibidem.*

[50] *Terze pagine sparse*, cit., pp. 54 e 64.

In un altro «Natale», otto anni prima, il 25 dicembre 1941, Croce aveva rischiarato la oscura e tetra notte della storia chinandosi amorosamente sul lavoro paziente e segreto di un altro piccolo-grande «operaio della vigna», il bibliotecario umile e traduttore accurato di Platone e di Shakespeare Emidio Martini, già incontrato negli anni che procedono dal 1911 verso il primo conflitto mondiale [51].

Dove, nella prefazione alla moderna versione del *Giulio Cesare*, il Croce fermava quattro punti essenziali, perfettamente corrispondenti ai motivi del recupero del Ceci, pur più sentitamente acquisito: 1) la sorpresa per la operosità del Martini, sconosciuta durante la di lui vita; 2) la delicata affettività dei rapporti con la moglie («colei che era stata la compagna della sua vita, e che amorosamente lo assisteva e aiutava nel suo lavoro su Platone, quasi opera fatta in comune»); 3) l'avvalorata sottolineatura del naturale riserbo e della eccezionale «modestia» dell'uomo; 4) la conseguente pubblicazione soltanto postuma dei suoi lavori [52].

Orbene, fatte salve le differenze storiche particolari di contenuto, il medesimo svolgimento di pensieri e condizioni, in guisa ancor più intimamente compenetrata, vale per Consalvo Ceci entusiasticamente riscoperto e diffuso. Come dire che il Croce aveva predisposto, per talune «occasioni» particolari (e qui cade il già accennato recupero sintetico e spontaneo, nonché del crisianesimo, del romanticismo e dell'idealismo, ossia del moto libero e fecondo del pensiero moderno) — nella trama complessiva dell'esistenza —, una condotta di vita praticamente ed intensamente religiosa, che corrispondeva per suo conto alla prescrizione dell'etica cristiana; così come la sua filosofia è in più aspetti, e tale è stata definita dal Capanna, una traduzione in termini mondani della concezione cristiana della vita [53].

Di siffatta corrispondenza e relazione ha il pregio d'esser testimone il Ceci, del quale si è inteso restaurare — con quello crociano — il per lungo tempo trascurato ed obliato ritratto critico, in omaggio ad una concezione della libertà pugnace ed audace, punto egoistica o meschinamente retriva, quale egli — nel mutuo scambio ideale che, per essere sobrio, non è meno alto luminoso ed esemplare — condivideva e ripigliava dal maestro amico.

---

[51] Rinvio al capitolo *Il 1911 e dintorni: Lomonaco Hegel Mazzini*, nella Sezione seconda del mio lavoro, *Croce inedito*.

[52] Cfr. *Prefazione* a E. MARTINI, *Giulio Cesare* (Torino 1942), in *Pagine sparse*, Napoli 1943, II, pp. 235-236.

[53] F. CAPANNA, *La religione in Benedetto Croce* (Bari 1964, pp. 98 e 124) cita Consalvo Ceci in polemica con Calogero a proposito dello storicismo come teoria superabile bensì «senza che per questo la sua verità possa venir mai negata», e per «come è opportunamente spiegato il giudizio del Croce sull'Inquisizione da Consalvo Ceci, pp. 106-107».

«Senza far calcolo delle gioie che potranno essere colte, e considerando ogni fruizione come semplice mezzo, — ci piace chiudere con la consonanza spirituale loro — l'uomo, in quanto volontà etica, afferma 'il diritto di soffrire più in alto, pensando per quelli che non pensano, amando per quelli che non amano, lavorando per quelli che non possono' [54], ossia più semplicemente il diritto di darsi una missione. È tanto vero che questa è la libertà propriamente umana, che solo in quanto e per quanto è voluta, la missione si compie e ha il suo valore (e non importa che essa sia giudicata modesta, rispetto al valore che vi si realizza); in tale realizzazione l'uomo si riscatta veramente dalla mera lotta per l'esistenza, nella più alta lotta che è, sì, per l'esistenza, ma del valore che è propriamente suo. [..] Pure è noto che il nostro globo può offrire alle energie sempre più progredite e agguerrite della tecnica moderna, e in condizioni di lavoro sempre meno penose, ben più di quanto sarebbe necessario per nutrire, proteggere e insomma far vivere agiatamente un numero di uomini molto superiore a quello che attualmente vi abita; e si lasci pure al candore di scienziati americani la soddisfazione di stabilire l'epoca in cui la terra diventerà improduttiva e di predire quindi, con sufficiente approssimazione, la fine del mondo umano.

Ma intanto milioni di uomini soffrono nell'indigenza e molti finanche muoiono per deficienza di cura o addirittura di nutrimento, anche in tempi in cui si parla di crisi di sovraproduzione. Ora le leggi della distribuzione della ricchezza non sono leggi di natura, ma si riportano a situazioni storiche di politica e di economia, e sono ferree soltanto quando l'uomo non domina il suo ferreo egoismo. Quelle situazioni sono a lor volta materia dell'attività etica, e quindi le condizioni di distribuzioni della ricchezza si riferiscono, in ultima istanza, al grado di svolgimento dell'eticità. Né si dica che si tratta di una affermazione semplicistica: il progredire della coscienza della libertà, mercé l'educazione liberale, esige l'instaurazione di forme politiche giuridiche della convivenza umana, che consentano l'ingresso di sempre nuove forze e nuovi interessi, ciascuno con la sua fisionomia originale, nella vita della società, e che avvalorino la loro rappresentanza in misura sempre più adeguata al loro reale valore; il che impedisce od ostacola sempre di più l'esclusivismo degli interessi predominanti e tende ancora a scemare nelle popolazioni l'acquiescenza irresponsabile, favorendo in esse la consapevolezza dei loro reali interessi e un maggior sentimento di solidarietà nei rapporti sociali, malgrado i contrasti, anzi in forza di questi. Infatti nei paesi di più sviluppata civiltà e di più alta educazione politica si osserva sempre un più elevato tenore di vita nel popolo, nonostante la presenza di potenti coalizioni economiche» [55].

---

[54] L'espressione è infatti del Croce.

[55] C. Ceci, *Libertà ideale e libertà storica*, cit., pp. 181-185.

A questa altezza di attualità persino intatta e verità non perenta giunse la parabola della personalità umana e politica, filosofica e letteraria, di Consalvo Ceci, una delle infinite e ricchissime 'v i t e s p i r i t a l i' avvicinate dal Croce 'a d u n a a d u n a', e dal cui confronto e misura riesce tanto più arricchita e slargata la conoscenza del pensiero e dell'opera del filosofo e critico che da quella voce ricevé stimolo e materia alla propria rinnovata e sollecita effusione.

GIUSEPPE BRESCIA

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

PASQUALE CORSI, *La traslazione di San Nicola: le fonti*, disegni di Natalia Bartoli, Biblioteca di San Nicola - Centro Studi Nicolaiani, diretto da P. Gerardo Cioffari, Studi e Testi 8, Bari, 1987, pp. 128, s.i.p.

Nell'annata 1986 di «Archivio Storico Pugliese», scrivevo nel mio contributo su *La traslazione di S. Nicola di Mira e la storiografia barese* (pp. 101-132): «In attesa dei sistematici scavi archeologici programmati per Mira-Andriaco e dell'edizione critica di tutte le leggende nicolaiane, come è avvenuto per quella di Kiev [G. CIOFFARI, *La leggenda di Kiev*, in «Nicolaus», a. VII (1979), fasc. II, pp. 205-330], dando la precedenza alle primigenie di Giovanni e Niceforo, è auspicabile che qualche istituto di credito ne sponsorizzi la pubblicazione al posto delle consuete strenne plastificate, inzeppate di fotografie multicolori».

Il Centro Studi Nicolaiani, nella cui collana suggerivo l'inclusione di tale edizione, grazie alla riconosciuta ed apprezzata acribia di Pasquale Corsi, ha ribadito la necessità di compiere i necessari ulteriori studi sulle recensioni delle più importanti *Historiae translationis*. L'A., pur consapevole dell'inaffidabilità dei testi finora pubblicati, ne ha fornito, in occasione del IX centenario dell'evento, la fedele traduzione, linguisticamente molto accurata.

Il testo di Niceforo, *La traslazione di San Nicola da Mira a Bari* (pp. 13-42) è la versione del *Tractatus de translatione sancti Nicolai confessoris et episcopi*, ripreso dal cod. Vat. lat. 6074, confrontato con quello pubblicato da N. C. Falconius, *Sancti confessoris pontificis et celeberrimi thaumaturgi Nicolai Acta primigenia nuper detecta, et eruta ex unico et veteri codice membranaceo vaticano*, (Neapoli 1751, pp. 131-139), e con gli altri due di F. Nitti di Vito, *La leggenda della traslazione delle reliquie da Mira a Bari*, (in «Japigia», a. VIII (1937), n. 3-4, pp. 44-64) e di Charles W. Jones, *Biografia di una leggenda*, (Bari, Laterza, 1983, pp. 183-198). Figurano anche in nota le varianti della recensione «beneventana», così denominata perché tratta da un codice della Biblioteca capitolare di Benevento, secondo la trascrizione di N. Putignani, inserita nell'*Istoria della vita, de' miracoli e della traslazione del grande tauma-*

turgo S. Niccolò arcivescovo di Mira, padrone e protettore della Città e della Provincia di Bari, (Napoli, 1771, pp. 551-568), riportante, a sua volta, in nota, le varianti della «vaticana».

A completare la leggenda niceforiana è l'appendice *Continuazione della recensione «beneventana» o «Niceforo beneventano»* (pp. 43-47).

Segue la traduzione di quella di Giovanni arcidiacono, *La traslazione di S. Nicola vescovo della città di Mira in Licia a Bari / città della Puglia / scritta da Giovanni arcidiacono barese / per ordine di Ursone / arcivescovo di Bari e Canosa / verso l'anno del Signore 1088* (pp. 49-68).

Anch'essa è esemplata sull'edizione di Niccolò Putignani, in *Vindiciae vitae et gestorum S. Thaumaturgi archiepiscopi Myrensis, secundum acta antiqua et vulgata et animadversationes in Acta primigenia Falconiana nuper inventa in typis excusa: MDCCLI*, I-II, (Neapoli, 1753-1757, pp. 217-251), app. alla *Diatriba II: Iob. Archidiaconi Bariensis Historia Translationis eiusdem Sancti, notis, variantibus, lectionibus cet. illustrata*, testo ripreso dall'*editio princeps* di L. Surius, *De probatis Sanctorum historiis*, III, (Coloniae Agrippinae 1618, pp. 116-121), riprodotto da F. Nitti di Vito, *La leggenda della traslazione* cit., (pp. 357-366) e tradotto in parte da Ch. W. Jones, *San Nicola* cit., (pp. 199-201).

Dagli «Analecta Bollandiana», (IV 1885, pp. 169-192) Corsi ha poi riassunto e tradotto le parti più significative de *La «leggenda gerosolimitana» o «Compilatore franco»* (pp. 69-84), indicata così per la sua dipendenza da Niceforo e Giovanni arcidiacono, laddove — come opportunamente sottolinea P. Cioffari — essa «presenta delle novità».

È stata, infine, inserita in versione italiana la quinta parte, cioè i versi 321-374, di un poemetto di Anonimo, riportato da W. De Gray Burch, *The legendary life of St. Nicholas*, (in «The Journal of the British Archaeological Association» (1988), pp. 222-234): *Da un «Poema sulla vita e i miracoli di San Nicola»* (pp. 85-86).

Il volume risulta, inoltre, arricchito con la *Vita di San Nicola* di Giovanni Diacono (Appendice I, pp. 87-188), edita per la terza volta dopo la traduzione approntata dallo stesso Corsi nel 1981 e con la richiamata *Leggenda di Kiev*, tradotta da P. Cioffari.

La fatica corsiana si rivela quanto mai opportuna e per i risultati già di per sè conseguiti e per il sicuro apporto alla programmata edizione critica, più che ben delineata con il suo affidabile inventario ed esame delle quattro principali relazioni sulla traslazione e relative recensioni dal compianto Agostino Pertusi, (Cfr. *La contesa per le reliquie di San Nicola tra Bari, Venezia e Genova*, in «Quaderni medievali», 5, 1978, pp. 19 e ss.) e dagli studi di Gerardo Cioffari e del Centro Studi Nicolaiani.

MAURO SPAGNOLETTI

FEDELE RAGUSO, *Il «Bancone» nella sagrestia della cattedrale di Gravina, Storia e restauro*. Pubblicità e Stampa, Modugno 1987, s.i.p.

L'Autore, coadiuvato nelle sue ricerche dalla collega M. D'Agostino, si avvale di fonti — bastardelli, libri di conti, visite pastorali e altro — dell'Archivio Unico Diocesano di Gravina, a suo dire «mai consultato e per secoli ritenuto materiale di scarto archivistico e storico, e quindi inutile per la Storia» (p. 7). Una *scoperta* che gli consente di ripercorrere a ritroso la storia, le trasformazioni e i diversi interventi a cui andò soggetto il «bancone» — che oggi come ieri «riempie un'intera facciata (sic) della sagrestia» dalla sua iniziale modesta realizzazione del 1551 all'ultima del 1724.

Trattasi per la verità di un armadio monumentale (m 7x1,25x4) di notevole valore artistico, rivalorizzato da un annoso lavoro di restauro, finanziato dalla Banca Popolare della Murgia, realizzato dall'esperto ebanista gravinese P. Marico e diretto dalla Soprintendenza AA e BA della Puglia. Un armadio eccezionale anche perché «*portatore* di un insieme di notizie di varia natura», quasi «un compendio, una summa che dispiega un passato, letto momento per momento» (p. 39).

Un compendio di notizie disparate sulla presenza — nei secoli XVI - XVII - XVIII — nella cittadina di un gran numero di ebanisti intagliatori maestri d'ascia orafi argentieri e pittori menzionati, con le loro opere e i compensi percepiti, nel testo o nelle note a piè di capitolo, considerate, erroneamente, come schede.

Nomi e opere artigianali a parte, tra i pittori menzionati — non proprio di primo piano — ricordiamo Francesco Santulli che percepì ducati nove e grana cinquantaquattro «per lo ritratto del conte Unfrido in pittura, fissato alla sagrestia» e ducati cinquanta «per il nuovo disegno del fonte battesimale da lavorarsi in Napoli, secondo l'ordine di papa Benedetto XIII» (p. 30 in nota); il quale — come è noto — volle rinnovare l'antico battistero a ricordo del battesimo ricevutovi. Una segnalazione che arricchisce il piú che scarso catalogo delle opere dell'artista gravinese, tenuto in grande considerazione dal vescovo Lucino e committente del ritratto convenzionale di Unfrido, il benemerito normanno signore di Gravina.

In breve, una documentata *storia* scritta con l'evidente e apprezzabile intento di dimostrare che in Gravina, particolarmente in quei secoli, «si svolse una febbrile attività che impiegò artigiani e artisti gravinesi e di altre parti e scuole italiane ed estere, per avere il meglio che esisteva» (p. 8). Tra questo «meglio» l'indubbia e provata — per l'Autore — presenza di Giovanni Jacopo de Brixia, Francesco Mochi, Andrea Falcone e, nel 1599, di Ludovico Carracci, i quali — al contrario — brillarono in assenza. Per quanto riguarda la paternità delle opere che vi avrebbero eseguite, ci limi-

tiamo a precisare che trattasi di attribuzioni proposte recentemente da studiosi — che l'Autore non manca di citare in nota — per affinità stilistiche, per analogie piú o meno evidenti con opere degli stessi fuori Gravina e quindi in via d'ipotesi e non per accertata incontrovertibile documentazione.

GIUSEPPE LUCATUORTO

DOMENICO COTUGNO, *Opere*, a cura di Antonio Jurilli, Manduria, Lacaita, 1986.

Si tratta di un volume di oltre quattrocento pagine, una silloge estremamente precisa e documentata riguardante la vita e l'opera del grande medico e anatomista di Ruvo di Puglia (1736-1822), curata dall'editore Lacaita di Manduria in ottima veste tipografica, per la collana «Prestige», scritti di varia umanità.

Validamente coadiuvato dalle specifiche competenze di Rita Maria Rossini, curatrice del commento ai testi, lo Iurilli ripercorre con puntuale documentazione la vicenda bibliografica e la fortuna delle opere del Cotugno, le quali videro per lo più la luce in Napoli, sua seconda patria di elezione, ove a trent'anni raggiunse il grado di docente dell'antico famoso Studio fondato da Federico II nel 1224, pervenendo presto a grande fama sia negli stati italici, sia anche all'estero, tanto da essere chiamato da Maria Teresa d'Austria all'Ateneo Pavese, offerta da lui declinata non volendo allontanarsi dall'amata Napoli.

Tra tutte le opere e scritti del Cotugno l'autore ha posto in particolare rilievo quella da considerarsi il suo capolavoro, la *De aquaeductibus auris humanae internae anatomica dissertatio*, stampata a Napoli nel 1761, quand'era appena venticinquenne. In essa descrisse gli acquedotti del vestibolo e della chiocciola, dimostrando inoltre che il labirinto era completamente ripieno di liquido e privo di aria, mezzo che prendeva definitivamente il posto dell'*aer ingenitus* di Aristotele.

Molto precisa fu, in quell'operetta, anche l'illustrazione del vestibolo, dei canali semicircolari, delle due finestre e della chiocciola, divisa nelle due rampe vestibolare e timpanica a opera della lamina spirale, e comunicanti tra loro solo all'apice attraverso l'infundibolo o elicotrema. Al Cotugno va anche riconosciuta la priorità di avere enunciato la teoria della risonanza, poi sviluppata da von Helmoltz nel 1863, secondo la quale ognuna delle fibre della membrana basilare si comporta come un risuonatore, vibrante solo per una determinata nota e che la percezione dei toni bassi ha luogo nel giro

apicale, mentre il contrario avviene per gli acuti. Le teorie del Cotugno che furono contrastate da Albrecht von Haller, riconosciuto maestro della scienza medica mitteleuropea, trovarono poi accoglienza e plauso generale con soddisfazione del giovane pugliese.

I testi riproposti in vasta scelta antologica consentono di entrare nel vivo delle altre scoperte anatomiche cotugnane, come quella del nervo da lui chiamato parabolico-incisivo (ora sfenopalatino interno); quella del liquor cefalorachidiano; quella del meccanismo patogenetico dell'ischialgia, malattia di cui distinse due tipi: la sciatica artritica e la sciatica nervosa, a seconda che la lesione colpisca l'articolazione coxo-femorale o risieda nello stesso nervo; quella, infine, della presenza di albuminuria nelle malattie renali, rilievo che precedette di un secolo la segnalazione fatta da Bright nel 1827.

Dall'opera dello Jurilli si profila al lettore la nobile figura del Cotugno, pervenuto da umilissime origini ai fasti di una prestigiosa posizione come scienziato, medico, umanista e scrittore in quella lingua latina di cui, avendo acquisito solide basi dalla letteratura classica, ebbe, similmente al Morgagni, perfetta padronanza. Bibliofilo appassionato, fu anche narratore delle sue peregrinazioni di studio attraverso l'Italia nell'*Iter Italicum-Patavinum anni 1765*, libretto in cui sono riportati gli incontri e i colloqui avuti con il principe degli anatomisti, quel Giambattista Morgagni dal quale ricevette quella investitura e legittimazione scientifica cui, conscio del proprio valore, aspirava e che il vecchio maestro di buon grado concesse avendo intuito che il giovane possedeva in pieno le qualità indispensabili per una rapida e luminosa carriera scientifica. Un altro suo viaggio fino a Vienna venne descritto in un diario dal titolo *Iter Neapoli-Viennam Austriae anno 1790.*

Nel libro dello Jurilli si legge una completa e scrupolosa elencazione delle varie pubblicazioni ed edizioni del Cotugno, in Italia e all'estero, con commenti e acuti rilievi. È auspicabile che in futuro l'autore possa dare alle stampe anche alcuni inediti manoscritti del celebre medico, attualmente posseduti, da un omonimo discendente del grande anatomico, rispettivamente dal titolo: *De corporis humani fabrica*, del 1764; *De corde et partibus ad id pertinentibus*; *Cheirurgicarum institutionum pars prima*, del 1767; *Praxis medica pars prima.*

Sarebbe un completamento dell'ottimo volume, utilissimo a tutti gli studiosi di Storia della Medicina e della scienza e il migliore omaggio alla memoria di Domenico Cotugno.

ANTONIO GAMBA

SIGISMONDO CASTROMEDIANO, *Caballino.* Introduzione di FERNANDO DE DOMINICIS. Interventi di MICHELE M. ARIGLIANI, COSIMO DE GIORGI, MARIO GORGONI, ANDRÉ JACOB, ENZO PANAREO, Cavallino, Capone editore, 1984, pp. 234, L. 30.000;

FERNANDO DE DOMINICIS, *Sogliano Cavour.* Ha collaborato GIUSEPPE PALAMÀ, Cavallino, Capone editore, 1988, pp. 244, L. 35.000.

Entrambi questi studi monografici figurano nella collana di *Storie municipali,* diretta da Fernando De Dominicis, una delle iniziative dell'editore Capone, nata con l'intento di contribuire a soddisfare il crescente interesse delle amministrazioni locali per la conoscenza e la salvaguardia del patrimonio archeologico, storico-artistico e documentario, di loro pertinenza, contrastando nel contempo la moda delle orgie iconografiche e dei centoni e zibaldoni di curiosità spicciole, spesso sponsorizzati con grande sperpero di pubblico danaro.

Studiosi, tutt'altro che dilettanti, hanno sinora indagato, quasi sempre per la prima volta e con apprezzabile metodologia su una quindicina di comuni di Terra d'Otranto, in genere i più piccoli. A partire dal 1979 sono man mano apparsi *Vernole e frazioni* di LUCIANO GRAZIUSO, *Ugento* (*tra leggenda e storia*) di SALVATORE ZECCA, *Carpignano Salentino* di EMILIO BANDIERA, *Roca e il Salento* di ANTONIO SARACINO, *Nardò* (*tra storia e arte*) del compianto PANTALEO INGUSCI, *Caprarica del Capo* di VINCENZO e MARIO PELUSO, *Corsano* (*dal passato al presente*), *Lizzanello* (*storia e arte*), *Castrì di Lecce,* tutti e tre di MARIO DE MARCO, *Corigliano d'Otranto* (*Economia e società del 700: il catasto onciario*) di RAFFAELE GUARINI, *Ostuni. Il borgo medievale* di ANTONIO SOZZI, *Morciano di Leuca* di CESARE D'AQUINO, *Monteroni, vicende comunali* di ADOLFO PUTIGNANI, *Botrugno* di VITO PAPA, la cui intelaiatura ho posto in rilievo nella mia breve introduzione.

Per il loro impianto divulgativo, ma scientificamente fondato sulla documentazione, queste *Storie* si inseriscono con peculiari caratteristiche compilative nella messe delle ricerche infittitesi in Puglia negli ultimi decenni ad opera degli istituti universitari di Bari e Lecce, del Centro di Studi Normanno-Svevi e specialmente della Società di Storia Patria per la Puglia e degli studiosi raccolti nelle sue sezioni, sparse sull'intero territorio regionale.

Tra esse particolarmente attive si mantegono — come le altre di Terra di Bari e della Capitanata — quelle di Maglie, Gallipoli, Tricase, Galatina, Oria e dei capoluoghi di Lecce, Brindisi, Taranto, insieme all'altra Società Storica di Terra d'Otranto, al Centro di Studi Salentini, all'editore Capone, che pubblica pure da un decennio la rivista «Studi Storici Meridionali» ed agli altri, non meno benemeriti anche per la storia regionale, Mario Congedo di Galatina, Pietro Lacaita di Manduria e Nunzio Schena di Fasano.

A valutarne l'ampiezza tematica e la copiosa produzione, in ambito subregionale, provvede con la sua periodica e puntuale *Bibliografia salentina* GIANFRANCO SCRIMIERI, in collaborazione di STEFANIA CAIONE e DINO LEVANTE, per «Sallentum», il quadrimestrale dell'E.P.T. di Lecce. La schedatura per il biennio 1984-86 (cfr. a. XI (1988), n. 1-2, pp. 101-149) ha riguardato ben 1527 libri ed articoli.

Sulla scia delle collane delle maggiori Società storiche, compresa la Società Dauna di Cultura, e della fioritura editoriale, anche se si deve lamentare qualche non infrequente ritardato «ricalco» di stucchevoli panegirici campanilistici, quella delle *Storie municipali* di Capone ha accolto solo lavori, i cui autori hanno dimostrato, in varia misura, di saper da un lato ricostruire, magari dalle fondamenta, l'identità e lo svolgimento storico anche di piccole località dall'altro di ripudiare definitivamente le tradizionali narrazioni inficiate di contaminazioni fabulose.

Tenendo conto della mutata immagine della storia e delle sue problematiche economico-sociali, istituzionali e religiose e della conseguente metodologia, essi si sono sforzati nella loro indagine di avvalersi della più recente bibliografia generale e speciale e, senza indulgere a tentazioni erudite, hanno tratto la documentazione dalle fonti scritte meno sfruttate degli archivi pubblici e privati, (scritture delle università e feudi di Terra d'Otranto, registri finanziari e catastali, battesimali, matrimoniali e mortuari, visite pastorali, etc.), vagliandoli sulla scorta delle scienze sociali ed ausiliarie, nonché dalle raccolte di campo demologiche e dialettologiche.

A fornirne la prova bastano entrambi i volumi di De Dominicis. Nel primo non si è limitato a riprodurre per la terza volta *Caballino, comune presso Lecce, e l'antica Sibaris in Terra d'Otranto* di SIGISMONDO CASTROMEDIANO, edito da GIUSEPPE NENCI (in «Annali dell'Università di Lecce», vol. I (1963-64), pp. 201-264) e ripreso dallo stesso Capone nel 1976.

Non si poteva ovviamente pretendere che egli aggiungesse alcunché di nuovo al profilo completo, non solo sotto l'aspetto bio-bibliografico, tracciato magistralmente da PIER FAUSTO PALUMBO, della figura esemplare del «Bianco Duca», il grande galantuomo, che scrisse «la pagina più alta inserita nella storia del Risorgimento nazionale e per cui Lecce e il Salento sono da allora noti in tutto il mondo» e per merito del quale nel periodo postunitario risorsero gli studi storico-archeologici in Terra d'Otranto (cfr. *Sigismondo Castromediano (1811-1895)*, in *Patrioti, storici, eruditi salentini e pugliesi*, Lecce, Edizioni Milella, 1980, pp. 1-42).

Nella misurata introduzione, riassunti i termini della *vexata quaestio* della Sybaris salentina in relazione all'erronea ipotesi del Castromediano, dell'individuazione della zona archeologica e dei reperti dell'antico centro messapico cavallinese, acquisiti dai recenti scavi, De Dominicis si sofferma

sull'etimologia del nome, che desidererebbe vedere ripristinato in quello di Caballino, come già preferiva il suo storico e patriota illustre, sulle tre diverse stesure manoscritte e le tre differenti grafie del lavoro dedicato al suo tanto amato comune, dettato tra il 1878 ed il 1894, salvo la chiusa aggiunta l'anno successivo, lo stesso di quello della sua morte, nelle quali si riscontrano solo le correzioni di suo pugno.

Vagliate le varianti testuali per ricavarne la migliore lezione, il curatore ha pubblicato per la prima volta l'undicesimo capitolo, inserito nella seconda redazione di *Caballino*, riguardante le *Chiese e cappelle*, soppresso nella definitiva, dove non si va oltre la parrocchiale, il convento dei padri domenicani e l'altra ad esso annessa e l'accenno alle cappelle della Madonna del Monte e di Santa Lucia.

Egli ha censito con molta diligenza tutte quelle urbane e suburbane, rilevando i tratti architettonici ed il corredo artistico di quanto si è conservato e di quel che è andato distrutto rispetto alle segnalazioni ricavate scrupolosamente dalle visite pastorali reperibili. A queste sue annotazioni anche sulla storia religiosa di Cavallino, il cui clero nel 1748 era composto di dieci sacerdoti, si propone di far seguire al più presto i risultati delle sue ricerche in corso.

Spiega poi motivi e contenuti delle pagine da lui ripubblicate, anche nella circostanza, di Michele M. Arigliani, redattore della mappa archeologica del suo comune per incarico del «Duca bianco» e di Cosimo De Giorgi, che nei suoi *Bozzetti di viaggio* ne illustrò sotto il profilo storico-artistico il castello marchesale, fornendo pure una breve, precisa storia dei Castromediano.

Il volume è, inoltre, impreziosito da André Jacob, al quale si deve l'edizione critica di due iscrizioni bizantine: l'una del 1309-10, conservata nella cappella di S. Maria del Monte, sicuramente centro di rito greco e poi latino, e l'altra funeraria del 1238, reperita nei dintorni della stessa e disegnata dal Castromediano nel 1847, ed ormai irreperibile.

Delle conseguenze della crisi agraria, dalla quale fu colpita Terra d'Otranto, a partire dal 1902 e protrattasi negli anni seguenti e del tumulto popolare scoppiato il 12 maggio 1904 a Cavallino, a sua volta, Enzo Panarese analizza le cause scatenanti sia palesi, cioé l'imposizione del focatico per ripianare il bilancio dissestato dalla pessima amministrazione, sia occulte, che provocarono quella «chiassata», strumentalizzandola in funzione della battaglia della borghesia per le elezioni comunali svoltesi il mese dopo. Con sobrietà ed efficacia Mario Gorgoni, erede del Castromediano, delinea, infine, le vicende storico-feudali del casale e le attuali condizioni del castello marchesale, sorto come solido baluardo difensivo, ricostruendone le fasi dei successivi adattamenti, guidando all'individuazione di ogni particolare architettonico ed artistico sia esterno che interno ed indugiando sulla cappella con

i tre altari barocchi, sui singoli ambienti ed i loro mobili, arredi, quadri, statue, vasellame, affreschi.

Il medesimo criterio metodologico De Dominicis ha seguito nel tracciare il primo *excursus* della storia di Sogliano, denominato Cavour nel 1862 per distinguerlo dall'omonimo sul Rubicone, ed ora popolato da 4.200 abitanti. Ne ha indagato convenientemente l'assetto topografico, le origini del nome, la sua appartenenza alla Grecìa salentina, il sistema abitativo della «casa a corte», l'immigrazione monastica basiliana, le chiese-cripte, la durata del rito greco, basandosi sulla bibliografia scientificamente affidabile, sulla documentazione archivistica e sui relitti rintracciabili nel rione Terra, il nucleo urbano più antico, quasi tutto a tergo della chiesa matrice.

Rilevata la frammentarietà delle testimonianze concernenti il casale, ne attribuisce il dominio feudale alla contea di Soleto, alla quale sottostava con Galatina, Noha, Cutrofiano, Sternatia, Zollino ed Aradeo. Dai Bello, poi mutatosi in Lubello nel 1269, Sogliano passò ai Dello Duce nella seconda metà del secolo XV sino al 1664, quando si estinsero, per un trentennio ai Filomarino e, quindi, ai Ferrari, dei quali è stato ricostruito l'albero genealogico, divenuti duchi nel 1725 e rimasti sino all'eversione della feudalità. La loro proprietà terriera finì nella seconda metà del secolo XIX ai Tamborino di Maglie e poi in via dotale ai Galluccio di Galatina.

Tra i 136 centri della Terra d'Otranto, esiminati sui 229 dell'intera regione per un'enucleazione sicuramente approssimativa delle condizioni della loro popolazione desumibile dai dati delle collettive generali, riportati dai catasti onciari (cfr. GIUSEPPE POLI, *La distribuzione del reddito e le articolazioni sociali*, in LORENZO PALUMBO, GIUSEPPE POLI, MARIO SPEDICATO, *Quadri territoriali equilibri sociali e mercato nella Puglia del Settecento*, Galatina, Congedo editore, 1987, pp. 159 e ss.), non è compreso Sogliano Cavour, per la quale a conclusioni del tutto sovrapponibili all'encomiabile sintesi dei tre studiosi, ricavata da questa ed altre fonti, è pervenuto pure De Dominicis.

L'accurata investigazione del catasto onciario del 1749 gli ha consentito di desumere gli aspetti strutturali ed economico-sociali della Sogliano settecentesca: la presenza nel centro storico delle tre porte, delle «case a corte», possedute in proprietà da tutte le famiglie residenti ed anche dai forestieri, salvo tre, della «bottega lorda», di due forni ed altrettanti mulini, di tre trappeti, la ripartizione della proprietà terriera per 31.532,31 are destinate a seminativo contro le 1.730,50 ad olivato, le poco più a vigneto e le 4.788 lasciate incolte in misura decrescente tra i forestieri bonatenenti, il barone, di cui si acclarano i beni ed i tanti ius ed abusi, il numero degli abitanti ammontanti a 304, dei quali si elencano i mestieri e le arti, a partire dagli 87 bracciali ai 9 «ammassari» ai 7 sacerdoti, zoccatori e scolari,

ai 5 scarpari e chierici, ai due sartori, al notaio e pittore e così via. La sproporzione delle specie culturali è ancora più marcata che a Carmiano (cfr. MARIO SPEDICATO, *Demografia, economia e società...* in *Chiesa e società a Carmiano alla fine dell'antico regime*, Galatina, 1985, pp. 45 e ss.), in quanto quelle cerealicole impegnano l'80,39% del territorio, le secondarie degli olivi il 4,41% e della vite il 2,99%. Nè sostanzialmente diversa è la distribuzione del reddito tra le categorie fiscali dei centri della stessa piana e dell'intera Terra d'Otranto.

Dalla stessa fonte, insieme alla collettiva generale delle once, sono emerse altre interessanti notizie sui cognomi, i rioni interni, le contrade, il castello. Un capitolo denso di documentazione di prima mano GIUSEPPE PALAMÀ ha riservato alla storia religiosa soglianese ed in particolare alle chiese del convento di S. Agostino ed alla parrocchiale, al relativo archivio inventariato e ancora da valorizzare, ai chierici e sacerdoti di rito greco, ai parroci e loro coadiutori.

De Dominicis ha preferito estendere la sua ricerca, dando per scontate le ripercussioni pre e postrisorgimentali sul piccolo centro salentino, allo spoglio delle decisioni decurionali, alle deliberazioni consiliari, alle liti intentate contro privati e lo stesso Stato, alle vicende dell'istruzione popolare sino al sorgere degli attuali edifici scolastici, alla rete stradale, alla lunga attesa conclusasi quasi alla fine del secolo XIX del cimitero, al restauro del convento degli Agostiniani adibito a sede municipale ed a cespite di entrata del bilancio, alla fiera nella solennità del protettore san Lorenzo, ai personaggi illustri, ai sindaci elencati dal 1809-10.

Ed ha concluso con il rapido quadro dell'andamento demografico, dal 1532 ai dati provvisori ISTAT del 1987, della mobilità sociale recente, della distribuzione della popolazione per rami di attività produttiva, delle opere pubbliche con cui si sono soddisfatti i bisogni della vita civile: dall'illuminazione elettrica, giunta soltanto nel 1929, al mercato coperto, al macello, al campo sportivo, alle case INA.

Anche questa materia risulta trattata con modalità di lettura diverse da quelle delle vecchie storie municipali ed orientate al pari della intera tematica dalle attuali acquisizioni delle indagini specialistiche, tra le quali meritano segnalazione per l'Ottocento le recenti di MARIO DE LUCIA e FRANCO ANTONIO MASTROLIA, *Società e risorse produttive in Terra d'Otranto durante il XIX secolo* (Napoli, ESI, 1988, pp. 534).

MAURO SPAGNOLETTI

LUIGI MARTINO, *Le reliquie di S. Nicola*, a cura del Centro Studi Nicolaiani, Bari, 1987, s.p.

Nel 1953 l'Autore, docente di Anatomia Umana nell'Università di Bari, su designazione della speciale Commissione Pontificia presieduta dall'arcivescovo mons. Enrico Nicodemo, procedeva alla ricognizione dei resti scheletrici del Santo Vescovo di Mira. La canonica ricognizione fu resa possibile dalla necessità di procedere a urgenti lavori di restauro e di consolidamento della basilica e della stessa cripta; lavori diretti dallo scomparso arch. Franco Schettini Soprintendente ai Monumenti.

Quattro anni dopo, a restauro ultimato, i resti del grande Taumaturgo — tornati alla luce dopo 864 anni ed esposti alla venerazione dei fedeli in un'urna di vetro — ritornavano nella tomba sotterranea della rinnovata cripta, per restarvi «per tutti quei secoli a venire che Iddio vorrà».

Il Santo tutto buono, che l'arte d'ogni tempo ha raffigurato in sembianze di vecchio e di giovane, canuto e barbato, accigliato e sereno, in paramenti vescovili e senza, aveva acquistato un suo *identikit* — diffuso dalla stampa e dalle reti televisive — che consentirebbe a un redivivo Raffaello di raffigurarcelo come doveva essere a settantadue-settantacinque anni, età piú che presumibile della morte.

Il volume, corredato da figure e da tabelle sui valori millimetrici dei resti ossei, con la cronaca di quelle memorabili giornate, espone i risultati dello studio anatomo-antropologico condotto a termine, con l'assistenza dei dr. Alfredo Ruggiero e Luigi Venezia, tra enormi difficoltà organizzative, affrontate e superate non per sola volontà e valentia scientifica ma anche perché — confessa l'Autore — sorretto e sospinto da profonda devozione di cristiano.

GIUSEPPE LUCATUORTO